



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI STUDI LINGUISTICI E LETTERARI

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN FILOLOGIA MODERNA

GIOVAN BATTISTA DE' CALDERARI

**LE RIME RUSTICHE DI BRAGHIN CALDIERA DI FORABUSI DA
BOLZAN**

Edizione critica e commento

Relatore: Prof. Ivano Paccagnella

Laureanda: Clara Stella

a.a. 2013/2014

INDICE

Introduzione	3
1. Giovan Battista de' Calderari: Notizie biografiche e studi relativi	5
2. Calderari e il "club" dei pavani	13
3. Analisi linguistica delle <i>Rime</i> in BP 1467: vocalismo, consonantismo e fenomeni generali	29
3.2 Fenomeni di vocalismo	30
3.3 Fenomeni di consonantismo	33
3.4 Fenomeni generali	35
3.5 Prestiti ruzzantiani	36
3.6 Confronto tra i codici	38
3.7 Le variazioni grafiche	39
3.8 Le varianti nel vocalismo	40
3.9 Le varianti nel consonantismo	41
3.10 Fenomeni generali e accenni sul lessico	41
Le Rime Rustiche	44
Appendice	234
Nota al testo	240
4. Descrizione dei testimoni	240
4.1 Manoscritto BP 1467 II	240
4.2 Manoscritto BE 333	243
4.3 Manoscritto BE 64	244
5. Prove di autografia	246
6. Derivazione dei codici BE 333 e 64 da BP 1467 II	248
7. Errori significativi di BE 333 e BE 64	253
7.3 Lacune comuni	253
7.4 Errori separativi	254
8. Criteri di trascrizione	258
9. Apparato Critico	260
Bibliografia	278

INTRODUZIONE

Il presente lavoro consiste nell'edizione critica de le *Rime Rustiche* di Giovan Battista de' Calderari, meglio conosciuto come "Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan", già noto al pubblico come commediografo di tre commedie pubblicate a fine Cinquecento, cioè la *Mora* (Vicenza, Perin Libraro e Tommaso Brunelli, 1588), la *Schiava* (Vicenza, Agostino dalla Noce, 1589), l'*Armida* (Venezia, Orlando Zara, 1600)¹ e attivo servitore della Repubblica di Venezia in difesa dell'Adriatico nelle vesti di Cavaliere Gerosolimitano. A differenza delle tre commedie pubblicate negli ultimi anni di vita, fatta eccezione per l'*Armida*, stampata postuma attraverso un lascito testamentario, Calderari non riuscì a far stampare la sua raccolta di rime a causa di diverse ragioni, quali la scarsità di mezzi economici e una morte prematura che lo colse a quarantanove anni.² Le *Rime Rustiche* rimangono quindi manoscritte in tre diversi codici cinquecenteschi autografi, scritti e composti da Calderari lungo l'arco della sua vita, come ha attestato l'analisi filologica e paleografica condotta sui manoscritti, uno conservato alla Civica di Padova (BP 1467 II) e gli altri alla Bertoliana di Vicenza (BE 333, BE 64).

Nel primo capitolo di questo lavoro (*Notizie Biografiche e studi relativi*), si sono date delle notizie biografiche sull'autore e sulla sua produzione letteraria: le notizie su Calderari sono scarse ma ci permettono di ricavare che questi, vissuto tra il 1541 e il 1590, prima che letterato era Cavaliere Gerosolimitano, immerso quindi nelle vicende politiche del suo territorio. Questi trascorse la sua vita tra Bolzano Vicentino e Malta, sede dell'ordine, cercando di unire l'impegno militare con l'attività letteraria. Calderari infatti, doveva essere stato ben noto al tempo sia come uomo attivo nel proprio comune, sia come letterato: seppur di una generazione più giovane di Magagnò, Menon e Begotto, anch'egli figura con ben quattro componimenti nella IV parte delle *Rime* dei tre autori.

In relazione a ciò, il secondo capitolo (*Calderari e "il club" dei pavani*) cerca allora di collocare nel tempo gli esordi letterari di Calderari e il suo rapporto con gli autori pavani della sua epoca, attraverso le indicazioni interne ricavabili dalla sua produzione. Da ciò è emerso che Calderari fu un autore ben inserito nel clima culturale di fine Cinquecento, e poeta che decide di improntare la sua opera secondo il gusto manieristico dell'epoca, giocando con le tematiche più salienti della letteratura pavana e di quella "ufficiale". Dominano su tutto i *topoi* della fame atavica, della povertà di mezzi, del sesso e dell'amore per l'amata Gnese, ma si richiamano anche alla mente, oltre all'indiscusso modello petrarchesco, anche altri modelli importanti come Giovanni della Casa e Gaspara Stampa. Concludono infine l'opera le vicende omoerotiche di Braghin e il suo amore per il «boaruolo Agnolo» dell'Egloga

¹ Bandini 1989, 57.

² Gli unici componimenti "editi" sono quattro, stampati nella IV parte delle *Rime* di Magagnò, Menon e Begotto. Sono riportati in Appendice così come appaiono stampati, alle pp. 236-239.

II, componimento in seguito non più trascritto nel manoscritto BE 64 e che ricorda almeno per tematica i *Cantici di Fidenzio* dell'avvocato vicentino Camillo Scroffa.

Il terzo capitolo propone un'analisi linguistica complessiva dell'opera, condotta prima sul manoscritto padovano BP 1467 e, successivamente, sugli altri due testimoni, avendo cura di confrontare i risultati così ottenuti. Dal confronto si sono ricavate numerose differenze che interpretano BE 333 e BE 64 non come semplici codici *descripti* ma come realizzazione di scelte linguistiche diverse, specchio di una differente direzione che Calderari volle dare all'ultima trascrizione delle *Rime Rustiche*. Nello specifico, i testimoni vicentini, e soprattutto il più recente di questi, BE 64, seguono un percorso di italianizzazione del testo e limatura delle forme più propriamente dialettali che Calderari decide di modificare. La normalizzazione dell'opera, è così attuata sia da un punto di vista contenutistico, attraverso l'eliminazione delle poesie in italiano, ai fini di un'omogeneità complessiva a discapito di dialogo composito tra italiano e dialetto; sia da un punto di vista formale. L'apparato che ne seguirà tenderà perciò a configurarsi proprio come apparato di varianti grafiche poiché saranno proprio le varianti formali ad avere peso filologico. L'analisi linguistica infine, oltre a collocare le *Rime* come opera in pavano, mette in rilievo i rapporti con le caratteristiche del "favelare" ruzzantiano, in particolare con i metodi di deformazione del linguaggio come classificati da Milani.

Seguono infine, dopo i testi veri e propri e la loro traduzione, la *Nota al testo* e l'*Apparato*. La *Nota al testo* comprende un'analisi essenzialmente filologica, che fornisce prima la descrizione dei codici e, in seguito, riflette sui possibili rapporti di derivazione tra questi, proponendone uno stemma. Attraverso lo studio delle caratteristiche materiali dei testimoni, e la collazione dei vicentini con il manoscritto padovano, si sono ricavate le prove dello *status* di copie dei primi e della derivazione di questi dal manoscritto padovano attraverso l'individuazione di specifici errori separativi, il tutto riportato per chiarezza in tabelle riassuntive.

L'*Apparato*, infine, come già annunciato, ha tenuto conto sia delle varianti sostanziali che sono state comunque evidenziate separatamente a p. 250 della precedente *Nota al testo*, e sia di quelle formali, insieme alle varie modifiche, variazioni e cancellature di diversa natura, operate sui codici dall'autore, prove della costante attenzione riservata negli anni da Calderari alla sua raccolta.

1. GIOVAN BATTISTA DE' CALDERARI: NOTIZIE BIOGRAFICHE E STUDI RELATIVI

1.1 GIOVAN BATTISTA DE' CALDERARI detto e conosciuto con la *lomenagia* di BRAGHIN CALDIERA DI FORABUSI DA BOLZAN nasce in territorio vicentino nel 1541 e muore a Vicenza il 4 gennaio 1590.³ Se la precisa data di nascita non è pervenuta, è invece sicura e certa la data di morte, riportata negli appunti al manoscritto padovano BP 1467 II, redatti dallo storico e studioso padovano Agostino Palesa, pubblicati postumi nel 1882 per le nozze *Benvenisti-Viterbi*. Questi appunti, che si trovano in parte stampati in appendice allo *Studio dei Codici* di Paola Mossi,⁴ a loro volta si basano per le notazioni biografiche sulle notizie lasciate dal Calvi, citando come data di morte il 4 febbraio 1590.⁵

Queste rime per nostra sventura non si possono analizzare per ora, perché inaccessibili; ma è da supporre cosparsa di molto sale, graziose e corrispondenti al genio appunto e all'ingegno del Calderari, il quale perché era soggetto a dolori articolari fu da essi privato di vita il 4 febr. 1590⁶

In verità la data riportata non è precisa: dallo studio di Mossi si ricava che la data di morte sia il 4 gennaio e non febbraio, come infatti conferma la lapide di Calderari ritrovata a Vicenza nella chiesa parrocchiale di S. Stefano, testimonianza certa dei dati anagrafici del poeta che morì a solo 49 anni, in data appunto 4 gennaio 1590. Va comunque precisato che, purtroppo, le notizie biografiche successive sulla vita, sulle attività e sulla sua carriera di scrittore sono invece scarse, e le uniche fonti biografiche che si possiedono sono i già citati appunti del Palesa, che rimandano però al Calvi, e le notizie ricavabili dalle sue opere, tra cui le *Rime Rustiche*.

1.2 Come già accennato, Calderari, che nasce a metà Cinquecento da una famiglia con un «patrimonio considerabile di beni di fortuna»,⁷ non era un letterato di professione: come molti altri nobili veneti, la scrittura era attività secondaria rispetto all'impegno politico e militare. Seppur le notizie ricavabili dalle *Rime* ci facciano pensare che Calderari abbia iniziato a scrivere molto giovane, già verso il 1560,⁸ l'attività principale era quella politica e militare, come

³ Con "Bolzan" si intende fare riferimento al comune di Bolzano vicentino.

⁴ Mossi 1991, 524-529.

⁵ Calvi 1779, 118.

⁶ Cit. Palesa in Mossi 1991, 524.

⁷ Mossi, *ibidem*.

⁸ Milani 1983, 228.

confermato dal titolo distintivo che lo ha accompagnato fino alla morte e con cui era ai più conosciuto.⁹

Più precisamente, Calderari vestiva il ruolo di Cavaliere Gerosolimitano in difesa della Repubblica di Venezia, ordine militare la cui sede era Malta, un'isola che, possiamo dire, divenne la sua seconda casa, come si legge nella prefazione della *Mora* nella quale si apprendono i motivi del ritorno definitivo di Calderai nel vicentino: « E che doveva io fare, dopo le fatiche di quindici anni nella militia sostenute, dopo i tanti pericoli trascorsi corseggiando il mare per la mia Religione di Malta; fattomi indispositissimo nel corpo per la Podagra [...] e ridotto con otio alla patria [...] se non darmi al comporre [...]?». ¹⁰

Proprio a proposito delle «fatiche» e degli anni di militanza dello scrittore, nel sonetto *Sora la vittoria habbù contra Turchi* (R, LXLII) si trova riferimento alle guerre turco-veneziane e alle difficoltà sostenute da Venezia, seppur risultata vincitrice nei mari greci, nell'efficace immagine del «lion, ch'ea la fievera, ha piggiò cuore/ tornando a reguzarse ancora i dente» (vv. 3-4), contro la «luna de Salin tanto possente» sperando essere «n'altra botta infrantumò». Anche i colleghi non mancano di apostrofarlo con il titolo di “Cavaliere”, e Magagnò stesso nella IV parte delle *Rime* a c. 51^r scrive: «Mi [...] bramo de verte el maor Cavalliero/ Ch'a Malta habbia chiaro pi d'un Cagnazzo».

L'attività pubblica a servizio del proprio comune è altrettanto rappresentata dai componimenti d'occasione che formano la seconda parte del canzoniere di Calderari. Oltre infatti a componimenti per l'amata Gnese,¹¹ nobildonna vicentina alla quale vengono dedicati gran parte dei componimenti, trovano spazio anche poesie più strettamente legate alla dimensione pubblica e politica di Vicenza.¹² A tal proposito, dallo *Sprolico de Braghin di Forabusi per el Commun de Bolzan denanzo al smagnifico Scapotagno de Vicenza* (LXXII) si ricava il prestigio di Calderari, scelto come delegato per rappresentare il comune e chiedere la risoluzione dei conflitti interni occorsi tra le diverse fazioni per assicurarsi il decanato di quell'anno. È da

⁹ Riporto parte del testo della lapide del Calderari: “D.O.M./ IO.BAPTISTA.CALDERARIO/ EQUITI.HIEROSOLYMIT./POST.INSIGNIA.BELLICAE.FORTITUDINIS./MONUMENTA/AETERNAM.POETIC INGENII.LAUDEM. / [...]”

¹⁰ *La Mora* 1588, c. 2a. L'interlocutore a cui si rivolge Calderari è Giovan Battista Ghellini «Prencipe dell'Accademia di Vicenza».

¹¹ Probabilmente di chiara famiglia Vicentina, il Palesa segnala che «S^r Girolamo de i Busi», della loro stessa casa, «era Academico Olimpico, anzi decoro e sostegno dell'Accademia come il chiama Magagnò in un suo sonetto caudato [...]» Palesa, nell'edizione di Mossi 1991, 526.

¹² Oltre alla citazione di altre dame influenti che si sostituiscono all'amata Gnese, come la *Signora Carmelenga da Vicenza*, *Madonna Olimpia da Lugo*, *Clarice del Buso* e *Vicenza Armani* (quest'ultima nota attrice di commedie pastorali e tragedie nel secondo '500), fanno posto componimenti dedicati a personalità più o meno note della scena vicentina come *Marco Vendramin*, *Ostilio Amatelli*, il cavaliere *Leonida Losco*, *Leonardo Toso* e *Piro Fracanzan*.

precisare, tuttavia, che al tempo essere Cavaliere Gerosolimitano coincideva, insieme, ad un «onore e un onere finanziario considerevole».¹³ Seppur segno di distinzione aristocratica poiché potevano accedervi solo i cittadini, ancor meglio se di comprovata nobiltà, entrarne a far parte non era né semplice e né privo di spese. Si parla di un «passaggio [...] di mille scudi d'oro per il tesoro, e di cinquanta scudi parimenti d'oro per la lingua; cioè quasi quattromila lire», in più non sono da dimenticare le spese per il mantenimento del decoro pari allo *status*.¹⁴ Non sarà un caso, quindi, se Calderari quando può, prende occasione per sbandierare la sua sostanziale povertà, se non di titolo, sicuramente di averi. Come Mossi riassume, «è fatto storico ben noto che l'impegno umano e finanziario sostenuto dalla nobiltà veneziana nelle guerre della Repubblica, non solo diede origine al decadimento di sostanze fiorenti, ma fu anche causa dell'estinzione di numerose famiglie».¹⁵ Di conseguenza, se Calderari afferma in uno dei sonetti dedicati a Magagnò che anche a lui «[...] la povertà m'ha ligò un braccio»¹⁶, la dimensione di povertà cronica dei poeti pavani, *topos* di tradizione plautina che diviene centrale anche nella letteratura pavana,¹⁷ va letto alla luce, per quanto possibile, anche di un'oggettiva e reale scarsità di mezzi economici. Questo argomento diviene importante se messo in relazione alla mancata pubblicazione delle *Rime Rustiche*, opera rimasta semplicemente trascritta e tramandata da tre testimoni tra Padova e Vicenza. Ma vediamo la questione più in dettaglio.

Se la scrittura, come già detto, non poteva essere per Calderari l'attività principale, è tuttavia da scartare l'idea che l'autore delle *Rime rustiche* non fosse conosciuto al tempo anche come scrittore. Della produzione teatrale di Calderari si contano infatti tre commedie: la *Mora* pubblicata a Vicenza nel 1588, la *Schiava* pubblicata sempre a Vicenza l'anno seguente e l'*Armida* stampata postuma, attraverso un lascito testamentario dello stesso Calderari nel 1600 a Venezia e, successivamente, a Roma nel 1666. Della *Schiava* sono riportate le lodi scritte da Giulio Piovene (in arte “el Scaturò”) nel sonetto II delle *Rime Rustiche*, riportato nel codice padovano ma non più trascritto nei codici vicentini, mentre la *Mora* viene lodata dal poeta Gherardo Bellinzona (detto lo “Stimolato”), in un sonetto pubblicato nel 1588 come omaggio

¹³ Mossi 1989, cit. 189.

¹⁴ Dizionario storico degli ordini religiosi 1792, cit., 234.

¹⁵ Mossi 1989, cit. 190.

¹⁶ R, LXXXVI 14

¹⁷ Per citare un esempio *post Ruzzante*, esemplificativi sono i tre sonetti tra *Morato* e *Magagnò* che si trovano nell'edizione di Paccagnella (2011), dove la fame atavica e la povertà di mezzi sono argomento principale di discussione e caratterizzazione. Paccagnella 2011, 31-45.

agli eredi di Perin Libraro e Tommaso Brunelli, gli stessi editori della commedia.¹⁸ In base a ciò che si legge, le composizioni teatrali di Calderari dovevano essere state sia conosciute che rappresentate al tempo, come confermano le lodi del Piovene sicuramente antecedenti alla data di pubblicazione della *Schiava*.

Come accennato in precedenza, della produzione propriamente poetica rimangono invece inedite le *Rime Rustiche* tramandate da tre testimoni, delle quali furono pubblicati solamente quattro componimenti che ora figurano tra le rime della più nota triade pavana di Magagnò, Menon e Begotto.¹⁹ Tra i tre codici, il padovano risulta essere il più antico nonché antigrafo dei vicentini, precedentemente custodito «troppo gelosamente» dalla «vedova Schio nella [...] libreria dimastica del co. Lodovico Defonto»,²⁰ pervenuto poi al Palesa attorno al 1870 e andato ad arricchire il fondo manoscritto della Comunale di Padova. Per quanto riguarda i codici vicentini, questi sono entrati a far parte, seppur in modalità diverse,²¹ del fondo *Gonzati* della Bertoliana di Vicenza.

Per quanto riguarda l'attività letteraria, Calderari inizia a poetare giovane, probabilmente attorno al 1560, come testimonia il sonetto caudato LXVII dedicato alle sorelle Agnese e Clarice di Buso, continuando a correggere la propria opera fino alla morte. Dal un punto di vista della datazione delle *Rime rustiche*, risulta particolarmente importante la canzone dedicata alla morte del poeta Tuogno Figaro (LXXXIX), essendo il componimento più ritoccato tra tutti poiché adattato in occasione della morte dell'amico Magagnò avvenuta nel 1589. Se l'allestimento del codice delle *Rime rustiche* avviene attorno agli anni settanta del 1500, e la morte dell'amico e collega Maganza è del 1589, considerando che Calderari muore nel 1590, è chiaro che lavorò alla sua opera fino agli ultimi giorni della sua vita, stroncato dalla morte prima di pubblicarla. Sulle ragioni della mancata stampa delle *Rime*, Milani, meravigliandosi che sia rimasta inedita, cita come motivo principale la censura, essendo i versi del Calderari a dir poco licenziosi, e aggiungendo poi che «stampare oscenità, specie a un cavaliere di Malta come il Calderari, non era concesso: potevano solo girare manoscritte con gran sollazzo degli amici». ²² Mossi crede invece che non sia necessario ipotizzare un tale scenario, ma che il tutto sia invece da ricollegare

¹⁸ Mazzucchelli 1760, 693. Questi sono elementi che si ritroveranno anche come prove della fama del Calderari presso i contemporanei, contrariamente a ciò che aveva ipotizzato Palesa.

¹⁹ Vedi capitolo successivo, *Calderari e il club dei pavani*, pp. 14-27.

²⁰ Cit. Palesa, Mossi 1991, 524.

²¹ Vedi la *Nota al testo* e la descrizione dei codici vicentini, pp. 235-240.

²² Milani 1983, 229.

anche ad altri aspetti tra cui le ristrettezze economiche e la morta prematura dell'autore. Calderari, poi, anziché smembrare l'opera in piccole parti e pubblicare componimenti singoli, potrebbe aver deciso di aspettare il momento migliore per darla alle stampe. Questo proposito sembra essere confermato dalla cura estrema con cui trattò i codici, in particolare il manoscritto padovano, sottoposto a ritocchi e rimaneggiamenti continui, segno che Calderari aveva ben intenzione di pubblicare il suo canzoniere. In più, l'opera era sicuramente conosciuta e circolante all'epoca come attestano le lodi ricevute e la stima di cui godette Calderari, pur poeta minore e di una generazione precedente a quella della triade di Magagnò, Menon e Begotto. In particolare, come si vedrà nell'analisi linguistica e nella nota ai testi, l'opera di revisione ha comportato anche un riadattamento di questi ultimi, secondo un processo di normalizzazione linguistica pensata forse più adatta alla stampa.

1.3 Per quanto riguarda gli studi dedicati a Calderari negli anni, questi hanno per la maggior parte guardato all'autore come una buona fonte lessicografica, utilizzando le *Rime Rustiche* come serbatoio di lemmi per dizionari e lessici sul dialetto vicentino. Sono stati utilizzati e consultati sia il codice padovano 1467 II, sia il codice vicentino 333.²³

Più precisamente, i primi sono stati gli studiosi Giovanni da Schio e Domenico Bortolan, che hanno entrambi fatto riferimento al codice vicentino 333 per la composizione, rispettivamente, del *Saggio del dialetto vicentino* (1855) e del *Vocabolario del dialetto antico vicentino* (1893). Giovanni da Schio pubblica infatti a Padova nel 1855 per i tipi di Angelo Sicca, il suo *Saggio del Dialetto Vicentino, uno dei Veneti, ossia raccolta di voci usate a Vicenza per servire alla storia del suo popolo e della sua civiltà*; un lavoro di una quarantina di pagine, estratto di un'opera maggiore in quattro volumi, che rimane ancora manoscritta nella Bertoliana di Vicenza. In particolare Da Schio cita tra le sue fonti principali proprio le *Rime Rustiche* e a pagina 38 del suo *Saggio* offre una breve descrizione del codice 333. Quest'ultima verrà poi riportata da mano ignota, sul verso della prima carta che apre il manoscritto vicentino, dove si legge infatti:

²³ Al Calderari "edito" e cioè ai quattro componimenti pubblicati nella IV parte delle *Rime* di Magagnò, Menon e Begotto ha fatto riferimento Pellegrini nelle sue *Nuove annotazioni etimologiche friulane* pubblicate in "Ce fastu", LXIII (1987) alle pp. 64-65. In riferimento alle testimonianze d'uso di "Anganes", Pellegrini scrive: «Per la documentazione veneta antica, oltre a quella ben nota di Giacomino da Verona, *De Ierusalem* 160 «né sirene, né aigwana» ('fata delle acque'), mi piace ora ricordare del vicentino Braghin Caldiera (nome d'arte; seconda metà del sec. XVI) in un sonetto (*sonagietto*): «Così cantava nuove belle *Anguane* / in cima Venda e in cerca à Rovolòn... » (testo accolto nell'edizione de *Le Rime di Magagnò, Menon e Begotto in lingua pavana rustica* IV Parte)». Pellegrini 1987, cit., 64-65.

Cod. cartaceo sec. XVI/ Calderari Gio. Batta, Cavaliere Gerosolimitano, uno dei/ primi commediografi che conti la letteratura italiana./ Morì nel 1590. Le Rime Rustiche di Braghin Caldiera/ di Forabusi da Bolzan (Ms. pres(s)o il fu Co. Leonardo Trissino). N. Da Schio: Saggio del dialetto Vicentino pag. 48.

Per quanto riguarda Domenico Bortolan, questi utilizza il codice 333 come una delle fonti per la composizione del suo *Vocabolario del dialetto antico vicentino* pubblicato nel 1883 a Vicenza, a cui seguirono numerose ristampe nel 1894, e a Bologna da Forni nel 1969 e 1984. L'opera di Calderari viene citata a p. 19: al numero 43, si legge infatti «Le Rime rustiche di Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan: Sonetti, Canzon, Madrigali, Erculani, Capitoli, Stantie et Egloghe: manoscritto cartaceo esistente in Biblioteca Bertoliana, segnato: G. 5.7.16./ [anno 1590]».

Il codice padovano è stato invece utilizzato dallo studioso Agostino Palesa, noto storico di “cose pavane” ed Emilio Lovarini nei suoi lavori dedicati alla ricerca dei nomi e delle caratteristiche degli antichi balli e canti così come riportate dagli scrittori pavani. Più in dettaglio, Palesa si dedica allo studio del manoscritto padovano, scrivendo nel marzo del 1873 una serie di schede con notizie biografiche sull'autore, una sommaria descrizione del testimone e la trascrizione di un lungo componimento in ottave tratto dall'opera, ovvero le *Stancie* (LIX, BP 1467 cc. 49^r-53^v), a cui fa seguire un piccolo glossario dei termini incontrati. Gli appunti, che dovevano essere stati allegati al codice padovano ma che non sono più reperibili, furono pubblicati nel 1882 (Prosperini, Padova) come regalo di nozze, per l'unione Benvenisti-Viterbi da ignoti (seguono solo delle iniziali nella prima pagina di “auguri” agli sposi), con il titolo *Le lalde de Gniese di Busi da Villaga contè da Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan*.²⁴ La stampa Benvenisti-Viterbi è citata anche da Milani nel suo *Catalogo* alla quale riserva un giudizio negativo, descrivendola come totalmente «inservibile per la cattiva lettura del testo ms.», a causa di imprecisioni, banalizzazioni e italianizzazioni degli appunti originali.

Venendo infine a Lovarini, lo studioso dedicò attenzioni al codice padovano utilizzando, tra molte altre, anche l'opera di Calderari come fonte lessicografica, per ricavare una lista dei nomi delle canzoni e dei balli antichi del Cinquecento, ne *Le canzoni popolari in Ruzzante e in altri*

²⁴ Gli appunti nella loro forma originaria sono in parte recuperabili nell'appendice allo *Studio sui codici* edito da Mossi nel 1991, lavoro in cui la studiosa si proponeva di dare alle stampe nella futura edizione critica delle *Rime Rustiche* anche la trascrizione completa di. Nell'edizione 1991 è riportata la descrizione del codice e parte delle notizie biografiche. Mossi 1991, 521-529.

scrittori alla pavana del secolo XVI, citando anche alcuni versi tratti dall'opera tra le pagine 165-232 del suo lavoro.²⁵

Di seguito, riporto la lista dei nomi delle canzoni e dei balli ricavati dallo studio di Lovarini sull'opera di Calderari: *la Traitora* (titolo di una canzone, i cui vv. sono ricordati in LXLVII v. 145: «A traitorazza te vuo' pur ch'a' muora»), *el me Matton* (canzone e ballo contadino citato in VII al v. 98 «si dise, ch'a' ve sona el bel Matton» e nell'Egloga I al v. 177), *el Spingardò*, *la Sletticia*, *l'Erba fresca*, *el Zorzi* e *la Chiangerà*, (tutti balli comuni della campagna vicentina, citati ai vv. 176-177 dell'Egloga I e lo *spingardò* anche al v. 3 dell'Egloga II «Menon, vuotu cantar un spingardò?»). Ancora, vengono nominati la canzone del *Bel Pegoraro* (ricordata da Calderari in VI al v. 10: «Che crì-vu, ch'a' cantasse cari vu,/ Bel Piegorar quando annare-tu al monte?»), il ballo del *Bergantin* (ballo di campagna che sembra piuttosto faticoso: «Dolcezza è pì migliore/ stramuortir tutti du, e far quel fin,/ che se fa con se balla el Bergantin» vv. 48-50 LXV) ed il ballo del *Cavaletto Zotto* («ch'a' rivo el bal del cavalletto zotto» LXXIV v.4). Secondo Lovarini, i vv. 13-14 di LXI sono forse i versi di un canto: «Chi covre el cielo pì de mi beò?/ O' Amore pin de miele, O' Amor santo» a cui si aggiunge la canzone *Alla Rosetta* citata da Calderari al v. 128 di LXXVIII.²⁶

Venendo a tempi più recenti, Calderari figura nell'opera di Milani *Per un Catalogo*,²⁷ nella quale si danno alcune informazioni di tipo biografico e un giudizio complessivo sull'opera, sottolineandone il carattere licenzioso e il gioco sessuale esplicito come tratti caratteristici. Calderari figura poi in entrambi gli studi di Bandini, ovvero ne *La letteratura pavana dopo il Ruzzante tra manierismo e barocco* e in *La letteratura in dialetto dal Cinquecento al Settecento*. Se nel primo l'autore è semplicemente citato,²⁸ nel secondo Bandini riferisce anche un giudizio complessivamente negativo sull'opera di Calderari sul quale, in particolare, scrive:

Negli stessi anni in cui opera Tuogno Zambon, che rappresenta la nuova tendenza «arcaizzante» della letteratura pavana, è operoso Braghin Caldiera (Ottone Calderari, nato a Vicenza nel 1541 e morto nel 1590, commediografo con la Mora, Vicenza 1588, la Schiava, Vicenza 1589 e l'Armida uscita postuma nel 1600). Di più strenuo barocchismo dell'Angelico [...] il Calderari introduce nel pavano una sua oscenità, spesso greve e ormai fuori dal giocoso alone della metafora propria del pavani. [...] Ma soprattutto è un poeta che ripete stancamente la lezione

²⁵ Sono da segnalare cattive letture come *Piana* (al posto di *Piava*) ed *in lato* (al posto di *in alto*). Lovarini 1965, 230; Mossi 1991, 442.

²⁶ Rispettivamente alle pagine: 179, 192, 194, 196, 204, 206, 232. Lovarini (ed. Folena) 1888.

²⁷ Milani 1983, 228-229.

²⁸ Bandini 1983, 350 nota 48.

del Magagnò e della restante consorterìa pavana, portando il gusto per l'immagine estrosa nel territorio di un arido seicentismo.²⁹

Seguono infine tra gli anni ottanta e novanta del Novecento, gli studi di Maria Paola Mossi, che scrive tre lavori preliminari alla stesura di una futura edizione critica. Il primo è *La tradizione attiva de «Le Rime Rustiche» di Giovan Battista de' Calderari*,³⁰ nel quale la studiosa analizza le differenze tra le quattro composizioni di Calderari edite dal Magagnò nella *IV Parte*, e i loro corrispettivi autografi, attraverso un lavoro di confronto che evidenzia i rimaneggiamenti compiuti, forse da Magagnò stesso, sulle poesie di Calderari. Il secondo lavoro esce nel 1991, *Studio sui codici de Le Rime Rustiche di Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan, inedita opera poetica in lingua pavana di Giovan Battista de' Calderari*,³¹ nel quale la studiosa, tracciando la storia dei testimoni, ne offre una descrizione e accenna ad alcune note interpretative anche di tipo contenutistico. In appendice a questo stesso studio, pubblica anche la prima descrizione del codice padovano 1467 scritta dal Palesa nei già citati appunti. Nel 1996, infine, esce uno studio totalmente dedicato dalla Mossi alla grafia del Calderari, dal titolo *Il ritrovamento di una scrittura ortofonica-neumatica per l'esecuzione del testo poetico nell'inedita poesia italiana di Giovan Battista de' Calderari*.³² Questo lavoro vuole inserire il codice padovano in una dimensione legata all'oralità dell'esecuzione piuttosto che alla stampa, a differenza invece dei codici vicentini livellati ad una grafia normalizzata e "spontanea", cioè non più così attenta a differenziare le lettere secondo la loro pronuncia dialettale. In particolare, la studiosa vede nel codice padovano il portatore sia di una scrittura ortofonica, ovvero personalizzata, attenta ai rapporti tra grafia e pronuncia che mira a guidare il lettore verso una corretta lettura del testo, sia di una scrittura neumatica ovvero attenta all'esecuzione musicale dei versi. Mossi da questo punto di vista, seppur discutibilmente, cerca di sondare il rapporto tra scrittura ed esecuzione anche in vista di una sua possibile lettura musicale: la studiosa vede nel frequente alternarsi di lettere maiuscole e minuscole (specificatamente nel primo componimento, in lingua italiana, che apre la raccolta) un'indicazione di tipo musicale come anche nelle lettere poste in calce di pagina, sorta di "alfabeto neumatico" che lega scrittura a possibili tropi musicali.

²⁹ Bandini 1989, cit., 21 (nota 10). È evidente la confusione del nome con "Ottone Calderari" (Vicenza 1730-1803) architetto e scrittore. Pur essendo i due nomi distinti nell'elenco dei nominati a fine volume, a volte si riscontrano delle sovrapposizioni.

³⁰ Mossi 1989.

³¹ Mossi 1991.

³² Mossi 1996.

2. CALDERARI E IL “CLUB” DEI PAVANI

2.1 Come è ben noto, il 1558 e il 1583 segnano due date importanti per la letteratura pavana che vede stampate, rispettivamente, *La prima e La quarta parte delle rime di Magagnò, Menon e Begotto in lingua rustica padovana*. L'opera definitiva suddivisa in quattro parti, verrà pubblicata successivamente nel 1610 a Venezia da Giorgio Bizzardo, ristampata nel 1620 a Vicenza e infine nel 1659 nuovamente a Venezia.³³ L'opera ha un carattere composito ospitando, oltre alla triade principale degli autori, numerose altre figure della scena poetica pavana che, secondo retorica, fungevano con i loro componimenti da occasione di risposta e spunto poetico. Tra questi autori, figura anche il nostro Calderari con il nome poetico di BRAGHIN CADIERA DI FORABUSI DA BOLZAN che vede stampate nella IV parte del 1583 (presso Giorgio Angelieri, Venezia), seppur con variazioni, quattro tra le sue composizioni.³⁴

2.2 La vicenda editoriale è, secondo ciò che si riesce a ricavare, così riassumibile: secondo la ricostruzione di Mossi, «dapprima ne fu stampata una soltanto, successivamente due fra quelle da lui indirizzate a [...] Giovan Battista Maganza [...] e fra queste due composizioni sono state inserite e stampate altre due poesie estrapolate dal suo Canzoniere».³⁵ Le notizie sono ricavate da Agostino Palesa che nei suoi appunti informa che il sonetto *O là: o là? Chi sente, e chi non sente* venne pubblicato nell'edizione delle rime di Magagnò, Menon e Begotto del 1569, opera che, dieci anni dopo, nell'ultima edizione del 1659, si presenterà accresciuta di ben altri tre componimenti del Calderari.³⁶ Fu Magagnò stesso, probabilmente, che volle pubblicare nella propria sezione prima il sonetto a lui dedicato *O là: o là? Chi sente, e chi non sente*, scritto da Calderari in lode dell'attività poetica dell'amico, e che poi, successivamente, come attesta l'edizione del 1583, decise di stampare non più uno ma ben quattro componimenti del Calderari,

³³ Bandini 1983, 336-337.

³⁴ Vedi p. 9 e l'Appendice ai testi (pp. 236-239).

³⁵ Mossi 1991, cit., 435.

³⁶ Come scrive Palesa: «[...] la stessa collezione delle Rime rusticali di Magagnò, Menon e Begotto dell'anno 1569 che vince le precedenti e che di parecchi altri Autori radunò i versi di più scarsa bontà che quelli del Calderari, ne porta un solo sonetto diretto al Magagnò che comincia: *Olà? Olà? Chi sente e chi non sente* e nessuno di quelli a Menon: e l'altra edizione ben più copiosa dell'anno 1659 ha solo i due sonetti diretti al Magagnò ed un sonetto ed una Canzone, o veramente Madrigale come la chiama nel manoscritto, e questi dal Canzoniere per Gnese [...]». Palesa in Mossi 1991, 528.

il primo e l'ultimo come necessaria premessa alle sue risposte, il secondo e il terzo come esemplificativi dell'arte poetica del collega. Più chiaramente, sembra utile trascrivere la successione dei componimenti del Calderari e inseriti dal Magagnò così come compaiono nell'edizione Veneziana dell'Angiolieri de *La IV parte*, reperibile alla Comunale di Padova, che alle carte 52^{r-v} e 53^{r-v} riporta le quattro poesie del Calderari:

1. c. 52^v Sonagietto de Braghin Caldiera, a Magagnò³⁷
Se ben, ch'a me cognosa un puoveron
2. c. 53^r Canzon de Braghin Caldiera
Deh no t'affaigare
3. c. 53^{r-v} Sonagietto de Braghin Caldiera
Que cancar' hoggi? cancaro a 'sto letto
4. c. 53^v Sonagietto de Braghin Caldiera di fora busi da Bolzan a Magagnò³⁸
O là: o là? chi sente, e chi no sente

Sebbene questi siano gli unici quattro componimenti editi di Calderari all'epoca del 1583 non si dovrà pensare che la sua produzione non fosse conosciuta, nonostante Palesa, proprio per questo fatto, giudichi che «il cavalier Calderari diffondesse ben poco i suoi cantari, e [...] gli amici chiamati a goderne fossero quindi assai scarsi». Sulle modalità di diffusione della lirica pavana e il ruolo dell'oralità rispetto alla stampa, è stato scritto, almeno per la seconda, quanto basta per comprendere che non sempre il principio di equivalenza tra stampa e diffusione di un'opera valga né per tutti i campi, né per tutte le epoche, a maggior ragione se si tratta di letteratura in dialetto.³⁹ Certamente, l'attività di commediografo sarà quella a cui il Calderari legò la sua fama, essendo *La Mora* (Vicenza 1588), *La Schiava* (Vicenza 1589) e *L'Armida* (postuma, Venezia 1600) tutte commedie stampate e, secondo ciò che ci è dato sapere, conosciute al tempo ben prima della loro stampa, come attesta nelle *Rime Rustiche* il sonetto

³⁷ A cui segue la risposta di Magagnò *A la barbazza de tanti Poltron* cc. 52^v e 53^r.

³⁸ A cui segue la risposta di Magagnò *Braghin me caro, se tal fià se sente* (c. 54^r) che cita il completo nome del Calderari nel titolo: *Resposta de Magagnò al Signor Giovanbattista de' Calderari Cavalier di Malta detto Braghin*.

³⁹ Per rimanere in ambito, seppure la prima edizione a stampa di un'opera di Ruzzante avvenne nel 1548, cioè ben sei anni dopo la morte dell'autore, non si può certo dire che le sue opere non fossero conosciute e rappresentate all'epoca (Paccagnella 2013, XXVIII). La circolazione e la fortuna dei manoscritti, specialmente in ambito teatrale ma non solo, continuano ad affiancare o a "precedere" la stampa anche successivamente alla sua invenzione e diffusione, per ragioni pratiche ed economiche (Trapp 1983; Febvre Martin 1977). Nel caso di Calderari, al di là delle commedie, lo stesso codice BP 1467 è formato da fogli singoli in origine disgiunti e solo poi accorpati insieme; questo non impedisce perciò di pensare che i singoli componimenti potessero circolare tra amici e fossero conosciuti anche separatamente. Aggiungiamo infine che, in epoca di censura, «la produzione di manoscritti era di fatto libera perché mal controllabile: invece al potere politico e religioso non sfugge l'attività degli stampatori» (Stussi 2011, cit., 39), un fatto importante visto il contenuto licenzioso delle *Rime Rustiche* e la mannaia dell'Inquisizione, motivo, secondo Milani della mancata pubblicazione dell'opera (Milani 1983, 224).

elogiativo di Guido Piovene che questi scrisse in lode della *Schiava* ben prima della sua pubblicazione. A tal proposito, non meno importante deve apparire l'attenzione e la stima riservata dal Magagnò, quasi di una generazione più vecchio, al Calderari poeta perché, non solo decide di pubblicare i due componimenti necessari alle proprie risposte, ma decide di mettere a stampa anche una canzone (in verità madrigale) e un sonetto autonomi, a puro vantaggio di Calderari. I continui rimandi a rapporti relazionali presenti nelle *Rime Rustiche* con la triade, e non solo, dei pavani, possono essere a ben ragione interpretati come prova della fama di Calderari presso i contemporanei e degli intensi rapporti con il clima culturale dell'epoca, sebbene l'attività principale di quest'ultimo non fosse di certo quella di "poeta". Stando infatti ai (pochi) dati biografici sul Calderari, si è già visto come questi si presentasse prima di tutto come uomo politico e soldato al servizio della Repubblica.⁴⁰

Più in dettaglio, i paragrafi successivi cercheranno di delineare i rapporti con gli autori pavani che traspaiono dalle *Rime Rustiche*, fonte diretta per ricavare sia notizie sull'autore, sia sulle sue fonti e i modelli letterari di riferimento, come l'indiscusso modello petrarchesco e il clima del manierismo di fine Cinquecento.

2.3 Sebbene nel 1569, all'epoca cioè della pubblicazione del sonetto in lode dell'amico-mentore Magagnò, il Calderari avesse poco meno di trent'anni, le sue *Rime* dovevano essere già state scritte, almeno nella versione del codice padovano, e si apprestavano ad essere modificate e limate fino alla morte nel 1590, come attesta l'analisi paleografica e filologica dei codici. Il suo esordio poetico va collocato perciò almeno verso il 1560, negli anni cioè della prima giovinezza.⁴¹ Dall'autoritratto infatti che Calderari offre di sé dedicato alle sorelle e nobildonne vicentine Agnese e Clarice Buso, come scrisse lo stesso Palesa nei suoi appunti, emerge «ch'egli poetava alla rustica giovanissimo»:

[...]

Adesso po' el me ven,
un pocatto de barba negra che
pare che sea intento de lomè⁴²

Ritraendosi pittoristicamente con una barba "annerita da poco", sembra che Calderari non dovesse avere più di diciotto anni, fatto confermato in uno dei primi sonetti, dove si ritrae

⁴⁰ Vedi note biografiche, pp. 6-9.

⁴¹ Milano 1983, 228; Mossi 1991, 194.

⁴² R LXVII, 102-104.

ancora impacciato e goffo, intento a concludere i propri studi e ritagliarsi una propria posizione nel panorama poetico contemporaneo:

Vu ch'a' senti sonar chialò Braghin,
no ve smaraveggiè se'l so' siolotto
no sona ben, con fè quel de Begotto,
Magagnò, con Menon e Chiavelin,

[...]

Questù che sona tonca chivalò,
è boarulo, e stroppa ancora male
i busi, mo perché; perché el no po'.

L'ha ben el desierio, ma'l so' snaturale
è grezo ancora, e si ha puoco stuggiò,
di slette, slibrazon, stuorie e messale ⁴³

I ritratti più vividi ed espliciti si delineano soprattutto nei momenti di confronto con gli altri autori pavani: secondo norma, il giovane Braghin rivolge le più vive lodi alla triade pavana di Magagnò, Menon e Begotto, qualificando tutti e tre come i migliori poeti del «Vesentin» e mostrando allo stesso tempo buona conoscenza dei loro scritti. Nel sonetto sopra citato ad esempio, il Calderari prosegue descrivendosi come «un manzotto, che supia lomè herbò» (R V, 26) e più avanti, confrontando il proprio «cantare» con quello di Menon, vivacemente commenta: «El sa ben an' el perzò/ che'l so cantare si xe a pè de quello/ co' xe un chioatto a un faganello» (R V, 27-29). Utilizzando metafore tratte dal mondo rustico, e assommando le immagini quasi in modo chiastico, Calderari si ritrae prima come un manzo appena svezzato, poi come un rozzo galletto a confronto rispettivamente della stazza e della forza di un bue e del canto leggiadro di un fringuello, caratteristiche attribuite invece al canto di Menon. Il paragone è, come si diceva, qui come in altri punti delle *Rime Rustiche*, sempre a vantaggio degli autori più anziani, come ad esempio in questo sonetto a lode di Menon la cui bravura rende incapaci non solo di eguagliarlo nei versi, ma anche, semplicemente, di riuscire a scriverne (R LXXX, 1-4):

In affetto Menon quî vuostri versi,
si fa callar agn'hon la vuoggia, a farne,
perqué co' i se ghe mette per sbuttarne,
a pè di vuostri , i par pruopio despieri

⁴³ R V, 1-4, 9-14.

Ancora, ad esempio, nel già citato sonetto del 1569 dedicato al Magagnò, il poeta immagina che il gruppo delle muse «Gastalde», abitatrici cioè della fonte Castalia secondo un gioco di parole fra “Castalia” e “gastaldo”, ovvero l’amministratore dei beni del Signore, si riuniscano insieme per celebrare la bravura del Magagnò, porgendogli «sta bella zuoggia [...] sì azzalente» (R LXXXIV, 5). Magagnò, infatti, dopo essere stato incoronato «el maor poleta infra le zente» (v. 8), sarà oggetto di lodi, e di un poco di invidia da parte dei «valent’hon», nonché dell’imitazione petulante di poetastri che, come «rane», «si vedranno a piggiar canto sora al Bacchigion» (v. 14). Spesso poi, i poeti più anziani, non sono solo celebrati come esempi e modelli letterari, ma divengono vere e proprie presenze “spirituali” e dispensatori di consigli che si materializzano al momento del bisogno, come accade nella canzone *Sora la Zoetta*, dove ad un Braghin intrappolato nelle reti di Amore, Menon compare come fantasma salvifico (R LXL, 72-89):

[...]

S’a’ manacao a’ sento,
n’ose, che dise purpio chiaramente,
che quella botta a’ stento,
e che a’ no farò gniente,
zonze po’ in quel sproviso,
Menon, che par ca in quel creppar da riso.

O Re, Re di mazucchi
crì-tu piggiar ti quil osello ancuò?
Dis’el: né miga i cucchi
e gi osiegi a quel muo’?
Deh lagalo partire,
che beò ti con’ t’el porè fuzire.

Perzondina compagni,
fè a seno de Menon, che an’ mi a’ ghe fago,
a Amor trè di calcagni
che an’ mi frieggi a’ ghi trago,
perqué chi vuol star ben
beson fuzir Amor contugnamen.

Non mancano nella raccolta anche poesie di altri autori, segnale di rapporti poetici reali e non di sola stima con il “club dei pavani”. Aprono le *Rime* il già citato sonetto di Guido Piovene (R II) in lode della *Schiava* e delle abilità di scrittura del Calderari, descritte come poco apprezzate dai suoi concittadini. Calderari, paragonato da Piovene a un novello «Terientio», risponde al collega nel sonetto successivo (R III), cogliendo l’occasione di offrire un ritratto poetico della sua personalità e dei principi che fondano la sua opera, sostenendo l’importanza della virtù, della buona reputazione e della stima rispetto al guadagno e all’arricchimento nonchè ribadendo la volontà di perseguire “la propria strada” senza cadere in facili pedanterie. A Menon sono

invece dedicati tre sonetti, seppur non menzionando la prematura morte dell'amico, oggetto invece di numerose composizioni all'epoca. In ordine, i tre componimenti a questi dedicati sono: il sonetto *A Barba Menon/Braghin Caldiera di Forabusi* (R LXXX), a cui segue la *Resposta de Menon per le pecche* (R LXXXI), il sonetto intitolato *Anchora a Barba Menon/Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan* (R LXXXII) e infine il sonetto *A Menon Braghin* (R LXXXIII). Egli appare poi come finto interlocutore dell'Egloga II (R LXLVII), nella quale il tradizionale canto in onore delle bellezze della propria amata (la Gnese e la Thietta nel loro caso) è spezzato da vivaci scenette rustiche d'intralcio, come l'incursione sulla scena di un comico «lovazzo» (lupo) che scompiglia una quiete che ben poco ha del bucolico. Al Magagnò, invece, sono dedicati i due sonetti già citati nei paragrafi precedenti che compaiono al numero LXXXIV e LXXXVI, le cui risposte non presenziano però nelle *Rime Rustiche* ma nella sezione del Magagnò della *IV Parte*. Del Giovan Battista Maganza come pittore, si fa riferimento nel sonetto *Sora il ritratto del Cavalier* (R LXLIV) in cui la descrizione del soggetto, un «Cavalier» del quale si distingue ancora il nome in parte cancellato nel manoscritto padovano e non più riportato nei codici vicentini, prende avvio dal quadro dipinto dall'amico poeta, quasi secondo un movimento di ecfrasis. Per la morte dell'amico Magagnò del 1589 è riadattata infine la canzone LXXXIX *Sora el lisello de barba Tuogno Trogiato* in origine scritto appunto per la morte di un diverso poeta, alla cui morte rimane comunque dedicato il sonetto LXXXVII, poi rimaneggiata dall'autore come attestano le variazioni apportate al testo nel codice Padovano BP 1467.⁴⁴ Al Biscurò è dedicato il sonetto LXLV che, nota il Palesa, «parrebbe finale perché il Poeta drizzandosi al Barba Biscurò gli dice d'abbandonare la poesia, di già abbandonato dall'amore della Gnese e colmo di dispiaceri».

2.4 La stima per i compagni più anziani si accompagna, tuttavia, anche ad una forte consapevolezza poetica che porta Calderari a ribadire altrettanto spesso, e talvolta anche in modo poco velato, la propria unicità. Già all'inizio delle *Rime rustiche*, nella sopra citata risposta al Piovene (R III, 12-14), sonetto già menzionato come autoritratto etico e artistico di Calderari, quest'ultimo scrive:

L'è ben miegio l'anar per russe, e spini

⁴⁴ Il componimento è stato essenziale dal punto di vista filologico per dare un'idea dell'intensa attività del Calderari che ha evidentemente rimaneggiato il codice fino alla morte. Vedi, Nota al testo p. 270.

su per lo so', diseva barba Santo,
che su quel d'altri; se gi è ben zardini.

Le vie battute dagli altri anche se invitanti e piene di «zardini» non interessano a Calderari, che preferisce costruire la propria strada tra «russe e spini»: una presa di posizione sia rispetto alla letteratura ufficiale in lingua, sia rispetto alla tradizione dialettale nella quale intende inserirsi. Poco più avanti (*R V*, 39-44), sebbene giustifichi i suoi esordi non così all'altezza dei suoi compagni a causa della sua giovane età, non manca di puntualizzare che:

La colpa si xe qua,
che'l snaturale de Menon si ghiera
maor de quello de Braghin Caldiera,
e no miga in la ciera,
che se na bella putta habbù Arcugnan,
gnan senza hanore no xe sto Bolzan.

Se non è riuscito ancora a concretizzare e incanalare «el so' snaturale» in componimenti degni, non gli manca di certo la materia prima che è ritenuta la più bella tra tutte. La bellezza di Gnese è ribadita essere infatti, e aggiungiamo secondo retorica, maggiore non solo delle fanciulle della terra, ma anche di tutte le altre muse pavane che l'hanno preceduta. Più avanti, lo stesso concetto è ribadito nel sonetto XVIII:

Se Menon g'ha cantò le gran pulianze
della Thietta con tanta faiga,
mo se in bocca le lalde della Viga
g'ha el Magagnò con millia misianze

Se Begotto ha sbragiò con tante zanze,
de Fèrragù, e Renaldo la gran brigà,
s'agn'hon cerca inalzar la so' nemiga
perché negun'altra si l'avanze,

No dego an' mi la famia della Gniese
slargar, se ben a' l'ho tondo, duro, e grosso
el celiebrio, s'Amor mi tien asegiò?

Attraverso una sospensione sintattica scandita dal periodo ipotetico, Calderari riassume in una manciata di versi sia le vicende amorose dei due compagni, sia l'interesse per il poema eroico del Begotto con riferimento alla trasposizione in chiave rustica del I canto dell'Ariosto pubblicata in appendice alla prima parte delle *Rime* del 1558. Se perciò la triade si è misurata in tali argomenti (vv. 1-8), Calderari, non senza ciò che si può leggere come un gioco di parole evidentemente sessuale (vv. 9-11), conclude infine scrivendo ai vv. 12-14:

Che le beltè de sta me putta, è diese
botte pì bella delle soe, perzò
a' vuoglio scomenzar far quel ch'a' posso.

La consapevolezza delle proprie doti unito ad un senso critico e diacronico della letteratura pavana sono ben esemplificati nel madrigale conclusivo (R LXLVIII), già notato per le sue caratteristiche critiche da Bandini:

Dal prò fiorio d'Amore
Menon coggi el mazego: e si fè Pilla
la prima mare alle canzon da villa.
Vegnè oltra el Magagnò
e passi el so' bestiame con l'arziva
schiarendo el canto con la so' gran piva
qui ch'è zunti daspò
qual fen qual viersi coggirai dal prò?
La terzagnina gh'è terz' erba a fare
chi la farà, sea an el terzo in lo cantare.

Se Menon è «cronologicamente quello che inizia la vicenda della rimeria rustica»⁴⁵ perché coglie la prima erba del prato d'Amore, e Magagnò il secondo perché non coglie, ma pascola il proprio bestiame all'erba della seconda mietitura, il Calderari sembra proporsi come terzo cantore della triade pavana, escludendo di fatto Begotto, autocelebrandosi perciò come colui che sarà in grado di raccoglierne l'eredità facendo la «terzagnina» e tagliando cioè «la terz'erba».⁴⁶

2.5 Le considerazioni di Bandini sul rapporto tra i poeti pavani e il modello petrarchesco⁴⁷ sono ben riscontrabili anche nelle rime d'amore per Gnese, dove l'autore oltre ad avere ben presente i noti modelli pavani, non smette di confrontarsi anche con «quella Loretta, ch'ha sì smergolà/ Co' i suo' strambuotti prè Checho d'Arquà».⁴⁸

Come scrive Bandini:

Questo fenomeno del «travestimento», prima ancora di realizzarsi nelle traduzioni vere e proprie dal Petrarca, è alla base stessa della convenzione della nuova letteratura dialettale. Essa suppone, da parte dello scrittore in pavano, una finzione dell'io secondo gli schemi del genere, finzioni di semplicità e di sottocultura che attiene soltanto al dominio della lingua, in quanto i contenuti e i modi stilistici sono astutamente raffinati [...] Queste imitazioni del Petrarca [...] si muovono paradossalmente, attorno al precetto bembiano della retta imitazione con *variatio* [...]

⁴⁵ Bandini 1983, cit, 350.

⁴⁶ Pellegrini e Marcato 1988, 222-234.

⁴⁷ Bandini 1983, 346-251.

⁴⁸ R VI, 34-35. Anche in Giacomo Morello, in arte *Morato*, per cui ancor più «La “memoria” di Petrarca [...] non è però strettamente poetica e solamente letteraria ma va legata ad un episodio di “storia locale”, per così dire, di vera e propria venerazione e culto dei luoghi fisici della presenza di Petrarca in città. [...]». Paccagnella 2005, 67.

Non è perciò così difficile imbattersi anche nelle rime di Calderari in modelli petrarcheggianti travestiti secondo inconfondibili vesti rustiche. Il travestimento e il riferimento a versi petrarcheschi può presentarsi in varie modalità, riprendendo il modello da un punto di vista sintattico, lessicale, tematico oppure nella traduzione in dialetto di veri e propri versi specifici. Ad esempio, nel sonetto *Luoghi dishabitè, scaranti, e valle* (R XXI), il modello petrarchesco è richiamato sia dallo stile elencativo dato dall'accumulazione degli elementi naturali che occupano entrambe le quartine e la prima terzina,⁴⁹ sia dalla tematica che ricorda il famoso sonetto *Solo et pensoso i più deserti campi* (RVF XXXV). Il rapporto con il paesaggio è ben curato da Calderari che lo rende non solo manifestazione ed espressione della propria interiorità, ma anche partecipe attivo dei propri tormenti. Non a caso, il rapporto diretto con il paesaggio naturale è una delle più forti cariche innovative della lirica petrarchesca, che verrà notoriamente recepita e modulata dai petrarchisti del Cinquecento. Secondo modello, le stagioni sono ancora ciò che scandiscono l'universo amoroso di Calderari che sente bruciare la fiamma d'amore topicamente al risveglio della natura a primavera, come in *Quando la terra si se va vestando* (R XX), dove la primavera fa da sfondo al risveglio dei sensi di Braghin, quasi anch'egli animale in «frega» alla pari degli altri. Il rapporto di corrispondenza diretta tra poeta e gli elementi del paesaggio è, come ci si aspetta, travestito in vesti rustiche. Nel sonetto *Figaro ben norio, deh famme un buso* (R L) Calderari non solo chiede alla pianta di fichi di «fare un buso/fra le [...] fuogie» per poter vedere le bellezze dell'amata, ma sogna di essere tramutato in un bel fico di quelli

[...] pì gruossi, potta ch'a' no digo,
che vezandome ella a piccolon,
la me spalpezeræ se a' fosse bon
[...]
sbiasandome quel bruò s'inzucarò

La metafora sessuale si concretizza nel desiderio di Braghin di trasformarsi nel bel frutto e di essere così palpeggiato e assaggiato da Gnese. Gli espliciti riferimenti all'atto d'amore sono ben presenti non solo in questo componimento, ma in tutta la produzione che compone il canzoniere per l'amata come già notato dalla stessa Milani che ha sottolineato i frequenti giochi di parole “sull'allargare” la fama dell'amante, una fama che, come se non bastasse, tende spesso anche a “spandere” (R V, 36-38). Per citare altri esempi, anche l'organo sessuale femminile è elemento

⁴⁹ Praloran 2003, 169-181.

del catalogo delle bellezze della Madonna Santa, decantato “per negazione” da Calderari in LXXVIII ai vv. 81-88:

Mo a dirlo chî fra nu,
quella consa ch’a’ dirlo no stà ben
ch’a’ pensar m’indolcisso solamen
Livalò a’ crezo ben,
che’l ghe staga un saor sì saorio
che torae el celebrio a agn’hon compio
Mo son i da squaso insio
fuora del samenò? Horsù torno al sentiero
[...]

D’altra parte, espliciti sono anche i riferimenti alla virilità di Braghin in «Braghin tegnè el so’ can,/ che ghe tirava, e sì volea sborire/ e moriva da vuoggia di morire» (R IV, 7-9) o nella canzone LXVIII ai vv. 25-28, dove Calderari immagina e descrive l’immenso piacere che potrebbe godere un uccellino tra le mani della donna cantata: «O che piaser l’havrae, o che bon stare/ pur che struccando a’ no’l fissi sbolzare,/ la bava, el cuore, l’anima, el fiò/ el ghe starae mill’agni an’ pì ch’a’ ’l so».

Ritornando al modello petrarchesco, il travestimento rustico e la metafora sessuale sono allora ciò che differenziano l’imitazione dalla mera emulazione, configurandosi come *variatio* al modello e non come semplice riproposizione manieristica. In altri punti, Calderari sembra riecheggiare famosi modelli come *Chiare e fresche e dolci acque* nell’elogio degli elementi naturali che hanno potuto toccare il corpo dell’amata, come nel caso della pianta di fico e del suo frutto, o delle acque del Bacchiglione nel madrigale *O Bachigion beò pi ca mi assè* (R XXXIII) che ha avuto la fortuna di accarezzare:

[...] le gambe,
de sora da i ligambe,
a chi ’namorar me fè.
O lagreme, ch’a’ sbutto
corri zo in st’acqua, ch’a’ gharì costruito
che de briga con ella a toccherì
quì suo’ zenuocchi muorbi, e sì poli.

Calderari conclude perciò con l’augurio di potersi trasformare anch’egli in acqua in modo tale da continuare a toccare «don’ è el dolze inzucarò» (v. 12).

Altre volte si richiama direttamente il modello parodiandolo come nella II strofa della sestina LVI dove si legge (vv. 7-12):

Maletto supia l’anno, el mese, el dì,
ch’a’ cognosci sta villa co’ sto monte;
perqué a’ me imbertoni in quel cuor de sasso
che xe cason, che me sconisso in pianto,

no fagando mè altro che luminti,
e sì g'ho invilia a quiggi, ch'è in la busa.

In questo caso l'incipit richiama direttamente alla memoria il famoso sonetto *Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno* (RVF LXI), e la parte centrale della strofa sviluppa parodisticamente le tematiche del modello petrarchesco nel quale gli affanni amorosi sono invece salutati con gioia e benedizione. Ancora, il richiamo puntuale ai versi petrarcheschi e la loro trasposizione in dialetto sono visibili in altri punti. I vv. 137-138 delle *Stancie* (R LIX) «Chi vuol ver quanto po' la mea snatura,/ vaga a mirar quelìe che no gha el paro» richiamano il petrarchesco «l'alta beltà ch'al mondo non à pare» (RVF CCLXIII, 12).

Ancora, e questo lo nota Bandini parlando di Menon e la sua preferenza per il Petrarca «provenzaleggiante, come quello dell'*esconding*»⁵⁰ imitato nel componimento che si legge nella *I parte* delle sue rime (*Se mi t'ho fatturò, Thietta bella*), anche Calderari imita per tematica e struttura sintattica la canzone di Petrarca *S'il dissi mai, ch'i vegna in odio a quella* (RVF CCVI) nel sonetto *S'al dissi mè, che'l me bon sigolotto* (R XIII). Come nel modello infatti, il poeta si difende da un'accusa non riferita all'interlocutore, probabilmente quella di amare un'altra donna, augurandosi tutto il male possibile se ciò fosse vero. Se la struttura sintattica richiama il modello facendo sì che la protasi scandisca il ritmo dei versi e crei una sospensione sintattica che si risolve solo alla fine, le male conseguenze augurate sono tutte insaporite della vivace “rusticitas” pavana che ridimensiona l'aulicità eroica del modello nell'augurio (vv. 1-4), se l'accusa fosse vera, che il:

[...] me bon sigolotto
a' no possa mè pi toccar con man
e co' a' te vegno a ver, che quì tuo can,
me sbrega in piezzi tutto el gonellotto.

2.6 Se da una parte il gusto per le metafore allusive e iperboliche allontanano il dialetto dall'equilibrato modello petrarchesco, queste lo spingono altrettanto «fuori dai tradizionali canoni del realismo rusticano»⁵¹ ricavandosi uno spazio autonomo che guarda al concettismo seicentesco, ben analizzato per la triade pavana da Bandini. Anche nel nostro caso, il travestimento, l'antropomorfismo e il concettismo poetico scandiscono soprattutto le zone amorose delle *Rime Rustiche*.

⁵⁰ Bandini 1983, cit., 350.

⁵¹ Bandini *ibidem*, cit., 353.

Secondo Bandini, è proprio «intorno al motivo del ritratto che si sviluppano le più estrose metafore del Magagnò», attraverso un linguaggio estremamente evocativo, pittoricistico, che mescola gli elementi della natura come fossero un quadro dell’Arcimboldi.⁵² Anche Calderari gioca con gli elementi naturali sia nelle zone più propriamente narrative, sognando di trasformarsi in un frutto, in un uccellino o nelle acque del Bacchiglione per attrarre a sé la bella Gnese, sia in quelle invece più descrittive. È facile imbattersi infatti in cataloghi di bellezza che richiamano il modello del Magagnò, a sua volta influenzato dal più antico modello anacreonteo che invitava ad utilizzare un linguaggio screziato di metafore, come è stato delucidato da Bandini. Di seguito, qualche esempio anche dalle *Rime Rustiche*. Ai vv 5-11 tratti dal sonetto *Caviggi d’oro e de so’ pè rizzuotti* (R XXII), le parti del viso dell’amata sono paragonate, partendo tradizionalmente dall’alto in basso, agli elementi della natura: le labbra sono gamberi rossi, le ciglia nere come more, la gola è fatta di neve e il seno è ricotta, il tutto inscritto in un movimento sintattico fluido che unisce le parti del sonetto:

[...]
 Biè lavri russi, co’ è i gambari cuotti
 somegent’ uocchi alla stella boara,
 cegie negre co’ è more, bocca cara
 dente, e du montisuoli tuofoloti,

Lioso arfiare, e lengua sdottorà
 recchie ruose, col tondo, dolze riso
 gola de nieve, e petto de zonca
 [...]

In altri punti, il seno della donna viene paragonato a ricotta e fragole (R VII, 58-59) :

l’ha quelle tette che par do zonche
 che su do frole ghe sipia tachè

La pelle è descritta, invece, come un «un bel pan sfiorò» (R VII, 52) e i denti sono porri tagliati finemente, che contrastano al v. 44 con le guance «rosse, co è vin» (R LXXVIII, 54-56):

Bieghi è quî vuostri dente
 pezzeninati, e bianchi: n’haiù vezù,
 ch’i par puori lavè taggiè menù?

Il porro è invece utilizzato per descrivere le bianche ali dell’aquila nella quale Braghin dice di essersi trasformato in un sogno (R LVIII, 16-19) :

⁵² Bandini *ibidem*, cit, 356.

El me pareva esser diventò un'ava
tutta incoloria d'oro,
che ghea bianche co è un poro
le ale [...]

Scorrendo velocemente nell'analisi, anche l'esagerazione iperbolica trova luogo nelle rime di Calderari sia in positivo, cioè nelle descrizioni delle beltà dell'amata che non trova paragoni né in cielo né in terra, sia in negativo, cioè nello strazio d'amore nel quale si sente intrappolato il poeta che non riesce a trovare rimedio se non nella morte. Come un novello "Orlando innamorato", tutto ciò che circonda il povero Braghin risuona dei suoi lamenti secondo immagini iperboliche dove l'ego è al centro di tutto l'universo:

El no gh'è osiegi per valle o per monte,
né biestie, che no beva del me pianto,
né sperugia, né grotta, né gh'è busa,
che no resona invìò sti mie luminti,
gne no gh'è herba, né zoppa, né sasso,
che no ghe zappa sì pì botte al dì;⁵³
[...]

Ancora, il concettismo e l'immagine artificiosa guardano quasi al Barocco, come nel madrigale LII nel quale il poeta invita a colpire il cuore di Gnese per renderla partecipe del suo dolore, ben consapevole che questo porterà conseguenze anche su se stesso poiché il suo cuore è, secondo tradizione, a fianco a quello dell'amata. Amore perciò, invitato a caricare l'arco e tirare, non colpirà solo quello di Gnese, ma ferirà a morte in un unico tiro anche il cuore del poeta, paragonato rusticamente ad un morbido fegatello:

[...]
perqué a pè del so', si sta el me cuore,
e ti sguerso baiso con ghe trè,
cri chiappar in lo so', e ferissi el me';
s'te ghe la vuo' cargare,
per far che la cognossa el me dolore,
tira pur l'arco quanto el può tirare,
e lagalo po' anare,
che infilzerè el me cuore a muo' un fighò,
e vegnerà a ferire anca in lo so',
e se ben el colpo me sarà mortale
ella da quel so' male,
cognoscerà le pene, duogie, e stente
che per so' amor a' g'ho contugnamente.

⁵³ *Stancie* (R LVI, 1-6).

A tal proposito, strizzano l'occhio al gusto per il particolare e il poco conosciuto, i siparietti giocosi tra Amore e Venere⁵⁴ (R LII e LXLI) nei quali la dea è sempre instancabilmente a caccia del figlio, «boaroletto assè pecininato e bellesuolo, e del colore del fuoco» (R LIII, 21-22) che si nasconde tra le belle ragazze provocando in ogni luogo innumerevoli guai. Ciò diventa occasione per trattare ed elencare i poteri e le armi di Amore che, seppur pargoletto, si configura come la più temibile tra le divinità, i cui artifici meritano accurata descrizione da parte della madre. Nella canzone LIII Venere raduna infatti gli uomini della terra per andare a caccia di Amore scappato come di consueto al proprio controllo, invitando i volenterosi a catturarlo e portarglielo davanti. Questa tuttavia, secondo travestimento, promette non oro o diamanti ma, “alla rustica”, oltre all'amore dell'amata, una bella pentola di saporiti «gniuocchi informagiè» (v. 13).

Concludendo, c'è almeno da accennare come non sia affatto difficile trovare tematiche che richiamino modelli poetici contemporanei come famosi petrarchisti quali Giovanni della Casa o Gaspara Stampa, elementi che ritraggono quindi un Calderari pienamente inserito nelle tematiche in voga. Oltre tutto, l'Egloga I che tratta di un amore omoerotico tra Braghin e Agnolo, legano il Calderari alla tematica dell'amore omoerotico che oltre ad avere radici antiche, trova un illustre esempio quasi contemporaneo nei *Cantici di Fidenzio* del 1562, dell'avvocato vicentino Camillo Scroffa.

Tornando al Della Casa e alla Stampa, è noto come il tema topico della notte e della ricerca del sonno come riposo dagli affanni era stato, a metà Cinquecento, spesso rielaborato secondo una diversa sensibilità facente capo al nuovo gusto del Manierismo. A tal proposito, il sonetto XXIV delle *Rime Rustiche* ha come tematica l'invocazione al sonno, e l'andamento sintattico quasi “spezzato”, può ricordare uno tra i più conosciuti sonetti di Della Casa, cioè il sonetto *O Sonno, o de la queta, umida ombrosa*. Di qui, sono riportati i versi d'incipit (vv. 1-6) che, coscientemente o meno, riecheggiano lo stile “grave” di Della Casa, proprio nell'affannoso susseguirsi di una serie di interrogative e anafore che trapuntano tutta la prima quartina e parte della seconda:

Che cancro hoggi? Cancaro ha sto letto?

⁵⁴ Esempi illustri cinquecenteschi del contrastato rapporto tra Venere e Amore sono nel prologo dell'*Aminta* del Tasso, a cui doveva seguire l'epilogo dell'*Amor fuggitivo*, poi espunto, dove anche qui Venere raduna una schiera di uomini per mettersi alla caccia di Amore scappato di casa. A distanza di decenni, ma esemplificativi del “nuovo gusto”, saranno poi gli scenari dei contrasti tra Venere e Amore del Marino con cui apre il canto I dell'*Adone*, nel quale Amore seppur ragazzino è contemporaneamente anche la più temibile e antica delle divinità perché eterna forza propulsiva di vita.

Ch'a' no posso dromir? Che passion?
Che par che na tanaggia in lo magon
ohimè me tegna el cuor con fa un chiò stretto?

Ietu ti Amore? Dè Cavestrelletto
che me trominti senza compassion?
[...]

Ancora, le gioie della notte d'amore e l'auspicio che questa sia infinita, anche questa tematica di origine petrarchesca, sono oggetto del famoso sonetto *O notte, a me più cara e più beata* della padovana Gaspara Stampa. Anche nelle *Rime Rustiche*, in più punti Braghin si augura che la notte d'amore con l'amata non abbia mai fine e che il sole, almeno per quella notte, ritardi e si dimentichi il sopraggiungere dell'alba. Un esempio appare nel sonetto LXII, *O priego Amor, che sempre supia notte*:

[...]
Deh tasì gaggi, no cantè sta notte,
e ti sol no menar sì presto el dì;
O caro tempo se'l no ven pur dì,
mo che contento mo, che dolce notte?

Così disea tre hore inanzo dì,
Braghin Caldiera una de ste notte
in braccio alla so' Putta zà sie dii,

Ne crezanto che mè vegnesse dì,
el sera gi uocchi; in quel sbita la Notte,
donde ch'abbrazzacollo i sborse el dì.

L'invocazione è pur sempre inserita nella vivacità del mondo contadino («Deh tasì gaggi, no cantè sta notte/ e ti sol no menar sì presto el dì», come fosse quasi un aratro da fermare), e il poeta, già da sei giorni tra le braccia dell'amata, viene comicamente gabbato dalla Notte personificata, proprio nel momento in cui chiude gli occhi («in quel sbita la Notte,/donde ch'abbrazzacollo i sborse el dì.»).

La stessa vivacità espressiva, è impiegata da Calderari anche per descrivere l'amore omoerotico per il giovane «boaruolo Agnolo» nell'Egloga I, presente nel codice padovano ed eliminata nei codici vicentini.⁵⁵ Come accennato in precedenza, l'Egloga si inserisce in un contesto molto più ampio che ha esempi nella classicità, nelle commedie e in un antecedente

⁵⁵ Nel 333 l'*Egloga* era stata in verità trascritta ma viene tagliata successivamente, ne rimangono infatti solo i vv. 1-20 e vv. 253-259. A carta 88^v del codice 333 che comprende i primi 20 versi, seguono tre carte mutile delle quali si vede solamente l'attaccatura, e i versi 253-259 sono riportati a carta 89^r che non poteva essere tagliata perché comprende l'inizio anche del successivo componimento. L'*Egloga I* non è più riportata invece nel manoscritto 64.

lirico famoso di metà Cinquecento, i *Cantici di Fidenzio* di Camillo Scroffa.⁵⁶ Caldrari riprende la formula dell'egloga monodica strizzando l'occhio alla tradizione virgiliana, essendo il componimento un lungo canto in endecasillabi sdrucchioli rivolto ad Agnolo al fine di ingraziarsi il suo amore. I moduli sono gli stessi utilizzati per Gnese e guardano alla tradizione petrarchesca satireggiandola, parodiandone contesto bucolico attraverso la costruzione di una sceneggiatura rustica e contadina. Il vagheggiamento per Agnolo non ha nulla di ideale, e seppur sono presenti vezzeggiativi come «cavestreletto», «traitorelo» sono molteplici i giochi e le allusioni sessuali come l' "arbassar la sopierbia", equivalente del desiderio rivolto a Gnese di "slargarghe la famia", oppure nei riferimenti alla sodomia in «Curri pur via salbego s'te sé correre/ che sempre al cullo a' te serò co'l piffaro [...]» (vv. 163-164).

⁵⁶ Scroffa nell'edizione curata da Pietro Trifone 1981, XXXIV-XXXVI.

3. ANALISI LINGUISTICA DELLE RIME IN BP 1467

VOCALISMO, CONSONANTISMO E FENOMENI GENERALI

3.1 La coscienza di sé, del ruolo poetico e della lingua utilizzata sono ben sottolineati dal Calderari in numerosi punti delle *Rime rustiche*, come ai vv. 45-53, VI:

E se ben ch' a' no son
indottorò e a faellar slettran,
a' cantarò in la lengua da Pava,
S' a' son ben Bolzan,
ho magnò an' mi da Pava quel pan fresco
con la magnò quel so' Fiorentinesco,
E s' a' no son sì al desco,
tanto invecchiò, a' vuoggio che'l se diga,
che un gran polenta ai nuostri tempi spiga.

I versi riportati sono uno dei tanti punti in cui il Calderari rivendica “la pavanità” della sua poesia e la semplicità dei propri studi (vv. 45-48) insieme, tuttavia, ai caratteri innovativi della propria produzione (vv. 8-9). Di seguito, appare essenziale associare all’analisi filologica e paleografica del testo, anche un’analisi che ponga in evidenza anche la tramatura linguistica del testo, in relazione a quei fenomeni generalmente riconosciuti come caratteristici del pavano⁵⁷ e fenomeni più tipicamente ruzzantiani di deformazione e gioco scherzoso,⁵⁸ modello imprescindibile non solo del Calderari ma di tutta la poesia pavana del primo e del secondo Cinquecento. A seguire, si metterà invece in relazione il codice padovano BP, con le copie vicentine BE 333, 64, evidenziando quelle varianti individuate né come errori, né come cattive letture, ma come manipolazioni successive ai fini di una omologazione e limatura del testo non solo grafica, ma anche linguistica e lessicale. Avremo infine il risultato di un progressivo processo di “toscanizzazione” dell’opera secondo volontà del suo stesso autore, probabilmente operato in vista della stampa.

3.2 FENOMENI DI VOCALISMO

La metafonìa di /é/ ed /ó/ ad opera di /i/, l'innalzamento cioè delle vocali medie nelle rispettive vocali chiuse /i/ e /u/, è fenomeno tipico del pavano letterario, che provoca

⁵⁷ Cito gli strumenti consultati: Paccagnella 2013, XXIII-XXV; Paccagnella 2011, 31-45; Paccagnella 1998, 134-135; Cortelazzo 1979; Zamboni 1974, 37-51; Zamboni 1980, 32-35; Pellegrini 1977, 467-476.

⁵⁸ Il riferimento preso in considerazione è *Milani* 2000, 45-130.

un'importante serie di opposizioni paradigmatiche riscontrabili anche nelle *Rime Rustiche*. Di questo fenomeno sono esempi le coppie *lóvo* ~ *luvi* (VIII 49, LXLVI 118, LXLVIII 54-57, 118,188; LXLVI 79,241) *dénte* ~ *dinti* (VII 27, XVI 155, XXII 8, LXXVII 84, LXXVIII 54, LXLII 4, LXLVI 75,134; LIX 120, LXXII 79) *moroso* ~ *morusi* (XXXIX 8, XLIX 6, LV 31, LXII 91; LXVII 64 92). Più genericamente, la metafonìa è causa della formazione del plurale come in *spiandorusi* (XXV 1), *inviliusi* (III 11), *tuvi* (XXI 11), *coluri* (XLVI 9, LIX 20), *conturni* (LIX 27), *ulmi* (LXLVI 50), *versitti* (XX 6) , *architti* (XX 7), *luminti* (XXI 11, LV 68, LVI 4 15 24 25 32 37, LXLVII 35), *trominti* (XXIV 6, LIV 54, LV 29, LXLVII 254) ecc. Non di meno, c'è comunque da segnalare l'oscillazione di alcune forme che si trovano sia in forma metafonetica che non, come è il caso ad esempio dei sostantivi *rossi/russi* (VII 25; XXII 5, XXXII 6, LXLVIII 36) *tromenti/trominti* (XXVII 13; vedi sopra), oppure di forme in cui non si è prodotta metafonìa come in *denti* (LIX 120, LXXII 79), *aseni* (LXLVI 203) e nel condizionale *saressi* (IX 23, in questo caso è però possibile ipotizzare anche l'influsso di apertura esercitato da /r/ sulle vocali circostanti).

Associato alla metafonìa, e fenomeno altrettanto comune del pavano, è il dittongo metafonetico, che porta le vocali aperte /ɛ/ ed /ɔ/ a dittongare in /jɛ/ e /wɔ/ come in *mierti* (LIX 22), *despiersi* (LXXX 4, LXXXI 4, LXXXII 4, LXXXIX 64), *pierseghi*⁵⁹ (LXLVI 195), *Grieghi* (VI 6), *niervi* (IX 12), *suspieri* (XII 12, LVI 25, LIX 37, LXLVI 254), *tempi* (VI 53, LIX 26, 61) da notare l'oscillazione tra *tempi/tempi*), *spiechi*⁶⁰ (XLVII 6) e in *bié* (IV 14, XIV 61, XV 6, XXI 9, XXII 5, XXIX 6, LV 14, LIX 81,95, LXVII 36,78, LXXI 6, LXXIX 102, LXLIII 14, LXLVI 84), *frieggi* (VII 101,139, XIV 61, XV 37, LVIII 7, LXXII 67, LXXXVII 9, LXL 87, LXLIV 12,15, LXLVI 72), *porcieggi* (LXLVII 73), *campanieggi* (XIV 64), *martieggi* (XIV 64, LXLVI 42). Questi ultimi casi derivano dal plurale dei vocaboli in -ello che, oltre a palatalizzazione, mostrano sempre il dittongamento di /ɛ/ ed /ɔ/ toniche. Ancora, in *merluoti* (II 11), *strambuotti* (VI 35), *uocchi*,⁶¹ *cuorni* (LXLII 29), *montisuoli* (XXII 8), *ganasuoti* (XXIX 6), *buocoluotti* (XXII 4), *rizzuotti* (XXII 4), *zenuoggi* (VII 67) e negli aggettivi possessivi come *vuostri* e *nuostri*. Anche in questo caso, la dittongazione metafonetica crea importanti

⁵⁹ Nel testo compare sia la forma singolare *persego* (XXXVI 3), sia la forma singolare dittongata *piersego* (LXLVI 109).

⁶⁰ Forma singolare *spiechio* (XXIII 11, XL 13).

⁶¹ Data la frequenza: VII 12 107, VIII 16, XI 9, XIV 18, XV 45 51, XXII 6, XXIII 1, XXIV 10, XXV 1 5, XXVI 11, XXVIII 12, XXIX 4, XXI 2, LIII 13, LIII 24 82, LV 14 56, LVII 2, LVIII 60 79, LIX 90, LIX 117, LXII 13, LXV 13, LXVII 32 35 74, LXIX 4, LXXVIII 31, LXXIX 14, LXLIII 12, LXLVI 138, LXLVII 15 35 114 180.

opposizioni paradigmatiche come in *bò ~buò*⁶² (rispettivamente dal lat. BOVEM, BOVES> BOVI) e *pè ~piè* (rispettivamente da PEDEM, PEDES>PEDI), seguono casi di dittongamento per influsso di – *i* successivamente caduta, come nel possessivo *mé~miè*.

Nel *Rime* (come anche in BE e BE₆₄) si registrano anche abbondanti casi dittongazione spontanea in sillaba libera che esulano quindi da una situazione strettamente metafonetica: *Terientio* (VII 2), *miegio* (II 8, III 12, XVII 13, XXXIV 4, XLVIII 7, LXXVIII 116, LXLVI 93), *miele* (VIII 87, XIII 11, XXIX 9, LVIII 30, LXI 14, LXV 17 58, LXVI 104, LXVII 44, LXXVIII 2, LXXXV 8, LXLVII 117), *priego* (LXII 1, *strapriego* LXLVI 249), *prieghi* (LXLVI 257), *missier* (LXXIII 4, LXXVI 55, LXXIX 86, LXXIX 92, LXLVII 94), *puoco* (V 13, XV 9, XVI 17 86 105 151, XXIII 14, XXV 11, XXXV 8, XXXVI 8, LIII 17, LV 49, LVIII 9, LXII 43, LXVI 43, LXVI 92, LXXII 85 87, LXXIV 16, LXXIV 35, LXXVII 29, LXXVII 69, LXXVIII 151, LXXXVI 7, LXL 59, LXLVII 31 208 236 249), *tuorte* (IX 28), *pissaruola* (XV 39), *paruolo* (XVI 27 41), *desierio* (V 12, XV 35, LXVI 29, LXXX 10, LXLV 2, LXLVI 67 77) e *stuorie* (V 14, III 5), *nieve* (VII 70, XI 10, XVI 32, XXII 11, XXIX I, LXXVIII 68, LXLVI 102, LXLVII 121), *piegore* (X 2, LXLVI 127), *cuore/core*,⁶³ *boaruoli/boarulo* (LXXXIX 17; V 10), *comielie*⁶⁴ (LXXI titolo, II 13) ecc.; due soli casi in sede atona: *mielazzo* (LXIV 38, LXXIII 14), *mielìte* (LXVII 118). Per quanto riguarda il verbo essere, abbiamo dittongazione in sede tonica con *ietu* e in sede atona con *giera/iera*. Per la dittongazione di /ɔ/ in sillaba libera si riscontrano oscillazioni nelle forme verbali dell’indicativo presente di terza persona singolare *può/pò*, e nel possessivo *suo/so*’.

Come ci si aspetta l’anafonesi, invece, che si ha in Toscana quando /e/, /o/ toniche chiuse si chiudono ulteriormente davanti a consonanti e gruppi consonantici ben determinati, non è presente nel testo e si hanno forme tipiche dialettali come *longo* (VII 86, IX 17, XXIV 12, LVI 17), *lengua* (VI 47, VII 34, XIII 14, XXII 9, LXIX 7, LXXVII 64, LXXXIII 4, LXLVI 22), *ongiette* (VII 74), *onguento* (LX 56) e *consegio/consegiarse* (XXXIV 1, LXXVII 34, LXXVII 73; VI 29), sono da segnalare comunque le due uniche forme di anafonesi per velare in *punto* (LXLIX 38) e *compunto* (LXLIX 40).

⁶² *bò* (XXX 5, LIV 10, LXLVII 192), *buò* (XXX 13, XXXVIII 7, XLVIII 9, LXXXII 13, LXLVI 193, LXLVII 203 242); *pè* (LXLVI 66 101, LXXVIII 119, LXXVIII 134 142; *a pè de* [...] IX 18, XL 2), *piè* (VII 4 72, XV 6, XVI 88, LXII 58, LXIV 14, LXXVIII 100, LXXXIX 5, LXLVI 10).

⁶³ *Core* solo in due punti: XIV 54, LXLIX 31 a differenza di *cuore* presente 84 volte.

⁶⁴ Nel caso di *comielie* il dittongamento potrebbe essere stato provocato da “iod” nelle sillabe seguenti, come anche in *biestia*, *biestie*. Vedi anche *miegio*, *piezo*, *remielio*.

I suffissi principali rispecchiano gli esiti del pavano, e si hanno quindi da -ÖRIUM> -uro in *versuro*,⁶⁵ -ARIUS> -aro (venez. e trev. -èr) in *fornaro*, *ponaro*, *figaro*, *rosaro* ecc., mentre la variante corrispondente all'it. -ière è -iéro come in *fornasiéro*, *mestiéro*, *laoriéro*, *calmiéro*, *gamiéro* ecc.

La riduzione dei gruppi vocalici secondari riguarda prevalentemente -ao in *consa* (III 7, LIX 106 143, LX 41, LXVII 61, LXXII 73, LXXVIII 82, LXXXI 6, LXLVI 155 225), *frole* (VII 59), *Loretta* (VI 34), -au > al, come nelle coniugazioni e i derivati di *laldare* (<LAUDARE) e *aldire* (<AUDIRE) e -ae in *e* come in *frello* (21 vlt) a causa della caduta della vocale intervocalica.

Le vocali atone non finali sono in genere conservate mantenendo le mediane post-toniche come in *anema*⁶⁶ (IV 18, LV 26, LXXXIX 1, LXLV 7, LXLVI [5 volte]) e *huomeni* (XXI 8, LIII 39, LXIV 33, LXXIII 25, LXXIV 9, LXXXIX 64, LXLVI 126) con lo stesso grado di apertura più frequentemente in protonia come in *desgratia/desgratià* (II 14; LXXVII 17), *cettaini*⁶⁷ (II 10, XV 68), *vesentini* (II 14), *vertù* (III 3, VII 31, LVIII 79, LIX 14 42), *deffranto* (III 10), *meggiore/meggior* (V 8, LXXVI 7; XXI 141, XXXII 9; *meggiore* LXX 24), *rumegando* (X 4, LXLVII 2), *negun* (19 volte), *Renaldo* (XVIII 6) ecc.

Mantengono questo stesso grado le proclitiche preposizionali *de*, *en* e le pronominali *me*, *te*, *se*, *ve* assieme all'articolo determinativo (*el*). Per /ò/ protonica è costante l'uso in *cossì*, e si mantiene in *roman*, *zovenatto* (LXXVII 46), *oselazzo* (XIV 22) ecc. L'apertura di /e/ protonica davanti ad /r/ si verifica in *ballarina* (VII 112), *munarati* (XVI 50), *marenda* (LXLI 8), *cancaro*, *arrare* (LXXVIII 107 nel significato di “andare errando”) e nelle forme del verbo *smaravegiare*.⁶⁸ Generalmente /a/ protonica è conservata come in *hanore* (11 volte), *pocattin* (VII 10, VIII 67), *spiandore* (10 volte), *piatosa* (XLVIII 2, LXXI 33), *sbiasandome* (L 12) ecc. Si riscontra infine il passaggio tra palatali /e/ ad /o/ per influsso di labiale /m/, /p/ come nelle forme del verbo *romagnire*, *sopelire*⁶⁹ e in *sopierbio* (LXLVI 104 141), *molon* (LXVIII 73); /e/ è conservata in *devere* che oscilla comunque con la forma *dovere* e nelle forme verbali derivate da *deventare* contro *doventare*.⁷⁰

⁶⁵ *Versuro* (LXXXII 12) si presta a gioco di scambio etimologico verso-aratro. Paccagnella 2011, 44.

⁶⁶ Una sola volta la forma *anima* (LXVIII 27).

⁶⁷ *cittaini* (XVI 161, LXXIII 52, VIII 13).

⁶⁸ e nelle forme deverbali *smaraveggia*, *smaravegiosamen*.

⁶⁹ *romagnire*, *romagner*, *romagnir*, *roman*, *romaso*; *sopelire*, *sopelio*, *desopelio*.

⁷⁰ *deventare*, *devento*, *deventeresi*, *deventar*, *deventavi*, *deventò*, *devento*, *deventasse*, *deventò*; *doventare*, *doventa*, *doventò*.

Le vocali atone finali cadono generalmente dopo *r, l, n* coinvolgendo quasi costantemente le vocali medie /e/, /o/ come negli infiniti *anar, dir, sonar*⁷¹ e in sostantivi e aggettivi come *fior, val, snatural, bordel, lin, molesin, man* ecc. Rimangono comunque oscillanti forme come *snatural/snaturale, molesin/molesino-a, cuor/cuore, cattare/cattar*, non oscillano mai *narse* e *pettare*. Infine è da riscontrare l'esito e il troncamento di –ATUM>ò nei participi passati e nei sostantivi, come è tipico del pavano, ad esempio in *lò, prò, perfilò, filò, ligò, innamorò, despettolò, inorcò, suò, bruò, herbò, soldò* ecc. che tramano linguisticamente tutto il testo.

3.3 FENOMENI DI CONSONANTISMO

La lenizione delle consonanti latine occlusive sorde intervocaliche /p/, /t/, /k/ nelle loro rispettive sonore o grado zero, è fenomeno ben presente nelle *Rime* come attestano gli esempi di *faiga/faigosa* (II 4, III 1, XVI 71, XVII 12, XVIII 2, LII 1, LXII 93, LXXVIII 74; LXLVII 202), *digo* (forma costante), *lagremando* (IX 20), *fogo* (XIV 20, XVI 73, LXLVII 126), *mastegare* (XVI 144,150), *cargare* (LII 7) ecc. con sonorizzazione c>g; *lovo* (VII 49, LXLVI 118, LXLVII 54-57, 188), *cao* (34 vlt), *sora* (23 vlt) con sonorizzazione p>b e spesso spirantizzazione con successiva eliminazione delle consonanti fino a grado zero; *drezze* (VII 5, LV 2, LVIII 45, LXXVIII 16), *criar/criare* da CRITARE*>gridare>criar (LXXVI 73; XIV 50), *mare* (LXXXIX 7, LXXXIII 6, LXLI 5), *mauro* (LXLVI 110) ecc. con sonorizzazione t>d.

Si riscontrano fenomeni di spirantizzazione come nelle forme del verbo *bever*, del sostantivo *làvri* (XXII 5, XXXII 6, LIX 119, LXV 23, LXVI 82) e di betacismo come nelle forme verbali *bampo/abampò* (VII 144, XI 11, XXIX 12, XL 9, LIV 34, LV 19, LXXX 17) e i sostantivi *bampa* (XXVI 8, LVII 11, LXXIII 37, LXLVI 32) ecc. La consonante /v/ posta tra due vocali, può subire caduta come in *ua* (LVIII 28).

Per quanto riguarda i fenomeni di palatalizzazione, la consonante occlusiva /k/ seguita da vocali medie /e/o /i/ evolve come è proprio del pavano nell'affricata dentale sorda /ts/ resa con la corrispondente sibilante sorda /s/ come nei casi di *crose* (XIV 42, LXLI 38), *brusore* (XXXIX 5, LXV 63, LXXVII 59), *sarasina* (VI 19). Il grafema <c> è utilizzato anch'esso per rendere il suono più propriamente palatale /ts/ come nel caso di *cender* (XXI 3) e in alcuni casi si trova la doppia grafia *dolce/dolze* (rispettivamente: 173 e 5 volte). Allo stesso modo, l'incontro tra /g/ e le vocali palatali /e/, /i/ danno come esito l'affricata dentale sonora /dz/ resa con la corrispettiva

⁷¹ Per dare un'idea delle proporzioni: *anare* (7 vlt) vs *anar* (30 vlt); *dire* (22 vlt) vs *dir* (138 vlt); *sonare* (1 vlt) vs *sonar* (4 vlt).

sibilante sonora /z/ come nei casi di *lezè* (LXXIII 10 16) *penzerò* (it. dipingerò, VII 3) *zurerae* (VII 55), *rezina* (VII 114, LX 25), *zelosia* (XXXVII 1, LX 14, LXV 56, LXLVI 212 223) ecc. La palatalizzazione delle occlusive c, ġ, p + l è confermata da forme palatali come *vuoggia* (26 vlt), *vuogio* (XIV 46, LV 48, LIX 12, LXXII 69) *miegio/mieggio* (16 vlt), *consegio* (LXXVII 34, XXXIV 1), *figiuol*⁷² (VII 122, XXXIX 3), *ongiette* (VII 74), *megiara* (LV 11), *arcogier* (XV 3), *agnolo* (18 vlt) ecc. Lo stesso esito dialettale /dʒ/, può derivare anche dal nesso consonantico latino lj- che evolve nel testo in <gi> come nel caso di *mogièra/mogier* (<MULIEREM, LXLIV 2; LXXXIX 39). Fenomeno costante e significativo è la palatalizzazione del nesso consonantico –llj>gi come in *bieggi* (11 vlt), *caviggi* (10 vlt), *frieggi*⁷³ (11 vlt) , *iggi/quiggi* , *gaviniegi* (VII 130), *barbastriggi* (LXII 4, LXVI 1), *griggi* (LXII 2, LXVI 3), *gaggi* (LXII 5), *ziggi* (XIV 12, XXII 4, LIX 160), *nosiggi* (VIII 70) ecc. La consonante nasale dentale /n/ + /e/, /i/ palatalizza ed è resa graficamente con <gn> come in *gnente* (XIV 38, LXVIII 56, LXXI 20), *smagna* (XIX 4, LXXIV 48), *guagna* (XX 14, LIII 92), forme verbali da *tegnere* ecc.; palatalizza anche la geminata –nn utilizzando lo stesso grafema <gn> come in *agni* (LV 11, LIX 33, LX 55, LXII 3, LXIV 1 22, LXVIII 28, LXXIV 11, LXXVIII 157). Il nesso intervocalico lat. -kj- palatalizza in *brazzon/brazzo/brazzi* (XVI 41; LIV 4, LIX 150, LXII 11, LXIII 24 87, LXVII 17, LXXV 51, LXXIX 83, LXXXVI 14, LXLI 29; LXV 32, LXXVIII 64) o palatalizza in /dʒ/ come nel caso di *reggie* (VII 13); il nesso intervocalico lat. -tj- ha esiti e modulazioni diverse nelle *Rime*, si possono infatti leggere *slibrazon* V 14), come anche *spoporcionè* (VII 73), *bondancia* (LXLVII 179), *spiciale* (XII 9) e *specie* (XVI 135), sintomi di usi grafici ancora oscillanti.

Per le consonanti geminate si tende generalmente ad uno scempiamento, ma prevale comunque l'oscillazione tra forme geminate e non, come nei casi di *quellù/quelù*, *fisso/fiso*, *slettra/sletra/slette*, *biato/biatta*, *azò/azzò*, *tirrare/tirar*, *pene/penne*, *mallattia/malattia*, *catar/cattare* ecc.

⁷² *figiuole* LIX 5.

⁷³ *fraiggi* VII 110,

3.4 FENOMENI GENERALI

Le forme sincopate come *poere* (V 32, VI 32, XV 41, XIX 6, LIII 2, LXVI 110, LXL 50), *Aosto* (VI 26, LXLVII 24), *frole* (VII 59) e forme che coinvolgono molto spesso la caduta dell'occlusiva dentale /d/ + vocale come in *veella* (VII 77, LXLVI 105), *desierio* (V 12, XV 35, LXVI 29, LXXX 10, LXLV 2, LXLVI 67-77), *disnare* (XVI 11), *mariare* (VIII 11, LXXV 1), *containi* (XVI 163, LXXIII 53, LXXXIX 31), sono ampiamente utilizzate. Resiste l'oscillazione tra la forma *clusion/colusion*,⁷⁴ con /o/ intraconsonantica. Si riscontra aferesi nei casi di *Stotele* (VI 3, LXXXVII 10), *penzerò*, nelle forme dal verbo *rivar* e *'namorar*, *siempio* (XIV 76) e il fenomeno coinvolge in particolare /a/ quando si trova in posizione iniziale atona: *petetto* (IX 39), *sassini* (XXV 5, LIII 33, LXXXIII 8) e nei verbi come *narse*, *rivar*, *gorar* ecc. Si leggono casi di apocope in *ca'*⁷⁵ (it. casa), *fe'* (fede), *sto'* (stato), un caso di epitesi in *dui* (IX 44) che alterna con la forma più comune *dù*. Interessanti i fenomeni di metatesi che spesso si intrecciano con fenomeni di vera e propria deformazione lessicale in *insembre* (IV 20), *tromento*,⁷⁶ le forme verbali da *dromir*,⁷⁷ *trezoro* (LVIII 22, LXXVIII 17), *fromiga* (XXVII 9), *fercel/ferze* (LXLI 32, LXLVI 215) *grolificà* (LXXXIX 4), si alternano forme tipicamente pavane di origine ruzzantiana come *cherzo* (VI 2) con *crezo* (35 vlt), *informagiè/informaggià* (LIII 13; XVI 8) e *fromaggio*⁷⁸ (LXVII 47, LXLVI 129) e forma già citata in precedenza, *strapriego* con *strapego*. Per i prestiti ruzzantiani e i processi deformativi, rimando al paragrafo successivo.

Comuni sono i fenomeni di assimilazione consonantica come in *roesso* (LV 11), *donne* (XXIII 3, nel significato di "dove"), *hossù* (LXLVII 98-239) e in *cosse* (VII 63, LXXVIII 97, nel significato di "cosce"), *cressente* (VIII 80), *lassarte* (VIII 109) ecc. interpretabili comunque anche come semplice resa grafica del fonema continuo prepalatale /ʃ/. Infine, fenomeni di troncamento quali *prì* (XV 12, XXI 4, XXXII 5, LVI 16 da PETRAM>pria>prì), *istè* (X 1, XXXVII 12, LIII 45) e i frequentissimi *lomè*, *dì*.

⁷⁴ *Colusion* (VII 111, LXX 26), *clusion* (21 vlt).

⁷⁵ 12 occorrenze, presente anche la forma *casa* (LXVI 135), *incasa* (XXVI 3).

⁷⁶ XIV 72, XXIV 13, XXVI 11, XXX 8, LV 64, LX 55, LXII 43, LXXVIII 38-121, LXLVI 52, LXLVII 129-130-216

⁷⁷ *Dromir* (XXIV 2), *dromire* (XXIV 9, LXVI 57), *drome* (LIX 162), *indromenzò* (XVII 4).

⁷⁸ «quest'ultima prestito ruzzantiano derivato dall'unione di < *informato* + *informagiare*, caso di contaminazione di elementi toscani e pavani per sola omofonia» Milani 2000, 113.

3.5 PRESTITI RUZZANTIANI

Come scrive Milani a proposito della lingua usata da Ruzzante:

una delle componenti fondamentali del linguaggio ruzzantiano è la deformazione caricaturale, che investe tutti i piani linguistici, da quello lessicale a quello sintattico, prevalentemente il primo. Si possono distinguere nella deformazione lessicale due diverse componenti e cioè: la spinta dall'interno della lingua stessa, da cui risulta una specie di turgore, di lievitazione di vocaboli che si gonfiano per mezzo di dittonghi, epentesi, prostesi, o si allungano per mezzo di prefissi e suffissi, alla ricerca di una maggior forza espressiva, che può giungere fino alla creazione di nuove parole innestate su un tronco preesistente; e una spinta dall'esterno dovuta all'immissione violenta di termini colti con una spesso evidente intenzione dissacrante [...]⁷⁹

Se questo è Ruzzante, siamo lontani nelle *Rime Rustiche* dalla vivacità espressiva intensa e vitale del Beolco. Anche con Calderari infatti, come accadde alla letteratura pavana del secondo Cinquecento,⁸⁰ dobbiamo verificare una certa smorzatura dei tratti più vividi del pavano secondo un manierismo espressivo che gioca con un linguaggio, o meglio, una *koinè*, già prestabilita. Tuttavia, è interessante precisare come la stessa Milani nel suo *Catologo* giudicasse la poesia del Calderari: «tutt'altro che mediocre», stupendosi che fosse rimasta ancora inedita, e sottolineando come, almeno dal punto di vista contenutistico, «il gioco sessuale, sempre presente, non è certo coperto dalla metafora come invece in Magagnò e negli altri pavani. [...] E le rime dedicate ad alcune dame vicentine riescono ancora a sorprendere per i trasparenti giochi di parole e gli allegri doppi sensi sparsi a piene mani».⁸¹

Fermandoci ad un punto di vista prettamente linguistico, è stato utile confrontare i mezzi espressivi di tipo deformativo utilizzati da Ruzzante con quelli utilizzati da Calderari, convenendo senza dubbio che il Calderari non inventa nulla da sè, ma lavora su una tradizione lessicale già stabilita.⁸²

Nell'ambito della deformazione semplice, che non determina cioè cambiamenti semantici, i processi utilizzati rispecchiano quelli ruzzantiani. Si evidenzia l'abbondante utilizzo della sprostatica come in *sprolico* (LXXII titolo), *sletra/sletran* (III 6; Appendice 7), negli usatissimi *snatura/snatural/snaturale*, *slibrazon* (V 14, LXXIV 41), *slibrale* (LXX 25), *sgardenale* (XII 11, XVI 157), nelle forme verbali e deverbali da *smaraveggiar* e *smergolare* ecc. Se quelle

⁷⁹Milani 2011, 103-104.

⁸⁰Milani 1983, 223-224; Bandini 1969-1970, 41-64; Bandini 1983, 327-362. È utile precisare che forme più propriamente rustico-dialettali sono presenti anche in Calderari, soprattutto nella versione del testo di BP 1467, poi rimaneggiate nei testi vicentini ai fini di una omologazione ed italianizzazione del testo (vedi paragrafo successivo). Ad ogni modo è utile segnalare anche il rimaneggiamento compiuto degli unici 4 componimenti editi del Calderari, banalizzazione che ha apportato tagli di alcuni versi e semplificazioni. Vedi Appendice 236-239.

⁸¹Milani 1983, cit., 228-229. Non dello stesso avviso Bandini in *Storia di Vicenza*, giudizio riportato a p. 12. Bandini 1989, 21.

⁸² Il confronto prende a riferimento il capitolo di Milani ‘‘Snaturalità e deformazione in Ruzzante’’, in *Per un catalogo*, pp. 109-129. Milani 2000, 45-130.

citare rimangono tutte forme che possiamo dire prestiti ruzzantiani, c'è da sottolineare che l's-prostetica viene utilizzata anche in maniera produttiva essendo questo, non a caso, «uno degli elementi più semplici e usuali di pavanizzazione».⁸³ Si leggono, perciò, forme come *smatrimuogno* (LIV 45), *sbrasente* (VII 13 25, XVI 23, LIX 119, LXLII 5, LXLVI 149), *sgagnolanto* (VIII 76), *smartella* (IX 13), *sperfetto* (XIV 63, LXXVI 15, LXXVI 78), *sconvien* (VII 139, LVII 19) ecc. Oltre ad s-prostetica, è evidente l'uso di altri mezzi deformativi quali l'uso del prefisso *stra-* in *strapega/strapriego*, *strazuro*; *ar-* in *arfiare*, *arsuscitare*, *arpossar/arposso/arpasa*, *arecordo*, *argagni*, *arcogier* (che alterna con *cogier*) ecc., *in-* come in *infrantumò*, *indubitare*, *informagiè* ecc., e *des-* in *descovrire*, *desmentegare/gherem*, *desvegnire*, *desliberò*, *deslubbio*, *desmestega*. Se Calderari fa uso, seppur parcamente, anche dell'articolo incorporato come in *ligambe* (XV 49, XXXIII 3), *losso* (XI 11), molto più numerosi sono invece gli interventi in corpo di parola già in evidenza nel paragrafo precedente, riassumibili nei processi di aferesi (es. *clusion*), epentesi (es. *poleta*) e di metatesi (es. *trezoro*, *grolificà*).

Si riscontrano mutamenti vocalici nell'uso della formula *christalaison* (LVII 7), *uchela* (XLIX 2), e *consonantici* come in *lome* (n>l; VII 121, LIII 49, LXVIII 112,⁸⁴ LXXII 15, LXXXIX 58, LXLVI 180, LXLVII 154) e *rebelendissimo* (v>b; LXXIV 31).

Non sembrano presenti, invece, deformazioni per paronimia o incrocio⁸⁵ che producano mutamento semantico, così prolifici in Ruzzante, a parte il caso di *smergolare* utilizzato per «immerdarsi/immerdare» e «cantare» («In que tal botta/ el s'ha sentio sonare, per pararse del cao tanto pensare;/ Se mo' el so' smergolare/ no ven a dar col naso alle so' neghe/ el ve strapega perdoneghe [...]», VI 14-20, ma casi simili anche se non così espliciti in VI 34 e LXXIV 28). L'utilizzo del prefisso *merd-* con il successivo processo di scadimento escatologico di vocaboli più o meno colti non viene utilizzato se non in forma verbale e deverbale in *smerdare*, *smerdò*, *smerdà*, *smergolare*, ecc. e *smerdarello*. Si hanno comunque esempi di forme denominali e deverbali rispettivamente in *sbertezzo* (II 5), *sfiabezare* (XXVII 8) e *criore* (XLI 9) e latinismi come nella formula *secola secoloro amen* (VIII 35), *celiebrio* (XVIII 11, LIII 68, LXLVI 5; *celebrio* LXXVIII 86) e *decerno* (LX 21).

⁸³ Milani 2000, cit., 109.

⁸⁴ Con gioco di parole: «ghe manca lomè el lome [...]» (LXVIII 112).

⁸⁵ Il gioco di parole invece è più presente come nel caso di «Buse» utilizzato in versi contigui, sia con il significato di «Ragazze provenienti da Forabusi» sia con il significato di «buche»: «O Buse belle e care,/ buse da piantarghe de i pianton [...]» (LXVII 27-28, anche in LXVII 42-44).

Anche la deformazione onomastica deve il tutto a Ruzzante, attingendo a piene mani dal repertorio pavano utilizzando termini come *fiorentinesco* (VI 50) per indicare la lingua colta, già citato *sgardenale/i* per ironizzare su cariche di rilievo e deformando termini attinti al patrimonio letterario latino come il toponimo *Truoggia* (VI 22), il collettivo *Grieghi* (VI 22), e nei nomi di personaggi *Renaldo* (XVIII 6), *Ruggamonte* (XV 6), muse ispiratrici (*Loretta* VI 34) e letterati/filosofi (*Stòtele, pre Checco d'Arquà*,⁸⁶ *sier Zilio da i Maron*,⁸⁷ *barba Piaton*,⁸⁸ *quel dal Nason*⁸⁹ [Ovidio]).

3.6 CONFRONTO TRA I CODICI

Come si accennava, nei codici vicentini e nel 64 in particolare, troviamo oltre agli errori di copiatura già segnalati, vere e proprie varianti grafico-lessicali e di senso. Di seguito una lista che riporta le varianti divise per gruppi, individuate né come errori né come cattive letture, ma come frutto di una manipolazione successiva ai fini di una omologazione e limatura del testo non solo dal punto di vista grafico e normativo, ma anche da un punto di vista lessicale che mira a limitare arcaismi e voci locali. Molto spesso i due aspetti si intrecciano e si può parlare di un processo di italianizzazione del testo voluto dall'autore stesso e non da copisti successivi, come l'analisi paleografica e filologica di Paola Mossi ha messo in luce. Se dunque siamo di fronte allo stesso autore, e non ad una mano diversa, come invece era stato ipotizzato dal Palesa nella sua breve descrizione del codice BP, a buon ragione si può pensare ad un adattamento voluto dal Calderari che procede italianizzando parti del testo, ai fini di una probabile stampa successiva, ma mai portata a termine.⁹⁰ Non a caso, il formato piccolo e leggero di BE 64 e le sue caratteristiche esterne ed interne, lo differenziano spesso sia dal codice padovano che da quello vicentino. In questo caso allora, le varianti grafiche o così dette “formali” che generalmente vengono escluse *tout court* dall'apparato critico, hanno invece particolare valenza storica.

Il confronto tra i codici e i risultati ottenuti, fanno pensare perciò a modi, tempi e finalità di trascrizione diversi, che isolano in particolare il manoscritto 64 e legano invece per affinità il codice 333 con il padovano 1467. Possiamo perciò concludere prima di dare dei concreti dati ed

⁸⁶ VI 35, LXXIV 29

⁸⁷ VI 3

⁸⁸ VI 2

⁸⁹ VI 6

⁹⁰ Il caso di Calderari non è affatto isolato, ma si inserisce perfettamente in quel movimento di standardizzazione dei testi e adeguamento linguistico, di solito al toscano letterario, con cui molti autori dovettero confrontarsi nel Cinquecento. Vedi Trovato 2009.

esempi, che le varianti che si riscontrano non si limitino ad un banale processo di toscanizzazione compiuto da un copista successivo, ma vanno interpretate alla luce della volontà dell'autore che a fine carriera decise di lavorare su una veste diversa da dare alle *Rime*, in linea con il passare del tempo e il cambiamento di esigenze.⁹¹

3.7 LE VARIAZIONI GRAFICHE

Sia il 333 e sia il 64 rispetto al codice padovano, tendono almeno su due punti generali a convergere: l'uso delle lettere maiuscole e l'utilizzo dell'h diacritico. Per quanto riguarda il primo caso, nel padovano, tutti i nomi propri e i nomi comuni sono scritti con l'iniziale maiuscola con evidente alternanza tra lettere di diverso formato nella stessa frase. Se nel 333 l'uso delle maiuscole si attenua, nel 64 si può affermare che si fa norma solo per i nomi propri e per le lettere dopo punto fermo. Per quanto riguarda l'utilizzo di h diacritico, se nel codice padovano è fenomeno ben presente e costante (ad es. le forme *anchora*, *horto*, *Thietta*, *zucchara*, *zucharo*, *incagho*, *anchonetta*, *piagha*, *dishabitè*, *zoncha*, *qualchun* ecc.) spesso dopo suoni occlusivi + vocale, nei codici vicentini invece, l'utilizzo è oscillante. Sicuramente, e ciò è riscontrabile semplicemente sfogliando i risultati dell'apparato critico, si ha un utilizzo attenuato di h diacritico nel 333, nel quale si trovano forme normate come *ancora*, *orto*, *Tietta*, *anconetta*, *qualcun* ma anche forme come *zuchara*, *zoncha*, *piagha*, *faighate* ecc. Nel codice 64 invece, ci si avvicina ad una progressiva eliminazione e l'h rimane a dare importanza a forme come *homo*, *honore*, *herbò*, ecc.

Per quanto riguarda le forme del verbo “essere” e del verbo “avere” nel manoscritto 64 l'h è utilizzata secondo norma e questo è uno dei punti più importanti di italianizzazione del testo: non si hanno più forme come *ch'à*, *sà sentio*, *abbù*, *là*, *te è rasonà*, *te ne magnè* e simili, ma si hanno, invece, *c'ha*, *s'ha sentio*, *ha bù*, *l'ha*, *t'he rasonà*, *te n'he magnè*. I vari passaggi sono ben riassumibili in questi esempi: *te né magnè* BP, *te n'è magnè* BE, *te n'he magnè* BE₆₄ (XVI 142); *te mè* BP, *te mè* BE, *t'he m{e}'\ha/* BE₆₄ (XIX 2) ecc. La stessa cosa vale per il verbo essere, in BE 64 si tende a non avere più forme come *lè piovesto*, *hiera*, *giera*, *mè doviso* come in BP e ancora in BE 333, ma si trova *l'è piovesto*, *iera*, *ghiera*, *m'è doviso*; esemplificativo il passaggio *ge ne* BP, *ghe nè* BE, *ghe n'è* BE₆₄ (XVI 136). Anche le abbreviazioni sono

⁹¹ A questo proposito, i concetti di tradizione “caratterizzata” e tradizione “caratterizzante” (Branca 1958, XV) e le parole di Folena «i punti di vista del critico del testo, rivolto ad abradere le innovazioni, e dello storico della lingua, che, invece, le raccoglie come utili testimonianze, appaiono divergenti» cit. da Folena 2002, 65.

progressivamente eliminate e sciolte a testo: in BP è infatti frequente l'utilizzo di p (per), di *tituli* per nasali sia in forma di trattino che di apostrofo alto e il segno 3 per *que/che* come in *ql3* (qualche);⁹² similmente, anche l'uso delle parole continue o spezzate oscilla verso una normalizzazione in BE e BE 64 (*sempremè, giuocchi, per que, qualchon sa* BP → *sempre mè, giuocchi, perquè qualcosetta* BE₆₄).

3.8 LE VARIAZIONI NEL VOCALISMO

Se nel paragrafo precedente si sono messe in luce varianti di tipo grafico, importanti variazioni o oscillazioni sono apportate in ambito vocalico. Per quanto riguarda i fenomeni di metaforesi, si osserva una sorta di attenuazione che coinvolge più di tutto la dittongazione metafonetica piuttosto che il processo di anafonesi in sé. Infatti, se le forme metafonetiche continuano ad abbondare anche nei codici vicentini come in *russi* (BE, BE₆₄ contro *rossi* di BP), *sarissi* (contro *saressi* di BP, BE), *murusi* (contro *morosi* di BP, BE), *slimbri* (contro *slembri* BP, BE) ecc; abbiamo nel codice 64 forme come *pegorar, timpi, freggi, circhi, mamprisi* anziché *piegorar, tiempi, frieggi, cieri, mampriesi* di BP e BE.

Similmente al manoscritto padovano, nei vicentini la dittongazione avviene anche in casi non espressamente metafonetici come in *cuore, puoco, buora, pruova, tuorme, buon dì, vuol, liegri, muora, fuoco, può, rieuio, schiena* (BE contro *schina* di BP e BE₆₄), oppure si nota una chiusura della vocale mediale se dittongata come nei casi di *voggiar* BP, *vuoggiar* BE, *vuggiar* BE₆₄ (XVI 180); *zuoggia* BP BE, *zuggia* BE₆₄ (XVII 7); *disdegnuosi* BP BE, *disdegnusi* BE₆₄ (XXV 8) ecc. L'anafonesi è costante in tutti e tre i codici, un solo caso d'eccezione va segnalato nel codice 64 che al v. 86 VII riporta *lungo* anziché la forma univoca di *longo* in BP e BE. Per quanto riguarda le vocali atone non finali, se in BP si nota la tendenza alla conservazione, nei codici 64 e 333 /e/ pre o post tonica è molto spesso rappresentata da /i/ come in *picinini, cittaina, picininati, lagrimando* (BE), *zinuocchi* (BE), *rumigando, huomini, description* ecc. Per le vocali atone finali si nota una tendenza alla conservazione anche nei casi più specificatamente soggetti a caduta come /r/ + /e/: ad esempio, le forme infinite di *laldare, tirare, dire, crescere, faellare* sono più frequenti nel manoscritto 64 che negli altri codici.

⁹² Cappelli 1985⁶.

3.9 LE VARIAZIONI NEL CONSONANTISMO

Se la sonorizzazione delle consonanti occlusive intervocaliche rimane basilare in tutti e tre i codici, i fenomeni di metatesi invece si attenuano nel 64 per dare forme più scorrevoli come nei casi di *drento* BP → *dentro* BE BE₆₄; *strapega* BP BE → *straprega* BE₆₄; *cherzo/crezo* PB → *cerzo* BE, *credo* BE₆₄; anche se si segnalano forme oscillanti come *dretta* BP BE → *derta* BE₆₄; *formaggio* BP BE → *fromaggio* BE₆₄; *forbìo* BP BE → *frobìo* BE₆₄.

Gli esiti palatali di /c/, /g/ + /i/, /e/ in alcuni casi seguono l'esito toscano /tʃ/, /dʒ/ come in *dolze* BP → *dolce* BE BE₆₄; *smolzinusi* BP BE → *smolcinusi* BE₆₄; *zison* BP BE → *cison* BE₆₄ ecc. Dal un punto di vista verbale, si nota spesso nel 64 la sonorizzazione di /t/ in /d/ nel gerundio presente (tipicamente in /a/ del pavano) come in *guardanto* → *guardando*, *tasanto* → *tasando*, *begolanto* → *begolando*, *zambellanto* → *zambellando* ecc. Ancora, la nasale dentale /n/ della II persona plurale tende alla bilabiale /m/ come in *fagan* → *fagam*, *n'abbian* → *n'abbiam*, *haon* → *haom*, *arbinessan* → *arbinessam*.

Dal primo all'ultimo codice invece rimane una certa fondamentale incertezza nell'uso dei raddoppiamenti, per esempio *smaraveggiè* diventa *smaravegiè*, ma al contrario *comando* diventa *commando* con ipercorrezione, *turrion* diventa *turion* ecc.

3.10 FENOMENI GENERALI E ACCENNI SUL LESSICO

Se in BP e 333 sono sempre indicati con i relativi segni diacritici, elisioni e troncamenti, nel manoscritto 64 notiamo una tendenza a eliminare elisioni e troncamenti ovunque è possibile. Non troviamo quasi più *che'l* ma leggiamo *chel*, non *de'l* ma *del*, non *e'l* ma *el*, non *co'l* ma *col*. C'è una tendenza a distinguere quando *cha* ha funzione di relativo o di congiunzione (*ca*) oppure quando comprende in sé anche il pronome di prima persona *a'* (*ch'a'*) che è sempre espresso in pavano. Esempio efficace di normalizzazione, che coinvolge anche l'argomento delle "forme continue", è il passaggio da *cagnon* BP → *ch'agnon* BE a → *ch'agn'hom* BE₆₄. Tuttavia è utile segnalare anche oscillazioni come *ch'al* BP, BE → *cal* (XXXIV 1) e, con lo stesso significato poco più avanti, *cal* BP BE → *ch'al* BE₆₄ (XXXIV 4).

I fenomeni generali di sincope, aferesi, apocope continuano ad essere presenti nei due codici, ma sono da segnalare alcuni casi nel codice 64 d'impronta italianizzante: *narse* BP BE → *anarse*

BE₆₄, *petetto* BP BE → *appettetto* BE₆₄ e *scrocolamento* BP BE → *scrolamento* BE₆₄, *slibrale* BP BE → *sliberale* BE₆₄, *colusion* BP BE → *clusion* BE₆₄ ecc.

Dal punto di vista lessicale si cercano di evitare arcaismi linguistici o voci sentite come troppo locali. Perciò le forme *strapega*, *Carnassale*, *saò*, *so'*, *piava*, *hon*, *crezo*, *aseni*, *curta*, *telituorio*, *lardarme* diventano *straprega*, *Carnevale*, *sue*, *suo*, *piva*, *hom*, *credo*, *asini*, *corta*, *territorio* e *laldarme* (questi ultimi con assimilazione e dissimilazione consonantica). Incerto è l'uso di *botta*, *mè*, *el*, *musotto* che oscillano con forme italianizzate come *volta*, *mai*, *il*, *musetto*. A questo proposito, significativo il percorso della voce *piva* (nei codici vicentini, VI 101, in apparato) dall'originale *piava*⁹³ del padovano BP 1467: *piava*, infatti, che è voce più ricercata si sostituisce *piva* nei codici vicentini per omologazione e semplificazione lessicale.

⁹³ «Digando a i Piava, frieggi tegni duro» (VI, 101). Apparato: 101 *piava*] *piva* BE BE₆₄

LE RIME RUSTICHE DI BRAGHIN
CALDIERA DI FURABUSI DA BOLZAN

SONETTI, CANZON, MADRIGALI,
ERCOLANI, CAPITOLI, STANCIE,
ET EGLOGE

Giambattista Calderari Cavaliere Gerosolimitano⁹⁴

⁹⁴ Riproduzione del frontespizio di BP 1467.

I

Dimostra in questo Sonetto gli immensi piaceri che cavò godendo la sua Donna⁹⁵

Candida come la neve a dea simile, 1
seco mi stringe la mia bella Clori;
e dice: Anima mia, cogli ora i fiori,
del mio verde per te serbato Aprile.

Allor colmo di gioia in atto humile, 5
di nettar suggio li celesti humori
da dolci labbri: e gli infiammati ardori,
scoprendo vo' nel Amorofo Stile.

Dico (ebro ne i diletti al mondo rari)
son deſto, o pur ſogn'io? Son queſti i voſtri 10
nidi d'amor lumi lucenti, e chiari?

Così credendo ne i ſuperni chioſtri
eſſer aſſeſi; ci ſcordiam gli amari;
e con gli occhi chiudiamo i piacer noſtri.

⁹⁵**Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD**

Come annunciato, il codice padovano BP 1467 ſi apre alla carta 4^r con un componimento in lingua italiana che aſſieme all'ultimo componimento delle *Rime* (1 e 2^{r-v}) formano le uniche teſtimonianze della produzione in lingua italiana del Calderari. In entrambi i codici vicentini le poeſie non ſono ſtate più traſcritte: BE 333 e 64 ſi aprono infatti direttamente alla reſpettiva carta 6^r del codice padovano, eſcludendo anche il ſonetto di Giulio Piovene (BP 1467 c. 5^v), la riſpoſta del Calderari (BP 1467 c. 5^v) e il Maregale di c. 6^v. Per la completa queſtione, rimando alla *Nota al teſto*.

II

Del Signor Cavalier Giulio Piovene ditto e'l Scaturò doppo aver letto la Schiava comedia del Cavalier Calderiari detto Braghin⁹⁶

Braghin frello, vutu ch'a' te diga, 1
ch'a' son smarravegiò, quando ho sentù,
quille tuo filatuorie, e ch'ho intendù
che te le fè, con sì puoca faiga.

Cancaro a mi (e no sbertezzo miga) 5
s'a' no cherzo, che l'impati a quelù,
ch'i ghe dise Terentio, e che vu du
sìe quì, che miegio l'intriga, e destriga.

Oh i serae pure i vuostri Cettaini 10
cogiumbari, e merluoti anar cercanto
altre comielie per quì suo' scalini;

Ma haon sta desgratia nu altri Vesentini:
ch'abbia un de nu d'ogni saere el vanto
pì a' laldon polentoni, e Fiorentini.

⁹⁶ **Sonetto: ABBA ABBA CDC CDC**

Braghin fratello, vuoi proprio che te lo dica dica/ che mi sono meravigliato, quando ho sentito/ quelle tue trame, e quando ho capito/ che riuscivi a farle con così poca fatica./ Che mi venga il canchero (e non scherzo mica)/ se non credo che tu eguagli quello/che chiamano Terenzio, e che voi due/ siete quelli che meglio fanno e disfano trame./ Oh, i vostri concittadini sarebbero proprio dei coglioni/ e sciocchi se andassero a cercare/ altre commedie tra quei loro scalini,/ Ma abbiamo proprio questa disgrazia noi Vicentini:/ che seppur uno di noi ha il vanto di ogni sapere/ piuttosto lodiamo di più i pigroni e fiorentini./

Risposta al Scaturò Braghin Forabuso⁹⁷

L'è ben miegio l'anar per russe, e spini
su per lo so', diseva barba Santo,
che su quel d'altri; se gi è ben zardini.

47

IV

Maregale⁹⁸

Volea morir Braghin	1
fiso mirando in gi occhi de la Gnese:	
ella che gh'iera an' ella a quel tin tin;	
disse: Horsù pian,	
trigate descortese	5
che addesso addesso an' mi vegno a Bolzan.	
Braghin tegnè el so' can,	
che ghe tirava, e sì volea sborire	
e moriva da vuoggia di morire:	
E basava alla putta il bel bocchin	10
e pareva zuppegando,	
aver al muso un bottazzuol de vin.	
Questiè, che in gaggia si anasea cogiando	
i biè frutti d'amore	
fè tanto, ch'ello cogne dir, ben mio	15
a' muoro, a' passo via:	
ella che zà noava in te 'l dolzore	
disse: an' mi anema mia.	
Così st'innamorè, quel ben compio	
fè insembre e la pì dolce, e cara morte	20
che mè desse a negun Amore, o Sorte.	

⁹⁸ **Madrigale: aBA cbC cDD BeB EfG hFh GII**

Voleva morire Braghin/ mentre guardava fisso negli occhi della Gnese/ e anche lei tutta presa/ gli diceva:« Horsù lentamente/ districati scortese/ che or ora anch'io vengo a Bolzano»./ Braghin tenne il suo cane/ che gli tirava, così tanto voleva sfogarsi/ e moriva dalla voglia di morire:/ e baciava la bella bocchetta/ e gli sembrava, mentre succhiava,/ avere davanti un fiaschetto di vino./ Questa, che in grembo stava raccogliendo/ i bei frutti dell'Amore,/ fece così tanto che quello dovette dirle:/ «Tesoro mio, muoio, trapasso!»/ Ella, che già sguazzava nel piacere,/ disse:« Anch'io, anima mia»./ Così questi innamorati, quel bene/ fecero insieme, e la più dolce e cara morte/ che mai a nessuno diede Amore o Sorte./

V

Sonetto⁹⁹

Vu ch'a' sentì sonar chialò Braghin, no ve smaraveggiè se 'l so' solotto no sona ben, con fè quel de Begotto Magagnò con Menon e Chiavelin,	1
Perch'iggi, g'have sperito devin massimo intricolar un sonaggiotto: perzò gi ha lomè, el primo scuellotto, di meggior sonaor del Vesentin;	5
Questù che sona tonca chivalò, è boarulo, e stroppa ancora male i busi, mo' perqué; perqué el no pò;	10
L' ha ben el desierio, ma 'l so' snaturale, è grezo ancora, e si ha puoco stuggiò, di slette, slibrazon, stuorie, e messale.	
Lomè da Carnassale	15
in qua tal botta, el s'ha sentio sonare, per pararse del cao tanto pensare; Se mo' el so' smergolare, no ven a dar col naso alle so' neghe, el ve strapega de gratia perdoneghe,	20
E ve prega habbieghe un puoco de pietè, e de compassion se'l n'ha ben tricolò ste sao' canzon Perch'un ch'harà del bon	
no meterà a tirar a pè de un bò, un manzotto, che supia lomè herbò,	25

⁹⁹ **Sonetto Caudato: ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF ... yZZ**

Voi che avete sentito suonare qui Braghin/ non meravigliatevi se il suo piffero/ non suona bene, come quello di Begotto/ Magagnò, come Menon e Chiavelin/ Perché a questo gli riesce bene/ al massimo di intonare un sonetto:/ perciò si merita in premio solo una 'scodella' / di miglior suonatore del vicentino./ Questo che suona qui, è un bovaro, e non riesce ancora a suonare/ bene, perché? Perché non riesce;/ Ha le meglio intenzioni, ma la sua indole/ è rozza ancora, ed ha studiato poco/ i testi, le opere e i libri sacri./ Solo da Carnevale/ in qua, qualche volta,/ si è sentito suonare/ per fare uscire dalla testa tanto pensare;/ Se però il suo cantare/ non vi stimola a mettere il naso tra le sue natiche/ vi prega di grazia di perdonarlo/ E vi prega di avere un po' di pietà, e di compassione/ se non ha ben intonato queste sue canzoni/ Perché un uomo per bene/ non metterà a tirare al posto di un bue/ un manzo appena svezzato,/ E sa bene anche perciò/ che la sua abilità nel canto sta al di sotto di quello,/ come quella di un galletto a confronto di un fringuello/ Ma quello cerca di farci capire,/ che ha cercato di fare il suo dovere/ per quanto ha potuto/ Solo con

v. 14 'messale' = il libro sacro che si trova nell'ambone della chiesa dal quale si leggono le letture, "messal: ... Ghe ze po' sul'altar che serve de letorin, i cusini; sora i quali se mete el Messal" (Cavallin 2010), oppure, forse più specificatamente in questo caso, Calderari intende il contenuto, cioè le letture sacre e i formulari liturgici.

El sa ben an' el perzò
 che 'l so' cantare si xe a pè de quello,
 co' xe quel d'un chioatto a un faganello,
 Ma el ne fa intender 30
 ello,¹⁰⁰
 che l'ha cercò de far el so' dovere
 quanto che l'ha possù a pì poere,
 Solo per far vegnere,
 grande la famia alla so' car Gnesetta,
 con ha fatto puuh Menon alla Thietta. 35
 Se la l'harrà mo stretta
 e che la no spandesse pur assà,
 con g'ha la soa, che spande in qua, e in là,
 La colpa si xe qua,
 che'l snaturale de Menon sì ghiera, 40
 maor de quello de Braghin Caldiera,
 E no miga in la ciera,
 che se na bella putta habbù Arcugnan,
 gnan senza hanore no xe sto Bolzan.

¹⁰⁰ l'intento di rendere/ fama alla sua Gnesetta come ha fatto pure Menon con la Tietta./ Se ella l'avrà ben stretta a sé/ in modo tale che non goccioli da qualche parte,/ a differenza invece della sua (innamorata) che la perde di qua e di là,/ La ragione è tutta qui/ perché la capacità di Menon era/ maggiore di quella di Braghin Caldiera/ Ma non nella materia prima/ perché se anche ad Arcugnano ci sono belle fanciulle,/ non di meno ce ne sono a Bolzano./

VI¹⁰¹

An' mi vorae pur esser dottorò,
con fu a i tempi passè Barba Piaton;
o Stotele, o Sier Zilio da i Maron
per poer cantare ch'a' son inamorò,

Che de certiesia a ni vorave po,
per mie compagni, e gnian quel dal Nason
ch'ha sbraggiò tanto de l'amor d' agn' hon
ch'in cielo, e in terra, el se chiama beò.

Che crì-vu, ch'a' cantasse cari vu,
Bel Piegorar quando annare-tu al monte?
Si' qualche biestia forsi o turlurù?

Gnian de battagie, gné de re, né conte
m'a' farave sentir lunzi puuh,
la me Gnesetta, che stà su in quî monte.
Cancaro a Ruggamonte,
e chi cantasse d'ello e gnian d'Orlando
e del so' narse spesso remengando
solamen per comando,
de quella so' morosa sarasina
che no volea trar vin dalla so' spina,
né gnian la deroina
che fè quî Grieghi per brusar na Truoggia.
Mo si alla fe' an' in vorrae ben haver vuoggia,
ma vorrae far una zuoggia
alla me Gnese che lusesse pì,
che no fa el sol d'Aosto a mezo dì,
ma d'in bona fe' sì,
si dirà un te dì a' ghe farae,
ma beson conségiarse col porae:

¹⁰¹ **Sonetto Caudato: ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF ... yZZ**

Anch'io vorrei essere addottorato/ come furono una volta il vecchio Platone/ o Aristotele, o il maestro Virgilio Marone/ per essere in grado di cantare che sono innamorato/ che certamente di abilità ne avrei bisogno un po' dai miei amici, e non da quell'Ovidio/ che ha goduto tanto della stima di ogni uomo/ che in cielo e in terra/ si chiama beato./ Ma cosa credete cari voi? Che cantassi (la canzone)/ *Bel Piegorar quando annare-tu al monte?*/ Siete bestie o forse sciocchi?/ Non canterò nemmeno di battaglie, di re e di conti/ ma vi farò sentire da lontano,/ la mia Gnesetta che sta su in quei monti./ Che gli prenda il canchero ad Agramante,/ e che cantassero di lui e non di Orlando/ e del suo andare errando/ Solamente per comando/ di quella sua innamorata saracena/ che non voleva tirar fuori vino dalla sua spina,/ E nemmeno della distruzione/ che provocarono quei Greci per bruciare Troia./ Ma in fede anch'io vorrei aver un sogno,/ cioè costruire un gioiello/ per la mia Gnese che scintillasse di più/ del sole di Agosto a mezzogiorno,/ Ma in fede,/ si dirà un giorno che lo farò,/ ma bisogna consigliarsi su quando potrò:/ Io subito le direi/ che quando l'uomo fa il suo dovere/ è scusato da quel suo potere,/ An? E se riuscissi a convincervi/che la

VII¹⁰³

Chi vuol ver le bellezze della me dolce morosa, senta chî a sto ombria, ch'a' ghe le penzerò in la fantasia, da i caviggi per china a i dì di piè:	1
La g'ha le drezze così ben asié d'intorno el cao, co i rizzi in cerca via che se a' ghe vi na botta Dio v'aia, s'a' no restè d'Amor impetolè,	5
Le cieggie negre, è de sora el bel viso, sì par con l'è piovesto un pocattin l'arcombè, che se vé dal Paraiso,	10
Gi uocchi do stelle, o d'agnolo devin, le reggie è sì sbrasente in t'un sproviso, sì someggia a do ruose dal moschin; El naso pezenin,	15
e le mascelle sì par pruopio latte, che ghe sea delle ruose per su tratte, Che diriu co' a' ve cattè, quel montisuo'lo, che par lomè fatto pruopio per man d'un agnolo biatto?	20
In la so' bocca a' cato quel riso, che ghe fa denanzo un prò de fior, se ben che 'l fosse nevegò, Mo quî lavritti po', pì ca scarlato rossi, e pi sbrasente?	25
beà la bocca, che ghe narà a rente, No digo di so' dente ch'a' n'i posso laldar con gi è pì ancuò,	

¹⁰³ Sonetto Caudato: ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF ... yZZ

Chi vuol vedere le bellezze della mia/ dolce innamorata, ascolti qui all'ombra,/ che gliele dipingerò nella fantasia/ a partire dai capelli fino alle dita dei piedi:/ Ha le trecce così ben sistemate/ attorno alla testa, con i ricci che sbucano intorno/ che se la vedete una volta, Dio vi aiuti,/ se non resterete invischianti nell'amore,/ E sopracciglia nere stanno sopra il bel viso,/ così che pare che sia piovuto un po' / l'arcobaleno che si vede dal Paradiso,/ Gli occhi due stelle, o occhi d'angelo divino,/ le orecchie diventano così ardenti all'improvviso/ che assomigliano a due rose dal colore screziato;/ Il naso piccolino,/ E le mascelle sembrano proprio latte,/ dove vi siano delle rose gettate dall'alto,/ Che direte quando vi troverete/ quel mento, che sembra disegnato/ proprio per mano di un angelo beato?/ Nella sua bocca ci trovo/ quel sorriso, che fa sì che compaia davanti un prato/ di fiori sebbene sia appena nevicato,/ Ma quelle labbra poi,/ più rosse del rosso scarlato e più ardenti?/ Beata la bocca che ci andrà vicino/ Non dico dei suoi denti/ che non si possono lodare come sono/ bianchi, lisci e piccolini allo stesso modo,/ Chi parlerà poi delle/ virtù, che appartengono alla sua cara linguetta?/ Ma scrivendolo, lo perderei il suo modo di parlare/ Ma direste ben che ella/ non sia mica la lingua di un selvaggio/ ma di una cittadina anche ben istruita,/ che sentirete che vi si

bianchi e gualivi, e pezenini a un muo',¹⁰⁴
 Chi dirà po' le suo' 30
 vertù, che ten la so' cara langueella?
 Mo a' perderae scrivanto la faella,
 Mo a' dirisi ben ch'ella,
 no fosse miga gnian lengua salbega
 ma d'una cittaina an' ben gremega 35
 Che a' senti ch'el ve sbrega,
 el cuore per dolzume el so' faellare.
 No me disi po' con la sa cantare,
 Ma vuoggio retornare
 a tutto el muso bellesolo, e caro, 40
 che fa tirar il cuore a agno boaro,
 El collo un altro paro
 cerchè pur, se a' cercassi tutto el mondo,
 a' n'in catterì n'altro così mondo,
 Bianco, grassetto e reondo, 45
 con la so' golla tanto molesina,
 che a' incago alla caggia, con la poina,
 Caleve per inchina
 a quelle spalle, che du turrion
 porterae con le ceste in bigolon, 50
 Le man, e i brazon?
 Che par na pasta de pan sfiorò
 da faccion, da festa, e d'agno lò!
 O che pietto beò
 che zurerae co agn' homo da partio 55
 che me el paro in sto mondo n'è sborio,
 Mo l'è pur ben compio,
 l'ha quelle tette che par do zonche
 che su do frole ghe sipia tachè,
 De quel, che no se vé, 60
 potta, mo el d'esser dolze e molesin
 vaga pur al bordel zucaro e lin,
 Le cosse fior de spin,
 e cri pur che l'he d'esser così an' elle
 de pina man, e sempre in su pì belle 65

¹ spezzerà/ il cuore per la dolcezza del suo parlare,/ non chiedetemi poi come sa cantare,/ Ma voglio ritornare/ a tutto il suo visino grazioso, e caro,/ che fa stremare il cuore di ogni bovaro,/ E del collo un altro simile/ cercatelo pure, se anche lo cercaste in tutto il mondo/ non ne trovereste un altro così elegante/ bianco, morbido e rotondo,/ come la sua gola tanto tenera,/ che non mi importa più del formaggio e della ricotta/ Abbassate lo sguardo fino/ a quelle spalle, che perfino due torrioni/ riuscirebbero a portare a bicollo su due ceste,/ e le mani, e le braccia?/ Che sembrano una pasta di pane e grano/ da festa e da ogni luogo!/ Oh, che seno beato/ che giurerei con ogni uomo da partito/ che mai uno uguale in questo mondo è uscito/ Ed è pure ben fatto/ ha di quei seni che sembrano due ricotte/ con due fragole attaccate/ Di quello che non si vede/ Potta! Deve essere dolce e morbido,/ vadano pure in malora zucchero e lino/ Le cosce sono fiori di rovo/ E credete pure che debbano essere così anche loro,/ andando in

I dè parer scuelle¹⁰⁵

quî suo' zenuoggi, e piene de zonca
che tolto el gh'en sia stò tre scoliera.

Ohimè, ohimè, la g'ha

de nieve quelle gambe, e sì ben fatte, 70
che pallangon guardè, che la no cattè

I piè pruopio ch'è latte

pezeninati, e i dî spoporcionè,
con le suo' ongiette an' elle ben taggiè,

Se la va po' sul pè,

no me stè a dir, e sì ben impettoria 75
che la par na veella ben noria,

Se la va po' pollia,

penselo pur, che la par cettaina,
e no miga na putta containa, 80

La g'ha na bambasina

tanto sottile che squasi a' dirae
con na supia, ch'a' la supierae.

Per dir de mi narae,

per verla na sol botta, no a Bolzan, 85
ma tanto con xe longo el Tralian,

Metton un poco man,

e digon un poccattin quando la ven
sul ballo, e quanto che la balla ben;

Nu putti prestamen

a' ne senton tutti i slimbri a tirare 90
da vuoggia con ella de voler ballare,

E ne senton tremare

per paura la g'habbi impromettù,
o n'esser el primo che a' tuoga su, 95

Tanto pur ch'un de nu,

la va a piggiare, in quello el violon
si dise, ch'a' ve sona el bel *Matton*,

E livalò agn'hon,

se tirra in drio , e se fa a pè del muro, 100
digando a i piava: «Frieggi tegnì duro!»,

¹⁰⁵ su, sempre più belle/ Devono sembrare scodelle/ quelle sue ginocchia, e piene di ricotta/ che in tutto ce ne saranno state tre cucchiaiate/ Ohimè, Ohimè, ha di neve quelle gambe, e così bel fatte/ che, guardate, paragone non ne trovate,/ I piedi poi, proprio come latte/ piccolini, e le dita proporzionate/ con le loro unghiette anche quelle ben fatte,/ Se poi si mette a camminare/ non ditemi, e tutta ben impettita/ che sembra una vitella ben nutrita,/ Se va' poi ben preparata,/ pensatelo pure, che sembra una di città/ e non certo una di campagna,/ Ha una veste di cotone leggero/ così sottile, che quasi direi/ come una piuma, che potrei soffiarla via./ Riguardo a me, io andrei/ a vederla anche solo per una volta, non a Bolzano/ ma per tutta Italia,/ Diamoci da fare,/ e parliamo un po' di quando si mette sopra/ la balera, e quanto balli bene;/ Noi giovani subito/ ci sentiamo tutte le parti del corpo formicolare/ dalla voglia di ballare con lei/ E ci sentiamo tremare/ per paura che si sia promessa (a qualcuno)/ o per paura di non essere i primi a prenderla su,/ Fino a che uno di noi/ la va a prendere, in quel mentre il violino/ si dice, che suoni il bel *Matton*,/ E là ognuno/ si tira indietro , e si appoggia al muro,/ dicendo ai compari suonatori :«Tenete duro!»/ E l'oste con una cintura/ si fa avanti e dice: :« Qua, qua, qua! Ragazzi ballate qui che ho appena buttato l'acqua!»./

E l'hosto co' un strenturo¹⁰⁶
 se fa inanzo, e dise: Qua, qua, qua
 putti ballè chialò ch'a' g'ho sguazà!
 E livalò i la fà, 105
 anare in alto, m'agn'hon tira a quelle
 gambe co i gi uocchi , che xe tanto belle
 E ella a ruandelle
 e passar mo' de qua, mo' là, ch'agn'hon,
 disea: Fraiggi volio pì de bon! 110
 E per colusion
 tutti dise a na ose in Vesentina:
 No gh'è il so pallangon de ballarina
 Mielita esser Rezina,
 bella, e ben fatta, rossa, ch'è na ruosa 115
 beò quellù, che la torrà per sposa.
 Agn'hon po' per morosa
 la ten, e crezo de certesia che
 la g'habbi pì de trenta inamorè
 A dirne cinque, o sìe 120
 el lome ve dirò da man, a man
 el primo si è 'l figiuol de mio Berssan,
 En certo Bastian,
 da Poggianella, e Battista Munaro
 e un cittain che i dise el Calderaro, 125
 E altri pì d'un paro
 ch'a' no vuo' dir per esser lomè tusi
 ch'an iggi si g'el fa sti smolzinusi
 E altri malitiusi
 e gavinieggi si ghe fa l'amore 130
 de solamen per farghe deshanore,
 Ma ella no g'ha el cuore
 in nìgun luogo, solamente in mi
 Che ghe l'ho fatto cinquagni compì
 L' amore, e po' con pì 135
 honestè sempre, che sea mai sentù
 de du morusi con dise quellù,

¹⁰⁶ E lì la fanno/ andare in alto, ma ognuno è attirato/ con gli occhi a quelle gambe, che sono così belle/ E lei mentre
 volteggia/ la fanno passare di mano in mano ora di qua, ora di là, per fare in modo che / ognuno dica: /«Compari,
 cosa c'è di meglio?!»./E infine/ tutti dicono a una sola voce in vicentino:/ «No c'è paragone come ballerina/ Merita
 di essere incoronata regina,/ bella e ben fatta, rossa come una rosa/ beato quello che se la prenderà in sposa»./ Ogni
 uomo poi la ritiene la sua fidanzata,/ E credo di certo che/ abbia più di trenta spasimanti./ Per dirne cinque o sei,/ il
 nome vi dirò a mano a mano:/ il primo è il figlio del mio Bersan,/ Un certo Bastian,/ da Poggianella, e Battista
 Munaro,/ e un cittadino che chiamano il Calderaro,/ E altri più di un paio/ che non voglio dire perché sono solo
 ragazzini/ che anche questi smorfiosi/ E altri maliziosi/ e bricconi le fanno al corte/ solamente per farle disonore./
 Ma ella non ha il cuore/ in nessun altro luogo, se non in me,/ che le ho fatto la corte per cinque anni compiuti,/ e
 con più/ onestà di quanto non si sia mai sentito dire/ di due innamorati come disse quello,/ Perciò pensate ora voi/
 deh, cari dolci compari, se non conviene/ che le voglia bene di tutto cuore./ Ella solo mi tiene/ in tal

Perzò pensè mo' vu¹⁰⁷
deh cari dolce frieggi, s'el sconvien
a creppa cuore ch'a' ghe vuoggia ben. 140
Ella sol a' me ten
sì fattamen el cuore impresonò,
che quando a' no la vezo a' sbutto el fiò
Dalla golla abampò,
el cuore an' ello sbatte sì de bello, 145
massimamente quando a' g'ho martellò.
Horsù fagon a marello,
che se a' no vago adesso a verla, crezo
che'l cuore se me schiapperà per mezo.

¹⁰⁷ modo il cuore imprigionato/ che quando non la vedo mi sento morire/ da quanto la gola avvampa,/ il cuore batte così forte, soprattutto quando viene martellato./ Horsù, lasciamo perdere,/ che se non corro ora a vederla, credo/ che il cuore mi si romperà a metà.//

Sonetto¹⁰⁸

¹⁰⁸ **Sonetto Caudato: ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF ... yZZ**

58

No vitu per to' amore¹⁰⁹ 30
 ch'a' no guardo né a bura, né a burana
 per vegnerte là a ver dal Porzelana,
 Domanda al Lusiana
 te verà, ch'el dirà ch'a' te vuo' ben,
 tanto, ch'in secola secoloro amen. 35
 Questo verasiamem
 el te porrà ben dir con veritè
 ch'a' te vuo' massa ben, mo si alla fe',
 Mo n'hoggi sempre mè
 in te'l me cao, el to' cao d'oro filò 40
 ch'è quì caviggi, che m'ha sì ligò?
 A' son sì scalmanò,
 el fo tal botta, e si son sì suà
 che'l parerave agnhon ch'esse noà
 Per vegnir in chin là. 45
 Crì-tu mo' a' sea vegnù da meza notte,
 per verte se a' te vea, mò si carrotte,
 Bel e vivo m'ingiotte
 el lovo, ch'a' g'ho visto l'altro dì
 se no le ver quel che te digo mi, 50
 Guarda mo' cara ti,
 e fa la prova con l'è notte scura,
 e mira, ch'a' serò in la to' cesura
 Senza ch'abbi paura,
 del to' can rosso, e de quel moro che 55
 no guarda a morder gnian per bastonè;
 Ch'a' te conta na fiè,
 che l'altra sera a vini de la via,
 l'hiera fa conto da l'Avemaria
 Che'l rosso vegnè via, 60
 per brancarme in le gambe, e mi che fiè,
 mo' le man al collo de fatto a'l tacchiè,
 E sì tanto a'l menè,
 che le bave ghinsì, e in clusion,

¹⁰⁹ per la bocca di chiacchieroni./ Non vedi che per amore tuo/ non mi guardo attorno,/ per venirti a vedere dal Porzelana,/ Chiedilo al Lusiana/ vedrai, che dirà che ti voglio bene/ così tanto, fino alla fine dei secoli,/ Questo davvero/ te lo potrà ben dire con verità,/ che ti voglio troppo bene, ma in fede,/ Non ho sempre/ in mente, quella tua testa d'oro fino/ che sono quei capelli che mi hanno così incatenato?/ Sono così accaldato,/ lo sono stato solo qualche volta, e sono così sudato/ che sembrerà che abbia fatto un bagno/ per venire fino a lì./ Credi bene allora che io sono venuto a mezzanotte/ per vedere se ti vedevo, ma se sono frottole/ Che mi inghiotta bello e vivo/ il lupo che ho visto l'altro giorno:/ se non è vero quello che ti dico io,/ Guardalo da te cara,/ e provaci a notte fonda,/ e scruta, che sarò (nascosto) tra il tuo recinto/ Senza aver paura,/ del tuo cane rossastro e di quello nero che/ non si trattiene di mordere nemmeno se bastonato./ E, a proposito, ti racconto di una volta,/ che l'altra sera lungo la via/ era, tieni conto dopo la preghiera dell'Avemaria,/ Che il cane, quello rosso, è sbuccato fuori/ per azzannarmi alle gambe, e io che feci,/ subito le mani al collo gli misi,/ E lo colpì così tanto,/ che gli uscì la bava, e infine/ lo feci tornare

A' 'l fiè anar col cao a piccolon. ¹¹⁰	65
Horsù al me' amor tornon: domanda un pocattin la Salvestrella che te dirà, che a' rasoni con ella	
Che per segnal na mella la me hea imprestò per farmi di nosiggi	70
che a' ghe disea che 'l n' i iera tanti asiggi	
Né tanti beseviggi, d'ave, che ponze tutto el di el me cuore, guarda se i ponze ti cara serore?	
E spesso per to' amore,	75
a' vago per sti prè s' sgagnolanto con fè de notte i can, che va' baggianto	
Che per el gran pianto el m'è vegnù in me esser fra i gallon,	
un mal cressente, maor che n'è un spinon,	80
E s' ha s' gran peon, e s' è s' duro, e rosso a pè alla panza, ch'ho paura morir, e s' ne zanza.	
Mò a' g'ho in ti confidenza ch'in t'el to' orto ghe el me stò ditto	85
d'una cert'erba, che se fa un soffritto	
Smisià con miele, e schitto d'occa bianca, e acqua de fontana, e farghe na poltiggia alla Pavana	
E tuor un puo' de zana	90
ma farla in prima molto ben scaldare, defatto i dise ch'a' 'l farò sbolzare:	
Ve' s'te me in vuò mo' dare te serè la cason, ch'a' guarirò,	
e no starò, ch'a' son ch'un desperò:	95
S'te me vuo' vivo mo' deh cara dolce bella speranzetta dame de st'erba, damene un pochetta,	
Deh cara morosetta dime s'a' vegnerò s'te me indarè	100

¹¹⁰ indietro con il muso a penzoloni./ Horsù, torniamo al mio amore:/ vai a chiedere un po' alla Salvestrella/ che ti dirà, che mi sono consigliato con lei,/ La quale in pegno mi ha prestato/ una spada per tagliare delle noci/ che diceva che non c'erano al mondo né tante api/ Né tanti pungiglioni/ d'ape, come quelle che pungono tutto il giorno il mio cuore,/ guarda se pungono te cara mia?/ E spesso per amor tuo,/ vago per questi prati così lamentandomi,/ come fanno di notte i cani che abbaiano,/ Che per il gran pianto/ mi è venuto fra le cosce/ un male che cresce di intensità, più doloroso di un rovo,/ E ho la pelle così spessa/ e sono così duro, e rosso sotto la pancia/ che ho paura di morire, e così ci prendono in giro;/ Ma mi è stata fatta una confidenza,/ che nel tuo giardino, mi è stato detto,/ di una certa erba, con cui si fa un soffritto/ Mescolato al miele, sterco/ di oca bianca e acqua di fonte,/ si fa un miscuglio alla pavana,/ E si prende un po' di [zana*]/ ma si deve prima farla ben scaldare,/ che subito dicono che la farò sprizzare:// Vedi tu se me la vuoi dare ora,/ sarai il motivo per cui guarirò,/ e non starò così, che non sono niente di più di un disperato:/ Se mi vuoi vivo ora/ deh, cara, dolce, bella speranza mia/ dammi di quest'erba, dammene un po',// Deh, cara fidanzatina/ dimmi, così verrò se me ne darai,/ allora di buona voglia, dimmi dai se

v. 90 zana = il significato non è chiaro, sebbene i dizionari consultati suggeriscano “culla”, “cesta”, oppure “zanna”, il contesto sembrerebbe suggerire una qualche spezia o polvere.

Gnese me d'oro, ve'¹¹¹

aldi raise, scolta el me contento,
 te farè pur in mi un gran sprimento.

Se a' te lo cazzo drento

sto me pregare, fa per ogni muo'
 ch'ha n'habbia per doman s'te no vuò ancuò.

Horsù morosa a' vuo'

lassarte col bondi e la buona sera
 e raccordandote el mal del to' Caldiera.

105

110

¹¹¹ lo vorrai?/ Mia Gnese d'oro, guarda,/ ascolta radice del mio cuore, ascolta la mia contentezza,/ farai anche in me un grande esperimento./ Se te lo ficco in testa questa mia preghiera, fa in ogni modo/ che ne abbia almeno per domani se non per oggi./ Horsù mia innamorata voglio/ lasciarti con il buondì e la buonasera/ e ricordandoti il dolore del tuo Caldiera.//

Sonetto¹¹²

e

5

10

15

15

20

25

25

Il male che ti ha preso, mia fidanzatina, mi fa/ stare tutto il giorno pensando a te,/ che sembra proprio che sia stregato:/ che il morbo venga a chi te l'ha portato!/
Ora, a dirti come si deve la verità,/ a causa del tuo star male, mi sono ammalato anch'io/ e ho il cuore così schiacciato, e accorato/ che sembra sia stato ben battutto con il vimini;/ Sono già due giorni che non mangio un boccone/ per paura che ho, che ne so io/ che presto tu muoia,/ Ti giuro che ho i nervi indeboliti/ a causa del cuore a furia di martellare nei polmoni/ al tuo solo pensiero, poveretto me./ Credo bene che se tu/ morissi tieni pur conto che/ anch'io morirei senza esitazione, in fede,/ Ma prima andrei a piedi/ presso la tua fossa, e lì piangendo/ morirei altre infinite volte, lacrimando/ E lì non riuscendo a trattenere/ le lacrime ti bagnerei tutta,/ che non rimarrebbe nemmeno qualcosa di asciutto:/ Ho paura ragazza, / mi fai pure piangere per te/ dieci volte al giorno./Ma non potrei ora/toglierti via tutto il male che hai,/e farti camminare dritta?/ Non serve a

Mo el non conquista in te 'l ¹¹³	30
dir a' vorae, ma beson pregar Dio, che tosto sto to' mal supia compio	
O viso colorio, ch'agnon a mirarlo fasea inamorare	
in china el sa po' dir el trenta pare,	35
E si te con li stare affenerò, pregando san Benetto che prega Dio que te cave del letto.	
D'anare a g'ho petetto a piccar n'anconetta a monte ancuò	40
alla Mare biata per in vuò, E vuoggio ch'in sto muo'	
diga quel breve che ge serà, sea, chì specificò in que muo' dui,	
Carghi del mal puuh,	45
a stà arsanè, e cavè de gran stretta, ch'eira Braghin Caldiera, e la Gnesetta.	
Mò tonca morosetta stà liegra pur, e non te indubitare,	
che adesso, adesso a' ghe la vuo' portare.	50

¹¹³ nulla dire “vorrei”./ bisogna solo pregare Dio che tutto il male finisca presto./ O bel viso colorato,/ che ognuno faceva innamorare mentre lo guardava,/ fino, si può dire, a trenta persone,/ che se con loro starai,/ mi ridurrò così in cattivo stato, pregando San Benedetto/ che preghi Dio che ti tolga dal letto./ Ho proprio voglia di andare/ ad appendere oggi un'immagine sacra su/ dalla Madre beata per voto,/ e voglio che in questo modo/ legga quel biglietto che ci sarà/ dove scrivo chiaramente in che modo due,/ carichi di dolore,/ sono stati risanati e liberati dalla paura,/ che erano Braghin Caldiera e la Gnesetta./ Ma ora fidanzatina,/ stattenne allegra, e non dubitare,/ che or ora voglio andare a portargliela.//

Quando el calor s'istènze pì l'istè
 che le piegore, i manzi e le cavalle
 no pò magnar, né gnan star in le stalle
 ma all'ombria rumegando i stà accolghè,

1

Braghin sempre accorò per campi, e prè
 sospirando per ti, te drio le spalle
 O cara Gniese; e ti per monte, e valle,
 ti sbiti via, o che bella honestè?

5

No fuzir pì raise, aldime, ascolta,
 né t'infiar tanto in le tuo' bellezze,
 che le xe presto per lagarte in sutta;

10

E ti Braghin mo', che no de-tu volta,
 a correr drio questìe? Fa, fa carezze
 alla to santa, ch'è sì bella putta.

¹¹⁴ **Sonetto: ABBA ABBA CDC CDC**

Quando il calore stringe ancor più l'estate,/ che le pecore, i manzi, e le cavalle/ non riescono a mangiare, e nemmeno a stare nelle stalle/ ma stanno raccolti all'ombra ruminando,/ Braghin vaga sempre accorato per campi e prati/ sospirando per te, seguendoti/ o cara Gniese; e tu per monti e valli/ te ne vai via, ma è comportamento onesto questo?/ Non fuggire più radice, prestami attenzione, ascoltami,/ né fidati tanto delle tue bellezze,/ anche se è presto per lasciarti a bocca asciutta;/ E tu Braghin ora non ritorni/ a correre dietro a questa? Fa, fa carezze/ alla tua santa, che è una così bella ragazza.//

Mirè a che muo' me strazza sto me' amore ch'a' porto alla me Gniese cara, e bella, co' a' no la vezo a perdo la faella, e par ch'a' muora per tanto dolore.	1
E par che'l sbatti me s'impiglia, el cuore co' la me guarda, tanto bella xella; se la no vuol mirarme, la luchella a' perdo in tutto, per el batticuore;	5
Se puo' a qualch'un la sbutta gi uocchi adosso a' son pi' freddo, che la nieve, e po' s'iggi la guarda, a' bampo in chin su losso.	10
Che dego donca far sì scaturò? Dego lagar anar quanto ch'a' posso, sto me pianotto, tanto intraversò?	

¹¹⁵ **Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD**

Guardate come mi straccia il cuore questo mio Amore/ che serbo per la cara e bella Gnese,/ quando non la vedo perdo la parola/ e sembra che muoia per il dolore/ E sembra che il cuore mi si accenda dal battere,/ quando mi guarda, tanto è bella/ se però non vuole guardarmi, la voce/ perdo del tutto, per il batticuore;/ Se poi butta gli occhi verso qualcuno/ divento più freddo della neve, e poi/ se quello la guarda, mi infiammo fin dentro le ossa./ Che cosa devo fare quindi così disgraziato?/ Devo lasciare andare quanto posso/ questa mia stella avversa, così piena di ostacoli?//

XII¹¹⁶

El no fo tante stroppe su i stroppari, 1
né fè tante canelle agno pallù,
né no g'ha tanti pili un bel velù,
né tante more, no fè mè morari,

E g'ha manco formighe, i formigari 5
né manco giarre g'ha l'astego su
né al mondo no gh'è tanti turlurù,
né tante frizze no fè mè frizzari,

E manco candellette g'ha i spiciale, 10
né tante biestie no g'ha el Vesentin,
e manco inchini se fa a un sgardenale,

Quant'è suspieri che sbutta Braghin,
tutta la notte sul so' cavazzale,
cason si è quella che vuol le suo' fin.

¹¹⁶Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD

Non ci furono mai tanti rami di vimini sui salici,/ né ogni palude produce tante canne,/ né ha così tanti pelucchi un bel velluto/ né i gelsi hanno fatto mai tante more,/ né hanno meno formiche i formicai,/e meno spine si trovano nell'astice,/ né al mondo non ci sono così tanti sciocchi/ né tante frecce costruirono mai fabbricanti,/ meno candele hanno i farmacisti,/ né tante bestie non ha il Vicentino/ e meno inchini si fanno ad un cardinale/ Rispetto a quanti sono i sospiri che butta fuori Braghin/ tutta la notte sul suo cuscino,/ a causa di colei che vuole la sua fine.//

6 astego = “Astese: s.m. *Astaco*, Sorta di Granchio marino a coda lunga [...] *Astice*, si dice della locusta marina.” (Boerio, 48)

XIII¹¹⁷

S'a' 'l dissi mè, che'l me bon sigolotto, 1
a' no possa mè pi toccar con man,
e co' a' te vegno a ver, che quî tuo can
me sbrega in piezzi tutto el gonellotto;

Se a' 'l dissi mè, ch'a' magne pan biotto, 5
de sorgo, e mè ch'a' staghe un'ora san,
né mè in to' lalde negun herculan
no faghe, né canzon, né sonagiotto.

Mò s'à no'l dissi che'l me supia dè
con la to' bella, e sì dolce bocchetta, 10
du basi pì ca miele inzucaré

E quî che te l'ha ditto a fetta, a fetta,
supia, con se fa i ravi destagié
e la so' lengua sea mettù in gioetta.

¹¹⁷ **Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD**

Se l'ho mai detto [di non amarti]; che il mio buon piffero,/ non possa mai più toccare con mano,/ e che quando ti vengo a vedere, si faccia sì che quei tuoi cani/ mi stralcino tutta la veste,/ se l' ho mai detto, che io mangi per sempre pane senza condimento/ di sorgo, e che non possa mai più stare un'ora sano,/ e che mai più in tua lode componga erculani,/ canzoni, sonetti./ Ma se ciò non l'ho detto, che mi siano [subito] dati/ con la tua bella e così dolce bocchina,/ due baci più dolci del miele/ E quelli che te l'hanno detto a fetta a fetta/ siano intagliati come si fa con le rape,/ e la loro lingua sia messa nella morsa.//

XIV

Canzon

In t'un horto gh'è [un] rosaro, ¹¹⁸ che fa de belle ruose, sì fresche, e colorose, che'l puttato d'Amor ghe va' a ponaro e sì lo zappa quella, che mè fu, né sarà putta sì bella;	1 5
Quando ven l'alba po', mille ghe n'è spanè, ch'el par purpio lomè, che s'urta in t'un zucatto ben impiggiò: no stè dir con le vuole que i ziggi no ghe può nè le viuole.	10
Le par po' tanto belle, con la rosà gh'è sora che le par pruopio l'ora, quando che 'l ciel è pin de tante stelle: e sì par tanto bon ch'uocchi no verè mè pì bel machion.	15
Po' el no ghe da mè impazzo, el gran fogor del sole, quando che'l par che'l sgoie, per mezo el cielo, con fa n'oselazzo: el so' spiandore inanzo fa alla bellezza soa maor avanzo.	20
Con le so man benette, Amor toso sbezio, senza esser gnian restìo de i spini n'arcogia brancaelette parando, che 'l se vuoggia farse d'elle sul cao na bella zuoggia,	25 30

¹¹⁸ Canzone: [abbA] cC

In un giardino c'è un roseto,/ che fa delle belle rose,/ così fresche e profumate,/ dove l'angioletto d'amore se ne va a dormire/ e lo coltiva così bene quella,/ che mai ce ne fu, né mai ce ne sarà un'altra di più bella./ Quando sorge l'alba poi,/ mille ce ne sono di aperte/che sembrano proprio [scintille]/ scoppiettanti in un ceppo ben acceso:/ non state a dire quanto [Amore] le desidera/ che i gigli non possono testimoniare, né le viole/ Sembrano poi così belle,/ quando la rugiada gli è sopra/ che sembrano proprio rappresentare il momento/ in cui il cielo è pieno di stelle:/ e pare così tanto bello/ che gli occhi non vedranno mai più un così bel cespuglio./ Poi non dà loro mai fastidio,/ la grande calura del sole:/ quando pare che voli/ nel mezzo del cielo come un uccellaccio,/ la sua luminosità/ rende la loro bellezza ancora maggiore della sua./ Con le sue mani benedette/ Amore cieco fanciullo,/ senza aver timore/ delle spine, ne raccoglie mazzolini/ che sembra si voglia fare in testa una bella corona,/ E lì tutto armato/ con

E lialò tutto armà,¹¹⁹
 con l'arco, e la veretta,
 s'accolga in la boschetta,
 per far a ch'in torrà, el mal arivà
 e fa con fa quelù 35
 che xoa zoetta el vischio gha pendù.

E stà sì ben asconto
 ch'el no se vè pur gnente,
 né manco el no se sente,
 tiranto vereton, ch'el no gh'è conto: 40
 e chi vuol tuor le ruose
 ghe fa sentir al cuor le mille crose.

Mi passìe de là via,
 senza negun pensiero,
 al sangue d'un gomiero 45
 a' in vuogio torne digo, in fede mia
 e me levìe in deelle,
 per torme la pì bella fuora d'elle.

E a pena havì la man
 destesa, che criare 50
 aldo, che dise, Mare
 corri, chi tuol le ruose del Antan:
 ma quel zoettaore
 me ferì in quella ose in mezo al core.

In quello el sbitta fuora 55
 sgolando d'on criava
 la putta, i sgrignazzava
 lagandome na piaga, che m'accuora:
 e de contugnamen
 me da tanto dolor, ch'a' ho mè ben. 60

Perzò cari biè frieggi,
 a' son ligò sì stretto,
 d'Amor tanto sperfètto,
 ch'el par ch'a' g'habbi el cor fra du martieggi,
 e sì me strenze tanto, 65
 che mè no riechio, e sì m'ha tutto infranto.

¹¹⁹ l'arco e la freccia,/ si corica nel boschetto/ per fare una brutta sorpresa a chi ne raccoglierà / e fa come fa quello/
 che la sua freccia al vischio ha appeso./ E sta così ben nascosto/ che non si vede per niente/ e nemmeno lo si sente/
 tirando così tante frecce che non si riescono a contare:/ e a chi vuole prendere le rose/ fa sentire mille croci al
 cuore./ Io passavo di là,/ senza nessun pensiero,/ «Al sangue del vomero!/ Ne voglio prendere!» Dico, in fede mia,
 e mi levai in punta di piedi,/ per prendermi la più bella che spuntava fuori./ E appena avevo disteso/ la mano, sento/
 una voce urlare: «Madre,/ venite, che prendono le rose dall'ontano!»./ Ma quel tiratore/ mi ferì durante il grido in
 mezzo al cuore./ In quello, mentre spunta fuori/ correndo velocemente dove sentiva gridare/ la fanciulla, questi
 rideva/ lasciandomi una piaga che mi provoca dolore/ e continuamente/ mi dà così tanto dolore, che non ne ricavo
 mai del beneficio./ Per questo cari bei compari,/ sono legato così stretto,/ d'Amore così ben fatto,/ che sembra che
 abbia il cuore fra due martelli/ e mi stringe così tanto,/ che mai non riposo, tanto mi ha distrutto./

E pruopio a' son co è un bracco¹²⁰
de sta cagna traitora,
che 'l di, e notte m'accora
ch'a' tuorae esser soffegò in t'un sacco 70
rivando el so' contento
el me spreverso vivere in tromento.

Tonca boari vù
a sto me mal ch'a' g'ho
castigheve chialò 75
e piggiè siempio da Braghin ch'è chi
che no s'arcuoggie gnian
ruose, chi no se spina ben le man.

¹²⁰E sono proprio come un cane da caccia/di questa cagna traditrice/ che il giorno e la notte mi provoca dolore/ che sceglierei perfino di essere soffocato in un sacco/ pur di rallegrarla/ con il mio disperato vivere nel tormento/ Quindi cari bovari vedete/ questo male che ho/ e fermatevi prima,/ prendete esempio da Braghin, perché/ non può raccogliere le rose/ chi non si riempie le mani di spine.//

XV

Canzon¹²¹

Peraro ben norio	1
on' la bella Gnesetta,	
anè arcogier di piri l'altro di	
t'he da ringratiar Dio	
massimamente ti scorza benetta,	5
che te toccassi i suo'i biè piè mori:	
e vu piri che a' se	
pì de gi altri beè,	
disime un puoco an?	
Quando ch'a' gheri in man	10
n'hasseù sbuttò pi dolce el bruò d'assè?	
E vu hieri con xe le prì duri	
no diventavi in le so man mauri?	
Negun, che supia al mondo,	
se ben pì el scampasse	15
de quel ch'a' g'aldo dir Mattusalen	
(E se ben ch'a' me vù tondo)	
no crezo el se cattasse,	
n'altro piaser, co' ho habbù co' chi vuo' ben:	
ch'a' contugnamen,	20
in chin ch'a' dirò stuora	
per sto me gran dolzore,	
sempre cantar d'Amore,	
con viersi pì polì, ch'a' porrò sora.	
Mo' aldime chi me stà chialò ascoltare	25
s'in sto piaser a' m'havì a slambicare.	
Mo se a' g'hassè vezù,	
co a' viti mi lialò,	
per no cair teginirse a quel pean;	
n'havesseu mò vogiù	30
esser quel diventò	
per teginir-ve con ella in quel groppon?	

¹²¹ **Canzone:** [abC abC] cdeeDFF ... **Chiusa:** YzZ

Peraro ben cresciuto/ dove la bella Gnesetta,/ è andata a raccogliere dei peri l'altro giorno,/ devi ringraziare Dio/ soprattutto tu, cortecchia benedetta,/ che potesti toccare i suoi bei piedi scuri:/ e voi peri che siete/ più degli altri beati/ ditemi un poco an?/ Quando eravate in mano/ non avete prodotto un succo molto più dolce?/ E voi che eravate duri come pietre/ non siete diventati nelle sue mani maturi?/ Nessuno, che sia al mondo,/ se anche campasse di più/ come quello di cui si sente dire, [ovvero] Matusalemme,/[e sebbene avesse visto tutto]/ non credo riuscirebbe a trovare/ un altro piacere, che ha avuto come chi ama:/ che continuamente,/ fino a che racconterò storie/ mosso da questo grande piacere/ sempre cantare d'Amore [mi ritrovo]/ con i versi più belli che potrò/ Ora, ascolti pure chi sta qui a sentirmi/ come su questo piacere mi arroverellerò./ Ma se aveste visto,/ come la vidi io lì,/ aggrapparsi per non cadere su quel tronco/ non avreste voluto/ diventare [anche voi quel tronco]/ per stringervi con ella in quel nodo?/ Io che ero dietro a una siepe/ mi sentivo così tanto tirare/ la gola come al desiderio/di avere un

Mi ch'iera drio a un zison ¹²² s'a' me sentia a tirare la golla, col desierio di ver el battistierio a' ve 'l lasserò vu frieggi a pensare che da tanto dolzume, e sgrignaruola, in le braghesse a' fiè la pissaruola.	35
La trasea po' tal botta la gamba per poere tuore de quì pì bieggi, che la vèa, a' me fiè su na motta, per poerghe ben vere e tirar gi uocchi ben dond'a' volea e s'infra mi disea: Cara dolce morosa, tira un puo' pì le gambe, che de sora i ligambe, a' possa ver quella to' bella ruosa ma ella d'agno lò tirava gi uocchi parandose el guarnello fra i zenuocchi.	40 45 50
Con la g'havè arcogiò e impisto el grembiale la s'el revoltè sotto la cintura, diganto: Ho pur compio senza gnian farne male, mo alla fè' giusta a' g'ho ben biò ventura. A' g'havi un puo' paura, quando, che l'anè a ca', che diavol suo'ggi mi ch'ella me vesse lì, e dirme: A traitor che fè-tu qua? Perzò s'haiù piaser guardanto in su a' ve 'l lasserè muo' pensar a vu.	55 60 65
Canzon s'te viè cantà sul Vesentin fate dolce in le man almanco a i cettaini de Bolzan.	

¹²²sacramento;/ vi lascerò compari pensare/ che dal tanto piacere e dal tanto riso,/ quasi mi pisciai nelle braghe./ Allungava poi talvolta/ la gamba per poter/ prendere quelli più belli che vedeva/, fece allora un mucchio di terra/ per poterci vedere meglio/ e riuscire a guardare bene dove voleva/ e così tra me dicevo:/ «Cara dolce innamorata,/ tira un po' di più le gambe/ che sopra le gambe/ possa vedere quella tua bella rosa»./ Ma ella dappertutto guardava/ tenendosi il guarnello fra le ginocchia./ Quando ebbe raccolto/ e riempito il grembiule/ se li avvolse sotto la cintura/ dicendo:« Ho finito/ senza nemmeno farmi male/ Ma in fede, ho ben una sorte beata!»/ Avevo un po' paura/ quando andò a casa/ che Diavolo so io,/ che mi avesse visto lì/ e che mi dicesse: «Traditore, che ci fai qui?»/ Perciò se avete avuto piaere guardando in su,/ vi lascerò ora pensare a voi./ Canzone, se verrai cantata nel Vicentino/ fatti dolce nelle mani/almeno ai cittadini di Bolzano.//

XVI

Polenta

O che bel freddo che xe sta doman ¹²³ che me fa cancarè supiar da freddo su i dì delle man tanto gi hoggi birè,	1
potta mo' invio', l'acqua al sechiario, g'ha na brumana, che na polenta chiama informaggià.	5
Gnese me bella vuo' -tu esser contenta che nu du de brigà a' fagon da disnare na polenta che sipia ben conzà, mira un puo' ben,	10
spazanamen lialò in la tina ch'a' vuoggio che, a' la fagan lomè da mi, a ti.	15
Tirate un puoco su quì tuo' brazzon, e lavate le man, mo' me vegna la sitta in te 'l magon, se i no me par pur an,	20
lomè poina, in la carotta bianchi e sbrasente che me stopisso con gi è tirà su.	25
Mo' su, tiè cuore a tamisarla, e fa, che la daga ben zo, ch'an' mi el paruolo se bisognerà ch'a' l frega in quel de mo',	30
horsù serore, on' xe el mantile, ello in lo banco, ch'el par na nieve pruopio nievegà.	35

¹²³ **Erculano: 8 vv per strofa con schema Ab₇Ab₇ d₅d₅ e₅ e₅ f₅ f₅ G [...]**

O che bel freddo che è stato quest'oggi/ che mi fa, canchero,/ soffiare dal gelo sulle dita delle mani/ tanto le ho tremanti,/ potta! Subito, ora è diventata ghiaccio/ l'acqua al secchiaio, il letamaio/ ha una nebbia alta una spanna,/ che sembra una polenta cosparsa di formaggio./ Mia bella Gnese, vuoi essere contenta/ che noi due insieme/ faremo per pranzo una polenta/ che sia ben condita,/ guarda bene, / lì nella tinozza, se c'è della farina/ che voglio che se ce n'è abbastanza,/ la faremo io e te da soli./ Tirati un po' su le braccia/ e lavati le mani/ mi venga ora un accidente allo stomaco/ se non mi sembrano/ ricotta, e della più delicata/ tanto, potta!/ Bianchi e ardenti, e abili a fare [che mi stupisco proprio] quando li tiri su./ Ora sì, concentrati nel setacciarla e fai/ in modo che vada tutta giù bene/ che bisognerà che io strofini/il paiolo subito,/ horsù bella, che abbiamo buona reputazione/ dov'è la tovaglietta, quella più sottile/ è nella panca, potta! È tutto così bianco/ che sembra che abbia appena nevicato./

Potta mo' tiè stò presta a tamisare¹²⁴
 E farla dar zò ben,
 n' affetto tiè zacente in agno affare, 35
 e si fè poliamen
 Ti è ben na putta, compia tutta
 e sì ben fatta in agno fatta
 che a' crezo che in tre città
 se stenterae a cattare el pallangon. 40

Mitti un puo' quel paruolo alla caena
 mò ghe l'hetu metù?
 ch'a' vuoggio in fagan tanta che an' da cena
 a n'habbian tutti du,
 speranza mia, la sale cria, 45
 senti frì, frì, o' si per cri,
 ch'a' ghe vez'entro, el scrocolamento
 butta mo' adesso, butta pianamen.

Mo' butta oltra ben, ch'a' no fagan,
 di munarati assà, 50
 che mi a menarla, a menarò le man,
 guarda un poccato là,
 te spandi inchina, della farina
 de fuori via, Santa Maria
 fate pì arente, ch'an mi no stente 55
 conzate ben; laora mo' così.

Stizza un puo' oltra ben cara Gnesetta
 e tuò di quì pianton,
 ch'a' ghe vo' darte so, ca dir na stretta
 per farte ver ch'a' son 60
 el pì valente, a far polente
 che sea in Bolzan, ch'in di-tu an?
 Cara morosa, mia preciosa,
 dillo mo' an' ti no sonti io un valent'hon.

¹²⁴ Potta, ora stai veloce a setacciarla/ e farla andare giù bene / metti sentimenò in ogni lavoro/ e così fai accuratamente/ sei propria una ragazza bella matura/ e così ben fatta da ogni punto di vista/ che credo che in tre città/ non si riuscirebbe a trovarti paragone./ Metti un po' quel paiolo alla catena/ Ma lo hai messo?/ Che voglio ne facciamo così tanta che anche per cena/ ne avremo per tutti e due/ speranza mia, lievita/, senti, "fri, fri", e credi bene/ che sento dentro il gorgoglio/ butta ora, butta lentamente./ Ma buttane bene dappertutto, che non facciamo/ grumi/ che io a mescolare, mi darò da fare/ guarda un po' là,/ ti cade perfino della farina/ ogni tanto fuori, Santa Maria!/ Mettiti più vicino, che così non devo fare fatica neanche io/ mettiti bene, dai lavora così./ Attizza [il fuoco] altrettanto bene cara Gnesetta/ e prendi i rami giovani/ che vorrei picchiarti/ per farti vedere che sono/ il più abile, a fare la polenta/ che ci sia a Bolzano, che ne dici eh?/ Cara mia bella, mia preziosa, dillo dai anche te, non sono io un valentuomo?/

Mo' mena un poco an' ti caro musetto ¹²⁵ che fagan ardiamen e branca in man così sto mescolotto, e mena destramen e se verrà, s'te si d'assà, potta te si, dura a pè mi, mo ch'a' te diga, agno faiga, a' vezo che te vuo' ch'a' branca su.	65 70
Supia pur sotto, e fa del fogo chiaro, ch'a' vuo' compir da qua, ch'a' no la tresse po' su quel secchiaro co' ha l'essè brustolà, no ghe mancare, miga a stizzare che la me schena, si ha tanta lena che la farà, ch'el toccherà el mescolotto in fondo sempre mè.	75 80
A' crezo squasi, che la supia cotta, an? Ch'a' la tuoga zo, ma in anzo a' ghe vuo' dar na bona botta che la no gh'abbia po', di qui bordieggi, de munarieggi, va' un puoco catta qualche zavatta cara Gnesetta, ch'a' me la petta chialò, ch'a' no me brusa i dì di piè.	85
O Cancaro mo' a' crezo la starà bragarda si alla fe', ma crezo ben co' la supia conzà, che l'avrà agno bontè, o vitu mo', el ghe vol sto, fusto ch'è chi, ch'a' son mo' mi, potta mo' a' son an valent'hon a no lardarme gnian, con dis' quellù	90 95

¹²⁵ Ora mescola un po' anche tu caro musetto,/ che ci diamo dentro/ e prendi in mano così questo mestolo/e mescola con destrezza/ E se verrà ?/ Potta sei così dura confronto a me/ ma che ti posso dire, ogni fatica/ vedo che fai in modo che [la fiamma] aumenti./ Soffia pure sotto, e ravviva il fuoco/ che voglio finire [di cuocerla] qui/ sia mai che non la gettiamo nel secchiaio/ quando è troppo abbrustolita/ non dimenticare, mica a tenerlo vivo / che la mia schiena, ha così tanto spirito/ che ce la farà, che il mestolo toccherà/ sempre in fondo./ Credo quasi che sia cotta,/eh? Che la posso tirare via/ ma prima voglio darci un bel colpo/ in modo tale che non abbia poi/ di quei grumi / vai un po' a cercare, delle ciabatte/ cara Gnesetta, che mi si attacca/ lì, che non mi bruci le dita dei piedi./ Oh canchero, ora credo che rimarrà/ ben [bragarda*] / Ma credo bene che quando sarà condita/ sarà di ogni bontà/ ma vedi, c'è voluto/ questo fusto che ti è qui davanti, che sono io/ Potta se sono, un valentuomo/ a non lodarmi nemmeno! Come dice quello./

85 munarieggi = deformazione di *munari*: “Munàri de la polenta, *Bolle*; [...] *Grumi*, *Grumetti*, Piccole parti di farina che non sonosi incorporate colla pasta della polenta, per l'imperizia di chi la mescolava” (Boerio, 433).

90 * bragarda = non è chiaro il significato, il contesto suggerisce forse qualcosa che scotta, quindi “bollente”.

Te g'he pur visto in che muo' a' ghe son
destro¹²⁶
e quanto a' paro bon,
e te verà anca adesso col menestro,
vello qua a picolon, 100
horsù ch'a' l'ho, tutto bagnò
a' vuoggio farla, ben despettarla,
dal caldirotto, el mescolotto
azò che la no resta al cul pettà.

Spesega un puoco, e mittighe el panaro 105
quel pì largo che t'he,
e guarda ch'in la crenza, o in te l'armaro
che 'l formagio si gh'è,
dolce e salò, che g'ho comprò
e tuò sul desco, quel smalzo fresco, 110
potta de doa, a' sò la broa,
tuò, tuò, che la me scotta, piggia qua!

Ch'in ditu mo? No xella vegnù ben,
dillo caro bocchin,
mo le ben altro che restellar fèn, 115
nè travasar del vin,
mo' da tagliare, vuo'-tu cattare,
cara Gnesetta, n'angonaretta
de revo bon, da far fetton,
mo' ti è stò presta, l'he-tu in man zà mo'? 120

Mo' dala qua, che a' vuoggio scomenzare,
aldi-tu? A' chi digo an?
Porzime in qua el cain ch'a' 'l vuo' colmare,
horsù menon le man
butta serore per el me' amore, 125
in sto cain, un puccattin,
di quel formagio, che xè sì gagio
che tosto el parerà ch'el sea filò.

¹²⁶Avrai pur visto in che modo sono abile/ e quanto sono capace,/ e vedrai anche ora con il mestolo,/ guardalo qua a penzolonì,/ horsù che l'ho, tutto bagnato/ voglio far sì che, si stacchi bene/ dal paiolo, il miscuglio/ in modo che non resti attaccato al fondo./ Affrettati dai, e metti il tagliere/ quello più largo che hai/ e guarda nella credenza o nell'armadio/ che formaggio abbiamo/ dolce e salato, che ho comprato/ e metti in tavola, quel burro fresco./ Potta due volte! Brucia/ prendi, prendi che mi scotto, prendi qui!/ Allora che dici? Non è venuta bene?/ Dillo cara boccuccia,/ ma è ben altro che rastrellare fieno/ né travasare vino/ ora per tagliare, vuoi trovare/ cara Gnesetta, uno spago/ di refe buono, per fare fette,/ ma sei stata veloce, l'hai già in mano?/ Ora dammelo qua, che voglio iniziare/ Mi ascolti? A chi parlo?/ Avvicinami il catino che lo voglio riempire/ Dai diamoci da fare/ butta bella, per il mio Amore/ lì in questo catino, un po' di quel formaggio, che è così [?*/ che subito sembrerà che si sia [?*/./

*127 gagio = il significato non è chiaro. Generalmente “gagio” significa “felice”, “allegro” se riferito a persona (Paccagnella 2012, Boerio), non ho trovato esempi riferiti specificatamente al formaggio. Forse “stagionato” oppure “rustico” dato che in Rigobello si trova sia *gagio* con il significato di “allegro” o “cafone” che *gagio* con il significato di “contadino” (gerg.) (Rigobello 1998, 202).

*128 filò = Generalmente è aggettivo riferito all'oro o ai capelli, con significato di “fino”. In questo contesto, riferito al formaggio, può forse voler dire “cotto” o “sciolto”, perchè messo insieme alla polenta calda.

Scalda del smalto, presto, in la fersora¹²⁷
 tanto che 'l ghin sea assè, 130
 che mi in sto mezo, el beson, ch'a' laora,
 col revo, cancarè?

Hettu compio, sa l'alda Dio
 trane qua su, no tanto puuh?
 Ghe xe per sorte, le specie forte, 135
 o'l ghe n'è un puoche, buttale qua qua.

O che dolce magnare Gieson Dio,
 mo la va pur ben zò,
 tuò branca sto boccon sì saorio
 che t'in par dil-lo mo? 140
 N'ello serore, el pì meggior
 de quanti che, te ne magnè?
 Te no vi allocca, questo c'ho in bocca,
 che senza mastegare el corre zo.

Sta botta avri la bocca un poccatin, 145
 e laga far a mi
 e branca sto boccon da cettain
 che g'ha le gremesi
 ch'in ditu mo', n'ello anò zo
 senza gnian stare, a mastegare? 150
 Bivi na botta, un puoco, potta,
 s'te vorrè la te fa po' el bon prò.

A' crezo certo se l'Imperaore,
 foesse an' ello qua,
 ch'el ghe darae di dente con furore, 155
 per far na scorpazà,
 e un sgardenale, an' senza sale
 in magnerave, e sì dirave,
 an' mi al versoro con fa questoro,
 a' vuoggio anar per magnar de sì bon. 160

¹²⁷ Scalda subito del burro nella padella/ tanto che ce ne sia abbastanza/ che nel frattempo bisogna che lavori/ con il refe, cancaro!/ Hai fatto? Sia lode a Dio!/ Dammi qua su, non tanto/ ce ne sono diverse, di spezie di qualità/ o se ce ne sono poche, buttale tutte qui/ O che dolce pasto Gesù Cristo/ e va così bene giù/ tieni, prendi questo boccone così saporito/ che cosa ti pare, dillo dai!/ Non è mia bella, il migliore/ di quanta ne hai mangiata?/ Non hai visto allocca, questo che ho in bocca/ che va giù senza nemmeno masticarlo./ Apri un po' questa bocca, e lascia fare a me/ e prendi questo boccone da cittadino/ tutto ingioiellato,/ che dici ora? Non è andato giù?/ Senza nemmeno stare lì, a masticare?/ Bevi una volta, un sorso, potta!/ Se vorrai, ti porterà bene./ Credo certamente che se l'imperatore/ fosse qui/ ci darebbe dentro con furore/ per farne una scorpacciata/ e un cardinale, anche senza sale/ ne mangerebbe, e direbbero/ «Anch'io, come fanno questoro/ vorrei lavorare con l'aratro per mangiare così bene!»./

Cri-tu, che i re, i duca, i cittaini,¹²⁸
 g'ha el tempo ca gon nu?
 I vorae esser an' iggi containi,
 fo tal botta nassù,
 par no se stare, a slambicare, 165
 el so' cervello, con questo e quello,
 e haver patientia, a far sentientia
 per far rason a quì che là ghe ven.

A te so dir, ch'a' g'ho impisto el ventrame,
 che a darne qua un sponson 170
 sì me farae insir fuora el leame
 tant'hoggi el gran panzon,
 e ti Gnesetta, la ghe-tu stretta
 per aventura la to cintura?
 Slargala inviò ch'a' mi a' vorrò 175
 molar la mia per ch'a' starò po' ben.

Alla vuoggio molar tri, o quattro busi,
 e avirme chì, i botton
 ch'a' sento ch'el bisogna altro che fuzi
 a voggiar sto magon, 180
 horsù a' vuo' nare, a caminare,
 in t'agno muo', el tutto ancuò
 per ben paire, per poer vegnire
 a' magnar quella che ghe xe vanzà.

Horsù Gnesetta a' vago tienta sana, 185
 e tiendi ben da ca',
 che a' vuò rivar chin là dal Lusiana,
 a vere quel che el fa,
 horsù a' vago, e sì te lago,
 speranza mia, tiè in fantasia 190
 el to Braghin, ch'è bel e pin
 del to amore e de polenta assè.

¹²⁸ Credi che i re, i duca, i cittadini/ hanno il tempo che abbiamo noi?/ Vorrebbero essere anche loro contadini,/ talvolta nati,/ per non starsi ad arrovellare/ il loro cervello/ con questo e quello/ e aver pazienza, per emettere sentenze/ in modo da fare giustizia a quelli che vengono da loro./ Ti so dire, che ho riempito così tanto le budella/ che se mi di desse ora un colpo/ mi si farebbe uscir fuori letame/ tanto grande ho la pancia/ e tu Gnesetta, l'hai stretta/ per caso, la tua cintura?/ Allentala in fretta, che anch'io/ allenterò la mia che starò poi bene./ La voglio allentare di tre o quattro buchi,/ e aprirmi qui i bottoni/ che sento che bisogna che fugga/ a svuotare questa pancia/ horsù voglio andare, a camminare/ in ogni modo, tutto oggi/ per ben smaltire, per poter venire/ a mangiare quello che è avanzato./ Horsù Gnesetta vado, stammi bene,/ e bada bene alla casa,/ che voglio arrivare fin dal Lusiana/ per vedere quello che fa/ horsù vado, e così ti lascio/ speranza mia, tieni in mente/ il tuo Braghin, che è bello e pieno/ del tuo amore e di tanta polenta.//

Muovite stubio de schina e de fiò e tuo' la piva in man, che xe stà mutta perchina adesso, e slarga alla to' putta la famia, ma che ie-tu indromenzò?	1
T'he assè bon scaltrimento slettrano desvegralo mazzucco, e fa ch'el frutta, e indrezate na zuogia, che te sbutta hanore, e lalde che serè appresio.	5
Un campo (chi no'l sa) che supia bon, se'l no ven coltivò ben con se dè, el no frua mè altro, che sgarbon.	10
Mo' faigate tonca purassè, ch'agno di miegio dovrerè el zappon chè negun nasce mistro con te se.	
Habbiando magnò un ravo stubio frello, col scattaron, che m'è romaso in man, a' te scrivo chialò sto scartabello.	15

¹²⁹**Sonetto con coda finale: ABBA CBBA DED FGF HIH**

Muoviti subito di schiena e di fiato,/ e prendi il piffero in mano, che è rimasto in silenzio/ fino ad ora, e allarga alla tua bella/ la fama, ma cos'eri, addormentato?/ Hai molto ingegno letterario!/ Tiralo fuori allora, zuccone, e fa in modo che frutti/ e fatti attribuire una corona, che ti porti/ onore, e le lodi conseguenti./ Un campo [per chi non lo sa] che sia buono,/ se non viene coltivato come si deve,/ non frutta nient'altro che erbacce./ Ora, vedi di impegnarti tanto,/ [che vedrai che] ogni giorno adopererai meglio la zappa,/ perchè nessuno nasce maestro, come sai./ Avendo mangiato una rapa compare,/ con la stoppia che mi è rimasta in mano/ ti scriverò qui questo scarabocchio.//

XVIII¹³⁰

Se Menon g'ha cantò le gran pulianze
della Thietta con tanta faiga;
mo se in bocca le lalde della Viga,
g'ha el Magagnò con millia misianze.

Se Begotto ha sbragiò con tante zanze,
de Fèrragù, e Renaldo la gran brigà,
s'agn'hon cerca inalzar la so' nemiga
perché negun'altra sì l'avanze,

No dego an' mi la famia della Gniese,
slargar, se ben a' l'ho tondo, duro, e grosso 10
el celiebrio, s'Amor mi tien asegiò?

Che le beltè de sta me putta, è diese
botte pi bella delle soe, perzò
a' vuoggio scomenzar far quel ch'a' posso.

¹³⁰**Sonetto: ABBA BAAB CDE CED**

Se Menon ha cantato le grandi bellezze/ della Tietta con tanta fatica,/ se il Magagnò ha in bocca le lodi della Viga/
con mille variazioni,/ Se Begotto ha sbraitato con tante chiacchiere/ la grande brigata di Ferraù e Rinaldo,/ se
ognuno cerca di innalzare di lodi la sua nemica/ perché nessun'altra la superi,/ Non devo anche io allargare la fama
della Gnese, sebbene tondo, duro e grosso/ ho il cervello, se Amore mi tiene assediato?/ Perchè la beltà di questa
mia ragazza, è dieci/ volte in più della loro, perciò/ voglio iniziare a fare ciò che posso.//

Sorte maletta, inviliosa, e cagna, te m'he pur tolto adesso el bel piasure, ch'a' g'ho cercò co la me Gniese havere, cinqu'agni in tanta struscia, e in tanta smagna,	1
Mò n'iere-la (l'è forza ch'a' me lagna) vegnù chialò? E a tutto me poere, a' ghe disea, e sì ghe fasea vere, quel amor, che per ella me stegagna,	5
Ch'ella per gran piatè disse in bel muo', Per l'amor che per mi t'ha disconio, de sta me vita tuo' quel che te vuo'.	10
Ohimè alla strenzo tutto inverenio ma in quel se lieva su un di mè buò, e l'insunio imeliate fu sborio.	

¹³¹ **Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD**

Destino maledetto, invidioso e cane/ mi hai anche tolto adesso il bel piacere/ che ho cercato di avere con la mia Gnese,/ per cinque anni in tanta fatica e in tanto desiderio/ Ma non era (è proprio necessario che mi lamenti)/ venuta qui? E con tutte le forze/ le dicevo che le avrei fatto vedere/ quell'Amore che per lei mi falcia,/ Che lei per pietà disse in modo cortese:/ «Per l'Amore che per me ti ha consumato,/ prendi di me ciò che vuoi»/ Ohimè allora la stringo tutto rabbioso/ ma in quel momento si leva uno dei miei buoi/ e il sogno immediatamente è scomparso.//

Quando la terra si se va vestando, 1
 la gonella de mille coloritti,
 el bestiame, e pesce e gi oselitti,
 s'amoreza va in frega, e va cantando;

E putte, e putti si se va scaldando 5
 l'intraggie e canta tutto el dì versitti;
 e gi ami, e i lazzi, e le suo' rè, e gi architti
 Amor, pì ca altro tempo, va tentando,

Mo ben in qui dì Amor me fè zambello, 10
 de quella che m'ha fatto impettolare,
 sul vischio pruopiamentre a muo' n'osello,

E me g'ha fatto, sì in tal muo' pettare,
 che se a' no muoro, a' ghe farò de bello;
 mirè mo'? Che se guagna a innamorare?

¹³² **Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD**

Quando la terra inizia a colorarsi/ la veste di mille colori,/ il bestiame, i pesci e gli uccellini/ amoreggiano e vanno in amore, e iniziano a cantare/ E ragazze e ragazzi si vanno scaldando/ nelle viscere e cantano tutto il giorno versetti;/ e gli ami, i lacci, le sue reti, e gli archetti/ Amore, più che in altre stagioni, va' provando;/ proprio in quei giorni Amore mi fece schiavo/ di quella che mi ha catturato/ sul vischio proprio come un uccello,/ E mi ha fatto così tanto attaccare/ che se non muoio, gliene farò delle belle;/ guardate pure cosa ci si guadagna a innamorarsi!//

XXI

Luoghi disabitè, scaranti, e valle, ¹³³ campagne negre, prè, monte, e boscagie masi, cesure, erbole, e casalle, grotte, sperugie, prì, tuvi, e antigagie;	1
Ursi, cavagi, puorci, e agn'animalle, galline, osieggi, spalivieri, e quagie; pesce, e gambari e zò ch'è in ti canalle, huomeni, putti, femene e canagie;	5
Laghi, fime, peschiere, e biè scori, terra, acqua, aiere, e fuoco smisiè, scoltè sti mie luminti, e po' disì;	10
Amor a te pregon se a' posson mè pregarte, che Braghin g'habbi da ti che la so' Gniese d'el g'habbi pietè.	

¹³³ **Sonetto: ABAB ABAB CDC DCD**

Luoghi disabitati, arenosi, e valli,/ campagne scure, prati, monti e boschi/ massi, strettoie, alberi, e casate/ grotte, spelonche, pietre, tufi e anticaglie,/ Orsi, cavalli, maiali, e ogni animale,/ galline, uccelli, sparvieri e quaglie,/ pesci e gamberi e tutto ciò che c'è nei canali,/ uomini, ragazzi, donne e canaglie;/ Laghi, fiumi, pescherie, e bei torrenti,/ terra, acqua, aria e fuoco insieme,/ ascoltate questi miei lamenti e poi invocate tutti:/«Amore, ti preghiamo, se mai possiamo/ pregarti, che Braghin ottenga da te/ che la sua Gnese abbia pietà di lui»./

XXII

Caviggi d'oro e de so' pè rizzuotti, ¹³⁴ viso schiarente, co xe l'acqua chiara, perfilò naso fatto con la squara, galte de ziggi con du buocoluotti,	1
Biè lavri russi, co' è i gambari cuotti somegent'uocchi alla stella boara, cegie negre co è more, bocca cara dente, e du montisuo'li tuofoloti,	5
Lioso arfiare, e lengua sdottorà recchie ruose, col tondo, dolze riso; gola de nieve, e petto de zoncà,	10
Ste gran bellezze fatte in Paraiso, le g'ha la Gniese bella, e pì d'assà, pensè s'el cuor me sbatte sotto al griso.	

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD

¹ Capelli d'oro e ricci di natura,/ viso splendente, come è l'acqua limpida,/ naso dritto fatto con la squadra,/ gote di gigli come due boccioli,/ Labbra belle rosse, come sono i gamberi cotti,/ gli occhi somiglianti alla stella polare,/ sopracciglia scure come sono le more, bocca graziosa,/ denti, e due piccoli menti grassottelli,/ Fiato profumato, e lingua addottorata/ orecchie rosa come il rotondo, dolce sorriso/ gola di neve, e seni di ricotta,/ Tutte queste bellezze fatte in Paradiso/ ha la bella Gnese, e di più ancora,/ pensate quanto il cuore mi batte sotto il panciotto.//

XXIII

O uocchi che m'ha fatto innamorare, ¹³⁵ e me fa un gran falò sotto al me cuore, O bocca, donne nasce agno dolzore, che m'ha fatto de botto slambicare,	1
O viso, che m'ha fatto arsuscitare pì botte, ch'iera morto da dolore, O carne muorbia, con tanto biancore, cason ch'a' me fè el cuor agn'or tirrare,	5
O putta, che fa brutte le pì belle, putta, che d'honestè n'ha palangon, e spiechio a tutto quanto el Tralian,	10
Quando serà quel dì ch'a' te faelle, e ch'a' a te slanie le mie passion; sera-lo tosto, dimelo un puoco an?	

Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE

¹ Oh occhi che mi han fatto innamorare/ e mi accendono un gran falò sotto al cuore,/ Oh bocca, da dove nasce ogni dolcezza,/ che mi ha fatto in un attimo lambicare,/ Oh viso, che mi ha fatto resuscitare/ più volte, dato che ero morto dal dolore,/ Oh carne morbida, così tanto candida/ ragione che mi ha fatto tirare il cuore ogni ora,/ Oh ragazza, che rende brutte le più belle a confronto/ ragazza, che non ha paragone in onestà,/ e specchio di tutto quanto il territorio italiano,/ Quando verrà quel giorno in cui ti potrò parlare,/ e in cui ti rovescerò addosso tutta la mia passione?/ Sarà prossimo, dimmi un po' eh?//

XXIV

Che cancaro hoggi? Cancaro ha sto letto?¹³⁶ 1
Ch'a' no posso dromir? Che passion?
Che par che na tanaggia in lo magon
ohimè me tegna el cuor con fa un chiò stretto?

Ietu ti Amore? Dè Cavestrelletto 5
che me trominti senza compassion?
Deh lagame arpossar caro giotton,
che sta doman te darò n'oselletto,

Fame dromire, e famme insuniare
quella, ch'in ti suo' uocchi fè niaro 10
e sovra el tutto fameghe faellare.

E fa l'insogno longo d'un meggiaro,
che'l me tromento a' ghe possa contare,
e che a' ghe base el so' musetto caro.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD

¹ Che canchero ho? Che cosa diavolo ha questo letto?/ Che non mi lascia dormire?/ Che passione?/ Che sembra una tenaglia nel petto/ che ohimè, mi tiene il cuore stretto [come appuntato] da un chiodo?/ Eri tu Amore? Dimmi, delinquentello, / che mi tormenti senza compassione?/ Deh, lasciamo riposare caro ribaldo/ che domani ti darò un uccellino./ Fammi dormire, e fammi sognare/ quella, che dentro ai suoi occhi fai nido/ e soprattutto fammici parlare./ E rendi il sogno lunghissimo/ in modo tale che possa raccontarle il mio tormento,/ e che riesca a baciarle il suo musetto caro.//

XXV

O uocchi bieghi, cari, e spiandorusi,¹³⁷ 1
ch'ha mi stizzò cinqu'agni in lo magon,
tanto fuoco, ch'ha fatto un sbrasaron
che me ven fuora da per tutto i busi;

Uocchi sassini pruopiamen co è i fusi, 5
ch'ha muo' crivello a' m'hi forò el polmon,
deh ve strapego cari dolze occhion,
me serì-vu mo sempre disdegnusi?

Ohimè tal botta a' me guardè sì scuri
che devento co xe un zuocco da Nale 10
ca puoco, a puoco se va delimando,

Ma de certesia se a' serì sì duri,
besognerà, ch'a' faga caveale
in t'un mese de dir marecomando.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE

¹ Oh occhi belli, cari e splendenti,/ che mi avete attizzato nello stomaco per cinque anni, tanto fuoco che ha fatto così tante braci/ che escono fuori da tutti i buchi,/ Occhi assassini proprio come sono i fusi,/ che come un crivello mi avete forato i polmoni,/ deh, vi scongiuro cari dolci occhioni,/ mi sarete sempre sdegnosi?/ Ohimè, qualche volta mi guardate così rabbuiti/ che divento come è un pezzo di legno a Natale/ che poco a poco va' consumandosi,/ Ma di certo se sarete così duri,/ bisognerà che faccia scorta/ per un mese di dire: «Mi raccomando a voi»./

XXVI

Con fa nè pì nè manco un fornasiero¹³⁸ 1
ch'ha impiggiò el fuoco in te la so' fornasa
che vè i quareggi in agno lò s'incasa,
tutto pin d'alegresia el ne va altiero,

E sempre intento el stà quel laoriero 5
né mè de dì, o de notte el no s'arpasa
de penzer legne oltra co la sbrasa,
chin ch'el no vè la bampa sul colmiero,

Così fa an' la Gniese, che m'ha pento
el fuoco in le coraggie, e cerca agn'ora, 10
con gi uocchi , penzer stizzi al me tromento;

Grignando del me mal, azò ch'a' muora,
E si no vuol requiare a quel ch'a' sento,
chin, che la morte no me faga fuora.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD

¹ Come fa ne più ne meno un fornaio/ che ha acceso il fuoco nella sua fornace/ e che vede che i quadrelli si incastrano in ogni lato,/ tutto pieno d'allegrezza se ne va fiero/ E sempre intento sta a quel lavoro/ né mai di giorno o di notte smette di spingere la legna oltre con la brace,/ fino a che non vede la fiamma sul [colmiero*]/ Così fa anche la Gnese, che mi ha acceso/ il fuoco nel cuore, e cerca ogni ora/ con gli occhi, di aggiungere tizzoni al mio tormento,/ Sghignazzando del mio male, per far sì che muoia,/ e così non vuole mettere pace a ciò che sento/ fino a che la morte non mi faccia fuori.//

8 *colmiero = forse deformazione di “*cólme*”; sm. 1. colmo, parte terminale del tetto [...]” o “*colméjna*= sf. comignolo, pinnacolo [...]” (Rigobello 1998, 138).

XXVII

Vezo gi oseggi tutti a grigiolare¹³⁹ 1
e le campagne, e i gierbole fiorire
e in pè de bruma la rosà caire
che l'erbame fa tanto innamorare,

E vezo el muorbio in agno lò grignare 5
e far legresia perché el vè vegnire
ansiando el caldo, che fa via fuzire
el freddo, ch'iera al fuoco a sfiabezare,

Vezo che tutti, el ghe fromiga el cuore
el sanguazzo in le vene per cason 10
ch'entro ghe scalda el puttattello Amore,

Agn'hon è in legresia, in fuora mi ch'a' son,
pin de tromenti, perché al me dolore
Amor no ghe vuol dar buona stason.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD

¹ Vedo tutti gli uccelli cantare,/ e le campagne e gli alberi fiorire/ e prima della nebbia, la rugiada cadere/ che l'erba fa tanto innamorare,/ E vedo l'erba tenera in ogni angolo/ e far festa perché vede venire/ ansimando il caldo, che fa fuggire/ il freddo, che stava vicino al fuoco a raccontar storie,/ Vedo che a tutti formicola il cuore/ e il sangue nelle vene perché/ Amore scalda loro dentro,/ Ognuno è in festa, eccetto io, che sono/ pieno di tormenti, perché al mio dolore/ Amore non vuol dare una stagione propizia.//

XXVIII

Amor un dì vezandome sganghire,¹⁴⁰ 1
ghe vegnè compassion del me dolore,
e corse a l'arco irò con gran remore,
contra la Gniese, che scomenza a rire.

Ello tirava, e si vegnìa a ferire 5
no miga el so', ma sempre in lo me cuore
che ghe stà a pè da tutte quante l'ore
donde ch'agno feria cognea soffrire,

Con' la me vete al cuore quel Boschetto
de frizze, disse; Horsù porta le pene 10
ti de chi me volea dar tanto affanno!

E con n'ucchià che la me trè per dretto,
el cuor la me brusa, i scatti, e le pene,
a tanto, ch'a' g'ho el mal, le beffe, el danno.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE

¹ Amore, vedendomi un giorno morire,/ sentì compassione per il mio dolore/ e corse verso l'arco adirato con grande subbuglio/ contro la Gnese, che inizia invece a ridere./ Egli tirava, ma così andava ferendo/ non il suo, ma sempre il mio cuore/ che le sta vicino da sempre,/ e che veniva a dolersi per ogni ferita./ Ma quando mi vede al cuore quel boschetto/ di frecce disse:« Horsù, porta te le pene/di chi mi voleva provocare tanto dolore!»/ E attraverso l'occhiata che mi tirò,/ mi brucia in un attimo cuore e dardi/ tanto che ho ora oltre al male, le beffe e il danno.//

XXIX

O nieve va pur caga ti, e la latte,¹⁴¹ 1
che'l me brocchetto, è pì bianco de vu,
O sole, o luna, aneve pur la su
scondì, ch'i suo' biegi uuocchi s' ve sbatte,

O ruose mo' chi xe che ve l'impatte 5
lomè i biè ganasuo'ti de questù?
O bellezze compie dal ciel vegnù
cason ch'a' ve sbasisso alle culatte,

O mazucaro, o miele per sta volta,
tegnì indrio el naso, che'l so bocchin bello, 10
agno vostra dolcezza si v'ha tolta.

Così Braghin abampò col so' cortello
scriveva in la scorza d'erbole inrevolta
ste belle lalde del so' amor noello.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD

¹⁴¹“Oh neve scendi pure, e [anche tu] rugiada,/ che il mio germoglietto, è ancor più bianco di voi/ Oh sole, oh luna, andate pur lassù/ nascondetevi, che i suoi bei occhi vi fanno cadere/ Oh rose, chi è ora che vi eguaglia/ se non le belle guanciotte di questa?/ O bellezze ben fatte, dal cielo venute/ motivo per cui mi sento svenire davanti [a voi],/ Oh zucchero, oh miele per questa volta/ fatevi da parte, che la sua bella bocchetta/ vi ha tolto ogni vostra dolcezza.”/ Così Braghin tutto acceso, con il suo coltello/ incideva nella corteccia rovesciata degli alberi/ queste belle lodi sul suo nuovo amore.”

XXX

Mo chi no'l sa, ch'a' paro tutto infranto,¹⁴² 1
senza vivere, e tutto desconio?

Mo chi no'l sa co a' me lumento e crio
c'ho la pavia, co ha le Galline el canto?

Mo chi no'l sa, se un bò ghesse altrettanto 5
Dolor c'ho mi, che l'harrae mo' petio?
Mo chi no'l sa, ch'a par desepolio,
s'a' mi norigo in t'el tromento, e pianto?

Se quella, che xe al mondo la pì bella,
m'ha voltò el cullo, e si me fuze pì, 10
che no fa dal buzò la ponzinella,

Braghin? Che fe-tu poveretto ti?
Vuo'-tu crepar? Deh laga sta robella,
e laga star tante menchionari.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD

¹Ma chi non lo sa, che ho l'aspetto tutto infranto,/ senza vivere, e tutto consumato?/ Ma chi non lo sa quanto mi lamento e grido/ che ho ormai il mal di gola come hanno le galline?/ Ma chi non lo sa, se un bue avesse altrettanto/ dolore che ho io, cosa avrebbe mai patito?/ Ma chi non lo sa, che ho l'aspetto di un morto,/ se mi nutro di tormenti e pianti?/ Se quella che è al mondo la più bella,/ mi ha dato le spalle, e così mi fugge più/ di quanto fa il pulcino dalla poiana/ Braghin? che fai povero te?/ Vuoi morire? Deh, lascia perdere questa ribelle/ e lascia stare queste sciocchezze.//

XXI

Madrigale¹⁴³

Quando me guardi Gniese,	1
da i tuo uocchi me ven sì gran spiandore	
che'l me va in cender le coragie el cuore	
a' posso ben sbuttare,	
lagreme quante a' vuo',	5
per voler pur sto me fuoco smorzare	
ma sempre mè el s'alza pi le suo'	
bampe, e no me val trarghe su el bruò,	
mo' s'te volissi ti	
te m'el porrissi stuare in t'un sol dì,	10
lagandome sbuttare in la fontana,	
che te dè l'acqua alla to' mazorana.	

¹⁴³ **Madrigale: aBB cdC DD eE FF**

Quando mi guardi Gnese,/ dai tuoi occhi mi proviene una così gran luce/ tale da ridurre in cenere petto e cuore./
Posso ben far uscire/ tante lacrime quante ne voglio,/ per riuscire pur a calmare questo mio fuoco/ ma sempre le sue
fiamme/ diventano più alte, e non serve gettargli sopra brodo,/ ma se tu solo lo volessi/ me lo potresti spengnere in
un solo giorno,/ lasciandomi tuffare nella fontana/ dalla quale prendi l'acqua per la tua maggiorana.//

XXXII

Mad.¹⁴⁴

La me cara morosa,	1
sua acqua nanfa, el so' spuar, si è schietto	
puopio de slambracan, muschio e zobetto,	
pettenandose po' i caviggi bieghi,	
ghe piuove in ghaggia lomè pri d'aneggi	5
dentro da i lavri russi, co' xe verle	
se ghe po' ver quanto si val le perle.	
Del dolce per faellare del dolzore	
no crezo ghe sea dolce pì meggiore	
perzondena a rivarla in clusion	10
a' son de fremo in na tal pinion	
s'ella hesse si piatè, co ella ha bel viso,	
agno ben la g'harae del Paraiso.	

¹⁴⁴ **Madrigale: aBBC CCDD EE FF GG**

La saliva della mia cara fidanzata/ non è annacquata, tanto è pura essenza/ di ambra bianca, muschio e zibetto,/ pettinandosi poi i bei capelli,/ in grembo le piovono solamente pietre preziose,/ dentro poi alle labbra rosse come amarene,/ si può vedere quanto valgono le perle./ Per parlare di dolcezza,/ non credo ci sia qualcosa di più dolce,/ perciò, in conclusione,/ sono convinto di questo:/ se lei avesse così tanta pietà quanto è bello il suo viso,/ avrei ogni bene del Paradiso.//

XXXIII

Mad.¹⁴⁵

O' Bachigion beò pì ca mi assè	1
te tucchi per le gambe,	
de sora da i ligambe,	
a chi 'namorar me fè;	
O lagreme, ch'a' sbutto	5
corri zo in st'acqua, ch'a' ghari costrutto	
che de brigà con ella a' toccheri	
quî suo' zenuocchi muorbi, e sî polì.	
Pianzesi a masco tanto,	
ch'a' me sconisse in pianto	10
che farae crescer el ghebbo, e livalò	
me cazzerae don' è el dolze inzucarò.	

¹ Madrigale: Abba cCDD ee FF

O Bacchiglione beato molto più di me,/ che tocchi andando per le gambe,/ i legacci/ di chi mi fece innamorare./ Oh lacrime che mando fuori,/ correte giù in quest'acqua, che avrete il vantaggio/ che insieme a lei toccherete/ quelle sue ginocchia morbide e belle./ Magari piangessi così tanto,/ da consumarmi,/ che farei crescere il canale e lì/ mi getterei dentro dove si trova il [mio] dolcetto candito.//

XXXIV

Mad.¹⁴⁶

Morosa, ch'a' te daga un bon consegio,	1
in chin che ti sì bella,	
d'Amor n'esser robella,	
ch'el te serà de miegio	
e statene segura,	5
che se de vendemar con l'uva è maura	
con le ruose xe fresche , le xe belle,	
ma co' l'è seche, dime da che xelle.	
Deh guarda mo' an ti,	
se te vuo' far così,	10
ma a' te vuo' raccordare, che'l gh'è n'uso	
che alle vecchie ghe ven tratto del muso	

¹⁴⁶ **Madrigale: Abba cD EE ff GG**

Mia innamorata, [lascia] che ti dia un buon consiglio:/finchè sei così bella,/ non essere ribelle ad Amore/che ciò sarà meglio/ e stanne sicura/ che si deve vendemmiare quando l'uva è matura,/ quando le rose sono fresche, sono belle,/ ma quando sono secche dimmi da cosa sanno./ Deh, guarda ora anche tu,/se vuoi fare così/ ma ti voglio ricordare che è abitudine/ che le vecchie siano lasciate in un angolo.//

XXXV

Mad.¹⁴⁷

Sgronzolava la Gniese,	1
gramolando del canevo, perquè,	
se ghiera rotta la caechia a pè,	
digando pian così,	
a masco chivalò,	5
fosse Braghin in la malora stò,	
ch'a' gharae ditto caro dolce ti	
cazzame un puoco chì,	
una caecchia, che no sea sottile	
in sta me busa del me gramonile.	10

¹⁴⁷ **Madrigale: aBB cdD Ee FF**

Brontolava la Gnese perchè/ scardassando con la gramola la canapa/ si era rotto un piolo [del pettine]/, dicendo sottovoce così:/ «Almeno fosse qui/ Braghin, è una così brutta giornata/ che gli avrei detto “Oh, te così caro e dolce/ rimettimi a posto un poco qui/ un piolo, che non sia di quelli sottili/ nella fessura vuota della mia gramola”./

XXXVI

Mad.¹⁴⁸

O Gniese, ch'a' te dona	1
el pì bello, el pì dolce, el pì norio	
persego, che in le man g'habbi mè bïo	
pigialo ch'a' t'el butto,	
n'el-lo mo' bello an?	5
Mo', che te t'el smanizi per le man?	
Nasalo l'uole pur con fa el persutto	
magnalo un puoco tutto	
né indubitare ch'el sea fatturò	
magnalo pur ch'el te farà bon prò.	10

¹⁴⁸ **Madrigale: aBB cDD Ee FF**

Oh Gniese, a cui dono/ la più bella, la più dolce, la più matura/ mela, che abbia mai avuto fra le mani,/prendila che te la lancio,/ guarda come è bella eh?/ Ora che la maneggi tra le mani?/ Annusala, profuma come il prosciutto/ mangiala tutta,/ e non dubitare che sia matura/ mangiala pure che ti farà bene.//

XXXVII

Mad.¹⁴⁹

Per zelosia a me sconisso affatto,	1
ch'a' g'ho vezù sìe di	
el sole a luser pì,	
trigandose un pezzatto	
quando che te zappavi,	5
de colà oltra sola quì tuo' ravi,	
Mò ben per quello a' crezo e son certo	
ch'el supia imbertonà del fatto to'.	
Deh fame sto piasere	
no te lagar pì vere,	10
e tuò sto bel capello e fa che mè	
a no t'el veza lomè in cao st'istè.	

¹⁴⁹ **Madrigale: Abba cC DD ee FF**

Per gelosia mi consumo tutto,/ perchè ho visto per sei giorni/ splendere di più il sole,/ riposandosi solo un momento/ quando zappavi da sola,/ quelle tue rape oltre di là,/ per questo fatto credo e ne sono certo/ che [il sole] si sia innamorato di te./ Deh, fammi questo piacere/non ti lasciar più vedere,/ e prendi questo bel cappello, e fa che mai/ io quest'estate ti veda [girare] senza.//

XXXVIII

Mad.¹⁵⁰

A' vuo' vegnir la Gnese,	1
un dì, che no sea dì da dioraro	
che me duni n'arfosso del to' oraro	
ch'a' 'l vorrò po' piantare,	
dal lò da man de lusso	5
perqué da fuora el gh'è un bel pè de busso	
che quando a' vegnerò co' i buò d'arare,	
no poando magnare,	
supiando stanco finio, tutto suò,	
verzandol per to' Amore a' magnerò.	10

¹⁵⁰ **Madrigale: aBB cdD Cc EE**

Voglio venire lì da te, Gnese,/ un giorno che non sia giorno lavorativo,/ in modo tale da ricevere da te una un po' del tuo alloro,/che lo vorrò piantare/ subito a lato dell'uscio,/ perché fuori c'è un bel po' di siepe/ che quando verrò ad arare con i buoi,/ non riuscendo a mangiare,/ essendo stanco sfinito, tutto sudato/ aprendolo per amor tuo, lo mangerò.//

XXXIX

Mad.¹⁵¹

Mà no cri-tu ch'a' 'l sapia,	1
che te fè l'amore an?	
A quel figliuol de barba mio Bersan;	
e mi ch'a' 'l scuro, e al chiaro,	
a' g'ho tanto brusore,	5
pensanto lomè in ti, ch'a' t'ho dò el cuore	
e mo' te t'è cattò n'altro boaro	
per to' moroso caro,	
e mi lagar, che l'è cinquagni, e pì,	
ch'a' no penso mè in l'altra lomè in ti.	10

¹⁵¹ **Madrigale: abBc dD Ee FF**

Ma non credi che lo sappia,/ che vi fate la corte eh?/ Co quel figlio di mio zio Bersan/ E io che di notte e di giorno/
ho così tanto bruciore/ pensando solo a te, che ti ho dato il cuore/ e ora hai trovato un altro bovaro/per innamorato,/
e mi hai lasciato, che sono cinque anni e più,/ che non penso mai a un'altra al di fuori di te.//

XL

Mad.¹⁵²

Là on' corre un fimesello,	1
a pè de via la giesia da Bolzan,	
el pì chiaro, el pì bello,	
che sea in tutto quanto el Tralian	
Braghin con le suo' man	5
incoronò con na zuogia de fiore,	
a torno sberlusanto, sta noella	
scrisse con gran dolzore	
in te 'l sabbion tutto abampò d'Amore.	
Supia certo agno cuore	10
inamorò, che la me Gniese bella	
sì xe in bellezza n'agnolo devin	
e spiechio a tutto quanto el Vesentin.	

¹⁵² **Madrigale: aBab b CDc CcD EE**

Là dove scorre un fiumicello,/ proprio ai piedi della chiesa di Bolzano,/ il più chiaro, il più bello/ che ci sia in tutta Italia,/ Braghin con le sue mani/ incoronò con una ghirlanda di fiori,/ luccicando tutto intorno, / questi versi [che] scrisse con grande dolcezza/ nella sabbia, tutto infuocato d'Amore./ "Sappia certamente ogni cuore/ innamorato, che la mia bella Gnese/ è un angelo divino in bellezza,/ ed esempio a tutto quanto il Vicentino."/

XLI

Mad.¹⁵³

Mo te no sè Gniesetta	1
sta notte a m'ho insuniò, che ti serore	
con la to' mella m'hivi cavò el cuore	
e po' senza piatè,	
te t'el metti con le pruopie man,	5
in bocca, el mastegavi, e disivi an?	
E mi criava sempre ohimè, ohimè	
ch'a' son morto, no fè,	
e in quel criore per me desventura	
a' me scompissiè sotto da paura.	10

¹⁵³**Madrigale: aBB cDD Ee FF**

Ma non sai Gnesetta/ questa notte ho sognato che tu, sorella mia, / con la tua lama mi avevi tolto il cuore/ e poi senza pietà / lo mettevi con le tue mani/ in bocca e lo masticavi, e dicevi an?/ E io gridavo continuamente: «Ohimè, Ohimè/ non farlo che sono morto!», / E in quel gridare per mia sfortuna/ mi sono pisciato sotto dalla paura.//

XLII

Mad.¹⁵⁴

Deh Gniese cara e bella,	1
famme un puo' na botta sto piasere.	
Viè chivalò e lagate un puo' vere	
perché a' t'hò da parlare,	
ch'una putta m'ha ditto l'altro dì,	5
che la vorae far l'amor con mi	
perzò a' te digo se te m'el vuo' fare,	
famelo, o laga stare.	
Se no ch'a' gh'el farò per certo a ella	
e no t'el farò a ti speranza bella.	10

¹⁵⁴ **Madrigale: aBBc DDBb AA**

Deh Gnese cara e bella,/ fammi almeno una volta questo piacere:/ viene qui, e lasciati un po' guardare/ perché devo parlarti,/ perché una ragazza mi ha detto l'altro giorno/ che vorrebbe la corteggiassi/ perciò, te lo dico: se vuoi far sì che ti corteggi,/dimmelo, o lascia stare./ Se no corteggerò di certo quella/ e a te non darò più la minima speranza.//

XLIII

Mad.¹⁵⁵

Deh cara bella ti,	1
imprestame s'te n' uovri la to tina	
che la mia si va fuora da na zina.	
Mo vontiera Braghin	
perqué l'è nuova, e si gha un buseello	5
che la to' spina torrà el pullesello	
El se ghe può pur ben follar per chin,	
n'è vero, ch'el ghe vegna vin?	
Si si uovrala pur quanto te vorè!	
Tonca morosa mille gramarzè.	10

¹⁵⁵ **Madrigale: aBBa CCDD EE**

- Deh, cara, / prestami il tuo tino se non l'adoperi/ che con il mio si diventa matti/ - Volentieri Braghin/ perché è nuovo, e ha un buchetto (così piccolo)/ che farà infuriare la tua spina/ - E non è vero che si può pur ben pigiare/ fino a che venga il vino?/ - Sì, sì, adoperalo quanto vorrai!/ - Mia innamorata, mille grazie.//

XLIV

Madr.¹⁵⁶

O Gniese te no sé?	1
Sul peon fra le zeffe del to' oraro,	
el gh'è na busa, e livalò gh'è un gnaro	
el gh'è n'osello po',	
ch'el ghe farave gi uovi	5
ma l'ha na gran paura te ghe muovi,	
el va roando intorno, intorno el to'	
horto sì inverenio	
e ghe par, che te pruovi	
col sea sul gnaro de brancarlo in man	10
e strucarghe el cervello e dir a an?	

¹⁵⁶ **Madrigale: aBB cdD Eed FF**

Oh Gnese, non sai?/ Sul tronco tra i rami del tuo alloro/ c'è uno spazio vuoto, e lì c'è un nido/ e c'è un uccello poi/
che farebbe pure le uova,/ ma ha una grande paura che tu gli possa smuovere [i rami]/ e così va girando intorno,
intorno al tuo/ giardino così infuriato,/ [perché] gli sembra che provi/ a prenderlo con le mani quando è nel nido/
per schiacciargli la testa, dicendogli :«An!» ?//

XLV

Madr.¹⁵⁷

Benetto supia el dì,	1
che quel puttato, che i ghe dise Amore,	
che a morte el me ferì co' u bolzon el cuore,	
e se' benetto po',	
queliè che fo cason,	5
ch'el me tirasse un dì quì suo' bolzon	
e sea maletto mi co' a' no vorrò	
esser pì inamorò,	
di quì suo' bieggi occhion,	
e sea maletto, se a' tuoggio altra sposa,	10
che la me Gniese, ch'è la mi' morosa.	

¹⁵⁷ **Madrigale: aBB cdD Eed FF**

Benedetto sia il giorno,/ che quel ragazzino, che chiamano Amore/ mi ferì a morte il cuore con una freccia,/ e sia benedetta poi,/ quella che fu il motivo per cui/ mi tirò un giorno quella sua freccia,/ e che io sia maledetto quando non vorrò/ più essere innamorato,/ di quei suoi bei occhioni/ e che io sia maledetto, se prendo altra per sposa,/ se non la mia Gnese, che è la mia innamorata.//

XLVI

Mad.¹⁵⁸

An Gniese viè qua al buso	1
de sto cano, e cetta sta cordella	
ch'a' t'ho comprò, che mè fo la pì bella,	
mo guarda cara ti,	
se a' te vuo' del bon ben,	5
ch'a' m'arecordo de ti contugnamen.	
Te piase sto incarnò, e bianco, di?	
Se-tu che vuol dir stì;	
coluri che la ten?	
El bianco s'inferisse bon Amore,	10
el rosso, che per ti g'ho impigiò el cuore.	

¹⁵⁸ **Madrigale: aBB cdD Ccd EE**

An, Gnese vieni qua, verso l'apertura/ di questa parete di canne, e accetta questa cordicella/ che ti ho comprato, che mai ne è stata fatta di più bella,/ ma guarda cara,/ se non ti voglio un bene sincero,/ dato che mi ricordo di te continuamente./ Ti piace questo colore e il bianco, dimmi?/ Sai che vogliono dire questi/ colori che ha?/ Il bianco significa vero Amore,/ il rosso, che ho il cuore acceso per te.//

XLVII

Mad.¹⁵⁹

Gniese morosa bella,	1
somegia i tuo' caviggi oro filò,	
e le tuo' carne un bel pan sfiorò,	
e po quî tuo' occhion,	
te digo in bona fe',	5
chi par du spiecchi che sipia indorè,	
che con n'occhià te cavi agn'hon, agn'hon	
el cuor fuor del magon,	
con gran crudelitè,	
potta la serà dolce vita a quello,	10
che ghe toccherà a metterte l'anello.	

¹⁵⁹ **Madrigale: aBB cdD Eed FF**

Gnese, mia bella innamorata,/ somigliano i tuoi capelli ad oro fino,/ e le tue carni a un bel pane lievitato,/ e poi quei tuoi occhi,/ ti dico la verità,/ sembrano due specchi dorati/ che con uno sguardo riesci a far levare a uno a uno/ il cuore fuori dallo stomaco,/ con grande crudeltà/ Potta! Sarà dolce la vita a quello/ che gli toccherà in sorte metterti l'anello al dito.//

XLVIII

Dolce cara morosa, ¹⁶⁰	1
s'te fussi sì piatosa con sì bella,	
sempre el me cuor t'havrissi, e la coraella	
ma perché a' t'ho vezù sempre bramosa,	
del me sganghire, e nartene zogiosa,	5
a' son mo' adesso del to' amor pentio,	
e per miegio ho pigiò n'altro partio,	
ca quel ch'a' g'ho sentù faellar ancuò.	
Te me vuo' piezo che a' gi asiggi i buò,	
dimme che t'hoggi fatto chivalò,	10
che dì, che me vorrissi ver squartò?	
No son zà gnianca un Turco, un moro, un can	
che me dissi gorrar tanto malan?	
Perzondena daspuò ch'a' g'ho vezù,	
che sempre per na biestia me tegnù,	15
a' te digo chialò in clusion,	
la to' balestra g'ha perso el bolzon.	

¹⁶⁰ **Madrigale: aBBA A CC DD EE FF GG HH**

Dolce cara innamorata mia/ se tu avessi tanta pietà come quanto sei bella,/ sempre il mio cuore avresti, e tutte le mie viscere/ ma perché ti ho sempre visto desiderosa/ di vedermi morire per te, e andartene allegra,/ sono ora pentito del tuo amore,/ e per il mio bene, ho preso un altro partito/ per quello che ho sentito dire oggi./ Mi vuoi peggio dei buoi tormentati con il pungolo,/ dimmi, cosa ti ho fatto/ che dici che mi vorresti vedere squartato?/ Son io forse un turco, un moro, un cane/ tale da augurare tanta sventura?/ Perciò da adesso che ho visto/ che mi ritieni sempre una bestia,/ ti dico in conclusione che/ la tua balestra ha perso la mira.//

XLIX

Resposta Mad.¹⁶¹

Braghin son sì dogiosa,	1
e sì malancogniosa, che la uchela,	
per gran dolore, a' perdo, e la faella;	
che se ben m'è vezù un puo' fastibiosa	
a' l'ho fatto an' mi ch'iera vergognosa.	5
Caro dolce moroso saorio,	
vuo'-tu per quel, ch'habbian l'amor fornio?	
Mò sangue della fievera viè qua, e tuo'	
potta, no so zà gnian zò che te vuo'?	
Ve', se mi a' g'ho ditto nè agorò,	10
che ti te muori, ch'el me sbora el fiò.	
Tonca caro Braghin vuo'-tu mo gnian	
tuorme sì a petto se, a' son in le tuo' man?	
A' le digo, per dirlo chì fra nu,	
ch'a' te vuo' mieggio, ch'a' t'habbi vuoggiù.	15
Deh torna a mi, se no sarè cason	
che in quattro dì, a' tirerò i scoffon.	

¹⁶¹ **Madrigale: aBBA A CC DD EE FF GG HH**

Braghin, sono così accorata/ e così malinconica, che la capacità di parlare/ per gran dolore perdo, e la parola;/ che sebbene mi hai visto un po' suscettibile,/ l'ho fatto anch'io perché mi vergognavo./ Caro dolce mio innamorato saporito,/ vuoi che sia stata quella [la causa per cui] abbiamo concluso il nostro amore?/ Ma, sangue della febbre! Vieni qua e prendi,/ Potta! Non sono nemmeno ciò che vuoi?/ Guarda te, se io ho mai detto né augurato/ che tu muoia, che già mi sento morire!// Quindi, caro Braghin, vuoi/ prendermi nel tuo cuore se sono nelle tue mani?/ Lo dico, per dirlo qui fra noi,/ che ti voglio di più di quanto non ti abbia mai voluto./ Deh, torna da me, altrimenti sarà/ motivo che morirò in quattro giorni.//

L

Mad.¹⁶²

Figàro ben norio, deh famme un buso,	1
fra le tuo' fuogie che,	
a' possa ver quieliè,	
che m'ha fatto preson del so' bel muso,	
oh diventasse un figo	5
di quî pì gruossi, potta ch'a' no digo,	
che vezandome ella a piccolon,	
la me spalpezeræ se a' fosse bon	
che con la vesse all'ora	
la gozza ensir del bus della fiora,	10
la me scarpogieræ la pelle in zo,	
sbiasandome quel bruò si inzucarò	
a sto muo' hassan dù dolce, ella al boccon	
e mi al morire in vesibilion.	

¹⁶² **Madrigale: AbbA cC DD eE FF GG**

Albero di fico ben cresciuto, deh, fammi un'apertura/ tra le tue foglie di modo che/ possa vedere quella/ che mi ha fatto prigioniero con il suo bel viso./ Oh, se potessi diventare io stesso un fico/ di quelli più grossi, potta! Che non dico,/ che vedendomi ella a penzoloni,/ mi palpeggerrebbe per tastare se sono maturo/ e quando avrà visto allora/ una goccia uscire dal fiore/ mi toglierebbe la buccia fino al fondo,/ masticando quel nettare così dolce:/ in questo modo avremo due piaceri in uno, ella/ nel mangiarmi, e io nel morire cossì in estasi.//

LI

Mad.¹⁶³

Gniese cruele, che mè n'è vogiù	1
crere al me male, chin mi g'he vezù	
an el crere-tu mo',	
vezandome morire,	
infranto, e desconio per amor to'?	5
O pore-tu soffrire,	
ver-me brusare sempre mè pì forte	
e far legriesia ohimè della me morte?	
Ma mi spazzanamente	
a' g'ho desliberò insir de stente,	10
morando a compirò ste me gran duogie	
e ti, an' ti riverè le tuo' zuogie.	

¹⁶³ **Madrigale: AA bcBc DD eE FF**

Gnese crudele, che non hai voluto/ credere al mio male, fino a quando non mi hai visto,/ ora mi crederai pur/
vedendomi morire,/ frantumato, e consumato per Amor tuo?/ Potresti sopportare di/ vedermi bruciare sempre più
forte/ e rallegrarti, ohimè, della mia morte?/ Ma ho deciso/ di uscire subito dagli stenti [perché],/ morendo, metterò
fine a questi miei gran dolori/ e anche tu finirai tutti i tuoi divertimenti.//

LII

Mad.¹⁶⁴

Amor no te affaigare	1
in trar pi via tanti vereton	
per ferire alla Gnise in lo magon,	
perqué a pè del so', si stà el me cuore,	
e ti sguerzo baiso con ghe trè,	5
cri chiappar in lo so', e ferissi el me;	
S'te ghe la vuo' cargare,	
per far che la cognossa el me dolore,	
tira pur l'arco quanto el può tirare,	
e lagalo po' anare,	10
che infilzerè el me cuore a muo' un figò,	
e vegnerè a ferire anca in lo so',	
e se ben el colpo me sarà mortale	
ella da quel so' male,	
cognoscerà le pene, duogie, e stente	15
che per so' amor a' g'ho contugnamente.	

¹⁶⁴Madrigale: aBBC DDaC AA EE Ff GG

Amore non ti affaticarti/ nel tirare così tante frecce,/ per ferire la Gnese nel petto,/ perché ai piedi del suo, sta il mio cuore,/ e tu guercio infiacchito quando le tiri,/ credi di colpire ne suo, invece ferisci il mio./ Se la vuoi caricare (do frecce)/ per far sì che conosca il mio dolore,/ tira pure l'arco quanto può tirare,/ e lascialo poi andare,/ che infilzerà il mio cuore come un fegatello,/ ma verrà a ferire anche nel suo,/ e sebbene il colpo mi sarà mortale/ ella da quel male,/ conoscerà le pene, i dolori, gli stenti/ che a causa del suo Amore provo continuamente.//

LIII

Canzon¹⁶⁵

La bella Vendre sberegando forte, chiamava a pì poere el so' puttello, ch'iera a coa bolzonello da ella sbittò via, né vea a che banda l'hesse voltò el timon, e se per sorte, la scontrava qualcu' inmeliatte a bona ciera tosto la domanda, (sea pur chi esser se' vuogia ch'ella catte) se ghiea visto o sentio, un puttatello grasso, e mal vestio;	1 5 10
E sì disea che 'l primo ch'el cattasse, la volea darghe un gran cain conzè de gniuocchi informagiè, e promettea de pì la so' morosa a quì che in china a ca' si gh'el menasse, digando: Mirè ben a i contrassigni, ch'a' ve darò chialò, un puoco irosa e mettì mente ben a i gi atti, e a i cigni che fa pì tossegare chi mira, che fa el tosego a magniare;	 15 20
L'è un boaroletto assè pecininato, e bellesuo'lo, e del colore del fuoco, zentile in agno luogo, ha i gi uocchi co' è le bronze pi sbrazente, scaltrio, bizaro, vitioso, e matto, el so' faellar si è dolce de tal muo', ch'inganna tutti, tutti quì ch'el sente. Promette puh, e daspuò dise tuo'! L'ha po' si cara ose che tanti, che la sente, a tanti nose.	 25 30

¹⁶⁵ **Canzone:** [ABbCA] DCD eE [...] **Chiusa:** XYxY zZ

La bella Venere gridando forte,/ chiamava con tutta forza il suo bambino,/ che era fuggito via da lei,/ veloce come una freccia, e non aveva visto nemmeno da che parte/ fosse andato, e se per caso/ le capitava di scontrarsi con qualcuno subito/ accogliendolo cortesemente gli chiedeva/ (sapeva pur come comportarsi se voleva trovarlo) se aveva visto o sentito/ di un ragazzino grassottello e poco vestito/ E diceva che al primo che lo avesse ritrovato/ voleva dare un gran pentolone/ di gnocchi al formaggio/ e ancor più, prometteva l'amore della [loro] innamorata/ a coloro che fino a casa lo avessero accompagnato,/ dicendo, un poi spazientita: «Fate attenzione ai contrassegni/ che vi darò qui, e stampatevi bene in mente i gesti e i segni/ che avvelenano di più/ chi lo guarda, che fa mangiare veleno»;/ «E' un ragazetto piccolino,/ e grazioso, e del colore del fuoco,/ gentile in ogni occasione,/ ha gli occhi come i tizzoni più ardenti,/ furbo, stravagante, vizioso e pazzo./ I suoi discorsi sono così dolci, che ingannano tutti quelli che li ascoltano./ Promette puh! E dopo dice "prendi!" Ha poi una voce così deliziosa,/ che ai tanti che l'ascoltano, ad altrettanti nuoce./

L'è desdegnoso pì, ca no xe un orso¹⁶⁶
 el fa carezze, e po' si dà in la schina,
 sboroza agnhon, e sassina
 ha bel mostazzo, e si g'ha tutto quanto
 el cao de rizzi, co' ha le fuogie un torso 35
 de verza, e sì ha brazzitti, e man,
 peceninati, e sì ferisse tanto
 mo' qua, mo' là, mo' forte, mo' pian
 huomeni, e oselame,
 con pesse, bisse, biestie, e agno oselame. 40

Va zo inchina a ferire in te l'inferno
 el trenta para, e darghe di sponson
 con quì suo' vereton,
 porta un bindello al viso intortigiò,
 ha le ale, e nudo va d'istè e d'inverno, 45
 sgola de qua e de là sempre mettendo
 el fuoco al cuor de qualche desgratiò,
 e daspò fatto el mal va po' ridando,
 el so' lome si è Amore,
 pin de malitie, falso, e traitore. 50

Porta in man n'arco, e trà per china in cielo,
 e mi ch'a' son so mar no guarda a darne
 delle ferie, e trarme;
 (mirè che descretion deh cari vu?)
 l'ha cento rè, che piggia in agno pelo, 55
 e dolce, è quel dolzor doventa in fiele,
 a star in ditto, di chi l'ha sentù,
 rabioso, ingrato, spendazzon, e crudele,
 chi sto smerdò me pigia
 m'el mena acolegò su per na chigia. 60

El no gh'è biestia sora della terra
 in l'acqua, pesse, osiegi pur chi sgole
 dal stramontar del sole

È più permaloso di un orso/ fa carezze e poi volta la schiena/ sfianca tutti e uccide,/ ha un bel visetto, e ha tutta la testa/ piena di ricci, come ha le foglie un torso/ di verza, e seppure ha le braccine e le mani/ così piccole, ferisce molto/ ora qua, ora là, ora forte, ora piano,/ uomini, uccelli,/ pesci, bisce, bestie e ogni pennuto./ Va giù a provocare dolore perfino all'Inferno,/ e sparare quasi trenta colpi/ con quelle sue frecce/ porta una benda attorcigliata al viso,/ ha le ali e nudo va d'estate e d'inverno,/ svolazza di qua e di là sempre accendendo/ fuoco al cuore di qualche disgraziato,/ e dopo averlo fatto se ne va ridendo./ Il suo nome è Amore,/ pieno di malizie, falso e traditore./ Porta in mano un arco, e tira frecce perfino [qui] in cielo,/ e anche a me, che sono sua madre, non gli importa/ di provocarmi delle ferite e tirare;/ (guardate che descrizione eh? Cari voi!)/ Ha cento reti, che catturano tutto,/ e dolce è quella dolcezza che si trasforma in veleno,/ stando a quello che hanno detto coloro che l'hanno provato,/ rabbioso, ingrato, spendaccione e crudele,/ chi mi piglia questo immerdato,/ me lo porta coricato [su un pettine*]/ E non c'è bestia sulla terra,/ pesce in acqua, uccelli che volano/ dal tramontare del sole/ fino a dove nasce la bella

v. 60 me'l mena acolegò su per na chigia= il significato della frase non è molto chiaro, soprattutto a causa del termine *chigia*, che indica generalmente il pettine utilizzato per cardare la lana. In Boerio, si trova però un'espressione "El staria a zogar su la chigia" (p. 166), che viene tradotta con "No rifinirebbe di giocare". In questo senso, la frase forse potrebbe sottolineare la vacuità dell'azione: nessuno può fermare Amore dalle sue azioni.

inchin d'on' ven al balcon la bella Albetta¹⁶⁷
chi'l fastibioso, no ghe faga guerra. 65

Disimi un puocatin quanti hallo fatto,
scanar con fa i porciegi sto fraschetta,
chi ha bon celiebrio fa diventar matto,
pì ca no fo Sandrin,
che dasea un castron per un quattrin. 70

Quante volte da bella meza notte,
Menon ha'l fatto correr la su in sacco,
ch'el serae morto un bracco,
per fare alla so' Thia na *mattinà*?
El Magagnò pì de millantabotte 75
è corso an ello zo, per zo la Brenta
per la so' Viga che l'hea imbertonà,
che stasea zo alla villa de Noenta:
e purassè altri putti,
che l'ha con quì suo' argagni al fin distrutti. 80

No bisogna che habbiè piatè neguna
d'ello, se ben vi i lagremon da gi uocchi
cazerghes su i zenuocchi,
perqué quiggi si è asiggi chel v'in brocca
s'el grigna, branchel pur perché l'arsuna 85
ingani, e s'el ve vuol basar tireve
presto da un lò, e fuzi perché l'ha in bocca
lomè velen, né mè mè contenteve,
in chin, che ligò stretto
no me l'habbiè menò: horsù v'aspetto! 90

Canzon va pur corrandò zo da ella,
e guagna i gniuocchi e menaghe la Gniese
denanzo ghe, e faella:
Mare d'Amore, hò cercò valle e ciese
la terra, e l'acqua tutta, 95
e l'ho cattò qua a dosso de sta putta.

¹⁶⁷ Alba/ a cui quel molestatore non faccia guerra./ Ditemi un po' quanti ne ha fatti/ scannare come maiiali questo inaffidabile./ Chi ha buon cervello lo fa impazzire,/ [e diventare più matto] di quanto non fu Sandrin,/ che vendeva un agnello castrato per un quattrino./ Quante volte a mezzanotte/ ha fatto correre velocemente Menon lassù/ che sarebbe morto anche un cane,/ per cantare una *mattinata* alla sua Tia?/ il Magagnò più di mille volte, corse anche lui giù lungo il Brenta/ per la sua Viga che l'aveva fatto innamorare,/ che stava giù presso la città di Noventa:/ e molti altri ragazzi/ ha fatto a pezzi con i suoi ordigni./ Non bisogna che abbiate nessuna pietà di lui,/ sebbene gli vedrete le lacrime agli occhi/ colpitelo sulle ginocchia/ perché quelle sono così appuntite da colpirvi,/ se ghigna, brancatelo pure perché raccoglie/ inganni, e se vi vuole baciare scansatevi/ subito da un'altra parte, e fuggite perché in bocca ha/ solo veleno, né mai per nessun motivo sentitevi al sicuro/ finché legato stretto/ non me l'abbiate portato: Horsù vi aspetto!./ Canzone, va pur correndo giù da quella,/ e guadagna gli gnocchi e portale la Gnese / davanti, e dille: «Madre d'Amore, ho cercato per valli e chiese,/ per terra e per mare,/ e l'ho trovato qua, addosso a questa ragazza»./

LIV

Canzon¹⁶⁸

S'a' ghe l'ho ditto, ch'a' sea sborrozzò con fu el can mozzo de barba Taffon, se a' ghe l'ho ditto che me sea un sponton per miezo al pietto un braccio strapassò; se a' ghe l'ho ditto, che vegna el buzò, senza far ruandella, e che na polzinella, che supia la pì bella me sgranfa su, e ch'a' resta lì appetto;	1 5
S'a' ghe l'ho ditto che 'l me pì bel bò s'aniega colà oltra in quel boggion, s'e a' ghe l'ho ditto, che 'l mal del paron me vegna, e ch'in t'un dì me tuoga el fiò, se a' ghe l'ho ditto, che'l sea avelenò dal lango la Bonella e che co na cortella me supia na massella sbattù in terra, chive zo;	10 15
Se a' ghe l'ho ditto, co a' beva vin bon deffatto me se rompa la scuella, se a' ghe l'ho ditto, che co' na trivella me sea cavò la smilza del magon, se a' ghe l'ho ditto, che per un buffon da tutti a' sea chiamò, e ti co' a' te verrò, senza ch'habbi peccò, deffatto te te scundi drio al balcon;	20 25

¹⁶⁸ **Canzone:** [ABBA] A cccA [...] **Chiusa:** Xyy ZX

Se le ho detto [di non amarla più], che io venga pur malridotto/ come fu mozzato il cane del vecchio Toffon;/ se l'ho detto, che uno spuntone/ al centro del petto/ mi trapassi pure un braccio;/ se l'ho detto, che venga pure uno sparviero/ senza troppo girare,/ e che mi prenda da sotto il naso/ la pulcina più bella/ e che io resti lì senza far nulla;/ Se l'ho detto, che si anneghi pur il più bello dei miei buoi/ là, in quel gorgo;/ se gliel'ho ribadito, che la mia cavalla Bonella/ sia avvelenata pur dall'ulcera/ e che con un coltello/ la mia mascella sia sbattuta a terra, qui giù/. Se me lo sono pur augurato, che quando berrò del buon vino/ subito mi si rompa la scodella in mano;/ se gliel'ho detto, mi auguro che con un succhiello/ mi sia tolta la milza dallo stomaco;/ Se gliel'ho detto, che buffone/ io sia pur chiamato da tutti/ e che tu, quando ti vedrò,/ senza che io abbia fatto nulla di male,/ subito ti nasconda dietro al balcone./

Se a' ghe l'ho dito, che qui puocchi tron¹⁶⁹
 ch'a' g'ho in t'un tratto a i perda alla Boreella
 se a' ghe l'ho ditto, che la me Morella 30
 me muora dal gran mal di strangugion
 se a' ghe l'ho ditto che a' sea co è un fregolon
 che sea lomè cavò
 dal forno ben abampò
 e ch'a' diventà po', 35
 tutto quanto de cendre e de carbon.

Se a' no l'ho ditto la to' bocca bella,
 me cogna dar un baso inzucarò
 e sora el tutto, ch'el me fusse dò
 in bocca la to' dolce lengueella, 40
 che a' crezo certo, ch'anarae co ella,
 in visabilion,
 che serae cason,
 ch'a' fassan po' el groppon,
 del smatrimuogno solomen per quella. 45

A' no'l dirae gnian per na barella,
 d'oro, o d'ariento che fusse colò,
 mò no la fè, mà d'in bona fe' no,
 ch'a' no dirae mè na tal noella.
 Tonca la cara me dolce tordella, 50
 no me far torcion,
 se vi, ch'a' g'ho rason,
 m'habbi compassion
 di me trominti, ohimè che me sfrasella

No crer per zò a qui, che me querella, 55
 che gi è lomè fiabon,
 che vorae un bon baston,
 che ghe rompesse i giuossi d'agno lò,
 cason lomè l'invilia che i sbuella.

Se gliel'ho detto, mi auguro che quei pochi soldi/ che ho in un tratto li perda a giocare a palla;/ se gliel'ho detto, mi auguro che mi muoia di stranguglione anche la mia cavalla Morella/ dal gran patire;/ se gliel'ho detto, che io divenga come un legnetto da ardere/ che sia tolto dal forno bello caldo/ e che diventi poi/ tutto quanto di cenere e carbone./ [Ma] se non l'ho detto, la tua bella bocca/ mi deve dare un bacio dolcissimo/ e, soprattutto, [bisognerebbe che] mi fosse data/ in bocca la tua dolce lingua/ che credo certamente, che andrei con lei/ in estasi/ che sarà motivo/ che ci uniremo/ in matrimonio solamente per quella./ Non parlerei così nemmeno per un carretto/ d'oro o d'argento colato,/ ma no in fede, no di certo/ che non direi mai tali cose./ Quindi cara mia dolce tordella,/ non mi fare torto/ se vedi che ho ragione,/ ma abbi compassione/ dei miei tormenti, ohimè che mi uccidono./ Non credere perciò a quelli che mi accusano,/ che sono solo ciarlatani,/ che mi ci vorrebbe un buon bastone,/ di modo da romper loro le ossa da ogni parte,/ a causa dell'invidia che li sbudella.//

LV

Canzon

Al corpo de San Zilio, ch'a' te zuro, ¹⁷⁰ (disse Braghin) per le tuo belle drezze, che m'ha fatto na rè, che m'ha inroeggiò el me cuor da tutti i lè; a' te strazuro Gniese,	1 5
che 'l no ghe xe bellezze, che te sea al pallangon e t'asseguro, che inchina ch'a' g'ho fiò elle serà, quelle che 'l me polmon strentorerà; che se a' scampasse diese megiara d'agni in sto roesso mondo, sempre a te vorrò ben musetto reondo.	10
E mi a' te zuro, me vegna la sita, (La Gniese respondè) per quì bie uocchi, che tanti vereton m'ha slanzò in lo magon dolce caro Braghin, che quando te m'aduocchi a' bampo tutta quanta la me vita, e me contenterae morir ontiera purqué a' galdesse la to bella ciera; e si te digo inchin, ch'a' te vezo passare, el me dovise ch'a' gh'abbia agno piaser del Paraiso.	15 20
Deh cara dolce morosetta bella, sostegno de sti limbri, anema mia, (disse Braghin) hetu bù piatè mè del dolor ch'in me è vezù? (Che mè trominti guale n'habbù chi è stò in galia).	25 30
Deh moroso me d'oro (respond'ella) riequo delle me pene, a dirte el vero, e crilo, che te digo el me pensiero,	

¹⁷⁰ **Canzone:** [ABc Cdb] EF Fd GG [...] **Chiusa:** Xx yy ZZ

Per il corpo di San Zilio, ti giuro,/ (disse Braghin) che le tue belle trecce,/ mi hanno teso una rete/ che mi ha avviluppato il cuore da tutti i lati/ ti giuro davvero Gnese,/ che non ci sono bellezze/ che ti siano a paragone, e ti assicuro/ che, finchè avrò fiato, saranno/ quelle che stringeranno i miei polmoni,/ che se io campassi per dieci/ migliaia di anni in questo mondo rovesciato,/ sempre ti vorrò bene visetto rotondo./ E io ti giuro, che mi venga un accidente,/ (La Gnese rispose) per quei bei occhi/ che tante frecce mi hanno lanciato nello stomaco,/ dolce caro Braghin,/ che quando mi fissi/ mi sento avvampare tutta/ e mi accontenterei volentieri di morire/ purchè potessi godere del tuo bell'aspetto;/ E così ti dico perfino,/ che se ti vedo passare, il mio viso/ ha ogni piacere del Paradiso/ Deh, cara dolce innamorata mia bella,/ sostegno di queste membra, anima mia,/ (disse Braghin) hai mai avuto/ pietà del dolore che in me è venuto?/ (Che mai tormenti uguali/ ha mai avuto nemmeno chi è stato in galera)./ Deh, innamorato mio d'oro (rispose ella)/ riposo delle mie pene, a dirti il vero,/ e credilo, che ti dico il mio pensiero,/

che co' a' vezo el to male,¹⁷¹
 a te strazuro me sea cavò el cuore
 che la me duogia xe doppia maore;

35

Perqué tal botta te te scondi drio
 del to' balcon e no te laghi vere?
 (Diss'ello) e co' me guardi
 el par che tutta te ti imbampi, et ardi?
 Deh dime 'l cara ti,
 famme sto gran piasere.
 (Ella) Deh morosetto saorio,
 se-tu perché? Perché el ne vè persone
 che zò chi vè, l'è forza, chi rasone,
 né crer miga che mi,
 a' faga quel per no volerte ben,
 perch'a' ti in vuogio in sacoloro Amen.

40
45

E ti Massiere dime un puoco, dime,
 dond'hie-tu stò an? Senza dirme gniente?
 E farme star zenaro
 senza poer ver el me musotto caro;
 mo' crime Braghin frello,
 ch'ho patio sì gran stente,
 ch'a' no so co a' sea viva per du fime
 che m'iera fatto gi uocchi slambicando,
 de dì, e de notte sempre sospierando,
 e no so che 'l martello
 dirò con diss'queliè, no m' habbi fatta,
 dal batticuore squaso vegnir matta;

50
55
60

Deh cara bella ti, no recordare
 i muorti al desco, (Braghin respondea)
 che delle botte cento,
 no so ch'a' no morisse da tromento,
 pensando solamente
 a ti, ch'a' no t'haea
 ditto pur na parola del me anare,
 e quì cari luminti che farissi,
 e che co' mi te te lumentarissi,
 aldi verasiamente

65
70

¹⁷¹ quando vedo il tuo male ti giuro davvero, che mi sia levato il cuore,/ che il mio dolore è due volte maggiore;/ Perché delle volte ti nascondi dietro/ al tuo balcone e non ti lasci vedere?/ (Disse egli) e quando mi guardi/ sembra che avvampi tutta e ardi?/ Deh, dimmelo cara/ fammi, questo grande piacere./ (Ella) Deh innamorato mio saporito,/ sai perché? Perché ci vedono persone/ che su ciò che vedono, per forza ci vogliono parlare sopra,/ non credere mica che io/ faccia ciò per non volerti bene,/ perché te ne vorrò per sempre./ E tu signore dimmi un po', dimmi/ dove sei stato eh? Senza dirmi nulla?/ E farmi stare gennaio/ senza poter vedere il mio musetto caro?/ Ma credimi Braghin mio,/ che ho patito così gran stenti,/ che non so come sono arrivata viva per i due fiumi/ che mi erano diventati gli occhi arrovellandosi,/ di giorno e di notte sempre sospirando,/ e non so quanto il cuore,/ dirò come disse quello, non mi abbia fatto/ diventare quasi matta dal batticuore;/ Deh, cara bella te, non ricordare/ dei morti a tavola (Braghin rispondeva)/ che delle volte cento,/ non so quante non morissi dal tormento,/ pensando solamente/ a te, che non ti avevo/ detto nemmeno una volta del mio girovagare e di quei cari lamenti che facevo, / [ma nemmeno io sapevo] che come me anche tu soffrivi,/ ascolta

a' son ben stò, ch'a' iera squaso rivò,¹⁷²
e son tornò, ch'a' no son mezo vivo,

Canzon gi harae pì ditto, e sospirò,
ma el vegnè un biscurò,
che i cogne descobiarse,
senza gnian saluarse;
e si n'iera sborì, chi sa, chi matti,
n'hesse muò delle parole in fatti?

75

¹⁷² bene che ero quasi arrivato,/ e sono tornato che non sono che mezzo vivo./ Oh Canzone, avrebbero parlato e sospirato ancora di più,/ ma venne uno sciocco/ e dovettero separarsi/ senza nemmeno salutarsi;/ e se non erano morti, chi sa, quei matti, che non avessero mutato le parole in fatti?//

LVI

Sestina

El no gh'è osieggi per valle o per monte,¹⁷³ 1
né biestie, che no beva del me pianto,
né sperugia, né grotta, né gh'è busa,
che no resona invìò sti mè luminti,
gné no gh'è herba, nè zoppa, nè sasso, 5
che no ghe zappa sì pì botte al dì;

Maletto supia l'anno, el mese, el dì,
ch'a' cognosci sta villa co sto monte;
perqué a' me imbertoni in quel cuor de sasso
che xe cason, che me sconisso in pianto, 10
no fagando mè altro, che luminti,
e si g'ho invilia a quiggi, ch'è in la busa;

Saesse al masco quando ch'in la busa
haesse a nare, qual'ora, qual dì?
Ch'agnon farae pur vere i mie luminti 15
scritti su per le pri, che g'ha quel monte,
e sì farae ver con longo pianto,
un fontanotto su per agno sasso;

¹⁷³ **Sestina lirica: I – ABCDEF, II – FAEBDC, III – CFDABE, IV – ECBFAD, V – DEACFB, VI – BDFECA**
DA [A= monte, B= pianto, C= busa, D= luminti, E= sasso, F= dì]

Non ci sono uccelli per valli o per monti,/ né bestie, che non si abbeverino mai del mio pianto,/ né sperugia, né grotta, né fossa,/ che non risuonino subito di questi miei lamenti,/ e non c'è erba, né zolla, né sasso/ che non zappo più volte al giorno;/ Maledetto sia l'anno, il mese, e il giorno,/ che conobbi questo borgo come questo monte,/ perché mi hanno fatto innamorare di quel cuore di pietra/ che è la causa per cui mi consumo dal pianto,/ non facendo mai altro che lamenti,/ e ho così grande invidia per quelli che sono già nella fossa;/ Sapessi almeno quando potrei andare [anch'io]/ nella fossa, a che ora, quale giorno?/ Che a ognuno farei pur vedere i miei lamenti/ scritti sulle pietre, che ha quel monte,/ e così farei sorgere con lungo pianto/ una fontanella su ogni sasso/

A ' crezo an la sarà dura co' è un sasso,¹⁷⁴
se ben la me verà col cao in la busa, 20
è possibel, che l'acqua del me pianto
sta crudeltè, zo no ghe lave un dì?
Ma faraiggio piatè per china a i monte
e gierbole, che m'alde i mie luminti?

I suspieri, ch'a' trago in sti luminti, 25
no so chi no faga arder agno sasso;
deh, Gniese bella smorzame sto monte
de fuoco, co acqua che t'è in la to' busa,
che te serè cason, che in t'un sol dì,
a' smorzerò sto fuoco, e sto gran pianto. 30

A g'ho paura sempre, che sto pianto,
no vaghe via, né manco sti luminti;
ma prego Gieson Dio me mande un dì
la morte, che me sbatta sotto un sasso,
o veramente in quella pì gran busa, 35
che xe de colà oltra su quel monte.

Con la so' busa sea, per mie luminti
pina de pianto; all'ora su quel monte,
sentò s'un sasso, a' canterò agno dì.

¹Credo diventerà rigida come un sasso,/ se mi vedrà con la testa nella fossa,/ è possibile, che l'acqua del mio pianto/
non le lavi di dosso tale crudeltà un giorno?/ Ma non farei pietà perfino ai monti/ e agli alberi che odono i miei
lamenti?/ I sospiri, che getto durante questi lamenti,/ non so quali non siano in grado di far ardere anche i sassi;/
deh, Gniese bella, smorzami questo monte/ di fuoco, con l'acqua che hai nella tua buca,/ che farai in modo che in
un solo giorno,/ calmerò questo fuoco e questo gran pianto./ Ho paura sempre che questo pianto/ non vada via, e
nemmeno questi lamenti;/ ma prego Giesù Cristo che mi mandi un giorno/ la morte, che mi sbatta dentro ad una
fossa/ o in verità in quella più grande buca/ che è aldilà su quel monte./ Come la sua fossa è a causa dei miei
lamenti/ piena di pianto, allora su quel monte/ seduto su un sasso, canterò ogni giorno.//

LVII

Canzon

A g'ho al cuor sì gran fuoco, ¹⁷⁵ che m'ha impiggiò i tuo uocchi in te'l magon, dolce Gnesetta, ch'a' no catto luogo, da depararme, sì ello de quel bon, che se i mie lagremon, no stuasse el fogaron, deh presto i me dirae christalaison.	1
Perzò se quel arsore, è smorzò dalle lagreme, ch'a' sbutto, che ven a metter da recaò vivore; torna la bampa, el retorna a far sutto; così el resta destrutto da l'un in tutto per tutto, l'altro a tornar a vivere l'ha ridotto.	5 10
Mo se tanto te piase, ohimè de verme tutta via sganghire, almasco no voler sempre, che tase, che tasanto a' me vegno pì a sconire, e me sconvien sbasire, lagame tonca dire, per no sofrir do botte sto morire;	15 20
Che a muo' de russignuoli, il dì e la notte a' me lumentarò, col me pianotto per campagne e bruoli, ohimè, ch'a' paro pruopio un desperò, sempre criando, Oh morte mo' curri invìò, e tuò sti lagni in sembre col fiò.	25

¹⁷⁵Canzone: [aBBc] c CC

Ho al cuore così gran fuoco,/ che mi hanno acceso i tuoi occhi nello stomaco,/ dolce Gnesetta, che non trovo luogo/
per ripararmi, tanto è forte,/ che se le mie lacrime/ non spegneranno l'incendio,/ deh, presto mi diranno
"cristalaison"./ Perciò [anche] se quell'ardore/ è smorzato dalle lacrime che butto fuori,/ si rinvigorisce di nuovo:/
[da un lato] torna la fiamma e ritorna a far terra bruciata,/ così rimane distrutto,/ e [dall'altro] lo fa ritornare a
vivere./ Ma se tanto ti piace, ohimè,/ almeno non voler sempre che taccia/ che tenendomi tutto dentro mi sento
ancor più logorare,/ e mi conviene morire,/ lasciami quindi parlare,/ per non patire due volte questo tormento./ Che
come degli usignoli,/ il giorno e la notte mi lamenterò/ con il mio destino per campagne e giardini,/ Ohimè! Che
sembro proprio disperato/ sempre gridando: «Oh/ morte, ora corri in fretta/ e prendi questi lamenti insieme al
respiro»./

Canzon

Canzon

El me pareva esser diventò un'ava
tutta incoloria d'oro,
che ghea bianche co è un poro,
le ale, e belle, e do' a' volea sgolava,
e lialò a me buttava 20
sul prò fiorio del so' caro musetto,
che val pì, che no val un gran tesoro,
e co me gran peteto
dal so' bel bocchinetto,
e d'agno man del tutto quel fiorume, 25
a sorbià agno dolzume;
e seando ben passua
de quel dolce bruò d'ua,
a' me callava pianamen dal muso,
e sì correa a sbuttar la miele al buso. 30

¹⁷⁶**Canzon:** [AbbA aCDc] c Ee ff GG [...] **Chiusa:** Xx yy ZZ

Quattro sogni questa notte ho sognato,/ che mai in altre menti/ non ne sono venuti di più belli/ da quando questo
mondaccio è stato concepito./ Oh me, Oh me beato,/ se fossero veri come li racconto io,/ ma che dolcezza avrei cari
compari?/ Horsù ci siederemo/ un po', e ascolterete,/ che vi dirò subito uno a uno,/ che credo che nessuno/ abbia
avuto quattro volte,/ un tale piacere in una sola notte;/ Il primo fu durante il primo sonno quando/ cominciano a
brillare le stelle;/ Mi pareva di essere diventato un'aquila/ tutta colorata d'oro/ che aveva bianche e belle come un
porro/ le ali, e dove voleva volava,/ e lì mi lanciavo/ sul prato fiorito del suo caro visino,/ che vale più di quanto non
valga un gran tesoro,/ e con mio gran appetito/ dalla sua bella bocchetta/ e da ogni parte di quel rigoglio di fiori,/
sorbivo ogni dolcezza,/ ed essendo ben pasciutto/ di quel dolce nettare d'uva,/ mi abbassavo lentamente/ e correvo a
versare nettare alla [sua] bocca./ Quando cala il silenzio, madre di tutti i ladri,/ dopo mezza notte,/ mi pareva, o

Quando è la cita mar de tuti i lari¹⁷⁷
da meza notte in drio;
el me pareva, o Dio,
esser un bello osello in cierti onari,
e lialò in qui frascari, 35
cantava dolcemen viersi d'amore,
ch'harac un sasso armeliò, e indolcio;
quando quella, che 'l cuore
mi ten sempre in dolore
passè de livalonega, e sentia 40
tutta quanta indolcia,
la no saea, che farme
solamen per pigiarne,
ma mi ch'a' viti le suo' gran bellezze,
a' me piggiè in la rè delle suo' drezze. 45

In l'ora po' che l'alba lieva su,
co na sechia, e si va,
a cogier la rosà,
che per le fiore del so' prò, è spandù:
mirè, che turlurù; 50
el me pareva esser na tupinara
e nar rumando mo' de qua, mo' de là,
in l'orto della cara
me Gniese, on' no gh'è giara,
ma terra muorbìa; d'on' sempre ghe vuole 55
garuofuoli, e vivole,
ma ella vea che squaso
a' sboria in su col naso
pianamen la me corse a descovrire
e i suo' bigg'uocchi me fasea morire. 60

¹Dio/ di essere un bell'uccello tra veri ontari,/ e lì tra quei cespugli,/ cantavo dolcemente versi d'amore/ che avrei incantato e addolcito [perfino] un sasso,/ quando quella, che il cuore/ mi tiene sempre nel dolore,/passò là vicino e ascoltava/ tutta quanta raddolcita,/ non sapendo che fare/per catturarmi/ ma io che vidi le sue gran bellezze,/mi consegnai alla rete delle sue trecce./ Nell'ora che l'alba si leva/ con un secchio e se ne va/ a raccogliere la rugiada/ che tra i fiori del suo prato è sparsa,/ guardate che sciocco,/mi pareva di essere diventato una talpa/ e andare grufolando ora di qua, ora di là,/ nell'orto della cara/ mia Gniese, dove non c'è ghiaia/ ma terra morbida, dove sempre vuole/ garofani, e violette/ ma ella vedeva che quasi/ spuntavo in su con il naso/e lentamente mi venne a scoprire/ e i suoi bei occhi mi fecero morire./

Col sole si scomenza in scir del niaro, ¹⁷⁸	61
menando el dì con ello,	
che fa el mondo sì bello;	
a' me insuniava esser un bel figaro	
salbego co è un salgaro,	65
e me pareva haver a torno quella,	
che no g'ha palangon; col so cortello	
a tuorme na panella	
la pì vegnente, e bella;	
e far co le suo' man con quel polgotto	70
un calmo a sugolotto,	
e quel latte, con latte,	
se tacca imeliatte;	
e me pareva po' de far tal frutto	
ch'a' fasea invilia agn' homo da pertutto.	75
 Millanta botte ho strolicò canzon,	
e son in sta pinion,	
che bellezze e parole,	
vertù uocchi co è 'l sole	
della me Gniese me farà fruttare,	80
conse ch'agnon farà smaravegiare.	

¹Quando il sole comincia a uscire dal nido/ menando il giorno,/ che rende il mondo così bello,/ sognavo di essere una bella pianta di fichi/ selvatica come è un salice,/ e mi sembrava di avvere attorno quella/ che non ha paragone con il suo coltello/ a prendere il vischio/ più rigoglioso e bello,/ e fare con le sue mani con quel ramoscello/ un innesto a zufolo,/ e quel nettare, come latte,/ si attaccava subito,/ e mi pareva poi di fare tal frutto/ che avrebbe fatto invidia ad ogni uomo/ Mille volte ho pronunciato canzoni,/ e sono dell'opinione/ che bellezze e parole/ virtù, occhi come è il sole,/ della mia Gniese mi faranno fruttare/ cose che ciascuno farà meravigliare.//

LIX

Stancie¹⁷⁹

Putte pì belle aldime ste parole, pigiè spiandore dalla me morosa, con fa la luna, ch'el pigia dal sole, che la fa co' muo' a vù si spiandorosa: a dirve el vero a vu belle figiuole a' ghe vuo' ben con la me fusse sposa, e sì ve prego deme un puo' de luse, de quel so' gran lusor, ch'in vu straluse;	1 5
A' vorae ben che me tegnissi dretta, la vostra lume, a zò ch'a' veza ben; perqué se a' dego impenzer la Gniesetta l'ovra ghe vuogio far sperfettamen, e vuoggiandola far con la xe schietta, de miembri, e de virtù, che la g'ha in sen se mè a' porrò s'a' no porrò disì, che la colpa no xe soa, ma ti è stò ti.	10 15
Potta mo, con faroggi a scomenzare, a far el cao, a così gran beltè? Mo che penello in man dego brancare? O de coluri schietti, o de smisiè? Che ingegno mo' me degoggi agorare, ch'i suo' mierti bastasse esser paghe? Tonca a' strapregherò la bella dia mare d'Amore che me supia guà;	 20

¹⁷⁹Stanze in ottava rima: ABABAB CC

Razazze più belle ascoltate queste parole,/ prendete luce dalla mia innamorata,/ come la luna la prende dal sole,/ che la rende, come la vedete, così splendente:/ a dirvi il vero belle figliole,/ le voglio bene come fosse la mia sposa,/ e vi prego così di riflettetere in me un po' di luce/ di quel suo gran splendore, che in voi risplende./ Vorrei proprio che mi teneste dritto/ il vostro raggio di luce, affinché veda bene;/ perché se devo dipingere la Gnesetta/ l'opera la voglio fare perfettamente,/ e volendola dipingere pura/ di membra e di virtù, che ha in animo,/ se mai potrò o se non potrò ditemi:/ «La colpa non è sua ma sei stato tu!»./ Potta, ma come farò a iniziare/ a dipingere la testa, a una così grande bellezza?/ Ma che pennello in mano devo prendere?/ [Uso] colori puri o mescolati?/ Che ingegno mi dovrei augurare di avere/ che solamente dalle sue qualità basterebbe sentirsi ripagati?/ Quindi pregherò intensamente la bella dea/ madre d'Amore che mi sia guida./ Tutte le belle ragazze, tutte quante,/ o dei tempi passati, o di quelli che

Tutte le belle putte, tutte quante,¹⁸⁰ 25
 o da i tempi passè, o quî ch'a' seon,
 queste de sti conturni, che se vante,
 d'esser pì belle d'agno palangon
 quante ghe n'è dal Polente, al Levante,
 o supia bianche o brune co' è un carbon: 30
 questiè si par la stella mattutina
 elle festughe impiggiè de segalina.

Tutto quel che snatura in millant'agni,
 de bel g'ha fatto, in questiè l'ha conzò
 che a pè de quella, è ste vuore de ragni, 35
 domandolo mo agn'hom, e mi ch'al so?
 O beà i suspieri, o beà i lagni,
 che patisse el so' caro inamorò,
 tutto quel che se catta di pì bello
 né bel s'in ella, n'ha brancò el modello; 40

Da ella piggia muò agno bellezza,
 homanità, e virtù g'ha gniaro in ella;
 le conse appresiè per la cavezza
 le ten in le so' man, sta putta bella,
 questiè si è pina de piasevolezza, 45
 no me stè a dir, puo' quando la favella,
 che chi la sente el no ghe manca un pelo,
 che i no crè, ch'el sea n'agnolo dal cielo.

Ho paura de far con fa quellù,
 che guarda dretto el sole, e ghe vè manco 50
 che 'l gran desiero me fa parar su
 e no me fa pensar de vegnir stanco,
 ma el me' pianotto si me ten spenzù
 a consumarme, e no vegnir mè stanco,
 pur se dignato a' cognesse morire, 55
 in la so' busa femme sopelire;

¹sono,/ queste di questi dintorni, che si vantano,/ d'esser più belle d'ogni altra,/ quante ce ne sono da Occidente all'Oriente,/ o siano bianche, o nere come un carbone:/ questa sembra la stella mattutina,/ loro pagliuzze accese di paglia di segale./ Tutto quello che la natura in mille anni/ ha fatto di bello, l'ha riunito armonicamente in questa,/ che a confronto di quella, queste sono opere da nulla,/ ma domandatelo ad ognuno, e io che ne so?/ Oh beati i sospiri, beati i lamenti,/ che patisce il suo caro innamorato,/ tutto quello che si trova di più bello,/ non è bello se da lei non ha preso modello./ Da ella prende forma ogni bellezza,/ hanno nido in ella umanità e ogni virtù,/ le cose che si apprezzano le tiene nelle mani,/ al freno, questa ragazza bella./ Questa è così piena di piacevolezza,/ che non mi fate dire poi quando parla,/ che chi la sente manca un pelo,/ che non la crede un angelo dal cielo./ Ho paura di fare come fa quello,/ che guarda dritto il sole, e ci vede meno/ tanto grande è il desiderio che mi spinge su/ e non mi fa accorgere di diventare stanco,/ ma il mio destino mi tiene così spinto/ a consumarmi, e non diventare mai stanco,/

Cielo con vu, pianuotti, che sta Villa¹⁸¹
 a' fè lusente per sta bella putta,
 e sì mostrè bellezze, che sgiantilla,
 a' laga agno altra putta bella in sutta, 60
 e sì mostrò a sti tempi, na favilla,
 che fa spiandore a smaravegia tutta,
 e de cortesia son de fremo, e tegno,
 ca farla ella a' no ghi bù retegno;

Con fu fatta questiè a' crezo certo, 65
 ch'el fu tolto el pi bel del Paraiso,
 con la nascè el fu ben discuerto,
 ch'ella fusse del mondo el pi bel viso,
 villaga, el monte all'ora fu coverto
 di fiore, e de verdura in t'un sproviso, 70
 l'iera da Nale, e se fè Primavera,
 per farghe hanore tutta la riviera.

No guardè che'l se vèsse nuvolazzi,
 ma tutto quanto el ciel iera turchin;
 né tempesta, né ton, né gran screvazzi, 75
 che mandasse al bordello el pan, el vin,
 ma agnon disea; cogion pur su di mazzi
 de fior, da dare a l'Agnolo Devin,
 altri disea agnon de buona vuogia,
 ghe vaga a onfrir sul cao na bella zuogia. 80

Tutti gi osieggi biè viersi cantava,
 el pesce anasea in frega per amore,
 el bestiame sì se amorezava,
 sentando no so que pì de dolzore;
 supiava l'ora, e le fuogie tremava, 85
 le fior pì del dever dasea aldore,
 agn'hon disea; Amore so' Mar laga
 per la Gniese di Busi e stà a Villaga

¹pur se dovessi morire nella sua fossa fatemi seppellire./ Cielo e con voi stelle che questo borgo/ illuminate grazie a questa bella ragazza,/ e così mostrate le bellezze che confronto a lei/ lasciano ogni altra bella ragazza all'asciutto./ essa ha mostrato a questi tempi una fiamma,/ che fa splendore e stupisce tutta,/ e sono sicuro e credo,/ che non vi siate trattenuti in nulla dal farla./ Quando fu fatta questa, credo certamente/ che per lei fu preso ciò che di più bello [c'è in] Paradiso,/ quando nacque, ciò fu ben chiaro,/ [cioè] che ella fosse del mondo il più bel viso,/ infatti villaggi e monti si ricoprirono/ all'improvviso di fiori e di erba/ era Natale, e venne Primavera,/ per farle onore tutta la sponda./ Non pensiate che si vedessero nuvoloni,/ ma tutto il cielo era turchino,/ né tempesta, né tuoni, né grandi acquazzoni,/ che mandassero a puttane il pane, il vino,/ ma ognuno diceva:« Cogliamo dei mazzi/ di fiori, da dare all'angelo divino»,/ E altri dicevano:« Ogni uomo di buona volontà,/ le vada ad offrire sul capo una bella ghirlanda»./ Tutti gli uccelli bei versi cantavano,/ e i pesci andavano in estasi per amore,/ il bestiame andava in calore,/ sentendo non so quale piacere,/ soffiava la brezza, e le foglie tremavano,/ i fiori più del dovuto emanavano profumo,/ ognuno diceva:« Amore lascia sua madre/ per la Gnese di Busi che sta in campagna»./ Ma chi non vede, che sempre le è addosso,/ o negli occhi, o nel bel viso, o nel parlare,/ o tra i bei capelli, o nel bel solco,/ delle tettine,

Mo' chi no'l vè, che sempre el ghe xe adosso, ¹⁸² o in gi uocchi, o in te'l bel viso, o in la faella, o in t'i caviggi bieghi, o in te'l bel fosso delle tettine, o in la so' bocca bella, tal botta el cavestrello el catta arposso, in quel che ghe coverze la gonella, perché co' i biè andaminti de questiè, l'incaga a tutto el mondo, e pì a chi el fè.	90 95
Amor ha tante spalle, ch'el se sente, co sta putta far star agno nassù, perqué le suo' bellezze è si possente, ch'el no gh'è homo, che se tegna su, questù co' l'ha le sue verette pente o con l'ha i lazzi, o le suo' rè pondù, mira chi vuoggia na botta el bel viso si no resta apettè, ch'a' sea un baiso.	100
Al so viso no catto somegianza, che consa bella no gh'è al pallangon, se no xe el sole co' l'ha pì possanza, o l'alba sentà in gaggia al so' titon; E'l so grignare agno altro bel avanza, e fa vegnir le fior chin su i prion e tanto con' la vè da cerca via, na campagna se vè bella e fioria.	105 110
La bella golla, el collo fa somegia, de bianchezza, a i zigi, e al fior de spin, la bocca, el naso sì fa smaravegia, le galte ruose , bianche, e dalmaschin, negro è i su' uocchi, e l'una e l'altra cegia, bianco si è 'l montisuo'lo, e molesin sbrasente, si è i suo' lavri, co' è le verle, apparezzanto i denti a un fil de perle;	115 120

¹ o nella sua bocca bella/ Talvolta, pure, il delinquentello trova riposo,/ in quello che le copre la veste corta,/ perché con i bei portamenti di questa,/ si infischia di tutto il mondo, e ancor più di chi lo fece./ Amore è così appoggiato, che [si sente,/ come una ragazza fa stare ogni mortale*],/ perché le sue bellezze sono così forti che non c'è uomo che le affronti./ Questo quando ha lanciato le sue frecce,/ o quando ha teso i sui lacci o le sue reti,/ fa in modo che chi guarda una volta il bel viso/ se non ne resta avvilluppato, che si senta privato delle forze./ Al suo viso non trovo somiglianza,/ che cosa più bella non c'è da paragonare,/ se non il sole quando ha più potenza,/ o l'Alba seduta in grembo al suo Titone;/ il suo ridere ogni altra cosa bella avanza,/ e fa venire i fiori perfino sui tronchi d'albero/ e quando la si vede attorno,/ si vedono campagne belle e fiorite./ La bella gola, il collo sono somiglianti/ per candore ai gigli, o i fiori di spino,/ la bocca, il naso fanno così meraviglia,/ le gote rosa, bianche e damaschine/ Neri sono i suoi occhi, e l'una e l'altra sopracciglia,/ bianco è il mento, e morbido/ ardenti sono le sue labbra come amarene,/ sembrando i denti un filo di perle./ Fra le tette che sembrano latte cagliato,/ Amore va gironzolando sul bel seno,/ e, stando su di lei, caccia uccelli, e sta pronto a pungolare,/ facendo finta di svolazzare quando passa un uccellino./ E in conclusione, in ella si è formato/ un corpo più perfetto di ogni

vv. 97-98 * Amor [...] nassù = l'espressione non è chiara.

Fra le tette che par latte caggiò,¹⁸³
 Amor va bagolanto sul bel pietro,
 e osella su per ella, e stà zeggìò,
 zambellanto col passa n'oselletto,
 e in clusion in ella si è formò, 125
 un corbame d'agn'altro el pì sparfetto,
 questa si è quella putta che neguna,
 no ghe fa palangon sotto la luna.

Delle grasiosità del bel anare
 no me stè a dire co la le ha compie, 130
 costumà, benvuogiente, e no sa fare
 lomè carezze a tutti, e cortesie,
 dolce con xe el violon el so' faellare
 seno da goernar sie massarie,
 dell'honestè a' no ve dir bosia 135
 la n'ha pur gnàn peccò de fantasia.

Chi vuol ver quanto po' la mea snatura,
 vaga a mirar quelìe che no g'ha el paro;
 e chi vuol ver na bella creatura,
 vaga a mirar quell' agnoletto caro, 140
 mo chi vuol ver Amor in depentura,
 vaga a mirar la Gniese, che 'l so gniaro,
 chi vuol saer, che consa supia Amore,
 vaga a guardar questìe ch'è 'l so' spiandore;

Quanto Villaga te te può tegnire 145
 in bon, digo del bon, e del bonazzo,
 chin ti stà quella, che te fa polire,
 pì d'agno gran città de sto mondazzo,
 barbaran, e sossan no po' soffrire,
 e la riviera con tutto el so' braccio; 150
 che no te vegna a ver per quella stella,
 che luse in ti, che te fa parer sì bella;

¹altro,/ questa è proprio quella ragazza a cui nessuna/ può paragonarsi sotto la luna./ Delle grazie del bel incedere,/ non mi fate dire come le ha ben compiute dentro sé/ educata, di buona volontà, e non sa fare/ nient'altro che carezze e cortesie a tutti,/ dolce come una viola il suo parlare,/ intelligenza da poter governare sei poteri,/ dell'onestà non vi vengo a raccontare frottole: non ha nemmeno mai peccato in fantasia./ Chi vuol vedere l'oggetto di cui parlo,/ vada ad ammirare quella che non ha pari,/ e chi vuole vedere una bella creatura,/ vada a vedere quell'angioletto caro,/ ma chi vuol vedere un ritratto di Amore,/ vada ad ammirare la Gnese, che è il suo nido,/ chi vuol sapere che cosa sia Amore,/ vada a guardare questa che è la sua luce./ [Oh borgo di] Villaga, quanto puoi ritenerti/ fortunata, fortunatissima/ che in te vive quella che ti rende luminosa/ più di ogni grande città di questo mondaccio,/ barbaro e assassino non può soffrire/ e la riviera con tutto il suo braccio,/ che non ti venga a visitare per quella stella/ che splende in te, che ti fa parere così bella./

In ti no ghe n'è freddo, né brumana,¹⁸⁴
 perché ella sì te da calor temprò,
 nanzo con la camina pur na spana, 155
 sotto se ghe vè nascere un bel prò,
 se la mette na man in na fontana,
 l'acqua deffatto, el luogo si è muschiò;
 e don' la senta sempre mè ghe suo'le,
 nascer ziggi, garuoffuoli, e viuole; 160

Beò la villa, el luogo on' è la so' ca',
 la paggia, el letto, e don la drome su,
 beò xe so' zermana che ghe stà
 sempre al gallon co a g'ho sempre vezù,
 beò chi l'ha vezua, e favellà, 165
 ballò, con ella, e per man tegnù,
 beò quì che col cuore la desiera,
 e pì beò chi d'ella si sospiera;

Femene care a' no ve posso pì
 mostrar tutte le lalde, che la g'ha, 170
 che no bosognerae, ch'a' fosse mi,
 ma ch'a' fosse un cervello sdottorà,
 basta ch'a' diga, per rivarla chì,
 che'l no gh'è putta ch'habbi la mittà,
 delle lalde, che g'ha la Gnese Busa, 175
 che 'l cielo a darle a ella fè refusa.

¹In te non c'è freddo, né foschia/ perché ella emana così tanto calore;/ quando cammina avanti ad ogni passo,/ sotto si vede nascere un bel prato/ se mette la mano in una fontana/ l'acqua e il luogo subito profumano di muschio,/ e dove si siede sempre sogliono/ nascer gigli, garofani e viole./ Beato il borgo, il luogo dove è la sua casa,/ la paglia, il letto e dove dorme,/ beata è sua sorella che le sta/ sempre a fianco come ho sempre visto,/ beato chi l'ha vista, e parlato,/ ballato con lei, e per mano tenuta,/ beato chi con il cuore la desidera/ e più beato chi di lei sospira./ Donne care, non vi posso più/ mostrare tutto ciò che le si può lodare,/ che non dovrei essere io a farlo/ ma un cervello addottorato,/ basta però che dica, per finirla qui,/ che non c'è ragazza che abbia la metà/ delle lodi che ha la Gnese Busa,/ che il cielo gliene diede in abbondanza.//

LX

Sonetto¹⁸⁵

Potta mò, che contento, e che dolzore, serave d'un che fusse innamorò? Mo che bon tempo cancaro beò, ch'haver da na tosatta sbregò el cuore?	1
Contento fra i contienti el pì mazore, dolzume pì d'agno altro inzucarò, vivre da Paraiso consolò, o dolce riechio, che serae stò Amore,	5
Se'l no ghe fosse quella gran tanaggia che'l in te'l pi dolce, n'intra in fantasia, che ne sbrendella el cuore, e la coraggia.	10
Ch'è quella fievra quella malatia, quella purga picchè, ch'agno ben intraggia della maletta rabbia zelosia;	
Solo qua al mondo insia del fondo del abisso, el me è dovìso, per guastarne d'Amore el Paraiso:	15
Deh torna guasta viso guasta bellezze in fondo dell'Inferno, e livalò stà sempre in suppaterno,	20
Perqué in ti a' decerno, che don' mitti la coa fè vegnìre, al di millanta vuoggie da morire.	
Torna tonca a sborìre, d'on' ti è nasua, e donve s'ì rezina, de tutti i male, che ne deroina	25
Questiè l'Amor s'ì affina Questiè s'ì fa sentire i gran sponson, e quanto ponze qu'ì suo' veretton	
Questiè s'ì xe cason,	30

¹⁸⁵**Sonetto caudato: ABBA ABAB CDC DCD dEE eFF ... yZZ**

Potta ! Ma che contentezza, e che piacere/ vive uno che è innamorato? / Ma che bel periodo beato, cancherò! /
Avere il cuore lacerato da una ragazza?/ La più felice delle soddisfazioni,/ il piacere più d'ogni altro zuccherato,/
vivere consolato dal Paradiso./ Oh che dolce riposo sarebbe stato Amore,/ se non ci fosse quella gran tenaglia/ che
nella più dolce fra le fantasie/ ci lacera il cuore e il petto,/ Che cos'è quella febbre, quella malattia/ quella purga
appiccicata che ogni altro bene intralcia/ di quella maledetta rabbia gelosia,/ Uscita per venire nel mondo/ dal fondo
dell'abisso, mi sembra,/ solamente per rovinarci il Paradiso d'amore./ Deh, torna qui, guastafeste,/ guasta bellezze
nel fondo dell'inferno,/ Perché ho capito che/ dove metti la coda fai venire/ mille voglie di morire al giorno./ Torna
quindi a morire,/ dove sei nata, e dove sei la regina,/ di tutti i mali che ci rovinano./ Questa riduce così in cattivo
stato l'amore,/ questa fa sentire così grandi colpi,/ e quando punge con le sue frecce,/ Queste sono la

che quando fursi a' monton sul figaro¹⁸⁶
né par chel figo g'habbi qualche amaro.
Massimo con l'ha 'l paro,
quella gran biestia de Marte 'l so' frello
che ne riva de penzere al bordello. 35
Potta l'è 'l gran frasello,
che ne va consumando sì pian, pian
che ne fa invilia (a' 'l vuo' pur dir) a i can:
che se a' vezon un tavan
na mosca, un moscholin, che vaga a pè 40
al nostro ben, digon qual consa gh'è;
O' gran calamitè
o gran tribolamento de sta duogia,
che ne fa parer gniente agno gran zuogia;
Perzò la ne despuogia, 45
de vere, e de saver, e sì ne fa,
lagar anar i fatti della ca'.
Che fustu smenuzzà
pruopio con se smenuzza i ravazzuoli,
e pestà pì menù, che no' è i tagiuoli, 50
Ma sea taccò i canuoli
de drio del cullo ch'a' vorae pì
tosto morir, ch'haverte al cuore un dì,
Ma poveretto mi,
che le du agni, che me da tromento 55
né mè a sta duogia no catto bon onguento
Ma tutto el diazzo a stento;
ma quando a' veza ch'a' cogna dir stuora,
farò stentare chi è cason ch'a' muora.

¹⁸⁶ caausa/ forse per la quale quando saliamo sull'albero di fichi,/ ci pare che il fico sappia d'amaro./ Soprattutto quando è in coppia/ con quella grande bestia di suo fratello Marte,/ che arriva a spingerci alla rissa./ Potta! È un così gran flagello/ che ci va consumando così pian piano/ che fa invidia (ve lo voglio pur dire) ai cani:/ che se vediamo un tafano,/ una mosca, un moscerino, che cammina/ sui piedi della nostra amata, ci allarmiamo per nulla*/ Oh grande calamità,/ Oh gran tormento di questo dolore,/ che fa apparire un nulla ogni gran gioia;/ Perciò ci spoglia/ della capacità di vedere, e di sapere, e così ci fa/ andare in malora gli affari di casa./ Che tu sia sminuzzata/ proprio come si tagliano i broccoletti,/ e tagliata così minutamente più che con la lama,/ Che mi si mettano canne/ nel culo che vorrei piuttosto/ morire, che averti al cuore un giorno./ Ma, poveretto me,/ che sono due anni, che mi dai tormento,/ né mai per questo dolore trovo un buon unguento,/ E tutto il giorno sono in pena;/ ma quando vedo che bisogna raccontare una storia,/ farò penare chi è la ragione per cui io muoio.//

vv. *39-41 = l'espressione rimane poco chiara. Si tratta forse di un modo di dire.

LXI

Braghin supiando inamorò d'una bella tosatta, el canta in ste rime, el piassere, el bon tempo, che
l'ha habbù praticando con ella.¹⁸⁷

Sonetto

Zà le fuogie iera carghe de rosà, di gierbole, e di prè, e se vea chiara luser in cielo la stella Boara, chi i laorente chiama alla zornà:	1
E l'Alba col guarnello indivisà, gramega si vegnia per la carrara, del sole, che g'haea la caviggiara scomenzò averla an ello sparpanà,	5
Quando Braghin tutto desconsolò basando la so' putta sospiranto, da ella che pianzea tolse combiò;	10
E pin de zuogia si anasea cantanto: <i>Chi covre el cielo pì de mi beò?</i> <i>O' Amore pin de miele, O' Amor santo.</i>	

¹⁸⁷ **Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD**

Già le foglie erano cariche di rugiada,/ e gli alberi, e le pietre, e si vedeva chiara/ splendere in cielo la stella del mattino,/ che i lavoratori chiama alla giornata:/ E l'Alba con il guarnello colorato,/ elegante, veniva sul carro/del sole che aveva [invece] i capelli incolti,/ e cominciò a spargere [la rugiada] anche lui,/ Quando Braghin tutto sconsolato,/ baciando la sua ragazza sospirando,/ prese comiatto da questa che piangeva,/e pieno di gioia andava cantando:/ «Chi copre il cielo più di me beato?/ Oh Amore pieno di miele, Oh Amore santo»./

LXII

Sonetto¹⁸⁸

O priego Amor, che sempre supia notte, 1
né che l'alba no vegna mè, né dì,
staganto millant'agni a vegner dì,
azò che 'l supia longa pì sta notte;

Deh tasì gaggi, no cantè sta notte, 5
e ti sol no menar sù presto el dì;
O caro tempo se'l no ven pur dì,
mo che contento, mo che dolce notte?

Così disea tre ore inanzo dì, 10
Braghin Caldiera una de ste notte
in braccio alla so' putta zà sie dì,

Né crezanto che mè vegnesse dì,
el sera gi uocchi ; in quel sbita la Notte,
donde ch'abbrazzacollo i sborse el dì.

¹⁸⁸**Sonetto: ABBA ABBA ABA BAB**

«Oh, prego Amore, che sempre sia notte, / e che mai venga né l'alba né dì, / stando così mille anni a venire giorno, / affinché questa notte sia la più lunga; / Deh, tacete galli! Non cantate questa notte/ e tu, sole, non menare con te subito il giorno. / Oh, caro momento se non sorge il giorno! / Ma che gioia, ma che dolce notte?!» / Così diceva tre ore prima del giorno, / Braghin Caldiera una di queste notti / tra le braccia della sua ragazza già da sei giorni. / Credendo allora che mai venisse il giorno, / chiuse gli occhi, e in quel momento spunta la notte / da dove, abbracciato, fuggì il giorno. /

LXII

Canzon

Quando che'l vien la Mar de gi affaighè, ¹⁸⁹	1
ch'i giù, i ruospi, e i griggi,	
canta in t'i busi, in t'i fosse, in t'i sieve	
e fuor del campanile i barbastriggi,	
con la campana ha cazzò fuora el prieve,	5
mo' ben a quel ora ch'agnon stà accolgè,	
la me cara morosetta	
si liva su, e m'aspetta,	
ch'an mi pian pian fuora di drappi a lieve,	
e va aspettarme in l'horto, in cuzzolon	10
su na vaneza a lò del Bachigion;	
Mi po' ch'a' n'ho mè ben se a' no la vezo,	
(Potta l'è pur an dura)	
e bragagniarla, e dirle el me dolore.	
Se ben son fuora con le biestie a' crezo	15
che sempre in giucchi la so' depentura	
me sea cazzà che me tien assegiò el cuore;	
così tutto el dì a' stago,	
in chin ven scuro, e vago,	
pento dal strumeno, ch'ho dal batticuore	20
la zo d'on' a' so che xe la me morosa,	
ch'invè m'aspetta liegra, e baldanzosa.	
Deffatto senza indusio mi ghe petto	
el braccio, a brazzacollo,	
e fago che la man ghe zuoga in sen,	25
con l'altra destramen a' no gh'armollo	
a palparghe el collo, el bianco pietto	
e ella po' che tanto me vuol ben	
si se chiappa le man,	
drio la me schina, e pian	30

¹⁸⁹Canzone: [AbC BCA] dd C EE ... Chiusa: YZZ

Quando viene la Madre degli affaticati,/ e che gli assiuoli, i rospi e i grilli/ cantano nelle buche, nelle fosse, nelle siepi/ e fuori dal campanile i pipistrelli/ quando la campana il prete ha fatto suonare la campana,/ in quell'ora che ognuno sta coricato,/ la mia cara innamorata,/ si alza, e mi aspetta,/ che anche io pian piano fuori dalle coperte mi alzo,/ e va ad aspettarmi nel giardino rannicchiata/ su un'aiuola a lato del Bacchiglione;/ Io poi che non ho alcun bene se non la vedo,/ (Potta è così dura!)/ se non la tocco, e se non le parlo del mio dolore,/ sebbene sono fuori con le bestie credo/ che sempre negli occhi la sua immagine mi stia/ dipinta dentro, che mi tiene assediato il cuore,/ così tutto il giorno sto,/ fino a che non viene l'imbrunire e vado,/ spinto dal tormento che ho dal batticuore,/ laggiù dove so che è la mia innamorata,/ che invece mi aspetta allegra e baldanzosa./ Subito senza indugio le metto/ il braccio attorno al collo,/ e faccio che la mano giochi nel seno,/ con l'altra destramente non smetto/ di tastarle il collo, il bianco seno/ e ella poi che mi vuole così tanto bene/ si prende le [mie] mani/ dietro la schiena, e piano/ mi stringe e bacia così

me strenze, e basa sì saoriamen
che per tanto dolzume di quî suo'¹⁹⁰
basi l'è forza ch'a' diga a sto muo':

Speranza dolce, e d'oro, e de velù,
s'a' vago chî, e colà , 35
te me ste sempre mè in la fantasia,
mò l'è pur n'anno, e pì da giuovi in qua,
ch'Amor del fatto to' me ten monzù
e m'ha sì fattamen la panza empia
d'un fuoco così fatto 40
che m'ha squaso desfatto,
ch'a' par zuzò, no vitu, dalla stria?
Deh considera un puoco el gran tromento
ch'a' patisso per ti caro contento.

Così a' sospiero, et ella in tanta zuogia 45
me responde al me dire,
mò no cri-tu mò an' ti, deh caro frello,
ch'an' mi patisa spasmi da morire?
Che quando a' no te vezo a g'ho na duogia
che me sbatte in lo cuor con fa un martello, 50
per paura che ti
no sipi pì de mi,
ma ch'altra putta te tegna a zambello?
Deh pensa an' ti se 'l to' dolor t'affanna,
ch'an' mi la duogia ch'ho de ti me scana. 55

Così al spiandore, che sbutta la luna
a' stagon livalò
a mirarse l'un l'altro da i piè al viso,
con fa na spà c'habbi comprò un soldò
che vuol ver se l'ha sfuoggi in via neguna 60
e li crezon d'esser in Paraiso
basandose pì botte,
che n'è stelle la notte,
(Potta che gran piaser el m'è deviso)
e ella pì lusente che n'è 'l sole, 65

¹⁹⁰ con gusto/che per tanta dolcezza di quei suoi/ baci, per forza le dico:/ «Speranza mia dolce, e d'oro, e di velluto/
se vado qui e colà,/ mi sei sempre nella mente,/ ora è già un anno e più/ che Amore del fatto tuo mi tiene munto/ e
mi ha riempito così tanto la pancia/ di un fuoco così fatto/ che mi ha quasi distrutto,/ che sembro succhiato, non
vedi, da una strega?/ Deh, considera un po' il gran tormento/ che patisco per te caro mio bene.*/ Così sospiro, e ella
con tanta gioia/ risponde al mio discorso:/ « Ma non credi ora, deh, caro fratello,/ che anch'io non patisca spasmi da
morire?/ Che quando non ti vedo ho un dolore/ che mi batte nel cuore come fa un martello,/ per paura che tu/ non
sia più mio,/ ma che un'altra ragazza ti tenga al laccio?/ Deh, pensa anche tu se il tuo dolore ti causa affanni,/ che
anche a me il dolore che ho per te, mi uccide»/ Così sotto i raggi che emana la luna,/ stiamo lì,/ ad ammirarci l'un
l'altro dalla testa ai piedi/ come [accade] con una spada che un soldato ha comprato/ che vuole vedere se taglia le
foglie perfettamente,/ e li credo di essere in Paradiso/ mentre ci bacciamo più volte,/ quante sono le stelle della notte,
/ (Potta, che gran piacere per mia opinione!) E ella più lucente di quanto sia il sole,/ baciandomi mi disse tali parole:

basandome me disse ste parole:
 Zannatto di Trogiati, che me mostra¹⁹¹
 gran ben caro Braghin,
 e so zerman, set-tu quell'altro putto,
 che del me' amore è colmo e bello e pin? 70
 Un per la strà, l'altro per l'horto giostra
 per verme, sì in lo cullo, i fa el bel frutto,
 perquè con dise Napo
 a' sbitto via, e sì scapo
 né mè de sto so' amor gi harà costruito, 75
 faga pur quanto i sa, chi pol ben stare
 ch'altri, che'l me Braghin porrò mè amare.

E mi respondo al so' ditto, la Gniese
 per mi diventa matta,
 e te so dir, che per mi la sospiera, 80
 che la xe per me' amor quasio desfatta;
 e so chi suo' morusi, è pì ca diese;
 ma ella in negun d'iggi, che'n mi spiera,
 e priega Gieson Dio,
 che un dì sea so' mario. 85
 L'ha reffuà pur tri della Riviera?
 M'altra, che ti morosa in te'l me braccio,
 no vegnerà, per dir ch'habbi solazzo;

E se tornon a basar, ch'Amor ve'l diga,
 in chin che l'Alba bella 90
 ven fuora a brazzacollo al so' moroso
 carga tutta de fior la so' gonella,
 e barba Gallo an' ello se faiga
 a far sentir ch'è dì tutto zogioso;
 quando con gran tristanza 95
 lago la me speranza
 tutta sola cason del me reposso;
 e può rengratio Amor, che fa ch'a' senta,
 na vita sì felice, e sì contenta;

/ «Zannatto di Trogiati, che mi mostra/ gran bene caro Braghin,/ e suo fratello, sai quell'altro ragazzo,/ che del mio amore è colmo, bello e pieno?/ Uno per la strada, l'altro per il giardino girano in tondo/ per vedermi il bel frutto/ perché come dice Napo/ esco via, e così scappo/ né mai da questo loro amore otterranno qualcosa,/ facciano pure quanto sanno, che posso ben stare,/ che mai altri al di fuori del mio Braghin potrò amare»./ E io rispondo al suo discorso, la Gnese/ per me diventa matta,/ e ti so dire, per me sospira,/ che è quasi distrutta dall'amore che prova./ E lo so che i corteggiatori sono più di dieci,/ ma questa in nessuno di loro se non in me spera/ e prega Gesù Cristo,/ che un giorno io sia suo marito./ Ha rifiutato pure tre della riviera?/ Mai altra se non te mia innamorata tra le mie braccia/ non verrà, per dire che io abbia sollazzo./ E torniamo a baciarsi, che Amore ve lo dica,/ fino a che l'Alba bella/ viene fuori abbracciata al suo fidanzato/ carica tutta di fiori nella veste/ e il vecchio Gallo si affatica ad annunciare il giorno tutto gioioso;/ quando, con grande tristezza, lascio la mia gioia tutta sola, ragione del mio riposo,/ e poi ringrazio Amore, che fa sì che senta/ una vita così felice e così contenta./

Canzon scritta in la scorza a sto salgaro¹⁹²
di' agn'hon che mè fu inamorò,
de mi el pì contento, el pì beò?

100

¹⁹² Canzone scritta nella corteccia di questo salice/ dì a tutti che mai ci fu innamorato/ più contento e beato di me?//

LXIV

Sestina

Se mi a' scampasse cent'agni a sto mondo¹⁹³ 1
 no crezo mè d'haver pì cara notte,
 notte, che contentò m'ha tanto el cuore:
 contento fra i contenti el pì beò,
 te mi è pur caro, con xe caro el sole, 5
 agno anemale, che xe sora terra;

De ciertiesia a' no crezo qua zo in terra
 (E al vuo' pur dir in tutto quanto el mondo)
 pur che qualche spiandor ghe sbutta el sole,
 no ghe sea homo che pì dolce notte 10
 pì de questa habbi bù, né pur beò;
 se possa gnian chiamar pì del me cuore.

A' g'ho tanta allegriesia dentro al cuore:
 ch'a' no sento, ch'i piè me tocca terra;
 potta mo son stò ben, no son i beò? 15
 A dir ch'a' sea nassù poer'hon a sto mondo
 e che'l me sea toccò sì brava notte,
 che per invilia la fè curta el sole?

¹⁹³**Sestina lirica: I – ABCDEF, II – FAEBDC, III – CFDABE, IV – ECBFAD, V – DEACFB, VI – BDFECA DAF [A= mondo, B= notte, C= cuore, D= beò, E= sole, F= terra]**

Se io campassi cent'anni in questo mondo,/ non credo mai di poter avere più cara notte,/ la notte, cioè, che mi ha accontentato così tanto il cuore:/ (sono) felice, il più beato fra i contenti,/ tu mi sei così cara, come caro è il sole/ per ogni animale che è sulla terra./ Di certo non credo qua giù in terra/(e voglio [quasi azzardare] in tutto il mondo)/sebbene la illumini il sole,/ non ci sia uomo che abbia mai avuto/ una notte più dolce di questa, e si possa/ nemmeno chiamare beato più del mio cuore./ Ho così tanta allegria dentro al cuore/che non sento più i piedi toccare terra,/ Potta! Ma non sto bene, non sono beato? / E dire che sia nato pover' uomo a questo mondo, / e che mi sia toccata in sorte una così bella notte, / che per invidia il sole me la rese più corta?/

Te ghe pur bù an' torto caro sole,¹⁹⁴
 a tuorme via quel dolce ch'havea al cuore, 20
 te poivi star sconto quella notte,
 tri, o quattr'agni sotto della terra,
 e po' tornar a dar la luse al mondo,
 che no seresti stò così beò?

Se'l gh'è nìgun inamorò beò, 25
 che dal levare, al stramontar del sole,
 no vuoggia dir, che mi no sea a sto mondo,
 homo c'habbi d'amor contento el cuore;
 a' vuoggio mategnirghe in agno terra,
 che l'è na biestia, o sea de dì o de Notte. 30

Bacchigion testimonio de sta notte
 ha fatto n'homo pì d'agnon beò,
 huomeni, e putti, disì an vu in sta terra
 pì de Braghin contento no vè'l sole 35
 e chi no'l crè, se spiechia nel suo' cuore
 ch'ha dentro tutta l'allegria del mondo.

Se sto mondo me desse n'altra notte
 col cuore in quel mielazzo, o mi beò
 pì ca nel sol, che luse sorra terra.

¹Hai pur avuto torto caro sole,/ nel togliermi via quella dolcezza che avevo al cuore,/ [ma non] potevi stare nascosto [almeno per] quella notte,/ tre, o quattro anni sotto la terra,/ e poi tornare a dare luce al mondo/ che non saresti stato così beato?/ Se non c'è nessun innamorato beato/ che dal levare al tramontare del sole,/ non voglia dire che io non sia a questo mondo/ l'uomo che abbia il cuore più soddisfatto d'amore,/ voglio garantirgli in ogni luogo/ che è una bestia, sia di giorno che di notte./ Bacchiglione testimone di questa notte,/ che ha reso un uomo beato più di ogni altro,/ uomini, ragazzi dite anche voi che in questa terra/ più contento del Braghin non vi è nemmeno il sole,/ e chi non lo crede, si specchi pure dentro il suo cuore/ che ha dentro tutta l'allegria del mondo./ Se questo mondo mi desse un'altra notte/ con il cuore in quella dolcezza, oh che io sia beato/ più del sole che splende sopra la terra.//

LXV

Sonetto¹⁹⁵

Potta che dolce consolation quando, che la so' putta s'ha d'an lò, massimamente con se g'ha pettò tutta la chiave in man del so' magon	1
E verse strenzer a ella a muo' un pollon, da na vè tutto quanto incatigiò, e suspieranto de brigà lialò, ohime anarè in visibilion;	5
Che gran dolcezza a bragagnar le tette, che g'ha entro agno bon del Paraiso, massimo con le xe bianche e tondette;	10
Che gran dolcezza verghe quel bel viso, e quì giuocchi, on stà Amor con le verette passanto el cuor agn'hon in t'un sproviso A crezo el m'è deviso,	15
ch'elle sea dolce così al bragagnare, con xe el miele, el mazucaro a magnare Dolcezza si è'l basare e si è verasiamente in agno affètto, d'assè pì dolce che 'l figo, o el confetto	20
Dolce el montisuoletto, a tuorlo in bocca e si xe pì dolcezza, a zupegar i lavri con destrezza: Dolce piasevolezza si è a darghe in man el cortello, e a dirghe tuo' cavame el cuore, e fa zò, che te vuo';	25
Dolcezza si è le suo' parole, che risponde inanzo mi, vuoggio morir, che vivre despò ti; E dolce si xe pì,	30
verse in quel dire a muo' d'una fassina	

¹⁹⁵ **Sonetto caudato: ABBA ABBA CDC DCD dEE ... yZZ**

Potta che dolce consolazione!/
Quando si ha da un lato la propria ragazza,/
specialmente quando si ha/ tutta la
chiave del suo cuore in mano/ E andare a stringersi a essa come un pollone/ a una vite tutto attorcigliato,/
e sospirando mettere le mani lì,/
Ohimè andrei in visibilio!/
Che gran dolcezza mettere le mani nelle tette/
che hanno dentro ogni cosa buona del Paradiso/
soprattutto quando sono bianche e rotondette,/
Che grande piacere guardare quel suo bel viso/
e quei occhi, dove sta Amore con le frecce/
trapassando il cuore ad ognuno in un secondo,/
In mia opinione, credo/
che siano al tatto così dolci/
come è miele, e al gusto [siano] zucchero./
Dolcezza è baciare/
e di sicuro in ogni effetto/
[è] più dolce del fico/ o del candito,/
Dolce è il mento,/
a prenderlo in bocca e c'è ancor più piacere/
nell'inzuppare le labbra con destrezza:/
Dolce piasevolezza/
sarebbe da darle in mano il coiletto e dirle:
«Prendi,/
toglimi pure il cuore, e fanne ciò che vuoi!»./
Dolcezza pura sono le sue/parole, che mi risponde dopo:/
« Voglio morire piuttosto di vivere sotto di te!»/
E più dolce è ancora/
vedersi in quel dire come una fascina/ nel

strenzerse da i suo' brazzi drio la schina;¹⁹⁶
Dolcezza si xe inchina
ver strucarse in quel muo', e sospirare,
digando frello no me abandonare, 35
Dolce è verse basare,
tosto cinquanta botte in t'un fiò,
con fa el pan saoriamente n'affamò,
Dolcezza si xe po',
verse sugar col fazoletto el viso, 40
e romagner lialò con fa un baiso;
Dolcezza el m'è doviso
si è el sentir dir, te m'è pur cazzò dentro,
tutto quanto el to' Amor caro contento;
O dolce che m'è pento 45
in t'el magon, che sì me tocca el cuore,
ch'a' me sento sconir per gran dolzore;
Dolcezza è pì migliore
stramuortir tutti du, e far quel fin,
che se fa con se balla *el Bergantin*, 50
Dolce caro e devin,
è verse el cuore, e tutto quel che se ha,
e no far gniente lomè de brigà;
Dolce felicità;
è tegnir netta ben la fantasia 55
da quella mala biestia zelosia;
O dolcezza compia
dolcezza pina di dolzor de Miele
col no s'ha gran biotto de sta fiele,
Me disse prè Daniele 60
un dì vegnanto a faellar d'amore,
che'l far l'amor serae un gran dolzore,
Se 'l no fosse el brusore
che ne cazza sta biestia in te'l magon
che ne sfranze i buieggi, e zò ch'a' g'hon, 65
Fagon pur clusion,
e pregon Dio, che ne guarda i can
de sta malesion, no che un cristian,
O' beò chi xe san;

¹⁹⁶ sentirsi stretti dalle braccia dietro la schiena/ Dolcezza è, infine,/ stringerci in quel modo e sospirare/ dicendo: «Fratello, non mi abbandonare!»/ Dolce è baciarci,/ cinquanta volte in una,/ come fa con il pane gustosamente un affamato,/ Dolcezza è poi,/ asciugarci con il fazzoletto il viso/ e rimanere lì come un infiacchito/ Dolcezza, per me,/ è sentirsi dire: «Mi hai pur cacciato dentro/ tutto quanto il tuo amore caro contento,/ Oh piacere che mi hai acceso / nel petto, che mi tocca così tanto il cuore/ che mi sento logorare per questo gran piacere.»/ Dolcezza maggiore,/ è svenire tutti e due, e fare quella fine/ che si fa quando si balla il *Bergantin*./ Dolce caro e divino,/ è vedersi il cuore, e tutto ciò che si ha/ e non fare nulla di male,/ Dolce felicità/ è tenere ben sgombra la mente/ da quella mala bestia della gelosia,/ Oh dolcezza compiuta,/ dolcezza piena del dolce del miele/ senza che sia condita di amaro,/ Mi disse prete Daniele/ un giorno venendo a parlare d'amore,/ che essere innamorati sarà un grande piacere,/ se non fosse per

e pì beò, è chi ne sa insire,¹⁹⁷
senza provar sta vita da morire,

70

Horsù a' vuo' compire,
e dirve che Braghin a lò un macchion
cantè con gran dolcezza sta canzon.

¹⁹⁷ il bruciore/ che ci mette dentro questa bestia nello stomaco/ che ci spappola le budella e ciò che abbiamo sotto./
Concludiamo pure,/ e preghiamo Dio che guardi da cani/ di questa disgrazia, che non è da cristiani/ Oh beato chi è
sano, e più beato è chi ne sa uscirci/ senza provare questa vita che fa morire./ Horsù voglio finire, e dirvi che
Braghin a lato di un cespuglio/ cantò con gran dochezza questa canzone.//

LXVI

Canzonetta

Quando ch' i barbastriggi,¹⁹⁸ 1
scomenza anar in frega,
e i chiù, e i ruospi, e i griggi,
sì canta che i se sbrega,
e barba Arposso ven, 5
che gi affaighè manten;

El barba Scuro an' ello,
ven fuori tutto moro,
con quel so' bel capello
cargò de brocche d'oro, 10
col so' bel meddagion
che fa spiandore agnon;

Quando dago de piggio
alla me corazzina,
e si me la colchiggio, 15
ch' a' son armò pietto, e schina,
e sora la gonella,
me cenzo la cortella,

Daspuò dago la man
a' un bon sponton ch' a' g'ho, 20
e livalò pian, pian,
ma prima a m'hò inmuschiò;
a' lago lì el me letto,
solo, solo e me snetto.

Co' a' son fuori de ca' 25
el gh'è la mea Paura,
col Prigolò che sta,
d'an lò, e no m'assegura,
ma drio Desierio, e Amore,
m'asegia, e me da cuore; 30

E pruopio co è un livriero
gagiardo, a' fuзо via,

¹⁹⁸ **Canzonetta: abab cc**

Quando i pipistrelli/ iniziano ad andare in calore/ e gli assiuoli, e i rospi, e i grilli,/ cantano che si fanno a pezzi,/ e il vecchio Riposo giunge,/ che gli affaticati ristora;/ E il vecchio Buio anche lui,/ viene fuori tutto nero,/ con quel suo cappello/ pieno di germogli d'oro/ con il suo bel medaglione/ che fa splendore ad ognuno./ Quando mi metto/ la mia piccola corazza,/ me la sistemo bene,/ che sono armato petto e schiena/ e sopra la veste/ nascondo il coltello./ Dopodichè prendo in mano/ la buona asta che ho/ e da lì pian piano,/ ma prima mi profumo di muschio,/ lascio lì il mio letto/ solo, e me la svigno./ Quando sono fuori di casa,/ c'è la Paura/ come il Pericolo che sta/ da un lato e non mi rassicura,/ma dietro Desiderio e Amore/mi pungono e mi danno coraggio./E proprio come un levriero/

drio de quel sentiero,¹⁹⁹
 che me mostra la via,
 d'anar don' stà quelìe, 35
 che n'ha'l paro in beltè;

E livalò anagando,
 a' temo ch'el no vegna,
 que suogi mi spiando,
 qualchun che m'intrategna, 40
 que che no è a' son rivò,
 a pè del so' cortivo.

Così puoco lutan
 dalla so' ca' a' m'artegno,
 per paura che 'l can, 45
 no me rompa el disegno
 e lialò in quel de mezo,
 el fiò tegno, e recchiezo;

E pruopio con fa un laro,
 un passo, e na guardà, 50
 chin ch'a' zonzo al punaro,
 che me fa el bel peccà,
 guardandome ben a torno,
 tanto che rivo al forno;

E me torno artegnere 55
 solamen a rechiezare
 s'i suo' xe ané a dromire,
 o s'ha i sento fiabare,
 e se a' me muovo gniente,
 a' g'ho paura chi i sente, 60

Co' a' son stò lì un pezzato,
 a' sento che la ven,
 per sotto un portegato,
 descalza pianamen,
 e me piggia per man, 65
 digando, fè pian?

E sì me tira in l'horto,

¹⁹⁹coraggioso fuggo via/ dietro quel sentiero,/che mi mostra la via/ per andare dove sta quella/ che non ha pari in bellezza;/ E andando là,/ temo che non venga,/ che so io, spiando,/ qualcuno che mi trattenga,/ che non sono ancora arrivato/ ai piedi del suo cortile./ Così poco lontano,/ dalla sua casa mi tengo,/ per paura che il cane/ non mandi in frantumi il piano,/ e là in quel mezzo/ il respiro trattengo e ascolto./ E proprio come fa un ladro,/ [faccio] un passo e un'occhiata,/ finchè giungo al pollaio/[che mi fa il bel peccato*]/ guardandomi bene attorno/ tanto che arrivo al forno./ E ritorno a mettermi/ all'ascolto/ se i suoi sono andati a dormire,/ o se li sento [ancora] chiacchierare,/ e se anche mi muovo di un niente/ ho paura che lo sentano./ Dopo essere stato lì un pezzo,/ sento che cammina/ sotto un portico/ scalza, lentamente,/ e mi prende per mano/ dicendo:« Fate piano!». / E così mi tira nell'orto, / facendomi strada,/ e

v. 52 *che mi fa il bel peccato = l'espressione non ha senso se tradotta letteralmente, si suppone un modo di dire.

nagando inanzo ella,²⁰⁰
 digandome conforto,
 con la so' man sì bella, 70
 e mi tremando tutto,
 ghe vago drio, e son mutto.

Co' a sen zonti on' la vuole,
 la se volta, e me dise
 Senton a pè ste viuole 75
 cara dolce raise,
 chin che l'alba ven fora,
 giandussa in la malora,

Mi in quel pin de contento
 ch'el par che a' no sea mi, 80
 baso con gran talento,
 quì suo' lavri saorì,
 ch'el par con dis' quellù
 l'ave ghe caghe su.

E così a' se conten, 85
 el ben ch'a' sen voggion,
 ma in prima a' se senten,
 su un cao d'un vanezon
 e de bazarse in zuogia,
 se paron via la vuogia. 90

O cari inamorè
 disime un puoco an?
 No songi per questiè
 el pì beò villan
 a dirlo in tre parole 95
 che sea sotto del sole?

E se'l gh'è chi no'l creza
 stagando su la soa,
 domande sta vaneza
 ch'è chi a lò su sta proa 100
 ch'a' l'haon sì fracà
 che l'è squaso sgorba.

Così del tutto cuore
 a' se sorbon la miele

²⁰⁰ dicendomi parole di conforto/ con la sua mano così bella,/ e io tremando tutto/ le vado dietro e rimango muto./ Quando siamo arrivati dove vuole/ si volta, e mi dice:/ «Sediamoci presso queste viole/ cara dolce radice,/ finchè l'alba non venga fuori,/ peste della malora!»/ In quel mentre pieno di contentezza,/ che sembra non sia io,/ bacio con grande abilità/ quelle sue labbra saporite/ che pare, come dice quello,/ che l'ape ne prenda miele./ Così ci diciamo/ il bene che ci vogliamo,/ ma prima ci sediamo,/ sull'estremità di un'aiuola/ e ci togliamo lo sfizio,/ di baciarsi in gioia./ O cari innamorati,/ ditemi un poco eh?/ Non sono per questo/ il più beato contadino/ a dirlo in poche parole,/ che sia sotto il sole?/ E se c'è chi non lo crede/ stando nella sua opinione,/ domandi a questo cespuglio/ che è qui a lato di questo

ch'allor ne sporze Amore²⁰¹ 105
contra a quella fiele
che n'ha fatto sentire
i susti da morire.

E livalò a struccarse
l'un l'altro a pì poere 110
con sempre avoltolarse
con quel dolce piasere
che ha du che se vuol ben,
in chin che l'Alba ven,

Che'l pare che la staga 115
stravacà in d'un bel prò
che la par na imbriaga
col bambasin invinò,
mostrando i suo' zuopieggi
d'oropello sì bieggi; 120

E sì se vè in lo cielo
per tutto ch'agno stella
ch'ha stuò el sesendelo
da fuor la Boara stella
che s'asconde in le fiore 125
de l'Alba so' serore,

E sento el gal che cria
che dise al nostro prieve
soné l'Ave Maria
e l'an vu desparechieve 130
che barba Doman è qua,
su, su,chi in qua, chi in là,

E saoriamen me basa
tutto con gran dolzore
digando ané mo' a casa 135
raise del me cuore,
e me farè piasere
lagarve spesso vere,

²⁰¹ pezzo di terra/ che l'abbiamo così schiacciato/ che è quasi ingobbito./ Così di tutto cuore/ assorbiamo il miele/
che ci porge Amore/ contro questa bile/ che ci ha fatto sentire/ affanni da morire./ E là a stringerci l'un l'altro il più
possibile./ come si avvolgono/ a quel dolce piacere/ che hanno./ due che si vogliono bene/ finchè l'alba arriva./ Che
pare stia/ stravaccata su un bel prato./ tanto da sembrare un'ubriaca/ con la veste rossa come il vino/ mostrando i
suoi gioielli/ d'oro fino così belli;/ E così si vede per tutto/ il cielo che ogni stella/ ha spento la fiaccola/ ad
accezione della stella del mattino./ che si nasconde tra i fiori/ dell'Alba sua sorella./ E sento il gallo che canta, dire
al nostro prete: «/ Suonate l'Ave Maria!/ E voi sistematevi/ che il vecchio Giorno è qui./ su, su, chi qua, chi là»./ E
con sapore mi bacia/ tutto con grande dolcezza/ dicendo:« Andiamo a casa ora./ radice del mio cuore/ e mi farete
piacere/ se vi lascerete spesso vedere. »/

E lì con gran contento²⁰²
me parto sospirando
dal me dolce contento
che me basa pianzando,
rengratiando Amore
che m'ha dò tal dolzore.

140

²⁰² E con grande contentezza/ me ne vado sospirando/ dalla mia dolce soddisfazione/ che mi bacia piangendo,/ ringraziando Amore/ che mi ha concesso un tale piacere./

LXVII

Alla sig.^a Gniese e Clarice del Buso Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan²⁰³

Busate belle, e dolce co è confetto, se Dio ve daga tanto riquio che a' me possè ascoltar le gran beltè c'ha ghi chialò in sto me sonaggetto,	1
Ste freme care vu, chin, ch'a' ve'l metto in la smalmuoria tutto quanto l'è: se mò a' no ve slargasse co' a vossè, la famia, perdoneme, a' g'ho el pettetto,	5
Potta mo sì de brocca ben norie bianche con xe paviggi, o fior de spin, e inanzo, e daspuò, bevre colorie;	10
Mo a' ghi pur bello quel vostro bocchin, mo a' sì pur care, mo a' sì pur polie, ch'a' no ghi el palangon sul Vesentin!	15
O che faellar devin, mo' l'è pur dolce, mo' l'è pur accorto! No trarà el dalla busa inchina un morto?	20
Mi s'haesse un braccio storto, a' son de pinion che vu al toccare, co na man sola a' m'el Fassè drezzare,	25
Tant' hiù quelle man care mo a' verve solomen in t'un sproviso, no pariù insie lomè dal Paraiso?	30
Mo mi el m'è doviso, ch'a' starae de bevre, e de magnare, per poerve a' me muo', sempre guardare,	35
O Buse belle e care, buse da piantarghe de i pianton, senza paura ch'i no sbutta bon,	40

²⁰³**Sonetto caudato: ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF ... yZZ**

Ragazze di Busi belle e dolci come canditi, / possa Dio darvi tanto riposo perché/ possiate ascoltare le grandi bellezze/ che ho qui in questo mio sonetto./ State ferme care voi, finchè non/ vi dico tutto ciò che c'è [scritto]:/ ma se poi non vi avrò accresciuto, come avreste voluto,/ la fama, perdonatemi che ne ho desiderio./ Potta! Ma siete ben cresciute,/ bianche come sono le tignole, o fiori di spino/ e davanti e dietro lievemente colorate,/ Ma l'avete pur bella quella bocchetta,/ma siete così graziose ed eleganti/ che non c'è paragone nel vicentino!/Oh che parlare divino,/ Ora ben dolce, ora più attento!/Ma non fa resuscitare un morto dalla fossa?/ Se avessi un braccio storto,/ penso proprio che se voi lo toccaste,/ solo con la mano, lo raddrizzereste,/ Tanto avete care quelle mani,/ ma a vedervi tutte insieme / non sembrate uscite proprio dal Paradiso?/ Penso che/ mi asterrei dal bere e dal mangiare/ per potervi sempre guardare,/ O fanciulle belle e care,/ buche da piantarci dei polloni/ senza paura che non crescano

Chi serae quel molton,²⁰⁴ 30
quella biestia, quel matto, o turlurù,
s'an tiro d'uocchi a no'l tirassi su?
Mo' con disse quelù
no ghiù quel puttarello ballearo
ch'in t'i vostri uocchi g'ha fatto niaro? 35
No ghiù po' i pi biè paro
de tette, che da vero pover'hon,
che le someggia a un par de pipion,
Che aspenderae sie tron
lomè in fasuoli, con patto a vossè 40
lagar che mi a'ghe desse l'imbecchè,
O Buse appresiè
Buse che g'ha quì busi che ten drento
la miele, che ne dà tanto contento:
A' fago sto argomento, 45
che vu supie l'hanore de Vicenza,
con xe el pan, el fromaggio della crenza,
Mo no siù na somenza,
che chi ve somenasse agn'homo ten,
che a' sfruttasse smaravegiosamen? 50
Così in clusionalmen,
dirò con disse zà barba Menon
a' no ghi de bellezze palangon;
Mo a' parì tanto bon,
che a dirve el vero tutte l'altre putte, 55
pare a rispetto a vu tegnose, e brutte,
Alle digo mo tutte?
Che se ben elle xe an' elle belle,
vu parì el sole, e elle par le stelle
O pizzole candelle, 60
e per dirve agno consa in clusion
a' no ghi gniente che no supia bon;
Horsù a' vuo' ch'a' digon,
di quì vostri morusi poveritti,
che va tragando tutto el dì i lachitti, 65
Sforzandose anar dritti,
e tutto el diazzo i se stà a slambicare,
per poerve na botta sberlusare,
Mo i si pol ben menare,

¹ buoni./ Chi sarebbe quel montone./ quella bestia, quel matto o sciocco./ se con un tiro d'occhi non lo tiraste su?/
Ma come disse quello./ non avete forse quel ragazzino tiratore./ che nei vostri occhi ha fatto nido?/
Non avete poi il più bel paio/ di seni che davvero, povero me./ assomigliano a un paio di colombi./ che spenderei sei tron/ solamente di fagioli, a patto che vogliate/ lasciare sia io a imbeccarle?/
Oh ragazze così apprezzate./ fanciulle che hanno dei tali occhi che tengono dentro/ il miele/ che ci reca tanta soddisfazione./ Faccio questo discorso:/ che voi possiate essere l'onore di Vicenza./ come è il pane, il formaggio e la credenza./ Ma non siete [forse, voi,] delle [tali] semenze./ che a chi vi si semina, ognuno ritiene./ che la terra frutterebbe straordinariamente?/
In conclusione allora./ dirò come ha detto già il vecchio Menon./ non avete nelle bellezze paragone./ Ma parete così tanto belle./ che a dirvi il vero tutte le altre ragazze./ paiono rispetto a voi tignose e brutte./ Ma [volete] che le dico ora tutte?/
Che sebbene elle siano anche loro belle./ voi sembrate il sole, e quelle le stelle./ o [al limite] piccole candele./ e per dirvi ogni cosa infine/ di quei vostri innamorati poveretti./ che vanno trascinando tutto il giorno le gambe./

e remenar con i vuole, sti sberlusi,²⁰⁵ 70
e po' lecarse in dereana i musì,
Lialò in quì vuostri busi
ch'a' ghì denanzo via da quelle grè,
mo i ghe tira pur i giuocchi purassè?
Per cazzarge lomè 75
la luse ambassaora dell' Amore,
ch'a' ghe portasse qualche rieuio al cuore;
Disime me amore,
e slargheme chialò la fantasia,
no i viù mo iggi an' de fuora via? 80
No sai se Dio gi aia,
ch'agno maletta vuoggia l'honestè
ve la ten stretta, stretta sempre mè?
A' ve zuro alla fe'
ch'a' senti dire zà parecchi di 85
a un che disse pruopiamen così,
O Buso mo' te si
pur venturò, mo che belle serore
hetu, che chi le vè, le cava el cuore?
Ma per no star tre ore, 90
a' ve dirè, e sì digo così,
che son di quì vuostri morusi an' mi,
E crezo an' no sai,
che supia, tonca ste scoltarme mo',
ch'a' me ve vuo' depenzer chivalò, 95
Impriamente a' g'ho
el cao negro, e son de pellaora,
che no xe bianca, né gnian scura, scura
A' g'ho po' na misura,
pi tosto longa, che dir altramen, 100
e de grossezza poportionalmen:
Adesso po' el me ven
un poccato de barba negra che
pare ca sea stò intento de lomè,
Per dir la veritè 105
no son di bieggi, né son tegnù brutto,
ma son de meza temprà così tutto;
Parone per vu a' sbutto

²⁰⁵ Sforzandosi di andare dritti/ e tutto il giorno si stanno a scervellare,/ per potervi almeno una volta vedervi risplendere,/ Ma si possono ben menare,/ e remenare quando vogliono, questi sciocchi,/ e poi leccarsi infine la faccia,/ là in quei vostri buchi/ che hanno davanti, lungo quelle reti/ che tirano gli occhi così tanto?/ Pe mettergli dentro anche solo/ la luce, ambasciatrice d'Amore,/ che portasse loro qualche cura al cuore,/ Ditemi Amore,/ e allargatemi l'immaginazione,/ non li avete mai visti impazzire?/ Non so se Dio vi aiuta, che l'onestà ogni maledetta voglia/ vi tiene legata sempre più?/ Vi giuro in fede,/ che sento dire già da parecchi giorni/ da uno che dice precisamente così:/ «Oh [borgo di] Buso, ma sei ben fortunato, ma che belle sorelle/ hai, che a chi le vede/ tolgono il cuore?»/ Ma per non stare tre ore,/ vi dirò, e dico così,/ che sono anch'io tra quei vostri innamorati,/ E credo che non sappiate/ chi sia, quindi ascoltatevi ora,/ che mi voglio far un ritratto qua./ Precisamente, ho/ la testa nera, e sono di pelo/ bianco ma nemmeno troppo scuro,/ Sono poi/ abbastanza alto/ che dire di più,/ e di larghezza proporzionata:/ Adesso poi mi sta venendo/ un po di barba scura che/ pare che si sia annerita di recente./ A dire la verità/ non sono tra i più belli,/ ma nemmeno sono ritenuto brutto,/ ma

tutto el dì (no me viù) i passi al vento?	
Gné mè no me dè n'ora de contento? ²⁰⁶	110
A me v'ho pur impento	
ch'el ghe manca lomè el lome, e la ca'	
ma domandè alla Betta che l'a' 'l sà,	
Ch'ella ve'l dirà,	
e disighe po' an' ella ardiamen	115
se a' s'ì contente ch'a' ve vuoggia ben,	
E se a' no vesse ben	
laldò co' a mielitè ve prego femme	
tanto s'ì gran piasere, perdoneme,	
E in clusion volteme	120
le spalle, se a' volì ch'a' vaghe via,	
se no a' dirò per chin l'Ave Maria.	

²⁰⁶ sono a mezza via;/ Signore, per voi butto/ tutto il giorno (non mi guardate!) i passi al vento,/ e neanche mi date un'ora di soddisfazione?/ Mi sono pure fatto un ritratto,/ che ci manca solo [ci metta] il nome e l'indirizzo / ma domandate alla Betta che sa,/ Che ella vi darà/ e ditele poi a lei arditamente/ se siete contente che vi voglia bene,/ E se non vi avessi ben/ lodato come meritate vi prego, fatemi/ un così gran piacere, perdonatemi/ E infine voltatemi/ le spalle se volete che vada via/ se no dirò perfino l'Ave Maria.//

Alla Signora Carmelenga da Vicenza Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan

²⁰⁷ **Canzone:** [ABAB] cc DD eE Ff GG ... **Chiusa:** xX YY ZZ

157

Ma vi Signora s'a' me imprometti, ²⁰⁸
 de smanezarlo pian, e destramen, 30
 a' farò tosto ch'a' gh'el catterì,
 el piggierì immeliate ardiamen,
 ma in lo brancar ch'a' 'l fè,
 guardè ch'a' no'l strenzè
 massa perché a' 'l farissi stramortire, 35
 ch'el starave mez'ora po' arvegnire,
 ma scoltè co' a' ve digo,
 mostreghe ardiamentre un vostro figo,
 ch' immeliate el vegnerà a beccare,
 e in quel astante vu el porì brancare; 40
 mettilo po' in la gabbia, e perché el suo'le
 sbatter, lagh'el pur sbatter, quanto el vuole,

Perché el serà lì entro inverenìo
 ch'el parerà un porcello con la bava,
 che qualcun, ch'un remengo ghe sea drio, 45
 per pararlo da cerca a qualche fava,
 tegnì pur ben, e forte,
 la gabbia, e se per sorte
 no ghissi stropò el buso tutto quanto,
 cazzeghe el fazzoletto, o un vostro guanto, 50
 perché in puoca d'ora,
 el cognerà la iera spenzer fora;
 e daspuò ch'a' ghari pigiò quel spasso,
 piasevole, el starà col cao basso;
 palpelo, e smanezelo po' ardiamente, 55
 chin che l'arven, ch'el no dirà pì gnente.

¹che lo troviate e che lo prendiate subito arditamente,/ ma nell'atto di prenderlo,/ state attenta a non stringerlo/
 troppo perché in questo modo lo farete svenire,/ che ci metterà mezz'ora poi per riprendersi./ Ma ascoltate ciò che
 vi dico,/ mostrategli pure un vostro fico,/ che immediatamente verrà a beccarlo,/ e in quell'istante potrete
 brancarlo,/ mettetelo poi in gabbia, e perché suole/ sbattere, lasciatelo pur sbattere quanto vuole./ Perché sarà lì
 dentro tutto avvelenato,/ che sembrerà un maiale con la bava,/ a cui qualcuno con un bastoncino sta dietro/ per
 avvicinarlo a qualche fava,/ tenete bene e con forza/ la gabbia, e se per caso/ non avrete chiuso il buco per bene/
 cacciategli dentro il fazzoletto, o un vostro guanto,/ perché in poco tempo/ inizierà a spingere la terra fuori,/ e
 dopochè avrà provato quel divertimento/ piacevole, starà con la testa bassa,/ tastatelo, e maneggiatelo con forza/
 fino a quando non si riprenderà, che non dirà più niente./

Cave'l po' fuora d'invè an' poccatin²⁰⁹
 ch'el starà fremo, e forbirighe il muso,
 che sbattocchiando il se porave inchin
 haverse insangonò no ghe sendo uso 60
 e con' ghi l'anemale
 forbio, pioleghe l'ale,
 mittighe po' i sonaghi e i zetti a piè
 e tegnerilo in pugno sempre mè
 ch'el parerà un falchetto 65
 daspuò ch'el ve darà tanto diletto
 ma vi, col a'l veri in furia presto presto
 cazzèrlo in la gabbia che li honesto
 azò chel possa star largo, e sboroso,
 e sbuttar fuora quel che'l fa grentoso. 70

El so' magnare, e quel che ghe sa bon
 i fighi si è so pasto mal mauri,
 il becca ben an vontiera in ti molon
 massima in qui bianchigni muorbi, e duri
 e se la sè la greza 75
 fè il vostro bocchin veza
 penzandove il so becco in t'i lavritti,
 ch'el Beverà lialò di quì spuitti.
 Al dì passilo al masco un par de botte
 e par el manco cinque o sei la notte 80
 perzò Signora feghe il so' dovere
 in sovegnerlo, ch'a' ghavi piassere
 de dì, e de notte, e con ghè m'hari vuoggia
 ello se ve darà agno festa, e zuoggia.

Canzon fatta d'Amore 85
 va col capello in man don' stà el me cuore,
 e dì pian pian smagnifica Signora,
 e'l gh'è un boaro che stà chialò fuora
 ch'ha un bel osello ch'a' vuoggia far gniaro
 gi uovi, e coargi sul vostro figaro. 90

¹Toglietelo [dalla gabbia] d'inverno un po',/ che starà fermo, e pulitegli il musetto,/ che dimenandosi in modo agitato potrebbe alla fine/ essersi insanguinato non essendoci abituato./ E quando avrete ripulito/ l'animale, lasciategli le ali/ e mettetegli poi i sonaglietti e i lacci alle zampe,/ e tenetelo in pugno sempre meno/ che sembrerà un falchetto/ dopochè vi darà tanto diletto./ Ma guardate, quando lo vedrete infuriato/ cacciatelo nella gabbia subito che è sincero/ affinchè possa stare largo e sfiancarsi/ e sfogare ciò che lo rende rabbioso./ Il suo mangiare, è ciò che gli piace:/ i fichi sono il suo pasto se non sono troppo maturi,/ li becca ben volentieri nella polpa/ soprattutto in quelli bianchicci, morbidi e duri/ e se avrà sete/ fate della vostra bocchetta una botte/ spingendovi il suo becco nelle labbra,/ che berrà là della saliva./ Passate [il becco] almeno un paio di volte al giorno,/ e per almeno cinque o sei la notte,/ perciò Signora, fate il vostro dovere/ nell'aiutarlo, che avrete piacere/ di giorno e di notte, quando avrete voglia/ e vi farà ogni festa e gioia./ Canzone fatta d'Amore,/ va con il cappello in mano lì dove sta il mio cuore,/ e di pian piano: « Magnifica Signora,/ c'è un bovaro che sta qui fuori/ che ha un bel uccello che vuole far nido/ uova, e covare sul vostro fico»./

LXIX

All'istessa

L'iera a fatto stuò quel fogaron,²¹⁰ 1
che cinqu'agni m'ardìo per cerca al cuore
el puttato d'Amor m'hea voltò il culo
quando ch'a' butti i giuocchi in t'una tosa
che ghea tendù na rè drio un bel figaro 5
e mi menchion ghe cursi a dar del cao,

No crezo lengua che cattasse cao
a dir i stizzi, ch'ardea il fogaron
che stralusea tanto drio il figaro
e sentandome strenzer il me cuore 10
da quel bel muso a' vussi a quella tosa
ma no putì mè mè vozerghe il culo,

O Amor m'asiggi pur altro che'l culo
e me è cattò a descuoraggiarme el cao
con le bellezze de sì bella tosa 15
che me fa in le coraggie un fogaron
e tutto in cendre biotta el polmon, el cuore
ma el desiero me tira al so' figaro.

²¹⁰Sestina lirica: I – ABCDEF, II – FAEBDC, III – CFDABE, IV – ECBFAD, V – DEACFB, VI – BDFECA
BDF [A= fogaron, B= cuore, C= culo, D= tosa, E= figaro, F= cao]

Non era ancora spento quel rogo,/ che per cinque anni è bruciato vicino al cuore,/ e che il ragazzino d'Amore mi aveva gabbato,/ quando ho buttato gli occhi su una ragazza/che aveva teso una rete dietro una bella pianta di fichi/ e io credulone le sono corso dietro,/ Non credo ci sia lingua che avrebbe trovato le parole giuste/ per descrivere i tizzoni ardenti, che facevano ardere il rogo/ che risplendeva tanto dietro al fico,/ e sentendomi stringere il cuore/ da quel bel musetto volli quella ragazza/ e non potei nemmeno tornare indietro./ Oh Amore, mi prese ben altro che il culo/ e comincio a mettermi in confusione la testa/ con le bellezze di una così bella ragazza/ tanto che mi provoca nel petto un tale falò/ e rende cenere i polmoni e il cuore,/ ma il desiderio mi spinge al suo fico.//

Te prego caro ti slarga il figaro²¹¹
 ch'a' veza el so' balcon d'on' sempre el culo 20
 me ven voltò che me da site al cuore
 e fame pettenò ver quel bel cao
 che fa vergogna a quiggi d'agno tosa
 e fa vegnirghe al muso un fogaron.

A' no crezea mè pì che fogaron 25
 me brustolasse d'amor s'a quel figaro
 a' no me impettolava in quella tosa.
 Che volta de bellezze a tutte il culo
 supiando ella in le pì belle el cao
 e tanaggia a sbregare agn'homo el cuore. 30

S'a' me consumo mo' la vita el cuore
 e me sento in la panza un fogaron
 che debbo far? Lomè arbassar el cao
 e strapegarla che m'avra il figaro
 che denanzo el balcon per vere el culo 35
 che spesso m'è voltò dalla mia tosa.

De cendre el fogaron me farà el cuore
 per el volzerme el cul di quella tosa
 se no me mostri, o figaro el bel cao.

¹Ti prego caro, allarga i rami/ così che veda il suo balcone dove sempre il dietro/ mi è girato che mi dà un male improvviso al cuore/ e fammi vedere quella testa ben pettinata,/ che fa vergognare quella di ogni altra ragazza/ e fa venire alla faccia un gran rogo./ Ma non avrei mai creduto che un tale rogo/ d'amore mi potesse ancora bruciare se quel fico/ non mi avesse invischiato in quella ragazza./ Che volta il culo a tutte per bellezza/ essendo ella il capo delle più belle,/ e una tenaglia che fa a pezzi il cuore di ogni uomo./ Se mi consumo ora la vita e il cuore/ e mi sento nello stomaco un falò/ che devo fare? Solo abbassare la testa/ e pregarla intensamente che mi apra il fico/ davanti al balcone per vedere il sedere/ che spesso mi viene voltato dalla mia ragazza./ Il rovo mi ridurrà in cenere il cuore,/ a causa di quella ragazza che mi volge il dietro,/ se non mi mostri, oh fico, la sua bella testa.//

**Al smagnifico signore, el signor Marco Vendramin
Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan**

Ch'a' prego Dio incornò
verve de quel bel corno, che fu zà
de un di strappassè e vostra ca',

162

E che della brigà, ²¹³	30
supie el governo, e tegné la bacchetta, con fa sto dose vostro Barba Dretta,	
E sì spiero alla fetta, ch'inzano a sto partio see mandò, qua zo per Scapottagno, o Poestò	35
E si farì chialò, per tutto el telituorio Vesentin, se l'alda, e diga de Ca' Vendramin;	
O snaturar devin, chi dise hai, così masiericordioso ai puoveri dalle ville, e sì piattoso;	40
Che vegna el mal franzoso a chi no ve darà tutte le botte, sballottandove vu le suo' ballotte	
Paron le né carotte quel ch'a' ve digo, que s'a' vegnerì, ve vuo' menar tutte le massari;	45
Tonca Segnor vegnì, vestio de rosso a comandar agnon e castigar sti Conte, ch'a' g'haon:	50
Che ten sti sbravazzon, che tutto el diazzo i ne stà a slambicare, diganto in chin chi ne vuol svergolare;	
Che posseggi creppare iggi, e chi ten, che se a vegnì ch'è vu, gi harrà paura un dì d'esser metù	55
Alla Gallia: horsù, a' vorrae pur rivare, ma l'Amore, el carbon sì me ten in man do ore,	
Caro del me Signore a' ve vorrae se foesse contento, demandarve un bisogno ch'a' g'ho drento	60
Vi, e si no g'ho ardimento horsù a' vuo' fare un cuore da lion, con fè denanzo al Poestò Menon,	65
Perzò Segnor Paron, scrivanto mi vorrae ch'a' pregasse, el nostro scapottagno purassè, Che ello me fesse que	

¹E che della brigata/ voi siate il governo, e che la teniate sotto controllo/ come la tiene controllata il vostro Duca zio,/ E così spero in fede,/ che siate mandato davanti a questo partito,/ qua giù come capitano, o podestà/ E così farete in modo che qui,/ per tutto il territorio Vicentino/ si lodi e si parli di Casa Vendramin,/ Oh natura divina,/ che dicono abbiate, così misericordioso/ verso i poveri di campagna, e così pietoso,/ Che gli venga il mal francese/ a chi non vi darà tutte le botti/ dando a voi il suo voto,/ Padrone, non sono fandonie,/ quelle che vi dico, che se verrete/ vi voglio portare tutte le massarie;/ Quindi Signore venite,/ vestito di rosso a comandare ognuno/ e castigare questi conti, che abbiamo:/ Che fanno bravate,/ che tutto il giorno ci fanno scervellare/ dicendo infine che ci voglio menare a botte,/ Ma che possano pur crepare!/ Loro e chi tengono, che se verrete qui Voi,/ avranno paura di essere messi/ In galera: horsù/ vorrò pur arrivare, ma l'amore/ il carbone mi tiene in mano due ore,/ Caro il mio Signore,/ vorrei se foste contento,/ domandarvi un bisogno che ho dentro/ Vedete, e se non ho coraggio/ horsù, voglio farmi un cuore da leone,/ come feci davanti al podestà Menon,/ Perciò Signor padrone,/ scrivendo vorrei che pregaste/ il

LXXI

Alla Sigora Vincenza Armani, che fasea le comielie Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan

Pruopio co è na zoetta in mezo un prò,²¹⁵ 1
ch'habbi pondù da cerca i bacchetton,
che vegner via, se vè da lò, e canton
tutti gi osiegi, che la vè lialò,

E ella saltuzar mo' su, mo' zò 5
tanto ch'in do sbuttè, i bie minchion
resta appetè sul vischio a piccolon,
cercandose d'aiare, ma i no po';

Perzò an' vu parona a fè così, 10
che le vostre beltè el bel faellare
si è le rè, el vischio, che ne piggia, e ten,

Nu vegnon via de sgollo, e fagon sì
che a' se vegnon a la prima a impettolare
del vostro Amor, ch'in fuoco ne manten. 15
Mo mi contignamen

g'ho visto sempre el vostro zuogo pin
d'osiegi d'agno sorte, e an' de rampin
Segnora crì a Braghin 20
no ghe zambellè a quì, e mettì mente,
ch'i calca, e sgola via, né mè da gnente

Ma vù imantinente
despettoleggi con bel muo', che tara
i no ve daga a i buoni in la saccara,

Che la vostra osellara 25
no vuol osiegi smassimo sgriffagni,
ch'in do menè de coa volta i calcagni*:

Ma dovrè i vuostri argagni
zoettando ad agnon a squarzafassò,

Sonetto caudato: ABBA ABBA CDE CDE eFF fGG [...] yZZ

Proprio come una civetta in mezzo un prato,/ che abbia deposto le uova tra i rami/ che si vede da un lato venir via,
cantano/ tutti gli uccelli che la vedono là,/ E ella a saltellare ora su, ora giù/ tanto che in due escono, e i bei
sciocchi/ restano appiccicati al vischio a penzolini/ cercandosi di liberarsi, ma non riescono;/ Perciò anche voi
Padrona fate così,/ che le vostre bellezze, il bel parlare/ sono le reti e il vischio che ci cattura e ci tiene/ Noi ce ne
andiamo via in volo, e facciamo sì/ di rimanere incastrati già dalla prima volta/ nel vostro amore, che in fuoco ci
mantiene./ Ma io continuamente/ ho sempre visto la vostra gabbia piena/ di uccelli d'ogni fattura, e anche da preda./
Signora, credete però a Braghin:/ non riuscirete a catturare quelli che, fate attenzione,/ lottano e volano via, non
danno mai niente,/ ma vedete subito/ di liberarli con bel modo, che fastidio/ non diano a quelli buoni nella sacca./
Che la vostra uccellaia,/ non vuole uccelli grifagni,/[*]/ Ma adoperate i vostri ordigni/ civettando di continuo./
Ascoltatemi bene, dico, a chi ha il culo grasso,/ Così troverete divertimento/ e vi riempirete così tanto

v. 26 * ch'in do menè de coa volta i calcagni = il significato non è chiaro, forse un modo di dire.

LXXII

Sprolico de Braghin Caldiera di Forabusi per el Commun da Bolzan denanzo al smagnifico Scapotagno de Vicenza

Smagnifico Signore a' son lezù ²¹⁷ dal commun della villa de Bolzan vegner ambasaor denanzo a vu,	1
Perqué a' ve conta mi de man in man la differentia, che gh'è livalò per fare solamente el so' Degan,	5
Perzò co' a' digo a vu i m'ha mandò, preganto Vostra Signoria, che ello smorza sto fuoco fra iggi impiggiò,	
Perqué a' ve zuro se a' foesse me frello, che gi è ste biestie tanto indesdegné, se i no s'amazza, i ghè farà de bello.	10
Perzò Signore habbieghe un puo' piatè mettando tosto accordo a sto commun, e gharì lome de smagnaminitè,	15
Que pizzoli, né grande, ghe negun, no gh'è che supia in pase se a' no vi vu d'accordargi, e far, ch'i sea tutt'un.	
El gh'è Segnor chialò sti du, ch'è chi, Giacomo Brusaporco, che xe stò guanno degan, e st'altro e Dor di Bi,	20
Tutti iggi si g'ha domandò s'esser Degan, e far la degania, e a un medemo presio i s'ha ligò.	

²¹⁷**Componimento in terza rima: ABA BCB CDC ... YZYZ**

Magnifico Signore sono stato scelto/ dal comune del paese di Bolzano/ per venire come ambasciatore davanti a Voi./ /Perché vi racconti man mano/ il dissenso, che c'è là/ per le elezioni del decano./ Perciò come vi dico, mi hanno mandato./ pregando Vostra Signoria, che ella/ smorzi questo fuoco acceso fra questi./ Perché vi giuro [come] se foste mio fratello./ che ci sono queste bestie tanto indignate/ che se non si uccidono, ne combineranno delle belle./ Perciò Signore, abbiate un po' di pietà/ mettendo presto accordo in questo comune./ e avrete fama di magnanimità/ che né piccoli, né grandi, non c'è nessuno/ che sia in pace se non vedete/ voi di mettere accordo, e fare che siano tutt'uno./ E ci sono questi due, che sono/ Giacomo da Brusaporco, che è stato/ quest'anno decano, e quest'altro Dor di Bi./ Entrambi hanno chiesto/ di essere decani, e fare il decanato/ e da una medesima stima sono legati./ Perciò Signore qui sta il male./ perchè il comune è diviso in due parti/ e tutti protestano, Vergine Maria!/

Perzò Segnore ch'è la malatia, ²¹⁸ che xe in do parte el comun despartio, che tutti sbrava, Verghene Maria?	25
Ch'a' prego nostro Meser Geson Dio ch'habbi masiericuordia, e vuogia fare, che sto intrigo per vu supia compio.	30
E'l ghe n'è un schiapo, che stà a contrastare con n'altro schiappo, perché i vuole che a Dor la degania se degga dare,	
Che l'è na compasion, e na piatè questi vuol Dore, che sea Degan ello al despettazzo de quanti ghe n'è,	35
Sai chi gi è? De prima el Pantanello, i zosa tutti du, e mio Rossetto con Nicolò Beordo, e Salvestrello,	
Pelegrin Porcellana, Simon Rochetto, i du Marighi, e Paul Gasparon con Lorenzo Zanmio, e col Carletto.	40
Da l'altro lò gh'è Menego Zeggion Salvestro Longo, con Checco Lanaro, e Menego, e Bastian de Bernardon	45
I Perranutti, e Francesco Munaro i Gunzi, i Meggioranza, e mio Bersan con qui dal Ponte, e Tognetto Tescaro.	
Di Bagnara, Anzolo, e Bastian, Filippo con so frello, e col Longato, e Simon Longo, che xe so zerman.	50
Perzondena quest'or vuol che'l sea fatto Giacomo Brusaporco menzonò e a Dor di Bi i ghe vuol dar de piatto,	

¹Che prego nostro Signore Gesù Dio,/ che abbiate misericordia, e voglia far sì che/ questa situazione complicata si concluda grazie a voi./ E c'è una fazione, cha va a contrasto/ con l'altra parte, perché questi vogliono che/ si debba dare il decanato a Dor/ Che è compassionevole e pietoso/ mentre quelli vogliono Dore, che sia decano lui/ a dispetto di quanti ci sono/ Sai chi sono? Per primo il Pantanello/ e serve tutti e due, e Rossetto/ con Nicolò Beordo e Salvestrello/ Pellegrino Porcellana, Simone Rochetto,/ i due Marighi, e Paul Gasparon,/ con Lorenzo Zanmio e con il Carletto/ Dall'altro lato c'è Menego Zeggion/ Salvestro Longom con Checco Lanaro,/ e Menego, e Bastian de Bernardon/ I Perranutti, e Francesco Munaro,/ i Gunzi, i Meggioranza, e mio Bersan/ con quelli dal Ponte, e Tognetto Tescaro./ Di Bagnara, Anzolo, e Bastian,/ Filippo con suo compare, e con il Longato,/ E Simon Longo, che è suo fratello/ Perciò questoro vogliono che sia fatta/ menzione di Giacomo Brusaporco/ e a Dor di Bi vogliono dare di spada,/ E molti altri ancora che ho lasciato/ da un lato, e dall'altro come disse quello,/ che ognuno

E altri purassè ch'a' g'ho lagò²¹⁹ 55
da'n lò, e da l'altro con disse quellù
ch'agnhon vorave far Degan el so'

e si ve digo che'l gh'è intravegnù
parole rabbiose, ch'a' g'haon 60
bìo squaso vuoggia de giocare su,

Che agnhon si giera cursi a i suo' sponton,
per scomenzar a far la furegatta
ma fu ch'i tagné Paul Gasparon

Po' el salta fuori in mezo la brigatta
Sier Miegiordanza, e barba mio Bersan 65
per conzar in bel muò quella salatta,

Digantoghe deh frieggi, ané puo' pian
e laghè ch'a' ve diga el me pensiero,
quel ch' in sto fatto, a' vuogio ch'a' fagon;

Mi a' ve consegie, che'l dì de San Piero, 70
ch'a' nagan a Vicenza tutti a un
de nanzo al nostro scapottagno vero

A' contarghe sta rissa, che ha el comun,
e remetter agno consa in ello, che 75
no farà torcion lialò a negun;

Quando che là ve rivo, tutti in pè
i lieva su diganto seon continti,
che sto Degan se faga con honestè,

Così mo' nu per no se trar di denti
a' seon vegnù da Vostra Signoria 80
a contarghe sti nostri gran piminti

Pregandola a sto muo', ch'a' la ne aia
a despattar sta brigà ch'i sentù,
e tuorne via sta mala fantasia

²¹⁹ vorrebbe fare decano il suo,/ E se vi dico che siano accadute/ parole di rabbia, che abbiamo/ avuto quasi voglia di darselo,/ Che ognuno era corso alle sue aste,/ per cominciare a fare una sfuriata/ ma accadde che lì tenne Paolo Gasparon,/ Poi salta fuori in mezzo alla brigata/ Sier Miegiordanza, e mio zio Bersan/ per condire bene quell'insalata/ Dicendo loro:« Deh, compari, andate pur piano/ e lasciate che vi dica il mio pensiero,/ quello che in questa situazione voglio che facciamo:/ Io vi consiglio, quel giorno di San Pietro,/ di andare tutti a Vicenza/ davanti al nostro vero capitano,/ Per raccontargli di questa rissa, che ha il comune/ e rimettere ogni cosa nelle sue mani, che/ non farà torto a nessuno»./ Quando arrivai lì, tutti in piedi/ si levano dicendo:« Siamo contenti!/ Che questo decano si faccia con onestà!»/ Così ora, noi per non saper cavare un ragno dal buco/ siamo venuti da Vosta Signoria/ a raccontarvi questi nostri grandi tormenti,/ Pregandola in questo modo, che ci aiuti/ a risolvere questa

Mo' tasi un puoco tutti quanti vu?²²⁰ 85
Potta mo de me mar, se la ghe n'hea,
al corrompi pur an? Ste un puoco su?

Aldiù, ch'el dise mo': ch'el vuol ch'el sea
Dore di Bi, c'habbia la Degania,
Perqué l'anno passò, Giacomo l'hea? 90

Sentiù o là ch'el dise, o compagnia,
ancora ch'el dà frema la parola,
al Brusaporco ch'habbia l'hostaria.

Tonca Segnor in pase, che la gola
me xe insecchia, ch'a' no posso faellare, 95
mo no sentiù ch'a' g'ho la ose molla
per tanto dire, e per tanto zarlare?

²²⁰ discordia che sentiamo,/ e toglierci via questo cattivo desiderio./ Ora, volete tacere un po' tutti quanti Voi?/ Potta di mia madre, se c'è!/ Interrompete pure eh? State un poco buoni, sù?/ Ascoltate, che cosa dice ora che vuole che sia/ Dore di Bi che abbia il Decanato,/ perché l'anno passato l'aveva Giacomo?/ Sentite o là che dice, o amici,/ ancora che da ferma parola,/ che il Brusaporco abbia l'osteria./ Quindi Signori in pace, che la gola/ si è così seccata, che non riesco più a parlare,/ ma non sentite che ho la voce flebile/ per il tanto dire e ciarlare?//

LXXIII

Al Signor Leonida Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan²²¹

Quella sera, ch'agnhon spina el so' vin, 1
e purassè quel di mua massaria,
e che alla suppa, che se fa, se cria,
al vostro hanore missier San Martin,
quando, ch'a' 'l vostro servior Braghin, 5
ghe fu portò la cara scrivaura,
tutto pin de pressura,
a' chiamì el can, e branchì un vergolotto
e si a nì de bon trotto,
dal nostro preve, che me la lezè, 10
pensè po' con che zuoggia alla scoltìe,

A' ve prometto da vero poer hon,
ch'agno parola el me pareva fè conto
ch'a' fosse in te'l mielazzo tutto asconto,
per allegrezza, si alla fe' Paron, 15
la prima botta el lezè a stramazzon,
ma mi ghe dissi caro bel Massiere,
femme tanto piasere,
slainella n'altra botta ch'a' me sento
esser el pì contento, 20
no miga della villa de Bolzan,
ma della Spagna, Franza, e Tralian.

Daspò po' tussi su, e vignì a ca',
in festa, e in zuoggia, così faellando a tutti,
su femene, su huomeni, su putti, 25
allegresia, allegresia portè qua
una de quelle botte incarolà,
e corri oltra vu altri a i fassinari
e portè di frascari,
ch'a' vuoggio, ch'a' fagon lialò in quel prò 30
un bello, e gran falò,
ch'a' g'ho sapù che'l me caro Signore,

²²¹ Canzone: [ABBA AC] c Dd EE ... Chiusa: xYy ZZ

Quella sera che ognuno spilla il suo vino,/ e molto di quello di qualità,/ e che alla zuppa che si fa, si grida:/ «Al Vostro onore Messere San Martin!»,/ quando al vostro servitore Braghin/ portarono il caro biglietto,/ tutto in fretta,/ chiamai il cane, presi un bastone/ e così andai di buon passo/ dal nostro prete, che me lo lesse/ pensate poi con che gioia lo ascoltai,/ Vi prometto da vero pover' uomo/ che ogni parola mi pareva, fate conto,/ che fosse stata inzuppata nel miele,/ per contentezza, così in fede Padrone,/ la prima volta la lesse strepitando,/ ma io gli dissi: «Caro Messere,/ fatemi un piacere,/ recitatela un'altra volta che mi sento/ essere il più contento/ non solo del borgo di Bolzano/ ma della Spagna, della Francia e dell'Italia!»,/ Dopodichè presi su le mie cose e venni a casa,/ in festa, e in allegria, e così parlando a tutti/ donne, uomini e ragazzi:/ «Allegria, Allegria! Portate qui/ una di quelle botti tarlate,/ e correte oltre voi altri, verso il cumulo di fascine,/ e portate fresche/ che voglio fare lì in quel prato/ un

è fatto cavaglier con grand'hanore;²²²

Così in t'un tratto arbiessan el falò,
che'l ghe mancava lomè lì in quel luogo, 35
don' stà la pagia de cazzarghe el fuoco,
e far anar la bampa all'in su invìò
mi ch'a' ghea priessia di verlo impiggiò
a' tussi in man un stizzo, e po' così,
bel bello a' l'impiggiè, 40
diganto alla brigà horsù voggion
catarghe na canzon,
iggi me respondè fa quel che vuo',
così scomenzessan dir a sto muo':

O Cavalier beò per tanto hanore, 45
e an' beò i servior ch'a' ghì,
e pì beò de tutti gi altri mi
perqué ho vezù ch'a' son de quì de cuore,
venturò mi, per haver tal Signore,
e venturà si può chiamar Vicenza 50
per haver tal somenza
alegresia, alegresia cittaini,
e vu altri containi,
pizzoli, e grande, stè pur liegri mo',
ch'a' v'hì sto cettain tant'inalzò. 55

Canzon fatta in legresia
va in smaltaria e lialò salta in sen
a quel Segnor a ben
e dighe, che Braghin per sempre mè,
s'arecomanda per millanta fiè. 60

²²² grande e bel falò / dato che ho saputo che il mio caro Signore/ è stato fatto cavaliere con grande onore! »/ Così in meno di due minuti lo accesi,/ dicendo alla brigata: «Horsù, cantiamogli/ una canzone!»,/ Essi mi risposero: «Fai quel che vuoi!»/ Così cominciammo a cantare in questo modo:«/ Oh Cavaliere beato per tanto onore,/ e beati pure i servitori che avete,/ e più beato di tutti gli altri io,/ perché ho visto che sono di quelli di cuore,/ fortunato me per avere tale Signore,/ e fortunata si può chiamare Vicenza/ per avere un tale seme,/ allegria, allegria cittadini!/ E voi altri contadini,/ piccoli e grandi, state pur allegri!/ Che avete questo concittadino così tanto importante »./ Canzone fatta in allegria/ fatti dare una sistemata e lì salta in seno/ a quel signore e ben/ digli, che Braghin per sempre/ gli si raccomanda mille volte.//

LXXIV

Al signor Hostilio Amatelli Cortesan del Veschio Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan²²³

Misser Paron l'è forza el sugolotto, ch'a' vuovra contra vu sto pocchettin; tunca avrì i busi delle recchie inchin, ch'a' rivo el bal del <i>cavalletto zotto</i> ,	1
A' crezo delle botte pi ca otto vu supie stò con l'Agnol Carobin, e ch'el v'habbi insegnò faellar devin, fazzandove vertuoso, e pì ca dotto;	5
O' vu de tutti gi huomeni beò, metton un può ch'a' tirassi su i scoffon, de chì a mill'agni a' se se recordò,	10
Mo a' ve so dir, ch'a' ve sento d'agn'hon, laldar, che se ben el fosse arsusitò quel gran poletta Ovilio dal Smorfon Mo ghì ben an' rason,	15
che per quel puoco ch'a' v'ho cognosù, avanzè quel ch'i dise de puuh, Mo a dirlo chì fra nu mo' che v'amanca solamente che a' fosse Papa, Imperaore, o re	20
O' Amisi bee', d'esser pur quiggi, ch'a' ghe vuolì ben i pol star ligri pur contugnamen E quella, che ve ten, el cuore impresono, se pol la an?	25
Tegnersi in bon el tutto la doman? La se po' pur dar man con quella Putta ch'a' si smergolà, col sugolotto Prè Checo d'Arquà	

²²³**Sonetto caudato: ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF ... yZZ**

Signor padrone è necessario che suoni/ il piffero su di voi un pochino,/ quindi aprite le orecchie / che finisco il ballo del *cavalletto zoppo*,/ Credo che voi siate stato con l'angelo/ cherubino più di otto volte,/ e che vi abbia insegnato a parlare divino/ facendovi virtuoso e più che dotto./ Oh Voi, di tutti gli uomini beato,/ mettiamo un po' che se voi moriste/ da qui a mille anni sareste ricordato./ Vi so dire, che vi sento da ognuno/ lodare, anche fosse resuscitato/ quel gran Poeta Ovidio smorfioso,/ Ma avete ben ragione/ che per quel poco che vi ho conosciuto,/ superate quello che dicono di molto,/ Ma a dirlo qui fra noi,/ ora vi manca solamente/ essere papa, imperatore o re./ Oh gli amici,/ beati di essere tra quelli che gli vogliono bene,/ possono stare allegri sempre,/ e quella che vi tiene/ il cuore imprigionato, può/ ritenersi fortunata tutto il giorno,/ Può pur darsi mano/ con quella ragazza che ha così

La cazza alle femene

Femene mariè, e da mariare, ²²⁵	1
s'a' voli haver piasure spesseghe	
e sbittè via con nu, ch'a' voggion fare,	
na cazza per boschetti, e per fosse,	
e verì i nuostri can presto a cazzare	5
du nemale tal botta a na fiè;	
che ve farà per stragne maraveggie	
strenzer i musì, e sbreffellar le ceggie:	
E si ve prometton con dis' quelù,	
ch'hari tanto piaser, ch'a' dirì po'	10
ch'a' no son sbaggiaffon, né turlurù,	
né corrotte serà, ch'a' v'hon cazzò	
perzò vegnì pur tutte quante vu,	
ch'a' cazzeron de schina e de fiò,	
tutto quanto el bel dì, tutta la notte,	15
cazzeron buschi, e sfuregheron grotte;	
Buoni livrieri haon, e buoni bracchi,	
che corre e cerca per agno canton,	
e questo è 'l bel ch'i no se vè mè stracchi	
pur che cazzando i cazze in luogo bon,	20
a' ve so dir ch'a' ni verì mè fiacchi	
per cazzar diese botte in t'un macchion,	
e se i s'imbatte per boscaggie nette,	
i cazza delle botte desesette,	
A' i verì alzar el cao co' i verà,	25
la tanna, che sea in mezo d'un boschetto,	
che a' crezo che stoppir i ve farà,	
e di' do botte, O can situ benetto,	
a' i verì con un urton, ch'i romperà	
i lassi, per cazzarse l'appettetto,	30
alzando el cao con fa na tupinara, ²²⁶	

²²⁵ **Componimento in ottava rima: ABABAB CC**

Donne sposate, e da sposare,/ se volete aver piacere affrettatevi/ e venite via con noi, che vogliamo fare,/ una caccia per boschetti e per fossati,/ e vedrete i nostri cani in poco tempo cacciare/ due animali talvolta in un colpo solo,/ che vi farà per strane meraviglie/ contorcere i visi, e strabuzzare le ciglia:/ E se vi promettiamo come dice quello,/ che avrete tanto piacere, che direte poi/ che non sono un chiacchierone, né uno sciocco,/ né bazzecole saranno che vi abbiamo cacciato,/ perciò venite pur tutte quante voi,/ che caceremo di schiena e di fiato/ tutto quanto il giorno, tutta la notte,/ caceremo tra i boschi e frugheremo tra le grotte./ Buoni levrieri abbiamo, e buoni cani da caccia,/ che corrono e cercano per ogni angolo,/ e questo è il bello, che non si vedono mai stanchi/ purchè cacciando, caccino in un luogo buono;/ vi so dire che non li vedrete mai fiacchi/ a cacciare anche dieci volte in un cespuglio/ e se si imbattono in boscaglie pulite,/ cacciano anche diciassette volte./ Vedrete alzarsi la testa quando vedranno/ una tana che sia in mezzo ad un boschetto,/ che credo che vi farà stupire,/:« Oh cane tu sia benedetto!»,/ li vedrete andare con tale slancio che spezzeranno/ i guinzagli, per togliersi l'appetito,/ alzando la testa come fa una talpa

per cazzarse col naso in la bolpara;

Tegnanto sempre la coa a bolzonello,
volonturusi de cazzar el naso,
on' i ve' che'l supia qualche luogo bello, 35
ch'i m'ha fatto stoppir an' mi dasquaso:
o cancaro a' veri el bel rastello,
ch'i farà in valle in buschi, e in agno maso,
ste pur ferme accolghè, s'a' vorì vere,
con gi è pristi a cattargi a cavaliere, 40

Bolpe, cavrioli, e belle camozzette,
gatte salbeghe, e tassi a pina man,
se ben i corresse per le valle strette,
crimello a mi, ch'a' vuo', ch'a' ghe cazzan,
a' veri i can sbuttar le so' lenguette, 45
in te'l faigarse, e po' insir pian, pian
de qualche tanna tutti quanti suè
per el cazzar lì entro affaighè,

Ma v'invertisco ch'a' seè preste a tuore,
e forbirghe le bave che gi ha al muso, 50
togandoi in braccio azò ch'i piggia cuore,
e menarghe le man dal cao al buso
del cul, per farghe ch'i piggia vivere,
e ghe farì de presto co xe un fuso,
chi drezzera le coe, fèghe po' lasso, 55
chi cazerà agno botta con fracasso;

Seè pur tonca delle cazze amighe
se ben ch'a' vi', che se ghe fa gran stente,
che'l gran piaser, avanza le faighe,
e sì le fa parer, che le sea gniente, 60
venighe dunca, e laghè ch'agn'hon dighe,
che sempre mè a serì liegre, e contente,
pur ch'habbiè de i can co' a' vuoggio dire,
che borir sapia ben, e rebborire.

²²⁶ con il naso nella tana./ Correndo sempre veloci come una freccia,/ desiderosi di cacciare il naso/ dove vedono sia un luogo giusto,/ che hanno stupito quasi anche me:/ O canchero, vedrete la bella battuta/ che faranno tra le valli, nei boschi e in ogni podere,/ state pur ferme accucciate, se li vorrete vedere,/ come sono veloci a trovare bachi,/ Volpi, caprioli, e belle capriole,/ e gatte selvatiche, e tassi in grande quantità,/ sebbene corrano per valli anguste,/ credete a me, che ho visto che cacciano,/ vedrete i cani buttare fuori le loro lingue/ nell'affaticarsi, e poi uscire pian piano/ da qualche tana tutti quanti sudati/ per il cacciare,/ Ma vi avverto di essere pronte a prendere,/ e pulir loro le bave che hanno al muso,/ prendendoli in braccio affinché riprendano forza,/ e accarezzarli con la mano dalla testa al sedere,/ per far sì che ripiglino vivere,/ e saranno svelti come un fuso/ a drizzare le code, metteteli poi al guinzaglio/ che caceranno ogni volta con fracasso./ Siate quindi amiche delle battute di caccia,/ sebbene vediate siano fatte di grandi stenti/ il grande piacere supera le fatiche,/ e così fa apparire che non siano nulla,/ veniteci quindi, e lasciate che ognuno dica/ che mai sarete allegre e contente,/ se non avrete dei cani che, come voglio dire, sappiano bene assaltare e calmarsi.//

LXXVI

Al seg. Lissandro Toso Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan

Sta doman a bon'ora el me vegné,²²⁷ 1
da parte vostra, un servior Paron,
che me portè a donare un bel baldon,
così a' ve digo mille gramarzè,

Potta l'è grande quando ch'a' in magne, 5
mo el me seppe alla bocca tanto bon,
ch'a' zurarae che mè meggior boccon,
no magné Pappa, Imperaor, né re;

Ch'a'l vostro hanor le stò forza, ch'a' tuoggia
l'argagno in man, e ch'a' sbutta un sonaggietto, 10
in lalde di baldon, mirè che vuoggia;

E sì ho drezzò così ben l'appettetto,
per darghe entro, e farmeghe na zuoggia,
ch'a' me sento d'andar tutto imbroetto,

O' che baldon sperfetto, 15

boccon da prieve che sempre laora,
a bragagniarne, chi par, chi degora,
In so' tanta mal'ora,
mo per la veritè, co' a' i magno a' sento,

na dolcezza che cavo agno contento, 20

Mi col boccon a' g'ho pento

in t'i buieggi a' me sento vegnire
tanto dolce, ch'a' cagno stramortire,

Paron a' ve'l posso dire

e zurarvelo anch'ora da compare, 25
ch'a' magnarne i m'ha fatto lagremare,

E sì torno a zurare,

che co' a' me tuoggio, e sparto dal taggiero,
de tornarne a magnar a' g'ho desiero;

O' che dolce mistiero, 30

²²⁷ **Sonetto caudato: ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF ... yZZ**

Quest'oggi di buon ora mi è venuto/ da parte vostra un servitore, Padrone,/ che mi ha portato a donarmi una bella salsiccia,/ così vi dico mille grazie!/ Potta se era grande quando l'ho mangiata,/ ma fu al palato così buona,/ che giurerei che mai miglior boccone/ non mangiò né Papa, né imperatore, né re!/ Che al vostro onore è stato necessario che prendessi/ lo strumento in mano, e che facessi un sonetto/ a lode della salsiccia, guardate con che animo./ E così ho diretto bene l'appetito/ per darci dentro, e farmici una voglia/ che mi sento andare tutto in brodo di giuggiole / Oh che salsiccia perfetta,/ boccone da prete, che sempre lavora/ a mettere le mani, che sembra che scivoli via/ Nella sua malora/ ma per la verità, quando le mangio sento/ una dolcezza che leva ogni soddisfazione,/ Quando poi ho spinto il boccone nelle budella, mi sento venire/ tanta dolcezza che ho bisogno di svenire,/ Padrone vi posso dire,/ e giurarvelo ancora da compare,/ che mangiarne mi han fatto lacrimare/ E così torno a giurare/ che quando prendo e spartisco il tagliere,/ di tornare a mangiarne ho desiderio,/ Oh che dolce mestiere,/ mangiare

Perqué harissi piggiò,²²⁹
 in t'un rovere, que l'è pì in affetto,
 de quel ch'a' digo, e de quel ch'a' ghe metto,
 Perzò quel ch'a' ve petto,
 è tutto snatural drezò dal vero, 70
 che va secondo mi per bon sentiero.
 Horsù a' vuo' sto laoriero,
 compire, e criar sempre in clusion:
 baldon beè, baldon, baldon, baldon.

²²⁹Perché avreste fatto/ un buco nell'acqua, che è molto più nei fatti di come lo racconto,/ Perciò quello che vi aggiungo/ è tutto naturale arrivato dal vero,/ che va secondo me per buona strada./ Horsù voglio questo lavoro/ compiere, e gridare sempre in conclusione:/ salsiccia beata, salsiccia, salsiccia, salsiccia./

LXXVII

Al Signor Pyro Fracanzan Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan

Zà buoni, e buoni di Paron me caro,²³⁰ 1
a g'ho bìo vuoggia tuor la pena in man,
per farve un bel strambotto da villan,
azzò a' no me tagné per un'avaro.

Perzò a' ve'l fago, e conzeve a piè paro, 5
e slarghè ben le recchie al me soran,
ch'a' ve vuo' slainar de man, in man,
tutto quel c'ha g'ho dentro da l'armaro;

Se a' considero ben Paron me bello
all'amor, per parlare dell'amore, 10
al vostro hanor devento un ravenello

Perqué a' g'ho sentio dire a prè Vettore
che sto cullo smerdò de sto puttello,
è'l pì bizaro d'agn'altro signore;

Perqué el ferisse el cuore, 15
mo' a na foza, mo' a n'altra e sì ne fa
di quì beè, e de quì desgratià,

S'a' s'artegnon mo' qua,
e ch'a' digan de tutti i smalmené,
da ello: in vu Paron a scomenzerè, 20

Perqué a' no crezo mè
ch'el se catta a sto modo inamorò,
che supia pì de vu desgratiò;

E sì sì slambicò
de fo tal botta, e sì sì monzù, 25
ch'el par ch'a' vuoggie all'hora tirar su;

O' poveretto vu,
la sorte v'ha pur tolto a smalmenare,
da puoco in qua, che poss'ella crepare
Ella e chi ve fa stare 30

²³⁰ **Sonetto caudato: ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF ... yZZ**

Già da buoni e buoni giorni Padrone mio caro,/ ho avuto voglia di prendere la penna in mano,/ per farvi un bel strambotto da villano,/ affinché non mi riteniate un avaro,/ Perciò ve lo farò, e mettetevi comodo,/ e prestate le orecchie alla mia voce da soprano,/ che vi vuole svelare a mano a mano/ tutto quello che ho dentro l'armadio./ Se considero bene, Padrone mio bello,/ nel discorrere d'amore,/ a confronto vostro, divento un rapanello./ Perché ho sentito dire da prè Vettore,/ che quel culo immerdato di quel ragazzetto,/ è il più bizzarro di ogni altro signore,/ Perché ferisce il cuore,/ ora in un modo, ora in un altro, e così rende,/ alcuni beati, altri disgraziati,/ Allora soffermiamoci qui,/ e elenchiamo pure tutti i malmenati/ da questo: comincerò da voi Padrone,/ perché non credo/ che esista a questo mondo innamorato,/ che sia più di voi disgraziato,/ e così arrovellato/ e così sfinito/ che pare che voglia morire,/ Oh poveretto voi,/ la sorte vi ha pur finito di tormentare,/ non da molto, che possa pur crepare/ ella e

Guardè mo un puoco là²³²
 caro Paron mo con la l'ha trattò? 70
 E fè a me seno trevella d'an lò.
 Così an' vu perzò
 a' ve digo chialò, e ve consegio
 laghè sto Amor, che'l ve serà de meggio;
 E fè con fa Straseggio, 75
 che fa agno dì, de so ferro menara,
 pi tosto ch'anar drio, sta vita amara;
 Ho viù, che vita lara
 a' ghai sempre, ch'el par, ch'a' faghè,
 la penetientia di vuostri pecchè? 80
 Sai co muo' la xe
 mo' a'l ve dirò a' no farì mè gniente,
 e ve magnerì sempre i dì co i dente;
 Perzò tegnive a mente
 quel che a' ve digo, e fè che 'l cuor ve tocca 85
 quello no xe boccon per vostra bocca.

²³² scodata,/ Guardate allora un poco,/ caro padrone, come l'ha trattato?/ E stampatevi bene in mente le mie parole./ Così anche a voi perciò,/ ve lo dico dico qui, e vi consiglio,/ lasciate perdere questo Amore, che vi farà solo bene/ E fate come fa Straseggio/ che fa ogni giorno, del suo ferro una mannaia/ piuttosto che andare dietro a questa vita amara./ Ho visto che vita ladra/ vivete ogni giorno, che pare che facciate/ [continuamente] penitenza dei vostri peccati,/ Ma sapete come è?/ Ora ve lo dirò: non concluderete mai niente,/ e vi mangerete sempre le dita con i denti,/ Perciò tenetevi a mente/ quello che vi dico, e fate che il cuore vi tocchi:/ quello non è boccone per la vostra bocca.//

LXXVIII

Alla Madonna Santa Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan²³³

Madonna Santa bella co è un puarello pì dolce che la miele, e pì oliosa che 'l slambracan, zobetto e l'acqua ruosa e pì lusente che n'è l'orapello,	1
Pì springà e pì ardia d'un pollastrello, pì liegra, e pì polia che n'è na sposa, pì derta che n'è un fuso, e pì zогiosa che n'è de fior de festa el me capello.	5
Ve piase avrirme i busi tutti du delle recchie e scoltarme chivalò le gran pulianze che ve catto in vu.	10
Imprimamente scomenzando in su i caviggi, e vegner chin d'on' se pò, lomè bellezze a' catto, e gran virtù.	
De prima a' g'ho vezù	15
quelle drezze, che xe co è filli d'oro, che val pì che no vale agno tesoro,	
Mè solco fè versoro	
pì derto, e bello, co a' ghi vu el canale della cernegia bella senza guale	20
Beò quel cernegiale	
che ve la drezza, e ve spartisse quelle veggiette de caviggi tanto belle,	
E'l cielo pin de stelle	
par pur quel vostro repolio viso fatto per gran celientia in Paraiso	25
Le ceggie el m'è dovoso	
ch'an' elle g'habbia tanto el bel parere quant'altre, che sea conzè col dovere	
O che dolce piasere	30

²³³ **Sonetto caudato: ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF ... yZZ**

Madonna Santa, bella come un putto,/ più dolce del miele, e più/ profumata di ambra bianca, zibetto e acqua di rosa/ e più lucente di quanto non sia l'oro fino;/ Più lesta e più coraggiosa di un pollastrello,/ più allegra, e più candida di quanto non sia una sposa,/ più dritta di un fuso,/ e più gioiosa/ dei fiori di festa del mio cappello./ Vi piace aprire tutti e due i buchi/ delle orecchie e ascoltare/ le grandi bellezze che trovo in voi./ Per prima cosa cominciando da sopra/ i capelli, fino a scendere dove è concesso,/ riesco a trovare solo bellezze e grandi virtù./ Per prime ho visto/ quelle trecce, che sono come fili d'oro/ che valgono più di quanto non valga un tesoro,/ Mai un aratro fece solco,/ più dritto e bello, come avete voi la riga/ della scriminatura dei capelli, bella senza uguali,/ Beato quel pettine/ che ve la raddrizza e vi spartisce quelle/ ciocche di capelli tanto belle,/ E il cielo pieno di stelle/ sembra pure il vostro viso luminoso,/ fatto con gran eccellenza in Paradiso,/ Le sopracciglia a mio parere/ anche quelle hanno tanto una bella presenza/ quanto le altre [bellezze], che sono acconciate secondo dovere./ Oh che

e in conclusion de bianche, e molesine ²³⁵	70
le no g'ha el paro le vuostre tettine	
Reonde e pecenine	
mo che diroggi della schena e fianchi	
che per faiga i no se vè mè stanchi	
I d'esser pur bianchi	75
iggi, e la panza, e quel ombrigoletto	
che metterave an morto l'appetetto?	
Agno slembro sperfetto	
de certiesia a' ghaì da i gallon in su	
e pi sperfetti è a' vergi nu per nu,	80
Mo a dirlo ch' fra nu,	
quella consa ch'a' dirlo no stà ben	
ch'a' pensar m'indolcisso solamen	
Livalò a' crezo ben,	
che'l ghe staga un saor sì saorio	85
che torae el celebrio a agn'hon compio	
Mo son i da squaso insio	
fuora del samenò? Horsù torno al sentiero	
potta don' iera anà col me pensiero	
Naffetto el dise el vero	90
ben el provierbio, no te far tirare	
el cuore on' forse te no può arrivare	
Horsù a' vuo' lagar stare	
perqué a' me sento un certo no so che	
che me sbatte in la panza, mo tocchè?	95
Tamentre a' vuo' lomè	
dir delle cosse puorpio co è paston	
de pan sfiorò, sì dè elle parer bon	
Qu' cari zenocchion,	
quelle gambe, qu' piè, che de far vuoggia	100
de basargi, e mè trarsene la fuoggia	
Ma inchina ch'a' g'ho muoggia	
la pena a' vuoggio in su, e in zo menare,	
chin ch'ho compio quel, ch'ho ditto laldare	
Squaso volea rivare	105
ma pento dal piaser, ch'a' sento dire	
ste virtù arrare a' no vuoggio compire	

²³⁵ anche quelle sono buone più del pane;/ E poi del seno eh?/ Che sembra una valle fra due monticelli/ ricoperti di neve, come quei suoi capelli/ che al mondo non ce ne sono di più belli,/ e in conclusione così bianche e tenere/ non hanno pari le vostre tettine,/ rotonde e piccoline,/ ma che potrò dire della schiena e dei fianchi?/ Che per fatica non si vedono mai stanchi,/ Devono essere pur bianchi/ anche loro, e la pancia, e l'ombelico/ che metterebbero anche a un morto l'appetito?/ Ogni parte dalle cosce in su,/ avete certamente perfetto,/ e più perfetti ancora se li vediamo tra noi,/ Ma a dirlo qui fra noi,/ quella cosa che nominare non sta bene,/ che solamente al pensiero mi addolcisco,/ Credo bene che lì,/ ci stia un sapore così gustoso/ che toglierebbe il cervello ad ogni uomo di senno./ Ma sono quasi uscito/ fuori dal seminato? Horsù torno al sentiero/ Potta! Dove ero andato con il mio pensiero?/ In effetti ben dice il vero/ il proverbio - Non ti far tirare/ il cuore dove forse non puoi arrivare! - / Horsù voglio lasciar stare/ perché mi sento un certo non so che/ che mi sbatte nella pancia, toccate ora?/ Voglio solo/ dire delle cosce che sono proprio come pasta/ di pane lievitato, allo stesso modo devono parer buone/ quelle care ginocchia/ quelle gambe, quei piedi, che di fare voglia/ di baciarli gettano la foglia,/ Ma finché avrò modo/ la penna voglio su e giù menare, finché/ non

	Che se a' deesse morire ²³⁶	
a' vuoggio dirne amasco la mittà		
de quella ch'a' so mi e ch'agn'hon sa		110
	Potta mo chi dirà	
del vostro faellare, e del cantare		
ch'a' chi ve sente a fè smaravegiare?		
	El me vegné a contare	
zà buoni dì madonna Madalena,		115
che miegio a' cantè vu, che na serena		
	A' lagherae la cena	
e de lombrar dinari, se a' vossè		
cantar na botta, ch'a' ve fosse a pè,		
	E de pì ch'a' soné	120
de quel stromento, se ben m'arecordero,		
chi dise, me, menare, an? Me nacordero		
	Cancaro a' son balordo	
songi smalorio, la me disse an',		
che l'è un piasere a' verve a tuor in man		125
	La cittara, e pian, pian	
manezare quel manego, e a staffetta		
correr zò sfioezanto	<i>Alla Rosetta</i>	
	E accompagnar l'osetta	
col son, e zura, ch'a' cavessè el cuore		130
a un che ghesse pierso agno vivore		
	Potta che gran dolzore	
verve su per la stra' con gran honestè,		
co è un fuso derta caminar sul pè,		
	O pì d'agn'hon beè	135
xe pur vostra comare, e la traittora		
della me Zanna, che ve vè d'ogn' hora		
	E pì de queste ancora	
xe pur beò saiù chi vuò dir an?		
Che ve tocca don' el vuol con la so' man		140
	Senza né vin, né pan	
e'l ve starave a pè, qualche menchion		
chi no ghe stessee, s'a' vossè al gallon		
	Harae ben del molton	
e della ciera della comaura*		145

²³⁶ ho finito di lodare tutto quello che ho detto,/ quasi volevo arrivare/ ma spinto dal piacere che sento dire/ che queste virtù rare non vogliono finire/ Che se dovessi morire/ voglio dirne almeno la metà/ di quelle che so io e che ognuno sa./ Potta, ma chi dirà/ del vostro parlare, e del cantare/ che chi vi sente lo fate meravigliare?/ E sono venuto a sapere/ già da buoni giorni da madonna Maddalena/ che cantate meglio voi di una sirena/ E ci lascerei la cena/ e di contare denari, se vorreste/ cantar una volta, che vi sarei sotto i piedi/ E ancor di più se suonaste/ di quel strumento, se ben mi ricordo,/ che dicono che suonano io an? Me ne ricordo/ Canchero sono intontito/ son io smemorato se non mi disse ella/ che è un piacere dover togliervi dalle mani/ la cetra e pian piano/ maneggiare quel manico e in gran fretta/ correre giù intonando *la Rosetta*,/ E accompagnare la vocina/ con il suono, e giura, che avreste tolto il cuore/ anche a uno che avesse perso ogni vivere./ Potta che grande dolcezza/ vedervi per la strada con andamento onesto/ a camminare dritta sui piedi come un fuso,/ Oh più d'ogni altri beata/ è anche la vostra comare, e la traditrice/ della mia Zanna, che vi vede ogni ora/ E più di questa ancora/ è ancor più beato sapete chi voglio dire eh?/ Chi vi tocca dove vuole con le sue mani,/ Senza complimenti/e vi starebbe ai piedi qualche

E'l n'è sì gran fattura
che mi a' no fesse, se'l se pò dir pì,
azò che vu ve inamorassi in mi.

Segnora fè così 150
proveme un puoco se a' son bon, e bello
se a' no ve piaso pareme al bordello,

A mesuro, e crivello
così fra mi, che an el me basterave
de far in muo', che a' ve contenterave 155

Horsù a' crezo a starave
a faellar con vu tri agni, e po'
no crezo gnian, che fusse me saciò

Perzò a ve digo mo' 160
che siè contenta de tegnirme a cuore
tanto quanto a ve son fiel serviore.

v. 145 * “della comaura” secondo BE, “de cogomaura” secondo BE₆₄ (vedi Apparato) = difficile da tradurre, forse suggerisce un colorito rossastro perché in Rigobello si legge la definizione “cógoma = sf. cuccuma, teiera, bricco [...]” e “cómega, cuccuma di rame” (Rigobello 1998, 137). Si può ipotizzare un modo di dire.

LXXIX

A Madonna Olimpia da Lugo Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan

Die ve traga el bon dì, el ben staghe, ²³⁸ Madonna Ossimpia vu, e la compagnia; a' son vegnù da Vostra Signoria, per verve, e per saer co a' ste, e co a' fè.	1
El me pareva da stragno sì ela fè, potta mo a' si' pur bella, e ben noria, Dio ve mantegna, e la Mare Maria, in sanità, e legrezza sempre mè,	5
Per zontena a' g'ho in mi tanta allegresia, ch'el par, ch'a' sea salò in t'una mastella, col zuccaro gratò per gran dolcisia,	10
Mo' vi per Guio, ch'a' vuo' dir sta noella, (E me vuo' dar sta puo' de contentiesia) n'ho vezù mè co giuocchi la pì bella, Laghè ch'i ve crivella,	15
pur si sa crivellar per ch'in doman, ch'i no catterà in vu lomè el ben gran Se ben i volesse an' frappar, quesoggimi qualche parola, mo i mentirae falsamente per la gola,	20
Sangue de Santa Lola se ben, che son un mazuco el m'è dovoso ch'a' verve vu, se veza el Paradiso, Mo' in lo cullo Narciso,	25
ch'iera sì bello, so che'l porae stare, al pallangon de vu, l'harae, che fare? Se'l stessee a doventare, quando ch'a' seon muorti in t'una fiora, che deventeresi mo' vu cara Signora?	

²³⁸Sonetto caudato: ABBC CBBC DED eFF fGG ... yZZ

Dio vi porti il buon giorno, e il ben stare/ a Voi Madonna Olimpia, e un innamorato,/ sono venuto da Vostra Signoria/ per vedervi e sapere come state e cosa fate./ Mi pareva strano che foste voi/ potta ma siete così bella e ben in forma/ Dio e la Madre Maria vi mantengano/ in sanità e in allegria sempre,/ Perciò ho così tanta allegria/ che pare che sia saltato dentro in un secchio/ e grattugiato con lo zucchero / Ma guardate, per Guido! Che voglio dire questa cosa,/ (e mi voglio dare un po' di soddisfazione)/ che non ho mai visto con i miei occhi una più bella,/ Lasciate che vi guardino bene,/ ma anche se vi osservassero fino a domani/ non troverebbero in voi nient'altro che grano buono,/ Sebbene volessero anche/ scherzare, cosa ne so, su qualche parola,/ mentirebbero spudoratamente/ Sangue di Santa Lola!/ Sebbene sono uno zuccone la mia opinione/ è che a veder voi, si vede il Paradiso,/ Ma alla malora Narciso/ che era così bello, che potrebbe stare/ a paragone di Voi, cosa avrebbe da fare?/ Se ci trasformassimo,/ quando saremo morti in un fiore/ che cosa mai diventereste Voi cara Signora?/

Mo' de ciertiesia allora²³⁹ 30
 co' hissì tirò i scoffon: na bella ruosa,
 a' ve farissi fresca, e colorosa;
 S'a' fussi sì piatosa,
 co a' si' bella de viso, o' beò qualcun,
 che no spiera d'haver mè ben negun: 35
 S'a' fosse Liombrun
 e che vu stessi in chin d'on' lieva el sole,
 a' vegnerae a cattarve in tre ore sole,
 Le no xe miga fole,
 quel ch'a' ve digo, e se no digo el vero, 40
 che'l se rompa la porta al me gomiero,
 Co' a' g'harà in quel quartiere,
 de terra, che me dà ch'a' vivo in zuoggia,
 contugnamente della buona vuoggia.
 Mo disì che le tuoggia, 45
 le altre putte, co' a' ghe sì a pè vu
 le se pò ben slissar con dis' quellù:
 L'impegna pur pur puuh;
 le ve vol ben an gran male da cortello,
 perché a' ghì beccò su tutto el pì bello, 50
 Le par un visinello,
 che vaghe a' torno, e po' che penza via,
 co' le ve vè sì bella, e coloria,
 Mò a' son de fantasia,
 e me tegno in sta frema pinion, 55
 che in tutta Tralia no gh'è el pallangon
 Mo parvì tanto bon,
 co' a' caminé someggieù na veretta,
 che se despassa, tanto anevu dretta?
 Mo quella cara osetta 60
 che fa tanto piasevol parolette,
 pruopiamentre con g'ha le moneghette,
 Ch'in parte una in tre fette;
 o cancaro a' son bon vagoggi drio,
 no la vuoggio rivar, e anar con Dio? 65
 Mo no g'ho i compio,
 per zondena Parona se così
 ve par a vu, a' ve lago el bon di;

²³⁹ Ma di certezza allora/ quando sarete tramutata in una bella rosa,/diventerete, fresca e colorata,/Se foste così pietosa/ come siete bella di viso, oh beato colui/ che non spera d'avere mai nessun bene./ Se fossi un leone bruno,/ e se voi vi trovaste dove si leva il sole/ verrei a trovarvi in meno di tre ore,/ E non sono mica frottole,/quelle che vi dico e se non dico il vero/che si rompa la porta al mio vomero,/ Quando ara in quel pezzo/ di terra, che fa sì che vivo in gioia,/ continuamente di buona voglia./Ma dicono che si scansano,/ le altre ragazze, quando ci siete voi/ se la possono ben cantare, come dice quello:/ Le impegna pur pur./ Vi vogliono un gran male / perché avete beccato su tutto ciò che c'è di più bello./ Sembrano poi un mulinello/ che va attorno, e poi che spinge via,/ che in tutta Italia non c'è paragone./ Avete un così bell'aspetto/ che quando camminate somigliate a una freccia/ che ci trapassa, tanto andate dritta!/ Ma quella cara vocina/ che fa tanto piacevoli parolette/ proprio come hanno le monachelle,/ che ci dividono in tre fette./ O canchero, sarei capace di andarle dietro:/ non la voglio raggiungere e andare con Dio?/ Ma

M'horsù in clusion, ²⁴¹	105
se a' posso e vaggio in qualconsa, chè	
in negun conto no me sparagné	
Così a' ve lagherè,	
col bon dì, col bon anno in contentezza	
mo' restè in pase, in sanità, e legrezza.	110

²⁴¹ Ma orsù in conclusione,/ se posso e valgo in qualche vosa, che/ in nessun discorso mi dimentichiate/ Così vi lascerò/
con il buon giorno, con il buon anno in contentezza/ ora restate in pace, in salute e in allegria./

LXXX

A Braba Menon Braghin Caldiera di Forabusi

In affetto Menon quî vuostri viersi,²⁴² 1
sì fa callar agn'hon la vuoggia, a farne,
perqué co' i se ghe mette per sbuttarne,
a pè di vuostri, i par pruopio despersi;

Potta mo' a' i piolè ben, mo' a' i fè pur tiersi, 5
e ghe roeggè un dolzume, che ven a darne,
tanto stopir, che i fa smaraveggiarne;
ch'a' tragon via la penna, e reston piersi;

La Gniese sì me priega, ch'a' ghe slarghe
la famia; e an' mi el desierio sì me tira 10
vontiera el so' pettetto contentarghe;

Mo co' a' me metto, e g'ho drezzò la mira,
a' penso al vostro dir, e cogno assarghe
se vu no me desì, gi è prubo zira.

Braghin di Forabusi da Bolzan 15
ve scrive chivalò sto sonaggietto,
tutto abampò del so' caro musetto,
che g'ha fatto sbuttar la penna in man.

²⁴²**Sonetto caudato: ABBA ABBA CDC DCD EFFE**

In effetti Menon quei vostri versi/ fanno calare la voglia di farne [altri],/ perché quando stanno per uscir fuori/ a confronto dei vostri sembrano proprio sperduti,/ Potta, se li lisciate proprio bene, e li fate anche chiari/ e ci avvolgete una dolcezza, che viene a darci/ tanto stupore da farci meravigliare,/ ragion per cui buttiamo via la penna e restiamo smarriti./ La Gnese così tanto mi prega, che diffonda/ la sua fama, e anche a me attira il desiderio/ di accontentare il suo appetito./ Ma quando mi ci metto, e ho indirizzato la mira,/ penso al vostro dire, e mi conviene lasciare/ se voi non mi dite di provarci!// Braghin di Forabusi da Bolzan/ vi scrive qui questo sonetto,/ tutto innamorato del suo caro musetto/ che gli ha fatto prendere la penna in mano.//

Resposta de Menon per le pecche

Quand'iera (con ti e ti) a' fasea viersi²⁴³ 1
 Braghin an' mi, mo' adesso a' no so farne:
 chè la me piva che solea sbuttarne,
 bieghi, e mampriesi, adesso i fa despieri

A' n'ho pì quell'amor ch'i fasea tiersi; 5
 e chi n'ha d'una consa no pò darne;
 el no xe tonca da smaraveggiarne,
 s'in sta mia itè, ho rutti i stampi, piersi

Se la Gniese ha piaser, che'l se ghe slarghe
 la famia, ti è ti bon, mi el no me tira 10
 l'anemo al mondo pì de contentarghe,

S'te cierchi d'imparar dar in la mira,
 affaigate frel, senza mè assarghe
 e pinzi inanzo, e di' va vacca zira.

A Braghin Forabuso da Bolzan, 15
 sea dò de bell'ancuò, sto sonaggetto;
 o veramen a quel caro musetto
 della so' Gniese, in le so' belle man.

²⁴³ **Sonetto caudato: ABBA ABBA CDC DCD EFFE**

Quando ero (come te) scrivevo versi/ Braghin anche io, ma adesso non so farne:/ perchè il mio piffero, che solea buttarne fuori,/ belli e saldi, adesso li fa tutti dispersi,/ Non ho più quell'amore che li rendeva chiari,/ e chi non ha di qualcosa, non può darne/ e non c'è quindi da meravigliarsi/ se in questa mia età, ho rotto e perso gli stampi,/ Se la Gnese ha piacere che le si estenda/ la fama, tu ne sei capace, a me non tira/ più l'animo di accontentare il mondo,/ Se cerchi di imparare a tirare con precisione/ datti da fare compare, senza mai mollare/ e spingi tanto, e di: « Dai vacca, gira! »./ A Braghin Forabuso da Bolzan,/ sia dato oggi stesso, questo sonetto:/ o, in verità, a quel caro musetto/ della sua Gnese, nelle sue belle mani.//

LXXXII

Ancora a Barba Menon, Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan²⁴⁴

Menon se'l te tirasse de far viersi, che te fa quello a ti, tal botta farne? Se la to' penna g'ha vuoggia sbuttarne crì-tu perzò, che la i farà despieri?	1
S'te no ghe miga Amor, ch'i faga tiersi, t'è ancora el snaturale, ch'in pò darne, pinzi via tunca, e fa smaraveggiarne mo ch'he-tu i sentiminti in tutto piersi?	5
Deh pruova n'altra botta, che'l se slarghe la famia alla Tietta, col te tira el cuor, che te porissi an' contentarghe?	10
Drezza pur el versuro in la so' mira, l'aseggia i buò in lo solco senza assarghe, e strinzi via la vacca, e di' gie zira.	
Un pisinente, che bita a Bolzan, te prega, che te faghi un sonaggetto, in lalde del to' caro e bel musetto e inorigò, che l'è, dagello in man.	15

²⁴⁴**Sonetto caudato: ABBA ABBA CDC DCD EFFE**

Menon se ti venisse voglia di far versi,/ che cosa ti cambia farne anche solo ogni tanto?/ Se la tua penna ha voglia di farne uscire,/ credi te perciò che li farà senza direzione?/ Se non hai Amore, che li faccia limpidi,/ hai ancora il tuo istinto che può aiutare,/ spingili via quindi, e facci meravigliare,/ Ma che hai? Hai perso del tutto i sentimenti?/ Deh, prova un'altra volta ad allargare/ la fama della Tietta, quando ti tira/ il cuore, che potresti anche accontentarlo?/ Raddrizza anche il tuo aratro nella sua direzione,/ tormenta i buoi nel solco senza mollare,/ e stringi via la vacca e di': «Gira!»./ Un pigionante, che abita a Bolzano,/ prega che tu faccia un sonetto/ in lode del tuo caro e bel visino/ e venuto su che è, di daglielo in mano.//

LXXXIII

A Menon Braghin

Scomenza a sgrignazar Menon de schina²⁴⁵ 1
e grigna frello pur s'te sè grignare
che grignando te t'è da smassellare
con sti viersi de lengua containa,

Ti mando mal lighè in t'una fassina, 5
lomè sborì dal buso de so mare
che no gi ha (con la dea) voggiù leccare
seandoghe maregna, anzi sassina.

Viggi frello vontiera tutti quanti
e squaraghe i suo' slembri a un, per un, 10
che no gi è gnian co i par così desfranti,

e per piatè daspuò faghe in comun
na carità s'te può d'un di tuo' canti
che col to' chiaro, spenzerè el so' brun.

²⁴⁵**Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD**

Comincia Menon a ridertela da dietro/ e sghignazza pure compare, se sai ridere,/ che sghignazzando ne hai da sganasciarti/ con questi versi in lingua contadina,/ Ti mando malamente legati in una fascina/ appena venuti fuori dal buco della loro madre/ che non li ha voluti (come doveva) leccare/ essendo loro matrigna, anzi assassina./ Guardali compare volentieri tutti quanti/ e squadra i loro membri a uno a uno/ che non sono così malridotti come paiono./ E dopo, per pietà, fa a tutti loro/ della carità se puoi con uno dei tuoi canti/ che con la tua luce spazzerai via il loro nero.//

LXXXIV

Al Magagno Braghin di Forabusi²⁴⁶

Oh là oh là, chi sente, e chi no sente. 1
chi n'alde, e tutti quiggi, che no n'alde
pur che i sea in luogo d'onve el sol si scalde
sotto, e sora la terra d'equalmente,

Donon sta bella zuoggia, e sì azzalente 5
al Magagnò, vontiera nu Gastalde
da mont'Arton, azò ch'ello sì galde
d'esser el maor poleta infra le zente,

Così cantava quelle nuove Anguanne
in cerca a quel, ch'in dir n'ha pallangon 10
che le pareva ben nuove Campane,

Gné senza invilia d'agno valent'hon
el se verà vegnir tutte le rane
a piggiar canto sora al Bacchiggion.

²⁴⁶**Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD**

«Oh là! Oh là! Chi sente e chi non sente,/ chi ci ode e tutti quelli che non ci odono,/ purchè essi siano in un luogo dove il sole scaldi/ sotto e sopra la terra in unguale modo,/ Doniamo questa bella corona, e così durevole (e lucente)/ al Magagnò, volentieri noi Gastalde/(abitarici) del monte Elicona, di modo che/ egli goda di essere il maggior poeta fra le genti»./ Così cantavano quelle nuove muse/ intorno a quello che nel poetare non ha paragone,/ che sembravano ben nuove Campane/ Né senza invidia d'ogni valent'uomo/ si vedranno venire tutte le rane/ a prendere canto sopra il Bacchiglione.//

LXXXV

Per Laldare el signor Commodo Canova²⁴⁷

La Thesena moggier del Bachiggion corrando, deh ghe disse caro frello perqué agno di vietu pì chiaro e bello, e no calli, e t'in ruosti in qui boggion?	1
Mo a' te dirò serore, el dolce son (ghe respondè) d'un cisano noello me ten, e deventar me fa per ello l'acqua de miele, e in zuccaro el sabion,	5
E ella retornà, mo tonca nuova: mentre per quel te laghi el Magagnò che xe n'osel che se può dar a pruova?	10
Ch'a' 'l laghe el, ma di in bona fe' no te digo ben, che fimme no se muova che di mi sea per canto pì honorò.	
Braghin invè sentò sul ponte a secola supiando iggi artegnù lialò in quel mollo ghe sentì dir tutti du a brazzacollo ste conse, e altre pì d'una bisecola.	15

²⁴⁷**Sonetto caudato: ABBA ABBA CDC DCD EFFE**

La Tesena moglie del Bacchiglione/ correndo, gli disse:«Caro compare,/ perché ogni giorno divieni più chiaro e bello,/ e non cali, e non ti arrostitisci in quei gorgi?»/ «Ora ti dico comare, il dolce suono/(le rispose) di un giovane cigno/ mi tiene, e mi fa diventare per lui/ l'acqua di miele, e la sabbia di zucchero»/ E ella ritorna nuovamente:/ «Mentre per quello lasci il Magagnò/ che è un uccello con cui si può gareggiare?»/ «Che lasci ello, ma in buona fede no,/ ti dico bene che non si muove fiume/ che sia più onorato del canto di me»./ Braghin invece seduto sul ponte da secoli/ essendo egli trattenuto lì in quel canale/ sentì dire a tutti e due abbracciati/ queste cose, e altre in eterno.//

v. 1 Tesena= si intende probabilmente il fiume “Tesina”, tributario di origine alpina. Si immette nel Bacchiglione tra San Pietro Intrigogna e Longare chiudendo, in questo punto, il bacino montano del Bacchiglione.

LXXXVI

Al Magagnò
Braghin di Forabusi

Se ben, ch'a' me cognossa un pover'hon²⁴⁸ 1
e ch'a' sappia; ch'an ti g'he bon buello
perzò sta botta a' vuoggio caro fello
ch'a' mettamo sti cunti in t'un canton.

Magagnò caro gal di sto baldon 5
per amore me, e sto pezzo de tortello
E se ben a' ti el sea puoco boleello
tamentre el t'onzerà pur i barbon!

Te mando un puo' de vin dolce ch'a' spiero
che delle tre, le do, serè al bottazzo 10
con la scuella a bagnarte el pavelo,

Vontiera a' t'impirave ben el pantazzo
tanto che'l te crepasse c'hò desiero:
ma an' mi la povertà m'ha ligò un braccio,

Cri ch'a' in vorave haver tanto co' ha l'aseno 15
del gran turcaccio: sol per darte alturio
e a ti, e alla Viga, e a i tusi, e al to' tugurio
ma chiare botte an' mi, sappi ch'a' maseno.

²⁴⁸**Sonetto caudato: ABBA ABBA CDC DCD EFFE**

Se ben mi riconosca un pover uomo/ e che sappia che anche tu hai buona pancia/ perciò questa volta voglio caro comparè,/ che mettiamo questi conti in un angolo./ Magagnò caro, goditi questo salsicciotto/ per amore mio, e questo pezzo di tortello/ e sebbene ciò per te sia un misero regalo/ tuttavia ti ungerà almeno i baffi!/ Ti mando un poco di vino dolce che spero/ che delle tre, le due, sarò al fiasco/ con la scodella a bagnarti il becco,/ Volentieri io ti riempirei bene il ventre/ fino a che non, ti scoppiasse che ho desiderio:/ ma anche a me la povertà mi ha legato un braccio,/ Credi che io vorrei avere tanto come ha l'asino/ del grande turcaccio: solo per darti aiuto/ a te, alla Viga, ai ragazzi, e al tuo tugurio/ ma di rado anche io, sappi, che macino.//

Per la morte de Barba Tuogno Trogiato²⁴⁹

Perqué st' urlar ve xe pi tosto biasemo,
ch'i muorti no vuol planti, né gnian frotole
mieggio e le ration, no ve ste a infranzere. 14

199

LXXXVIII

Sonetto

La Citta, e barba Arposso zà da mo' ²⁵⁰ iera fuora e la luna co agno stella; quando che oramai stracco zunsi arseò fra montesieghi in cao na vallesella,	1
Ch'in t'un cison sboria na fontanella, dolzemen a' bevì na botta, e altre do a' tormi a breve, e st'aqua chiara, e bella me fè tal prò, ch'a' son ravivolò,	5
In cerca alla fontanna ho cognossù, al n'esser sgravotè le rive, che altri boari mè no ghea bevù,	10
E sti viersi in le scorze iera intaggiè: chialò in stà busa sempre mè è nassù quel aqua che d'amor cava la sé.	

²⁵⁰**Sonetto: ABAB ABAB CDC DCD**

La Quietè e il vecchio Riposo già da un poco/ erano fuori e la luna con ogni stella/ quando, oramai sfinito, giunsi assetato/ tra dei monticelli, all'inizio di una piccola valle,/ Che in una siepe spillava una fontanella,/ dolcemente ne bevvi una volta, e altre due/ ancora, e quest'acqua limpida e bella/ mi fece talmente bene che mi sentii rinato,/ Attorno alla fontana mi resi conto/ che dovevano essersi riversate rive dalle quali/ gli altri bovani mai non avevano bevuto,/ E questi versi nelle cortecce erano intagliati:- Qui in questa buca sempre nasce/ quell'acqua che d'Amore leva la sete-//

LXXXIX

Sora el lisello de barba Tuogno Trogiato

Canzon²⁵¹

O Anema beà,	1
insia fuor de travaggi	
e svolà in cielo in mezo al Paraiso:	
ti è là grolificà	
fuora di piè a i cavaggi	5
e de sto star qua zo creppi da riso:	
Magagnò el m'è doviso	
con xe 'l sol fra le stelle,	
de briga con quî santi con	
verte de tutti quanti	10
pì bello; ma perzò, con altra pelle,	
e in gruolia suppaterna	
vivre con quel, che qua, e là su guerna.	
D'un'altra foza bruoli	
d'un'altra monte e pian	15
te vi' là su, e un sol d'altro spiandore:	
altri tusi boaruoli	
miri de man in man,	
amarezarse liegri d'altro amore	
co' sto dolce dolzore	20
sentò sotto all'ombrie	
stà cantando a piè paro	
el Magagnò boaro	
ch'impina il ciel d'arrare melodie	
ch'inchin qua zò a sto mondo	25
a' le senton cantar sì in lo sprofondo.	

²⁵¹**Canzone:** [abC abC] c deeD FF ... **Chiusa:** YZZ

O anima beata,/ uscita fuori dai travagli/ e volata in cielo in mezzo al Paradiso,/ sei lì glorificata,/ fuori dai piedi dei pagliai/ e crepi dalle risate di questa vita quaggiù:/ Magagnò mi pare/ come è il sole fra le stelle/ di vederti ad avere a che fare/ con quei santi, di tutti quanti/ il più bello, ma con un'altra pelle,/ e in gloria eterna/ vivere con quello che qui e là governa./ Giardini alberati di un'altra foggia,/ di un'altra monti e pianure,/ vedi lassù, e un sole di altro splendore:/ altri ragazzi bovari/ guardi a mano a mano/ amoreggiare allegri di un altro amore,/ con questo dolce piacere/ seduto all'ombra./ sta cantando comodamente/ il Magagnò bovaro/ che riempie il cielo di rare melodie/ che fin quaggiù a questo mondo/ le sentiamo cantare così nel profondo./

Con g'ha le fiore, a i prè,²⁵²
 e la giocca a i polzini
 e in t'un schiappo de vacche un bel torato:
 cossì tal gruolia harem, 30
 sempre in nu containi.
 (Ah Putta dalla forbese ch'al fatto,
 che ghe taggiò , el so' gatto,
 si tosto al pover hom)
 mo' chi verà mè pì 35
 un boaro co hieri ti,
 che cantava si ben viersi e canzon?
 Al parecchio de quello
 che ané a tuor so mogier, ch'in zò al bordello.

L'Acadiemia si sgnicca²⁵³ 40
 la so' spraversa sorte
 e chi n'ha rosso a giochi le palpiere?
 Gierbole se slambica
 le erbe è belle morte
 mò chi per ti no porta despiasere? 45
 Mò cri'l, che t'el può crere
 agno anemal ven secco,
 ch'el se farave in sgreve
 no magna pì e no beve
 né gnian de vivre pì no ghin dà un stecco 50
 de muo' che agno brighente
 sì chiama Tuogno, e Tuogno sì no sente.

¹ Come i prati hanno i fiori/ e la chioccia ha i pulcini,/ e un branco di vacche un bel toro/ così tale gloria avremo/ sempre noi contadini/ /(Ah Parca della forbice,/ che gli tagliò lo spago della vita/ così presto, pover' uomo)/ ora chi vedrà mai più/ un bovaro come eri tu,/ che cantava così bene versi e canzoni?/ Al pari di quello/ che andò a prendere sua moglie, fin giù in malora,/ L'Accademia piange/ la sua avversa sorte/ e chi non ha le palpebre degli occhi arrossate?/ Gi alberi si arrovellano,/ l'erba è morta,/ ma chi per te non porta dispiacere?/ Ma credilo, che lo puoi ben credere,/ che ogni animale si rinsecchisce così tanto/ che si riduce in legna secca,/ non mangia più e non beve/ e nemmeno non importa più nulla di vivere,/ di modo che ogni compagno/ chiama Tuogno, e Tuogno così non sente./

Perzontena veriesi ²⁵⁴	
al dì millanta zuoggie,	
chi boari onfrirà su'l to lisello	55
e lialò senteriesi,	
pì lingue che n'è fuoggie	
far svolar el to' lome a muo' n'osello	
né per tempo robello,	
te desmentegherem	60
e inchin luserà el sole	
e se farà parole	
te serè recordò contugnamen;	
e gi huomeni an despersi	
per to' hanor doverà le pive, e i viersi	65

Ognon se sbutta in zenocchion su st'erba
 con mi pregando missor Gieson Dio,
 che daghe riequo a st'hom chì sopelio.

¹ Perciò (se tu fossi vivo) vedresti/ al giorno mille corone,/ che i bovari offrono sulla tua tomba,/ e là sentiresti/ più lingue di quante foglie ci sono,/ far volare il tuo nome come un uccello,/ né nel tempo ribelle/ ti dimenticheremo/ e finché il sole splenderà/ e si pronunceranno parole/ sarai ricordato continuamente/ e gli uomini dispersi [nel mondo]/ per il tuo onore adopereranno i pifferi e i versi./ Ognuno si butta in ginocchio su quest'erba/ con me pregando Gesù Cristo con me/ chi dia riposo a quest'uomo qui seppellito.//

LXL

Sora la Zoetta Canzon

O Cancaro l'è bella ²⁵⁵	1
chi la saesse tutta con la va,	
d'una certa noella,	
che m'intravegne zà,	
quand'iera zuvenatto	5
de penna matta: aldime che bel tratto.	
Na mattina a bon'ora	
a' salto su del fen; e sbito in l'ara	
e vezo l'alba fuora	
che in agno lò reschiava,	10
e livalò m'asio	
d'an caval'altro in chin ch'a' son vestio,	
E tutto sgrendenò	
fregolandome gi occhi, e destirando-	
me la mezena invio,	15
a' tuogo su sbaggiando	
el vischio, e la zoetta	
el carniero, el ronchetto e la foggietta,	
E cossì de bon passo	
a' penzo via in quì campi, e po' a' m'artegno	20
tal botta, e no me squasso,	
per ver s'a' sento segno,	
da poer zoettare;	
mo aldì, che m'intravegne, in st'ascoltare.	
S'un certo cisoncello,	25
a' vezo no so que, che ghea le ale,	
mi el me parse n'osello,	
pì ch'a' gn'altro amenale,	
e fatto a fiè pensiero,	
de scomenzar a impir de ello el carniero.	30

²⁵⁵ **Canzone: aBab cC**

Oh canchero sarebbe bello/ che sapessero bene come è andato/ un certo fatto,/ che mi accadde già/ quand'ero
giovinetto/ di matto da legare: ascoltate che bel tiro./ Una mattina di buon'ora/ salto su dal fieno, e mi butto nel
cortile/ e vedo l'alba fuori/ che in ogni angolo rischiara,/ e lì mi preparo/ da capo a piedi finchè sono vestito./ E
tutto arruffato,/ sfregandomi gli occhi e stendendo/ il lardo* [?], inizio/ prendo su sbadigliando il vischio, una
civetta, il carniero, la roncola e una foggietta/ E così di buon passo/ mi spingo via in quei campi, e poi mi fermo/
ogni tanto senza far rumore,/ per vedere se sento segnale/ per poter fare il verso,/ ma ascoltate cosa mi capita
mentre ascolto./ Su una certa siepe/ vedo un non so cosa con le ali,/ mi parve un uccello/ più che un altro animale,/ e subito pensai//

E la zoetta tosto,²⁵⁶
 a' cuovro in terra col cappello, e tuogo
 el canon, e sì m'acosto
 alle poste del zuogo
 e arbasso col ronchetto, 35
 le rame, e d'elle fago un groppo stretto,

Po' fico un bacchetton
 per entro, e fago che la gioa si'l ten
 e per agno macchion
 ghin tendo, e don' in stà ben; 40
 e rompo a bella posta
 le rame, e quelle frasche che fa posta.

E con g'ho piantò el pallo,
 metto su la zoetta che se squassa,
 e slonga el col co a un gallo 45
 e se alza e s'arbassa,
 se spolvera e se sbatte,
 che malbiò l'osel che se ghin batte.

E mi po' ch'a' son avisto
 a' sugolo al coatto a' pi poere 50
 e l'osel ch'a' ghea visto
 ven tosto a quel piasere,
 e svola su quel ramo
 sorame el cao don' purpiamentere a bramo,

E pianamen alzo gi occhi,
 el vezo a n'altro muo' de quel ch'a' 'l crea, 55
 perché gambe e zenuocchi,
 sborozo e cao l'haea,
 d'un puttatel nassù
 da puoco in qua, e s'iera a nu per nu.

Ma per la veritè 60
 su le spalle l'haea do alazze tese
 de penne indevise
 da osel d'altro paese,
 de muò che al gran spiandore,
 a' me n'adie che l'iera el Dio d'Amore. 65

¹ di iniziare/ a riempire con quello il carniere./ E la civetta subito/ copro a terra con il cappello, e prendo/ lì un ferro e così entro/ nel bello del gioco/ e abbasso un po' con il retino/ i rami, e ne faccio un nodo stretto./ Poi metto un bastone/ per dentro e faccio che la granchia lo stringa/ e per ogni cespuglio/ ne metto e dove mi pare bene,/ e rompo di proposito/ i rami, e quelle frasche che fanno varco./ E una volta piantato il palo,/ metto su la civetta che si dimena tutta,/ e allunga il collo come un gallo,/ e si alza e si abbassa/ si impolvera e sbatte:/ infelice l'uccello che ne se imbatta!/ E io poi che sono attento/ faccio versi in direzione della tana/ e l'uccello, che se ne era accorto,/corre subito verso quel piacere/ e vola su quel ramo/ sopra la mia testa proprio dove volevo./ Lentamente alzo gli occhi/ ma lo vedo diverso da quello che era,/ perché gambe e ginocchia/ culo e testa aveva/ di bimbo nato da poco, e così stava tra noi./ Ma per la verità/ sulle spalle aveva due ali tese/ di penne colorate/ da uccello di terre lontane/ così

Al sangue delle carte ²⁵⁷

(così à faellava purpio pì fra de mì)

s'a' poesse piggiarte

giotton pin de mali

a' trarrae pur de duoggia

70

tanti, che stà per ti de mala vuoggia

S'a' manacao a' sento,

n'ose, che dise purpio chiaramente,

che quella botta a stento,

e che a' no farò gniente,

75

zonze po' in quel sproviso,

Menon, che par ch'a' in quel creppar da riso.

O Re, Re di mazucchi

crì-tu piggiar ti quìl osello ancuò?

Dis'el: né miga i cucchi

80

e gi osieggi a quel muo'?

Deh lagalo partire,

che beò ti con t'el porè fuzire.

Perzondina compagni,

fè a seno de Menon, che an' mi a' ghe fago,

85

a Amor trè di calcagni

che an' mi frieggi a' ghi trago,

perqué chi vuol star ben

beson fuzir Amor contugnamen.

¹ mutato al grande splendore/ mi dice che era il dio Amore./ «Per ogni sangue! (così pensavo proprio fra me e me)/ se potessi prenderti/ ribaldo pieno di mali/ tirerei fuori dalla sofferenza/ tanti che stanno a causa tua di mala voglia!./ Così mentre minacciavo, sento/ una voce che dice chiaramente/ di fermarmi,/ e che non avrei fatto nulla di ciò,/ giunge infatti in quel momento/ Menon, che sembra crepare dalle risate:/ «O re, o re degli stolti/ credi tu forse di pigliare quell'uccello ora?»/ Dice ello:« E anche i cuculi/ e gli altri uccelli in quel modo?/ Deh, lascialo andar via/ che beato te quando ti potrà sfuggire!./ Perciò, compari,/ date ascolto a Menon, che anche io lo faccio:/ ad Amore volgete le spalle/ che anche io me ne allontano,/ perché chi vuole stare bene/ deve sempre fuggire da Amore.//

LXLI

A Venere e Amore

Stronzo cagò in do botte, smerdarello ²⁵⁸ trà via quel arco, e tuo' un scorliere in man, che s' à te branco el cul leccò da i can, face, ch' a' te farò trar al bordello.	1
Curri là da to' mare, cavestrello che te mua de camisa, a chi digo an? E fatte dar na molena de pan, e va a marena povero puttello.	5
Cara mea Vendre mettilo in la cuna, e deghe delle pappe , e sora el tutto, no ghe laghè quel arco a via neguna;	10
Perqué s' a' l' useri cossì da putto a far el bravo, fuossi la fortuna porave far, ch' el ve fusse desdrutto, S' a' in voli haver costruito	15
castighelo Seror ch' in ch' a' poi, che fuossi al vorì far, ch' a' no porì, Perqué crimelo a mi, con' la maza xe tendra la se puole, storzer per agno lò co muò se vuole,	20
Besogna altro che ceole con la xe fatta un vimenon daspò, la se vuol smanezar che' l no se po' . Perzò a' ve digo mo' , deghe sul cullo, e no ghe sparagné ch' el no doventa quel ch' a' no vossè	25
E' l s' ha mettù alla fe' ch' a' no caleffò andar agno diazzo dalla Gnise, ch' el ten sempre mè in braccio: E livalò dà impazzo, a quanti passa, e tira dal balcon,	30

²⁵⁸**Sonetto caudato: ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF ... yZZ**

Stronzo immerdato, cagato in due volte,/ butta quell'arco e prendi un cucchiaino in mano,/ che se ti afferro il culo leccato dai cani farò in modo di mandarti in malora./ Corri da tua madre, delinquente/ che ti cambi di camicia, a chi dico an?/ E fatti dare della mollica di pane/ e fai merenda, povero ragazzino./ Cara mia Venere, mettilo nella culla/ e dagli delle pappette e, soprattutto,/ non lasciargli quell'arco per nessun motivo./ Perché se lo userà così da ragazzino/ per fare il gradasso, forse solo la sorte/ potrebbe fare che venga distrutto./ Se vorrete avere del bene,/ castigatelo Signora, finché potete,/ Perché, credete a me,/ quando la mazza è tenera la si può/ storcere per ogni lato come si vuole./ Bisogna solo che ceda,/ quando la si fa vimini invece/ la si vuole maneggiare e non si riesce più./ Perciò, vi dico,/ picchiatelo adesso sul culo, e non risparmiatevi/ che non diventi quello che non vogliate./ E si è messo, in fede/ che non scherzo, ad andare ogni giorno/ dalla Gnese che lo tiene sempre in braccio,/ E là disturba/

che'l no ghe conto ferce , e veretton²⁵⁹

Fè a seno d'un menciion
no'l laghè pratticar la zò da ella,
perché la xe ve so dir de copella.

35

Compreghe na taolella
e mandello dal preve a imparare,
la santa crose, e tutto el pè a pare.

²⁵⁹ quanti passano e tira dal balcone/ così tante frecce e verettoni che ho perso il conto./ Fate cuore delle parole di uno sciocco,/ non lasciate[gli] praticare il mestiere laggiù da ella/ perché lei è tutta fatta di oro vero./ Comprategli un banchetto/ e mandatelo dal prete ad imparare/ la santa croce, e tutto ciò che è retto.//

LXLII

Sora la vittoria habbù contra Turchi

La luna de Salin tanto possente,²⁶⁰ 1
g'ha rotto i cuorni, e pierso el so' spiandore
el lion, ch'hea la fievra, ha piggiò cuore,
tornando a reguzarse ancora i dente.

La luna mostra de tornar sbrasente 5
e pì ca mè far fatti, e gran romore
el Lion, ch'è stò na botta venzaore,
l'aspetta rebuffò, ne stima gniente.

No vegnir pì co i cuorni a far costion
luna salà perché l'è doventò 10
un corno d'agno pello del lion,

Viè viè pur via Salin can imbavò,
ch'a' speron in Dio, e in ti nuostri paron
che serè n'altra botta infrantumò.

²⁶⁰**Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD**

La luna di Selin tanto potente,/ ha rotto le corna e perso il suo splendore/ e il Leone che aveva la febbre, ha ripigliato vivere/ tornando ad affilare di nuovo i denti./ La luna mostra di tornare ardente/ e più che mai di fare affari, e gran rumore;/ il Leone, che è stato una volta vincitore,/ l'aspetta scompigliato, senza alcuna stima./ Non venire più con le corna a fare questione/ luna salata perché è diventato/ tutto punte ad ogni pelo il leone./ Vieni vieni pur via, cane salino bavoso,/ che speriamo in Dio, e nei nostri padroni/ che sarai un'altra volta distrutto.//

LXLIII

Sestina

Boari inamorè ch'a' stè qua al monte, ²⁶¹	1
cantando dolcemen per agno luogo,	
col fuoco al cul d'Amore, el dì e la notte:	
deh avrime un puo' le recchie a' i miei gran pianti	5
che senza far peccò, fago in quì campi,	
spaurando gi anemal per ciese e buschi.	
 Zà buoni dì alliegramente i buschi	
m'aldia, e resonar faseva i monte,	
e adesso, hoimè, beverò tutti i campi	
e impirò sti fosse, né vezo luogo,	10
che no sea pin di mie spraviersi pianti	
che me scola da giuocchi el dì e la notte.	
 Cari oseliti, che gnianca la notte,	
no volè mè cantar per sti biè buschi,	
no m'hiù sentù an' mi senza pianti?	15
E vu tosate ch'a' bitè qua i monte,	
no ve recordeu verme in qualche luogo,	
liegro s'adesso bon smanio in sti campi?	
 Potta mo' a' ghì bon tempo, vu che i campi,	
a vostro muo' pascolè el dì e la notte,	20
senza pene, e dolor, per agno luogo,	
né ghì pensier lomè star qua inti buschi:	
e mi al contugno a' vago per su i monte,	
sguazzando i truozzi co i mie duri pianti.	
 Deh g'habbiè duoggia a masco ai mie gran pianti,	25
vu fime, valle, prì, erbole, e campi,	
ch'a' fago (gramo mi) per pian e per monte,	

²⁶¹Sestina lirica: I – ABCDEF, II – FAEBDC, III – CFDABE, IV – ECBFAD, V – DEACFB, VI – BDFECA
FBD [A= monte, B= luogo, C= notte, D= pianti, E= campi, F= buschi]

Bovari innamorati, che state qui al monte/ cantando dolcemente per ogni luogo/ con il fuoco d'Amore al culo, il giorno e la notte:/ deh, aprite un poco le orecchie a miei gran pianti/ che senza far pena, faccio in quei campi,/ impaurendo gli animali per siepi e boschi./ Già da buoni giorni allegramente i boschi/ mi ascoltavano, e risuonare facevo i monti/ adesso, hoimè, abbevererò tutti i campi/ e riempirò queste fosse, né vedo luogo/ che non sia già pieno dei miei disperati pianti/ che grondano giù dai miei occhi il giorno e la notte./ Cari uccellini che nemmeno la notte/ non volete mai cantare per questi bei boschi,/ non ricordate di avermi visto senza lacrime ?/ E voi ragazze che abitate i monti,/ non vi ricordate di avermi visto in qualche luogo,/ allegro anche se adesso smanio in questi campi?/ Potta ora avete buon tempo, voi che i campi/ a vostro modo pascolate il giorno e la notte,/ senza pene, e dolori, per ogni luogo, né/ avete pensieri, solamente star qui in questi boschi,/ e io di continuo vago su per i monti/ innondando sentieri con i miei duri pianti./ Deh, abbiate dolore almeno dei miei gran pianti,/ voi fiumi, valli, prati, alberi e campi/ che faccio (povero me) per pianure e monti,/ del giorno e della notte essendo stufo,/ perché non mi

del dì supiando stuffo e della notte,²⁶²
daspò, no me vuol ver chi per i buschi,
me fa urlando andar per agno luogo 30

Hoimè quando serà, ch'a' catta luogo,
a compir liegramen ste duoggie e pianti?
Quando mo catteroggi per i buschi,
pin de contento, e per sti cari campi
sì ste me dessi amor na bona notte, 35
con quella che fa bel sto pian, e sto monte.

Senza erba i monte , e senza fuoggie i buschi,
vigri i campi veron, e muar luogo,
nanzo sea le mie notte altro che pianti.

¹ vogliono vedere qui per i boschi./ mi fanno andare urlando per ogni luogo./ Hoimè, quando sarà che troverò luogo/
per finire in allegria questi dolori e pianti?/ Ma quando mi troverò per i boschi,/ pieno di contentezza e per questi
cari campi/ se mi desse Amore una bella notte con quella/ che rende belli questa pianura e questo monte./ Vedremo
senza erba i monti, e senza foglie i boschi,/ i campi trascurati, e mutare luogo/ finchè le mie notti saranno altro che
pianti.//

Sora il Ritrato del Cavalier²⁶³

El Barba Magagnò l'ha impento frieggi,
chì con la penna, e chialò col penello,
azò, ch'a' 'l cognossan fra i collonieggi.

Questo ritratto qui, di questo uomo armato,/ è di uno che ha fatto in voto di non prendere moglie,/ sapete perché? Perché non è doveroso/ che un uomo che vada in battaglia sia occupato./ Sapete chi è? No: ora ve lo dirò/ è il signor Cavaliere,/ di quelli, sapete, che diede di quelle strigliate/ a quei turchi poltroni quando passarono./ Non state a guardarlo più, che è ben ello/ appresso ai santi e tripudio di ornamenti/ che fate voi bestie? Fategli tanto di cappello./ Il vecchio Magagnò l'ha dipinto compari,/ qui con la penna, e colà con il pennello/ acciò che lo riconosciamo tra i colonnelli.//

LXLV

Al barba Biscurò²⁶⁴

No posso pì cantar con zà a' solea, 1
e'l m'è mollò el desierio, e con la vuoggia,
che me solea slargar la Gnese in zuoggia,
xe dura an' ella pruopio a muo' na prea.

A n'ho gnian pì l'amor, che me fasea 5
drezzar la piva: in scambio el gh'è la duoggia
che l'anema, el corbame me despuoggia,
tempo sì è pì de dir barba a' so meà.

El me canto è co è quillo del cappon 10
l'ha la pavia, a' vegno a dir, ch'el n'ha
slettra, con no g'ha gnian quel i coggion.

Mal può cantar, chi ha 'l dispiaser in ca'
el no gh'è pì chi me drezzava i zon:
frello cantè pur vu, che la ve va.

²⁶⁴**Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD**

Non posso più cantare come solevo,/ mi si è allentato il desiderio come la voglia/ che la Gnese era solita aumentarmi in gioia,/ è dura anche ella proprio come una pietra./ Non ho nemmeno più l'amore, che mi faceva/ alzare il piffero: in cambio c'è il dolore/ che l'anima, il corpo mi spoglia/ è ora venuto il tempo di dire:« Vecchio sono malato! »/ Il mio canto è come quello del cappone/ che ha la pipita, cioè, voglio dire, che non ho/ più abilità, come quello non ha più i testicoli./ Solamente male può cantare chi ha il dispiacere in casa,/ e non c'è più chi mi drizzava i birilli:/ compare cantate pure voi, che vi fa piacere.//

LXLVI

Egloga I Braghin ad Agnolo²⁶⁵

Braghin di Forabusi, che stà e pratica,	1
zo a Bolzan in cao del pè de Tesena,	
inamorò del bel buoaruolo Agnolo,	
si fattamen, e d'un amor sì stranio,	
che spesse botte, el va zò del celiebrio,	5
e fa agno dî per el mille matierie,	
che 'l se po' dir, ch'el sea infinito secola	
questù g'hè imbertonò tanto de pegola,	
che 'l se pò crer, ch'el supia zo di basare*;	
ello gh'è strangossò su i piè in quî pascoli,	10
che l'harae fatto per chin peccò, alle biestie:	
ma sì el cruele pin de cattivierie,	
(che de beltè strapassa agnoli e arcagnoli)	
ghe volze el cullo, e muza senza insusio,	
con fa da i can né pì na manco i lievore.	15
Frieggi s'a' 'l vessè allora livaluonega,	
a' dissè vermanen l'ha cagò l'anema:	
solamen se ghe vè cair le lagreme,	
che ghe fa' romagnir un deo de sgrusio	20
e trà quî suspierazzi in muo' teribole,	
che ghe bampa la lengua, e secca i laveri,	
de muo', che an' la barba se gh'è brustolà,	
che muove la brigà dasquasio a ridere.	
Cossì el patisse pover hom quel spasemo,	25
che l'anema el corbame ghe destegola,	
che agnon crerae, ch'el foesse senza spirito.	
Que, che no è el salta su in t'un attomo,	
someggianto lomè a un, che s'insunia,	

²⁶⁵ Egloga pastorale monodica in endecasillabi prevalentemente sdruciolli

Braghin da Forabusi, che vive e frequenta/ Bolzano all'inizio del Tesena/ è innamorato del bel bovaro Agnolo/ così totalmente, e di un amore così straniante,/ che spesso va via di testa,/ e fa ogni giorno per lui mille follie,/ che si può dire che per infiniti secoli/ questo lo ha incollato con la pece/ che si può credere [che sia impazzito*]/ Ello gli si è accasciato sui piedi in quei pascoli,/ tanto che avrebbe fatto perfino pena alle bestie:/ ma egli, così tanto crudele, pieno di cattiveria,/ (ma che in bellezza sorpassa angeli e arcangeli),/ gli volge il culo, e fugge senza indugio,/ come fanno dai cani né più né meno le lepri./ Compari, se lo aveste visto allora lì/ avreste detto sicuramente che aveva vomitato ormai l'anima:/ si vedevano solamente cadere lacrime/ giù per il muso diventato ormai di cenere,/ e tirare di quei sospiri in modo terribile,/ che gli avvampa la lingua, e si seccano le labbra,/ che anche la barba si è bruciata,/ che porta la brigata quasi a ridere./ Così patisce pover uomo quell'affanno,/ che l'anima, il corpo gli si disfano/ che ognuno crederebbe che ormai lo spirito lo abbia abbandonato./ Quello, che ormai è in fin di vita, salta sù in un attimo,/ somigliando solo ad uno che sogna,/ e corre qui e colà, andando in cerca di Agnolo/ che solo Dio sa ora

9 * supia zo di basare = l'espressione non è chiara. Forse aiuta Rigobello che riporta "bàzari (andàr fora dai), locuz. uscire dal seminato, dai gagheri, imbestialire [...]" a cui segue "sbà/ari (andar fóra dai), locuz. perdere il controllo emotivo sia per collera che per euforia [...]" (Rigobello 1998, 64).

e corre, chî, e colà, cercando d'Agnolo,²⁶⁶ 30
che Dio sa mò d'on' l'è drio quelle Tesene.
Và ustezando pro e campagne e arzere,
caveagne, vegre, prè, boscaggie e pascoli,
né laga negun buso, ch'el no sfureghe,
do' 'l pò pensar, che'l so' bel toso bagole. 35
Gattonezando l'andava scondandose,
mo' drio un fosso, mo' drio un salgaro, o un rovere,
né pì na manco, ghiù vezù mè purpio, 40
un che vaga per trar de schiappo a n'anema?
El no sbatte martieggi su l'ancuzene,
né trema tanto un ch'habbi la fievera,
con ghe fa el cuore, in te la panza, e l'anema,
quando el sberlusa giuoggi per decernerlo. 45
Se per sorte la sorte, gh'è contraria,
ch'el no ghe sea lialò? L'ha tanto spasemo
l'ha tanto sbatticuore, e tanto strumeno,
ch'el va menando 'l cul per terra, e pestola
le zoppe e l'erba, e in t'i quî ulmi et uppi 50
el poveretto mille botte fruscola,
sì ghe dala tromento, e sì ghe brusela
daspò tutto ansioso, e'l va lagnandose,
cossì infra ello, e sì biastema, e brontola
se gratta el cao, se morde, e sì se pizega 55
se strucca, se despiera, e de muò sbusena
ch'el pare un galavron in t'un buso de erbole.
Domanda i tusi po' con ciera turbia,
se' gi ha visto, o sentio del so' bel Agnolo,
e do' 'l pò essere, e donde i crè ch'el supia. 60
Ma s'el ghe'l catta, e che'l sbora la lodola,
i sliebri a uno a uno se gh'arvivola,
e da tanta slegriesia el cuor ghe gongola,
che'l ghe par d'essere imparaison trottola.
El lo mira el lo sguara, e mè no rieguia, 65
mo' su'n pè, mo' su l'altro, e stà alcontunio
con l'anemo drezzò, e col desierio,

²⁶⁶ dove è dietro quel Tesena./ Va annusando appezzamenti, campagne e argini,/ capezzagne incolte, prati, boscaglie e pascoli,/ e non lascia nessun angolo senza frugarlo,/ dove pensa che il suo bel ragazzo possa gironzolare./ Gattinando andava nascondendosi,/ ora dietro un fosso, ora dietro un salice, o una quercia,/ né più né meno non avete mai visto/ uno che vada per braccare un'anima?/ E non sbattono così tanto i martelli sull'incudine,/ né trema tanto uno che abbia la febbre,/ come gli fa il cuore nello stomaco e l'anima/ quando gli luccicano gli occhi per digerirlo./ E se per caso la sorte gli è contraria,/ cioè che non si trovi lì? Ha così tanto affanno,/ così tanto batticuore, e così tanto sfinimento/ che va menando il culo per terra, e pesta/ le zolle e l'erba, su quegli olmi e aceri/ il poveretto mille volte cozza,/ così tanto gli dà tormento e gli brucia./ Dopodichè, tutto ansioso, se ne va lagnandosi/ così fra sè, e così bestemmia e brontola/ si gratta la testa, si morde, e si pizzica/ si schiaccia, si dispera, e punge come/un calabrone in un buco d'alberi./ Domanda ai ragazzi poi con aspetto torbido,/ se hanno visto o sentito del suo bel Agnolo/ e dove può essere e dove credono che sia./ Ma se lo trova e mette in fuga l'allodola,/ i membri a uno a uno gli si ravvivano/ e da tanta allegrezza gli si rallegra il cuore/ che gli pare di essere una trottola in paradiso./ E lo scruta e lo guarda, e mai non sta fermo/ ora su un piede, ora sull'altro, e sta di continuo/ con l'animo attento, e con il desiderio/

de tornarghe a contar el so' marturio,²⁶⁷
 ch'el va descavolando in mille fregole,
 con fa le verze, el pan de meggio purpio 70
 el se muove du passi, e torna, e smania,
 e g'ha paura de far piezo, e sgagnola.
 Giuò vezù niè un levrier, che senta el bombio,
 del cazaore, che ha sborio el lievore,
 che no vè l'ora haverghè i dente a i lumboli? 75
 Mo' ben an' questù fa cossì purpio, purpio,
 ma amore, el gran desierio, el ponze, e torcola,
 de muo' ch'el com sborir fuor del'aguaito
 e non tremando a domandarghe alturio,
 con ste parole, ch'harae rotto un marmolo: 80
 Agnolo a torno da recaò, ascoltame,
 na bottigiuola sola el me soplicio,
 no son zà gnian sì brutto, e gnian no puzoggi,
 que te me muzzi a muo' el falchetto celegna
 perché mo el fettu? di? Perché a' me slambica? 85
 E perché a' crie agn'or masiericuordia?
 O, che vanto, o che belle valentiesie,
 haer piassere de chi sgnica, e smania;
 attendime na botta e po' sbuellame,
 con quella mella, che xe in man sì ruzene, 90
 daschè a' me vezo d'esserte in disgratia,
 che no vuoggio pì vivre in tante strusoie
 che l'è miegio el morir, che de contunio
 tegnir na vitta, in tante penne, e strassine.
 Deh, no muzzar da mi caro bell'agnolo, 95
 no muzzar caro frell stà chivaluonega,
 stà chî co mi cavestreletto, e laghate,
 de oramai callar tanta sopierbia;
 e inchin, ch'a g'ho compio, stà fremo e riequia
 ch'a' no te magno minga no bel zovene, 100
 per starte chialò a' pè contento a struzerme,
 con fa la nieve al sole o al vento nibbia,

¹ di tornare a raccontargli del suo martirio/ che lo va frantumando in mille briciole/ come fanno le verze e il pane di miglio./ Questo si sposta di due passi, e poi ritorna e smania/ e ha paura di fare peggio, e si strugge./ Avete mai visto un levriero che sente il rombo/ del cacciatore, quando ha fatto uscire la lepre,/ che non vede l'ora di affondare i denti nella carne?/ Or bene, anche questo fa proprio proprio così/ ma Amore, il grande desiderio, lo punge, lo sprema/ di modo che corre fuori dal nascondiglio/ a domandargli aiuto tremando/ con queste parole che avrebbero rotto un marmo:/ «Angnolo, torno di nuovo, ascolta/ una volta sola il mio supplizio,/ non sono neanche così brutto e non puzzo,/ perché allora mi eviti come al falchetto il passero/ ma perché lo fai? Dimmi? Perché mi arrovello?/ E perché grido ogni ora – Misericordia -?/ Oh che vanto, oh che belle prodezze,/ avere piacere di chi singhiozza e smania,/ dammi attenzione [almeno] una volta, e poi sbudellami,/ come quella *** che hai in mano,/ da quando vedo di esserti in disgrazia,/ che non voglio più vivere in tanti affanni/ che è meglio morire di continuo/ che vivere una vita in tante pene e dolori./ Deh, non fuggire da me caro bell'angelo/ non fuggire caro compare, stai qui,/ sta qui con me delinquentello, e lasciati/ deh oramai calare tanta superbia,/ e finché non avrò finito, sta fermo e aspetta,/ che non ti mangio mica bel giovane,/ per starti qui al piede contento a struggermi/ come fa la neve al sole o la nebbia al vento,/ che così anch'io mi distruggo al vederti./

che cossì an' mi a' me destruzo a vezerte;²⁶⁸
 deh stà fremo bel putto stà al to' asio,
 né m'esser sì sopierbio e despiasevole: 105
 che peggio hoimè? Che guardaùre turbie?
 Potta quel caro muso te t'ingrettoli,
 ch'el par sprecisio, che masteghi sorbole.
 No desfar la someggia d'un bel piersego
 mauro al sole, o un pomo dalle ruosole 110
 no te fa mo' piatè verme sì pianzere?
 Vuo'-tu, ch'a' viva, o vuo'-tu, ch'a' me strangole?
 Ch'a' staga chi, o ch'a' vaga in precipicio?
 Vuò-tu, ch'a' monte in cima de quel albaro?
 E po' ch'a' me sgiaventa zo? Mò dimello 115
 me possa romper gi uossi un co na vergola,
 possa vegnirme el male an' de san Slazaro,
 possa magniarne un lovo a muo' na piegora,
 s'a' no ghe vago s'te me di' ti montaghe,
 stranguzzate, strangolate, va in despiera. 120
 A traitorelo di'? Perqué me usito
 tanta crudelitè, tanta spraviersia?
 No son zà gnian un Turco, né un Gianizzaro,
 a' son pur rico pì sangue del cancaro,
 de rocchetto, de sesso, e an' del sguizzaro 125
 se ben i se ten e va co i zentil huomeni?
 A' g'ho do par de buò, quaranta piegore,
 tre vacche, do cavalle, e cinque caverè,
 che me fa del fromaggio na besecola.
 a' g'ho pur assè bona apparescientia, 130
 se ben el dolor, ch'a' g'ho per ti me masena.
 Cognussi el grand'amor menccion, cognussilo,
 che fuossi un di te n'havere desasio.
 Deh laga sotto a i dente, ch'a' me scavola,
 quel to' bel pan bianco, fresco e muorbio. 135
 No'l lagar vegnir muffo, e duro, lagalo
 chin che l'è saorio, ch'el se destegola.

¹ Deh, sta' fermo bel ragazzo mettiti a tuo agio,/ e non essermi così superbo e antipatico:/ che cipiglio hoimè? Che sguardi torbidi?/ Potta, quel grazioso muso ti ingrespi,/ che pari proprio masticare sorbe./ Non disfare la somiglianza che hai con una bella pesca/ matura al sole, o con un pomo rosato/ non provi pietà nel vedermi così piangere?/ Vuoi che vivo, o vuoi che mi strozzo?/ Che stia qui, o che mi butti in precipizio?/ Vuoi che salga in cima a quell'albero?/ E poi che mi scaraventi giù? Ma dimmelo!/ Che mi possa rompere le ossa qualcuno con un bastone,/ che mi possa venire il male anche di San Lazzaro,/ possa mangiarmi un lupo come una pecora/ se non ci vado se mi dici tu: «Salici,/ angosciati, strozzati va' in malora!»/ Traditorello dimmi? Perché mi usi/ tanta crudeltà, tanta perversione?/ Non sono neanche un turco, un giannizzero/ sono pur io più ricco, sangue del canchero!/ Di schiettezza, di virilità, e anche del svizzero/ sebbene si tengono e vanno come i gentiluomini?/ Ho due paia di buoi, quaranta pecore,/ tre vacche, due cavalle, e cinque capre/ che fanno un'infinità di formaggio./ Ho pure un buon aspetto/ sebbene il dolore che ho per te mi distrugga./ Conosci pure il grande amore farabutto, conoscilo/ che forse un giorno ne avrai mancanza./ Deh, lascia sotto i denti che mi uccidono/ quel tuo bel pane bianco, fresco e morbido./ Non lasciar venir marcio e duro, lascialo/ finché è saporito, che si disfi./ Riconosci dagli occhi, se mi arrovello/ che

Cognussime qua a giuocchi , s'a' me slambico²⁶⁹
 che purpiamentre, i me par do gran canole,
 sì gran susio de lagreme piuoveggi; 140
 sì an' ben senza piatè d'Agnol sopierbio,
 d'Agnolo bello; Ma che ha sto rovidersio,
 che l'è pì crù, che n'è na tiglia, o n'aspese,
 contra de chi? De chi strongossa drìoghe,
 e de chi, g'ha donò la vita, e l'anema. 145
 Te grigni an musato de puarolo?
 Deh laga caro frello, ch'a' te zupeghe,
 quel to' caro bocchin purpio co è un boccolo,
 olioso, e pì sbrasente, che le cornole.
 Arbassa, arbassa la to' gran sopierbia, 150
 e doventa co mi na botta umole,
 te contientitu, di'? Si si in lo gomeo,
 te me veriessi pì tosto desperdere,
 in fumo, in vento o anare in tanta polvere,
 che farne consa che me fusse in gracia. 155
 Che t'hoggi fatto caro dolce Agnolo,
 ch'a' te son tanto hoimè, vegnù in fastibbio?
 No vi'-tu che per ti a' son desuttele,
 ch'a' no fago mè gniente? E sì no stuggio,
 lomè cercar de farmete piasevole? 160
 E ti, con pì a' t'in fago, viè pì ruspìo,
 pì crù, pì can, e sempre pì muzzevole.
 Curri pur via salbego s'te sè correre,
 che sempre al cullo a' te serò col piffaro,
 a cigarte in le recchie alturio, alturio, 165
 che se ben Amor m'ha tolto el pan el bere,
 tamen gniente de manco, almasco el sperito,
 te serà sempre incerca te invasibile.
 O' se co mi te fussi un puo' amorevole,
 o' ste me sfaorezassi un puo' na fregola, 170
 te me veriessi far tante mattierie,
 ch'a' serae purpiamen con xe un zugattolo,
 tanto faraiggio in agno luogo bagolo.

¹ mi paiono proprio due grandi canne dall'onda di lacrime che piovono,/ sebbene senza pietà di Agnolo superbo,/ di Agnolo bello. Ma cos'ha questo rovescio/ che è più crudele che non è una tigre, o un aspide/ contro di chi? Di chi si angoscia [andandogli] dietro/ e di chi ha donato la vita e l'anima./ Grigni pure bel musetto di putto?/ Deh, lascia caro compare che io riesca a inzuppare/ quella tua cara bocchetta profumata/ come un broccolo, e più rossa dei cornioli./ Abbassa, abbassa la tua grande superbia/ e sii con me per una volta umile./ Sei soddisfatto di'? Sì, in malora!./ Mi vorresti piuttosto disperso/ in fumo, in vento o polvere/ che farmi cosa che mi fosse in grazia./ Che ti ho fatto caro dolce Agnolo,/ che ti sono tanto, ohimè, venuto in fastidio?/ Non vedi che per te sono inutile,/ che non faccio mai niente? E non mi impegno/ così totalmente per rendermi piacevole?/ E tu, quanto più mi prodigo, diventi più ruvido,/ più crudele, più cane, e sempre più sfuggibile./ Corri pur via selvaggio se sai correre,/ che sempre attaccato ti sarò con il piffero/ a urlarti nelle orecchie:« Aiuto, aiuto!»,/ che sebbene Amore mi ha tolto il pane e il bere,/ niente di meno, almeno lo spirito/ ti sarà sempre attorno invisibile./ Oh se con me fossi un po' [più] amorevole,/ oh se mi compiacessi almeno un po',/ mi vedresti fare così tante pazzie,/ che sarei proprio come è un giocattolo,/ tanto farei in ogni luogo festa./

Sempre a' te serae inanzo a farte ridere,²⁷⁰
col sugolotto in man, e co' la cittara, 175
te farae el *spingardò*, e la *sletticia*
l'*erba fresca*, el *matton*, *zorzi* e la *chiangiara*,
e altri viersi, che so far, col subbio:
mille canzon te canterae alla rustega,
che'l to bel lome svolerae per l'aire, 180
in agno lò, con fa schiappi de celeghe.
Verissi po' su le scorze de gierbole,
tutti i piaser, ch'a' gusteræ con Agnolo,
descritti con millanta biè signaculi,
pur ch'el me fusse col dirae piasevole. 185
Sempre a' te serae a lò, qualche cogiombaro,
chi deneghasse haer tanta dolciesia,
tanto faore, tanta zuoggia, e grulia,
mi no perché a' cognosso, e sa decernere,
le pettole de sorze, via del pevere, 190
el pan de meggio via da quel de zuccaro.
S'te vuo' sì andaron fuora per quì pascoli
con vacche, buò, cavaggi, puorzi, e cavere,
zugando *al molinaro* per la polvere,
o a *busuola* con gi uossi de pierseghi. 195
Ve' s'te gharie piatè della mia smania,
a' te farò baliestri tanto facile,
chi cargharè co na man sola, crimelo,
se ben ch'a' ghe farò gi archi de carpene,
che penzerà i bolzon cinquanta perteghe, 200
o' che verette a te vuo' far sopierbie
o' che bolzon dalla sbrava mazzocola
a' te farò, s'te me serè piasevole.
O' frello a g'ho un baston derto de farsene,
da zugar al *sbriscetto*, e dame el cancaro, 205
s'a' no me lago agno stringhetto venzere
a' g'ho na capelua tanto desmestega,

¹ Sempre ti sarei davanti a farti ridere,/ con il piffero in mano, e con la cetra/ ti farei lo *spingardò*, e la *sletticia*/ l'*erba fresca*, il *matton*, *zorzi* e la *chiangiara*, / E altri versi che so fare, con lo zupolo:/ mille canzoni ti canterei alla rustica/ che il tuo bel nome volerebbe in l'aria,/ in ogni luogo, come fanno stormi di passerii./ Si vedrebbero poi sulle cortecce degli alberi,/ tutti i piaceri che gusterei con Agnolo,/ descritti con mille bei segni/ purchè mostrassi piacevolezza quando gli parlo./ Sempre ti sarà a fianco qualche coglione/ che negherà di voler tanta dolcezza/ tanto favore, tanta gioia, e gloria,/ io no perché riconosco, e so distinguere/ le caccole di sorcio dal pepe,/ il pane di miglio da quello di zucca,/ se vuoi andremo fuori per quei pascoli/ con vacche, buoi, cavalli, maiali e capre/ giocando al *molinaro** per la polvere,/ o a *busuola** con i noccioli delle pesche./ Vediamo se avrai pietà della mia insofferenza,/ ti farò balestre così facili [da usare]/ che le caricherò con una mano sola, credilo,/ sebbene farò gli archi di carpine,/ che spingeranno le frecce a cinquanta pertiche,/ Oh che superbi dardi ti voglio costruire!// O che freccia dalla spavalda punta,/ ti farò, se mi sarai gentile!// Oh compare, ho un bastone dritto di frassino/ da giocare al *briscetto**, e fammi venire il canchero,/ se non lascio vincere ogni laccetto,/ ho una cappellaccia tanto domestica/ che se la prenderete in mano vedrete un miracolo/ del suo cantare, così tanto bene usa la voce,/ ho addomesticato

194 molinaro = forse da "*molìn*; mulino" (Rigobello 1998, 286) ma non chiarisce in che cosa consista il gioco. 195 busuola = forse si intende un tipo di gioco in cui si deve centrare con sassolini o semi un qualche barattolo o contenitore, "*busolòt*; sm. barattolo di latta" (Rigobello, 1998, 104). 205 sbriscetto = ? gioco con bastone, ma il termine rimane poco chiaro.

204 farsene = deformazione di "*Frassine*, Frassene, albero" (Boerio, Indice, 48).

che s'te la torrè in man verrè un miracolo,²⁷¹
 del so' cantar tanto la ose tricola,
 a' g'ho fatto piasevole na donola, 210
 che ha rosso el cao, e la coa tutta neghera,
 ch'a' muo' na gatta piggia sorze, e ponteghe.
 G'ho fatto de me man n'arco de sangona,
 che tira un scatto in ch'in la su in le nuvole;
 co' un bel mazzo de ferze ben a l'ordine. 215
 A' gh'è 'l baston, el pallo, e la sparonzola
 la lippa, el sbusenel, la corda, el moscolo.
 A g'ho cento, e cinquanta pumi pioli,
 trenta musitti, e trenta de qui ruzene,
 sìe dalle ruose, e du tacchè an peccolo. 220
 A' g'ho sessanta piri berghamascoli,
 sessanta garzignuoli, e sette zucoli,
 tredese cuogni, en centenar de niespoli,
 mille castegne, e nose na besecola:
 che agno consa vuo' dare, al me bel Agnolo, 225
 dagando alle mie penne qualche requio.
 Horsù zà che ti è duro a muo' d'un marmolo,
 e che me vuo' ver nare in precipicio,
 a' te domando per compir: sta gratia,
 né me la denegare, che al contrario 230
 fariessi al snatural to' despiasevole.
 Setto mo quel, che a' vuo', mo' a' vuo' in t'un subbio,
 che te me cavi fuor de chivaluonega,
 el cuor se'l gh'è, che a' crezo an' el no gh'è suppia,
 e strazzalo, e decipalo in sbrendacoli, 235
 che a sto muo', el caverè de tanti strumeni,
 e sì me torrè fuor de ste fandonie,
 zà che è desliberò no darne alturio,
 no te far pì pregare, horsù mo arivala,
 famela caro frel tosto e deslibrame, 240
 que ti me caverè del purgatorio,

¹ una donnola,/ che ha la testa rossa, e la coda tutta nera,/ che come un gatto prende sorci e nutrie / ho fatto con le mie mani un arco di sanguine/ che tira in un secondo fin lassù nelle nuvole,/ come un bello stormo di frecce ben ordinate./ Ho anche il bastone, il palo e la cinciallegra/ la lippa, il ferretto, la corda, la trottola./ Ho centocinquanta appioli,/ trenta mele musette e trenta di quelle ruggine,/ sei roseti, e due attaccati al picciolo./ Ho sessanta peri bergamaschi,/ sessanta garzignuoli, e sette zucchine,/ tredici mele cotogne e un centinaio di niespoli,/ mille castagne e un'infinità di noci:/ che ogni cosa voglio dare, al mio bel Agnolo,/ dando alle mie pene un qualche riposo./ Horsù già che sei duro come un marmo/ e che mi vuoi vedere cadere in un precipizio,/ ti chiedo in conclusione, questa grazia,/ non me la negare, che al contrario / faresti al tuo istinto un dispiacere./ Ma sai quello che voglio, ora lo voglio in un attimo/ che mi toglie il cuore,/ se c'è ancora, credo infatti che non ci sia più,/ e straccialo, e fallo a brandelli/ che in questo modo gli risparmierei tante sofferenze/ e se mi eviterai queste fantasie,/ una volta liberato non darai aiuto./ Non ti far pregare, horsù ora mandami/ e fammi questa grazia caro fratello, presto, e liberami/ che mi leverai dal purgatorio/ e così andrò contento nella casa del Diavolo./ Non vuoi quindi far stare un ragazzo in pace?/ Cosa credi, che voglio vivere in così tante sofferenze?/ Ma ti sbaghi se continui ad accendere

213 sangona = deformazione di “ Sanguene, s.m. *Sanguine* e *Risanguine*, arbusto comunissimo [...] Prende il nome [...] dal colore rosso che acquistano i suoi rami, de' quali si fanno bacchette che sono impiegate per gabbie, panieri ecc.” (Boerio, 598).

e si narò contento a ca' del Diavolo.²⁷²
 Te no 'l vuo' tonca far toso spasivego?
 Che crì-tu, ch'a' vuo' vivre in tante straseine?
 Mo te t'inganni s'te gh'arpinsi fregola. 245
 Horsù a' no vuo' star chialò a contendere,
 a' vuo', che sto cortello sea el me riequio
 spazzanamente, e vuo' morir denanzote:
 ma imprimamen a' te strapriego intaggiame,
 quando verrì ch'habbi tirò le sgalmare, 250
 su sto peon de spin sto me spataffio
 ch'a' g'ho, chì scritto su sta scorza d'uppio.
 Chi passa per chialò qua su ste gramole
 spanda con du sospieri quatro lagreme:
 che Braghin zase chì sotto sti cuogoli, 255
 sbasio d'amor, cason ne fo el bel Agnolo
 che fu a i suo' prieghi crù, co' e crù na tiglia:
 de muo', ch'el s'amazzè, co le man pruopie
 per compir co la vita, tante strascine.

²⁷² fuoco./ Horsù, non voglio stare qui a discutere,/ voglio che questo coltello sia la mia fine/ subito, e voglio morire davanti a te:/ ma prima ti prego intagliami,/ quando vedrai che sarò morto,/ su questo tronco di spine, questo mio epitaffio/ che ho qui scritto su questa corteccia d'Acero./ - Chi passa per di qua qui su questi miei resti,/ quattro lacrime versi con due sospiri:/ che Braghin giace qui sotto questi sassi/ morto d'amore, causa fu il bel Agnolo, che fu/ alle sue preghiere crudele, come è crudele una tigre,/ di modo che si ammazzò con le proprie mani/ per finire con la vita, tante sofferenze. -//

Eglolga II Braghin e Menon

²⁷³ **Egloga pastorale dialogica in terza rima: ABA BCB ... YZYZ**

222

me persieguita tanto, che gnian tanto,²⁷⁴
no caza un levorato un cazzaore. 30

B. Deh Menon dolce metton un puoco in canto
tutti du de briga le nuostre duoggie,
e st'erba beveron col nostro pianto.
O Monte, o campi, o prè, o buschi, o fuoggie
stè artinti, a quì luminti ch'a' faron, 35
con gi uocchi russi, e le scarpoggie muoggie
parecchiate pur frello el to' baston,
ch'an mi darò de piggio al me soran:
horsù scomenza ti la to' canzon

M. Mo' dai de quel baston, 40
e parra via i can,
che vai ustando là al carnier dal pan?

B. Mo' che an' le biestie che se liva in pè
arsunandose in semble? Pooh le supia
a' crezo, che le supia 45
in spaurie, ca cancaro ghe xe?

M. Que diambra xe lì?
On' corre i can cosi alla desperà?
Potta ch'haggi cattà?
Tiendi alle biestie ti, 50
e laga anar a mi,
mo no le arbandonare,
ch'a' vago chivaluonega a guardare,
el lovo, è'l lovo, che ven con inganno
per farne danno, o là là! El lovo, el lovo 55
corrì drio al Lovo, o là boari aldi-vu?
No me sentì-vu? Al lovo, al lovo, o là
el va là, el va là, su per qui prè,
deh no stè pì no stè, che'l ven la zò!
Villo, villo invèlò, o' che lovazzo 60
el parre n'asenazzo: el va su a runchi
corrando per quì brunchi, deghe volta

²⁷⁴ B. Deh Menon dolce, mettiamo un po' in canto/ tutti e due inisieme le nostre sofferenze/ e quest'erba abbeveriamo con il nostro pianto./ Oh monti, oh campi, oh prati, oh boschi, oh foglie, state attenti a quei lamenti che faremo/ con gli occhi rossi, e le palpebre bagnate,/ prepara pur compare il tuo bastone/ che anch'io darò di piglio al mio registro di voce:/ horsù, comincia tu la tua canzone./ M. Ora usa quel bastone/ e manda via i cani,/ che vanno fiutando là nel carnier del pane?/ B. Ora anche le bestie si alzano in piedi/ fiutando insieme? Pooh, che siano/ credo, impaurite, che cancherò c'è?/ M. Che diavolo c'è lì?/ Dove corrono i cani così alla rinfusa?/ Potta! Che hanno trovato?/ Stai attento alle bestie te,/ e lascia andare me,/ ma non le abbandonare/ che vado lì a guardare./ Il lupo, è il lupo che viene con inganno/ per farci danno, o là il lupo, il lupo!// Correte dietro al lupo, bovari sentite?/ Non mi sentite? Al lupo, al lupo oh là!// Ello va, va là su quei prati/ deh, spostatevi da lì, che viene laggiù!// Guardatelo, guardatelo o che lupaccio/ pare un asino: va su a ronchi,/ correndo tra quelle ramaglie, giratevi/ aspettate provenendo dal Taraggion!// Vai lì Burchion, va' lì Rebbuffo, ah Guerra/ mettilo a terra e non abbiate paura,/ che fugga e ci rassicuri,

aspettello alla volta al Taraggion²⁷⁵
 va' là Burchion, va' là Rebbuffo, ah Guerra
 tiralo in terra, o là n'habbiè paura, 65
 ch'el fuze, e n'assegura, vello, vello
 o' cancaro l'è bello, e ben norio,
 fello tornar in drio, vu là de sora
 villo ch'el va in mal ora: ah traittore
 potta mo'l corre: i can si'l laga 70
 e sì n'incaga a tutti, a' posson nare
 dalle biestie arpossare: s'a' 'l vi frieggi
 criè a muò campanieggi; horsù a' ve lago.
 Braghin a' n'hen bù un spago, el me è dovìso,
 te so ch'a' dir, che l'è na biestia che, 75
 fa gran paura, cossi in t'un sproviso.
 Iè-tu stò dalle biestie sempre mè?
 L'he-tu vezù là su? Cancaro el magna
 ello con tutti i luvi sì affamè.

B. Potta la xe valente quella cagna, 80
 cancaro l'a' 'l strenzea: ma gi altri du,
 no val per san Crecientio na lasagna.
 A' te so dir, che se'l vegnia qua su;
 a' iera apparecchiò, mira sta storta;
 l'ha bù ventura n'esserghè imbatù. 85
 A' stasea drio sta nogaraza morta,
 alla fe' s'el vegnia, a' 'l fasea fredo
 ch'in di-tu ne fasevelo la scorta?

M. E mi a' gh'iera al cullo con sto spedo
 che ammazzè quel gran bravo toesco 90
 ch'hea nome se a' no svalio Sgottafreddo.
 Me paregno el fè fuori seando an desco
 per un maggiuol de vin zo in Arcugnan;
 domandariesi mò missier Francesco.
 Te so, ch'a' dire, quando ch'a' l'ho in man, 95
 ch'a' 'l penzo in coste a un beson ch'el vaga,
 se ben ch'el foesse duro co è n'antan.

²⁷⁵ guardalo guardalo/ oh canchero! È bello e ben forte/ fatelo tornare indietro voi là sopra/ guardalo che va in malora: ah, traditore/ potta! Ma corre ! Così semina i cani/ e se ne frega di tutti, possiamo andare/ dalle bestie a riposare: se lo vedete compari,/ strillate come campanelli, horsù vi lascio./ Braghin non abbiamo avuto uno spago [?], mi è parso,/ ti so dire, che è una bestia che/ fa gran paura, così all'improvviso./ Sei stato dalle bestie sempre?/ L'hai visto lassù? Canchero quello mangia [da solo]/ come tutti i lupi affamati./ B. Potta vale molto quella cagna,/ canchero come stringeva! Ma gli altri due/ non valgono per San Crescenzo una lasagna./ Ti so dire che se veniva quassù/ ero preparato, guarda questa spada ricurva:/ ha avuto fortuna di non esserci imbattuto./ Stavo dietro un albero di noci morto,/ in fede, se veniva lo freddava/ che dici, ci faceva protezione?/ M. E io gli ero al culo con questo spiedo/ che ammazzò quel gran bravo tedesco/ che aveva nome se non sbaglio Sgottafreddo./ Il mio vecchio lo fece fuori a tavola/ per un mestolo di vino ad Arcugnano./ Domanda pure di Messere Francesco./ Ti so dire che quando l'ho in mano spingo/ così nelle coste a uno, che bisogna che si allontani/ sebbene fosse anche duro come un

B. Hossù voggion cantare? Eh laga laga,²⁷⁶
 Ch'a' 'l pozerò ch' a st'erbole, mo senta,
 a pè de mi chialò, trà in là la daga 100
 e canta pur de quel che te contenta
 che te responderò de botta in botta,
 se ben ch'a' son de voggia descontenta.

M. Tietta cara, e bella
 springa co'è na veella 105
 su per ste scorze a' scrivo
 el mal ch'a' g'ho per ti chin ch'a' son vivo
 e co i mie' lagremon,
 fago crescer le scorze su i Peon.
 Azò chi vegnerà daspò de nu 110
 veza quel ben cruel, ch'a' t'ho voggiù.

B. Dolce Gniese a' son morto
 s'te no me dè conforto
 con quì tuo' cari uocchi
 che fa i mie co è pozze da ranuocchi, 115
 no me dar tanta fiele,
 alturiamè seror d'un puo' de miele,
 perché a' me sento agno d' pì mancare,
 deh tieme vivo no me arbandonare.

M. A' me sento la carne a slambicare 120
 con fa la nieve al sole,
 o purpio el vento che desfà la nebbia:
 né so che far a' dibbia,
 pensè s'a' sto me mal ghe vuol parole.

B. Pensè s'a' sto me mal ghe vuol parole 125
 ch'a' son co è lardo al fogo,
 poveretto mi, ch'a' me vizzo morire,
 né cerco de fizzare
 tanto el tormento me par dolce zuogo.

²⁷⁶Ontano! B. Hossù, vogliamo cantare? Eh, lascia lascia/ che mi appoggerò qui a questi alberi, ma siedì/ ai miei piedi qui, metti da parte lo spadino/ e canta pure di quello che ti rallegra/ che ti risponderò di volta in volta/ sebbene sia di umore scontento./ M. Tietta cara, e bella/ e lesta come una vitella/ su per queste cortecce scrivo/ il male che ho per te finchè sono in vita/ e con le mie lacrime,/ faccio crescere la cortecchia sui tronchi/ affinché, chi verrà dopo di noi/ veda quel bene disperato che ti ho voluto./ B. Dolce Gniese sono morto/ se non mi dai conforto,/ con quei tuoi cari occhi/ che rendono i miei come stagni per ranocchie,/ non mi dar tanta amarezza,/ aiutami sorella con un poco di miele,/ perché mi sento ogni giorno di più mancare/ deh, tienimi vivo e non mi abbandonare./ M. Sento la carne sciogliersi/ come fa la neve al sole,/ o proprio come il vento dissolve la nebbia:/ né so cosa debba fare, pensate se a questo mio male ci vogliono parole./ B. Pensate se a questo mio male ci vogliono parole,/ che sono come lardo al fuoco,/ poveretto io, che mi vedo morire/ non cerco di fuggire/ tanto il mio tormento mi pare dolce gioco./ M. Tanto il mio tormento mi pare dolce gioco,/ che sebbene ballo e canto,/ con pene e con dolori sono le mie dispute/

M. Tanto el tromento me par dolce zuogo ²⁷⁷ che se ben a' ballo e canto, con pene, e con dolor, xe le mie ruzze e corro drio a' chi fuzze cossì vuol la mia sorte che m'ha infranto.	130
B. Cossì vuol la mia sorte che m'ha infranto ch'a' vaghe drio sunando, da questo e quel le mieggio parolette, per far che la m'aspette ma cerco un sasso armiliar pianzando.	135
M. O Tietta rossa e bianca, co' è ruose, e fior de spin, hoimè che'l cuor me manca, s'a' no te baso el to caro bocchin, cason che agn'hom t'adora, a traitorazza te vuo' pur ch'a' muora.	140 145
B. O' Gnise rossa e bianca, con xe la latte, el vin, no serè-tu mè stanca, de tromentare el to' caro Braghin? Ah cagna traittora in anzo el tempo te vuo' pur ch'a' muora.	150
M. Dimme per che cason te iera a' sentir dire el lome de Menon che agn'ora per to' amor, torrae morire? Poer' hom che l'è ben stò a imbertonarse mè del fatto to'.	155
B. O' mi poero menchion com posso mo soffrire tante penne al magon, ch'a' tirauocchi me fa desvegnire? Ch'a' par desopelio,	160

²⁷⁷ e corro dietro a chi fugge/ così vuole la mia sorte che mi ha frantumato./ B. Così vuole la mia sorte che mi ha frantumato/ che vado dietro suonando/ da questo e quello i mie migliori versi,/ per far sì che mi aspetti/ ma cerco di ammorbire un sasso piangendo./ M. Oh Tietta rossa e bianca,/ come sono le rose e i fiori di spino,/ ohimè il cuore mi viene meno,/ se non bacio la tua cara bocchina,/ ragione per cui ogni uomo ti adora,/ ah traditrice, vuoi pur che io muoia./ B. Oh Gnese rossa e bianca,/ come è il latte, il vino,/ non sarai mica stanca,/ di tormentare il tuo caro Braghin?/ Ah cagna traditrice, prima del tempo vuoi pure che muoia./ M. Dimmi per quale ragione/ eri a sentir dire/ il nome di Menon che ogni momento per il tuo amore sceglierebbe di morire?/ Pover' uomo che ha fatto proprio un affare/ a innamorarsi di te./ B. Oh mio povero sciocco/ ma come posso soffrire/ tante strette allo stomaco/ che tiro gli occhi, che mi fanno svenire?/ Che paio già morto,/ lo vedi bene tu crudele, che [ormai] sono partito./

te'l vi ben ti cruel ch'a' son spedio.²⁷⁸

M. Boari che bitè chialò in sta Villa,
se per mala fortuna 165
a n' hissi pur del fuoco na favilla;
no ste per via neguna,
de vegnir qua da da mi
che de contugniamente a' in catterì,
Perqué a' son co' è in lo forno, 170
un fregolon, che arde a torno, a torno
cason si è la Tietta
che'l verme consumar si ghe daletta.

B. Boari che bitè qua in sto comun
que suoggi mi s'a' n'hissi 175
aqua in ti puzzì né in luogo negun:
guardè, ch'a' no patissi
vu, el bestiame, chè
mi vi 'n darò in bondancia purassè,
perqué i mie uocchi scola, 180
pì aqua che no corre in l'Armeola:
la Gniese n'è cason
che ghe deletta verme un Bacchigion.

M. Braghin a' crezo ch'a' posson lagare,
sto canto, canto no, ma per dir mieggio, 185
è pì purpio, un spraverso sberegare
che s'el me sente Magagnò e Straseggio,
i crerà de certiesia, che quel lovo,
ne porta via n'agnel per quel straseggio
cantanto a dirte el vero a me renuovo 190
tanto strumen in mi, ch'a' slangorisso
con fa un bò stracco, che sea sotto an zovo.
Potta per ti dolor patisso,
e vegno tanto fievole, che spesso,
m'agoro in lo sprofonzo del abisso. 195

¹ M. Bovari che abitate qui in questo borgo,/ se per mala sorte/ aveste una favilla di fuoco,/ non state per nessun motivo/ a venire qui da me,/ perché continuamente ne troverete/ perché sono come è in un forno/ un pezzo di legno che arde tutto attorno/ a causa della Tietta/ alla quale diletta vedermi consumare./ B. Bovari che abitate in questo comune/ che so io, se per caso non aveste più acqua nei pozzi e in nessuna altra parte,/ state sicuri che non patirete né voi/ né il bestiame, perché/ ve ne darò in abbondanza assai,/ perché i miei occhi grondano/ più acqua che non corre nell'Armedola:/ la Gniese ne è causa/ che la diverte vededermi un Bacchiglione./ M. Braghin credo che possiamo lasciare/ questo canto, non canto, ma per dire meglio/ è più esattamente un grido disperato,/ che se mi senteno Magagnò e Straseggio,/ crederanno davvero che quel lupo/ ci stia portando via l'agnello per quella via,/ cantando a dirti il vero mi rinnovo/ tanta sofferenza, che languisco/ come fa un bue sfinito, che sia sotto a un giogo./ Potta per te dolore patisco/ e divengo tanto debole che spesso/ mi auguro il profondo dell'abisso./ B. E io

B. E mi Menon te zuro ch'a' son messo,²⁷⁹
 de vuoggia ch'a' te'l diga? Tasere-tu?
 Cazzarme sto cortel dentro a mi i stesso
 mò s'a t'indigo n'altra me'l crerè-tu?
 A la vuo' domandar un dì per sposa, 200
 si me'l devea bon dì mò no'l verè-tu?
 No vuo' star co sta vita faigosa,
 vita da can, da aseni e da buò.
 Né dì, né notte mè no se reposa.
 Cri ch'a' te'l digo dal bon seno ancuò, 205
 che la vita ha pì vita, senza vita
 ch' haonti a' vivre ben in t'agno muò.

M. Mo' mira un puoco mo n'ello na sita,
 che te sfende col cuore le coraggio,
 e la raisella par che te sea fritta? 210
 Quando el te ven qualcun con certe baggie,
 che te fa intrare in tanta zelosia
 che'l par che si sbregò dalle tanaggie.
 Questie sì è'l cao d'agno mallatia,
 questie te fa fumar spesso el camin, 215
 O' rabbia tromentosa, o' gran malia
 cossì vuol la mia sorte, el me destin,
 che questie me sea sempre incerca al cuore,
 cason ch'a' farò un dì le male fin
 chi vuol saer le pene del amore, 220
 crimelo a mi, che s'el no pruova questa,
 ch'el no sa né saerà che sea dolore.

B. O zelosia tonca puos-tu esser pestà,
 menù pì ca i taggiuoli, e tratta a i can,
 daspò, che te ne dè tanta tempesta, 225
 che lagam anar sta biestia da luntan
 e favellon un puo' d'anar a ca'
 vi-tu che'l va zo el sole a man, man?

²⁷⁹ Menon ti giuro che avrei / intenzione, vuoi proprio che te lo dica? Taceresti?/ Di ficcarmi dentro questo coltello./ Ma se te ne dico un'altra mi crederesti?/ La voglio chiedere un giorno per sposa,/ così mi dovrebbe dire almeno il buon giorno, non credi?/ Non voglio vivere questa vita faticosa,/ vita da cani, da asini e da buoi,/ non si riposa né di giorno, né di notte./ Credi che te lo dico con ragione oggi,/ che la vita ha più vita senza vita/ che dobbiamo vivere ad ogni modo./ M. Ora guarda un poco ma non c'è una saetta/ che ti spacca con il cuore il petto/ e il grasso nella pancia sembra fritto?/ Quando ti viene qualcuno con certe chiacchiere,/ che mette dentro così tanta gelosia,/ che sembra essere fatti a pezzi dalle tenaglie./ Questa è così l'inizio di ogni malattia,/ questa ti fa fumare spesso il camino/ oh rabbia tormentosa, oh grande incantesimo!/ Così vuole il mio destino/ che questa mi sia sempre attorno al cuore,/ ragione per cui farò un giorno il male fino./ Chi vuole sapere qualcosa sulle pene d'amore,/ credete a me, che se non prova questa/ non sa né saprà mai cosa sia il dolore./ B. Oh Gelosia, che tu possa essere percossa/ presto, più delle lame e data ai cani/ poichè ci dai così tanta confusione,/ che lasciamo andare questa bestia lontano/ e parliamo un poco di andare a casa,/ vedi che sta andando giù il sole a poco a poco?/ M. Vedo la botte che è là/ ai piedi di quel frassino, vuoi bere tu?/ B. Berrò una volta, dammela qui/

M. A' vezo la bottaza che xe là²⁸⁰
a pè quel orno vuò-tu bevre ti? 230

B. A' beverò na botta, da la qua.

M. Alla fe' ch'a' vuo' bevre inprima mi,
a g'ho te so ch'a' dir el preve secco,
stà fremo, biestia, ch'a' n'in bevo pì.

B. Mò n'hetu descricion? Cancaro al lecco, 235
dala qua un puoco an' mi: potta l'è caldo,
mo prè San Zilio, ch'el no vale un stecco.

M. L'ha sospierò n'è vero? A' gh'aldo, a' gh'aldo
che'l canta invio; Hossù stroppa la busa,
vè qua el stroppaggio, che ghe fè el gastaldo. 240

B. O i luvi a quella vacca la n'è zà usa
saltar a dosso a i buò, ch'a' cancaro halla
s'a' vegno là te maccherò la musa.

M. No vù-tu se l'è al torro? Valla valla,
sta doman a menarghela ma guarda 245
sta sera de ligarla in cao la stalla.

B. O Amor t'è pì poer, che na sbombarda,
t'è mettù tanto fuoco in quella manza,
che'l manca puoco che l'imbampe, e l'arda.

M. Mo chi xe quello, che questù n'infranza 250
chi se po' deparar da quì suo' argagni,
si pò dir ch'iggi sgrigna e gi altri pianza.

B. Amor mo chi nol sa, si è pin de lagni,
pin de trominti, e pin de mille stente,
e fatto, e fatto, l'è n'uovra de ragni. 255

¹ M. In verità voglio bere prima io, / che ho, ti so dire, lo stomaco secco, / stai fermo, bestia, che bevo ancora. / B. Ma non hai proprio discrezione? Canchero leccato / dammela qua un poco anche a me: Potta ma è caldo! / Ma prega San Zilio, che non vale niente. / M. Ha sospirato vero? Come godo, come godo / che canta inviato, horsù chiudi la bocca, / vedi qua il tappo, che gli fece il castaldo. / B. O i lupi a quella vacca è già solita / saltare addosso ai buoi, che canchero ha / se vengo ti ammaccherò il muso. / M. Non vedi se è dal toro? Vai, vai / oggi a dargliele, ma stai attento / questa sera di legarla all'inizio della stalla. / B. Oh Amore, hai più potere che una bombarda / hai messo così tanto fuoco in quella manza / che manca poco che prenda fuoco e arda. / M. Ma chi è quello, che questo distrugge / chi si può riparare da quei suoi ordigni, / si può dire che egli sghignazza e gli altri piangono. / B. Amore, per chi non lo sa, è così pieno di lamenti, / pieno di tormenti, e pieno di mille stenti, / è fatto, è fatto è cosa da nulla. /

M. In conclusion, el se vè chiaramente,²⁸¹ sto mondo si xe un fumo, e sì ne para tosto a paggiaro, e chongi fatto? Gniente.

B. De sto no far mè gniente, la xe chiara,
mo' com faronggi caro dolce frello
despettolarse da sta vita amara?

M. No pì sta sera, che doman, de bello,
a' poron dir, s'te vegnerè qua fuora,
penzon sto resonar pur a marello
e paron su le biestie, che'l n'è ora.

²⁸¹ M. In conclusione, si vede chiaramente,/ che questo mondo è così in fumo, che sembra/ piuttosto un pagliaio, e che abbiamo fatto? Niente./ B. Di questo non fare mai niente, è chiaro,/ ma come facciamo caro dolce compare/ a districarci da questa vita amara?/ M. Non certo sta sera, ma domani, di giorno/ potremo dire se verrai qua fuori,/ mandiamo allora questo ragionare pur ad annacquarsi/ e spingiamo su le bestie, che è ora!/
 282

LXLVIII

Maregale²⁸²

Dal prò fiorio d'Amore	1
Menon coggi el mazego: e sì fè Pilla	
la prima mare alle canzon da villa.	
Vegnè oltra el Magagnò	
e passi el so' bestiame con l'arziva	5
schiarando el canto con la so' gran piva	
qui ch'è zunti daspò,	
qual fen, qual viersi coggirai dal prò?	
La terzagnina gh'è terz' erba a fare	
chi la farà, sea an' el terzo in lo cantare.	10

²⁸²**Madrigale: aBBc DD eE FF**

Dal prato fiorito d'Amore/ Menon raccolse il maggengo: e così fece presso [il borgo di] Pila/ la prima madre delle canzoni da campagna./ Venne oltre Magagnò/ e pascola il suo bel bestiame con la seconda erba,/ illuminando il canto con il suo grande zufolo./ Quelli che sono giunti dopo,/ quale fieno, quali versi coglieranno dal prato?/ Dalla terza segatura c'è erba da fare,/ chi la farà sia anche il terzo a cantare.//

LXLIX

Canzone²⁸³

Poiché più volte in vano prego floride Amilla, col fèrro ignudo in mano sopra un'onda tranquilla; disse, siate presenti voi soli al mio morir fidati armenti.	1 5
Ecco, che pur vi lasso, e lasso quisti colli, quella, ch'ha il cor di sasso forse havrà gli occhi molli, se vi fèrmate insieme a l'angosciose mie querelle estreme.	 10
Uscia dai monti fuora un cristalino gelo e la nasente Aurora vestia di perle il cielo al or con dolci spirti facean pianger d'amor le quercie, e i mirti.	 15
In un picciol boschetto, e fu sorte amorosa possava il pianto e'l petto la bella ninfa ascosa, c'or pallida, or vermiglia, la combatte vergogna, e meraviglia.	 20
Hor spinge, hor ritiene un torbido Consiglio né cede, né sostiene il cor d'altrui periglio, meove il passo, e si pente, ma pur vinse pietà l'ambigua mente.	 25 30
Così scioglie col core in un la lingua, e'l piede, e disse: alme pastore a la tua fèrma fede a la tua immensa doglia altro convien ch'un ostinata voglia	 35
Restò il pastor amante stupido, e lieto a un punto: eran l'aria, e le piante	

²⁸³ Canzone: abab cC

e'l ciel d'amor compunto, 40
quando le labbra aperse,
e il dolce pianto il ragionar sommerse.

Le confuse parole
restar nel cor sepolte
ma gli occhi al suo' bel sole 45
spiegar le voci occulte,
tal ei d'aspetto esangue
tace, parla, gioisce, a un tempo, e langue.

Alfin le braccia stende,
el suo' tesoro stringe, 50
ella nel seno il prende
el cor, nel suo' cor spinge
e avinti ambedue i cori,
cader compressi sopra l'erba, e i fiori.

L'una, e l'altra alma bene 55
dolcissimi martiri,
l'una, e l'altra riceve,
e manda alti sospiri
e le labbia di rose,
sono alle labbra altrui poppe amorose. 60

Son le labbia infiammate
ad ambo, e foco, e fonti
le medesme beate
han fiamme, i fiumi pronti,
ardon di site, e elle 65
spengon l'accese in lor vive facelle.

Bacia, ribacia, e fugge,
mira, rimira, e gode,
del gran piacer si strugge
egli per segno, e frode, 70
ogni spirto, ogni vena,
e di dolcezza incomprensibil piena.

Appendice

A Slatantio da Lisiera Doletta dei mazore che ghe sea Maregale de Barba Sborozzò²⁸⁴

Pota, che gran remore	1
go hi fatto in ste contrè caro Slatantio	
con quel vostro Serefonte	
g'ho sentio a pe del ponte	
che Chiavelin el ve laldava assè	5
con Menon con Begotto, e Macasola,	
e conta [...] agno sletran	
la [...] ve dasea sora el Pavan,	
an mi in accordo con iggi	
perqué g'hai pì cintia in cao che caviggi.	10

[...]

²⁸⁴ Versi così come tramandati da BE nella carta finale. I versi sono vergati frettolosamente, l'inchiostro è abbastanza sbiadito e due punti sono di difficile lettura. Non sono presenti in BP e BE₆₄.

**I quattro componimenti editi di Calderari così come pubblicati nella IV parte delle *Rime* di
Magagnò, Menon e Begotto, a confronto con la versione di BP 1467 II**

I. Sonagietto de Braghin Caldiera a Magagnò

c. 52^v, IV parte, presso Giorgio Angiolieri 1583

Se ben ch'a' me cognosa un puoveron, 1
e ch'a' sapia ch'an ti gh'he bon buello,
perzò sta botta a' vuogio, caro fello,
ch'a' mettamo sti conti in tun canton;

Magagnò caro galdi sto baldon 5
per amor mè, e *sto taco* de tortello
e se ben a ti, *l'è* puoco boleello
tamentre el t'onzerà pure i barbon:

Te mando un puo' de vin dolce, ch'a' spiero, 10
che de le tre le do, serè al bottazzo
con la scuella a bagnarte el pavero:

A' t'inspirave vontiera el pantazzo
tanto, ch'el te *tirasse* (ch'ho desiero)
ma an' mi la poertà m'ha ligò un braccio.

Varianti:

6 sto pezzo BP; **7** el sea BP; **12** vontiera a' t'inspirave ben BP ; **13** crepasse BP.

Il sonetto è completato da una quartina che viene tagliata nella versione edita ma che invece è trascritta come coda in BP 1467 e negli altri due testimoni, BE e BE₆₄:

Cri ch'a' in vorave haver tanto co ha l'Aseno 15
del gran turcazzo: sol per darte alturio,
e a ti, e alla Viga, e a i tusi, e al to tugurio,
ma chiare botte an' mi, sappi ch'a' maseno.

II. Al Magagnò Braghin di Forabusi

O Là! o là, chi sente, e chi no sente
chi n'alde, e tutti quigi, che no n'alde
pur che i sea in luogo donve el sol si scalde,
scoltè quel ch'a' digon, liegre, e contente,

Così cantava *Nuove belle Anguane*,
in cima Venda, e in cerca a Rovolon, 10
che le sonava ben tante campane;

*E fo che disse; a pè del Bacchigion
el se verà vegnir tutte le rane
a pigiar canto, da le suo' canzon.*

4 sotto e sora la terra d'equalmente BP; **5** azzalente BP; **7** ch'ello sì galde BP; **8** le zente BP; **9** quelle nuove Anguane BP; **10** in cerca a quel ch'in dir n'ha pallangon BP; **11** che le pareva ben nuove Campane BP; **12** Gné senza invilia d'agno valent'hon BP; **14** sora al Bacchiggon BP.

III. Canzon de Braghin Caldiera

c. 53^r, IV parte

<i>Deh no t'affaigare</i>	1
<i>Amore in trar pi tanti veretton,</i>	
<i>de la me bella Gniese, in lo magon.</i>	
<i>perque stagando a pè del so', el me cuore</i>	
<i>ti guerzo baisò con te ghe tré,</i>	5
<i>piensi chiapare el so', e chiappi in tel me':</i>	
<i>ste ghe la vuo' cargare,</i>	
<i>e far che la cognossa el me dolore,</i>	
<i>tira pur l'arco dol se po' tirare,</i>	
<i>e lagalo po' anare,</i>	10
<i>che infilzando el me core a muo' un figò</i>	
<i>te vegnerà a ferire anche in lo so':</i>	
<i>e se la botta no serà mortale,</i>	
<i>almasco dal so' male</i>	
<i>la cognosserà pur que duogie, e stente,</i>	15
<i>che per suo amore, a' g'ho contugnamente.</i>	

Varianti:

Titolo: Mad. BP

1 Amor no te BP; **2** In trar pi via BP; **3** per ferire alla Gniese BP; **4** perché a pè del so', si sta BP; **5** e ti BP; **6** cri' chiappar in lo so', e ferissi el me, **9** quanto el può tirare BP; **11** infilzerà BP; **13** e se ben el colpo me serà BP; **14** ella da quel so' male BP; **15** conoscerà le BP; **16** so' Amor BP.

IV. Sonagietto de Braghin Caldiera

c. 53^{r-v}, IV parte

Que cancar'hoggi? cancaro à sto letto, che a' no posso dromir, que passion, <i>mo el me par, che na tanaggia in lo magon</i> <i>me cave el cuore, e s' mel tegna stretto,</i>	1
Hietu ti Amore, <i>di'</i> , cavestrelletto? Che me trominti senza <i>remission</i> ? Deh lagame arpossar caro giotton, che sta doman te darò l'oselletto:	5
Famme dromire, e famme insuniare <i>queliè</i> ch'in ti suo' uuocchi fe niaro; e sora el tutto fameghe faellare,	10
E fa l'insunio longo d'un megjaro, <i>che i mie piminti a' ghe possa contare,</i> e ch'a' ghe base el so' musetto caro.	

Varianti:

3 che BP; **4** ohimè me tenga el cuor co fa un chiò stretto BP; **5** dè BP; **6** compassion BP; **10** quella BP; **13** che'l me tromento BP.

NOTA AL TESTO

4. DESCRIZIONE DEI TESTIMONI

4.1 MANOSCRITTO BP 1467 II

Cartaceo, conservato presso la Biblioteca Comunale di Padova, parzialmente descritto in una nota autografa di Agostino Palesa del 1873 poi stampata da ignoti nel 1882 (Prosperini: Padova) con il titolo *Le lalde de Gniese di Busi da Villaga contè da Braghin Caldiera in Forabusi da Bolzan* (BP 1434 XIX). La nota autografa manoscritta, che non risulta più reperibile e in parte trascritta da Mossi nello studio propedeutico alle *Rime Rustiche*,²⁸⁵ sarebbe stata stesa su fogli bianchi e su un foglio azzurro come appunti personali, non numerati e nemmeno legati, che si sarebbero dovuti trovare allegati al codice BP 1467 II.²⁸⁶ Le note hanno valore storico-documentario perché costituiscono la prima descrizione del codice a cui studiosi come Lovarini e Milani hanno fatto riferimento. Gli appunti vennero poi stampati nel 1882 come regalo di nozze per il matrimonio *Benvenisti-Viterbi* secondo l'interessamento di più persone che rimangono ignote. Questa, che vorrebbe essere la stampa della prima descrizione manoscritta, è invece come già nota Milani «inservibile per la cattiva lettura del testo ms.[...]».²⁸⁷ La stampa appare infatti rimaneggiamento e manipolazione degli appunti originari.

SEGNATURA E CATALOGAZIONE: BP 1467 II, Biblioteca Civica di Padova.

MATERIALE E CONDIZIONI: Cartaceo piuttosto ben conservato. Tuttavia, alcune carte sono staccate, ci sono alcuni buchi causati dal tempo o dallo strato di inchiostro utilizzato (in particolar modo nelle prime carte del codice). Le carte finali sono ingiallite e presentano numerose macchie sia agli angoli e sia nello specchio di scrittura.

RILEGATURA: fascicoli legati da 3 semplici strisce di pelle che entrano e fuoriescono dalla copertina.

DIMENSIONI: mm 270x190 legato insieme da un rustico cartone bianco sulla cui costa con inchiostro ormai sbiadito è scritto “Braghin/ Caldiera/ Rime”.

CONTENUTO: 98 componimenti poetici tra sonetti, canzoni, madrigali, sestine ed egloghe. 96 componimenti in lingua pavana e 2 in lingua italiana posti uno ad apertura e uno a chiusura del codice. Dallo studio della numerazione delle carte e dal confronto con gli altri testimoni, l'opera è stata tagliata di almeno tre componimenti.

SPECCHIO DI SCRITTURA: individuato da due colonne binarie di 50 mm ciascuna. In ogni carta rimangono perciò ampi spazi di margine, non utilizzati se non per apportare varianti. Molto spesso a fine del componimento gli spazi liberi sono segnati da una linea “zigzagata” come riempitivo.

²⁸⁵ Mossi 1991, 525-528

²⁸⁶ Nella scheda catalogatoria del manoscritto delle *Rime* rispondente al nome di *Calderari Giambattista* c'è scritto infatti “B.P. 1467 II. Calderari Giambattista, Rime Rustiche, cart. in fol. cc. 110 del sec XVI. [segue la nota] Leggi le unite notizie sulla vita dell'autore e sul presente codice scritte di mano di Agostino Palesa e che sono stampate al N. 1434 XIX”.

²⁸⁷ Milani 1983, 229

NOTA DI POSSESSO: alla c. 6^r si legge «1645 die 2 Julij/ Liber hic mihi Balthassari Gobato/fuit liber hic donatus a quoda(m)/ meo amico vulg(arite)r cognominatus Panmoio». Palesa commenta: «Nel foglio sesto, di carattere più a noi vicino ha scritto una mano in odio certo alle muse [...]».

NUMERAZIONE: la numerazione del codice appare anomala e sicuramente di mano successiva e diversa.²⁸⁸ Ci sono tre particolarità da segnalare:²⁸⁹

[1.] La numerazione inizia con il numero 3 fino al numero 108, seguono i numeri 1 e 2 posti sulle ultime carte. Mossi suggerisce di pensare che il numeratore sia lo stesso possessore del codice, ovvero Gobbato (vedi sopra), per identità di tratto tra il *cursus* scrittorio della nota di possesso e la modalità con cui sono scritti i numeri nel recto di ogni carta. L'identità è comprovata dalla particolare forma del numero 2, con l'occhiello che tende verso il basso e finisce al di sotto della linea di scrittura, simile sia a quello che compone la data 2 *Julij* e sia ai numeri 2 della numerazione ad angolo. Ritornando alla numerazione, iniziare con la pagina tre non sembra affatto una vista: numerando con 1 e 2 i soli componimenti in lingua italiana (il sonetto di apertura e la canzone finale del codice) sembra che il possessore del codice abbia voluto dare un'indicazione di lettura diversa dalla disposizione dei componimenti scelta dal compositore del codice stesso. Gobbato, numerando il codice, ha forse voluto suggerire di leggere e premettere ai componimenti in dialetto, prima i componimenti in lingua italiana.

[2.] Lo studio della numerazione porta a rilevare che dalla carta 74 in poi sia stata soprascritta alla prima, una seconda numerazione, sempre dalla stessa mano. In due punti del codice lo studio della numerazione, avvalorato poi dal confronto con gli altri codici, porta alla scoperta di insospettabili lacune. I due fatti sono in correlazione:

[a.] Dopo carta 73 l'ordine delle pagine prosegue regolarmente, ma sotto il numero 74 si può ancora leggere un precedente 78. Questo significa che in questo punto del codice sarebbero stati saltati i numeri 74, 75, 76, 77^{r-v}, cioè un doppione. In questo stesso punto, i manoscritti vicentini riportano, infatti, due componimenti che non sono stati tramandati nel codice padovano BP, almeno nella forma di cui oggi ci serviamo (il sonetto caudato *Alla sig.ra Vicenza Armani* e lo *Sprolico di Braghin Caldiera di Forabusi per el Commun da Bolzan* in terzine).

[b.] Se continuiamo l'analisi della prima numerazione, dopo carta 85 (81 nella seconda numerazione) la carta successiva portava il numero 90. È stato ancora saltato un doppione, cioè le cc. 86, 87, 88, 89^{r-v}. In questo stesso punto, i codici vicentini riportano il lungo sonetto caudato *Alla Madonna Santa* che nel Padovano non compare.

[3.] Oltre a questa numerazione posta in alto, il codice reca in basso, dalla carta 7^v fino alla carta 14^r, una terza numerazione questa volta in lettere maiuscole, partendo dalla lettera A fino alla lettera P, già individuata dal Palesa. La fattura sembra identica a tutte le altre lettere nei testi del codice.

FASCICOLAZIONE: Il codice è generalmente composto da unità minime di uno o due fogli ciascuna, a cui vengono aggiunte carte pre o post incollate a seconda della lunghezza del componimento.²⁹⁰ L'unica eccezione è alle carte 15^r-26^v il cui fascicolo è costituito da 6 fogli. Il compositore-autore preferiva probabilmente lavorare su fogli singoli o al massimo su duerni e, in alternativa, se il componimento era piuttosto lungo, preferiva aggiungere altre carte singole piuttosto che lasciare interamente bianca la carta non utilizzata di un doppione. L'unica carta rimasta bianca è infatti quella a 6^{r-v} che ha indotto Gobbato a porvi nel recto la sua nota di proprietà. Questo metodo di composizione poneva dei vantaggi: lo spreco di fogli e carte era minimo (le uniche carte bianche sono cc. 6^{r-v}, 55^v, 38^v) e i vari componimenti così slegati tra loro avevano possibilità di circolare molto più liberamente. È possibile intravedere e suggerire un lungo arco di composizione che vede dapprima un lavoro sul singolo e successivamente la raccolta e l'eventuale scelta dei componimenti più adatti per formare una raccolta di rime.

²⁸⁸ Palesa scrive: «Il volume è di carte 110 numerate dalle 3 alle 108. Le due prime e le due ultime non hanno numeri. La numerazione fu aggiunta da mano diversa da quella scrittrice: dapprima s'aveva segnato le pagine colle lettere maiuscole dell'alfabeto, ma non si andò oltre la lettera P.».

²⁸⁹ Mossi 1991, 454-455.

²⁹⁰ Mossi 1991, 457-458.

GRAFIA: La grafia è umanistica ma, tuttavia, come già segnalato da Palesa, appare distinta in altre 3 diverse forme, ovvero libraria e corsiva che sono state interpretate dallo studioso come opera di mani differenti. Questa differenziazione si dovrà invece interpretare come il risultato di un'unica mano, giustificando le diversificazioni grafiche come frutto di fasi e tempi di rielaborazioni diversi, e declinate in modo tale da dare specifica rilevanza ai diversi componimenti.²⁹¹ Di seguito, la descrizione delle scritture riscontrate [1.], [2.], [3.]

[1.] Umanistica: forma prevalente del codice. Caratterizzata da una leggera inclinatura verso destra. Fluida, chiara e leggibile, appare meno curata alla fine del codice.

[2.] Umanistico-libraria: utilizzata parcamente per evidenziare testi di una certa importanza e per evitare i problemi relativi alle pesanti tracce d'inchiostro che rendono quasi illeggibili il testo scritto dall'altra parte della carta. La scrittura è caratterizzata da un tratto più spesso e staccato di linee verticali e orizzontali e, come l'umanistica, da una lieve inclinazione verso destra. Viene impiegata a carta iniziale 3^r per l'argomento dell'opera *Sonetti, Canzon, Madrigali/ Erculani/ Capitoli/ Stancie/ et Egloghe*, a c. 4^r dove è trascritto il sonetto proemiale dell'opera in lingua italiana *Candida come Neve a Dea simile*, a c. 95^v che contiene il sonetto *Sora il Ritratto del Cavalier {Losco L}*, e a c. 108^v che contiene il madrigale finale *Dal Prò fiorio d'Amore*. In questo punto la grafia è, però, molto più trasandata e frettolosa. Mossi nota in certi componimenti un progressivo allineamento ad un'ulteriore tipologia scrittoria, cioè ad una tendenza della libraria a sciogliersi in una cancelleresca dai tratti meno marcati e alleggeriti. Vedi cc. 89^{r-v}, 91^r, 93^{r-v}, 97-108^{r-v}.

[3.] Umanistico-corsiva: scrittura bassa, leggera e veloce. Medesima inclinazione a destra delle altre e identica fattura. Utilizzata a c. 4^v, contenente il sonetto di Giulio Piovene al Calderari, a c. 5^r, a cui segue la risposta di Calderari, a c. 5^v contenente un madrigale e a c. 96^r contenente un sonetto. Impiegata nella scrittura delle varianti a margine, soprattutto quando lo spazio è ridotto, come accade a cc. 89^{r-v} e nell'unica frase posta come chiusa generale a carta 109^v a fine, cioè, del madrigale *Dal Prò fiorio d'Amore* ('Noce la vita a chi penando vive'). Significativo il fatto che il manoscritto 64 adotta una scrittura estremamente simile, se non uguale, a questo tipo di grafia utilizzata evidentemente durante l'ultimo periodo di vita dell'autore.

FILIGRANA E DATAZIONE: L'opera non è datata, ma ci sono indizi interni che rendono possibile associare la composizione in volume delle *Rime* dopo il 1571 e il 1578. Dalla fine del '78, la cura dei testi è continua fino ad un anno prima della morte, provato dall'adattamento del compianto di *Barba Tuogno Trogiatto* (cc. 89^{r-v}) per il collega e amico Magagnò morto nel 1589. Allo stesso modo sono presenti altri riferimenti interni alla morte del Magagnò che datano l'ultima fase compositiva del codice tra 1589 e 1590.

Per quanto riguarda le filigrane utilizzate, quelle riscontrate e databili sono almeno 3:

[1.] *Scala inscritta nello scudo sormontato da una stella a sei punte*. Nel codice è posta trasversalmente, mm 90x35. Il soggetto è sempre lo stesso ma Mossi nota variazioni minime che fanno pensare all'utilizzo di carte della stessa provenienza ma di anni diversi. Questa filigrana è simile alle n° 5926 e 5927 classificate dal Briquet, sono diffuse in Italia Centrale e in Austria, e le due ultime comparse risalgono a Fermo 1559 (la n° 5927) e in Veneto presso Udine (la n° 5926) nel 1571.²⁹²

[2.] *Lion ailé et nimbé* simbolo di S. Marco, iscritto in un cerchio fa riguardo al corpo delle carte scritte, presenta una contromarca con fiore a tre petali, posta all'altezza di un gambo alla cui sommità vi sono due lettere: M, A. La filigrana ha una certa corrispondenza con il n° 10476 del Briquet, databile tra il 1559 e 1593. Se le carte scritte appartengono ad un periodo di tempo che va dal 1559 al 1571, la legatura dei fogli avvenne in un periodo perciò successivo alla composizione e all'assemblaggio dei codici. Operazione che potrebbe essere stata fatta dall'autore in vita o da estimatori postumi fino al 1593.²⁹³

²⁹¹ Mossi 1991, 459-478.

²⁹² Briquet 1923, vl. II, 345.

²⁹³ Briquet 1923, vl. II, 537-539.

[3.] *Cerchio sormontato da un fiore o foglia trilobata*, all'interno un possibile leone di S. Marco ritratto di profilo. La contromarca consiste in due lettere maiuscole unite: B, A. Caratteri che generalmente la possono confermare veneziana ma non databile.

4.2 MANOSCRITTO BE 333

Cartaceo, conservato presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, fondo Gonzati. Codice ampiamente utilizzato e conosciuto da lessicografi come D. Bortolan e G. da Schio. Il primo lo utilizza per il suo *Vocabolario del dialetto vicentino* (Forni, Bologna 1894) e cita il codice tra le fonti al n° 43, ma con la segnatura precedente. Bortolan propone anche la data di composizione del codice (1590) che coincide tuttavia con la data di morte tradizionalmente attribuita all'autore. Da Schio utilizza invece il codice per la composizione del suo *Saggio del Dialetto vicentino* (1855). A pagina 38, ne dà una sintetica descrizione.

SEGNATURE: BE 333, Libreria Gonzati/ 25.9.31, già G. 5.7.16.²⁹⁴ Sul piatto anteriore è posta infatti un'etichetta con l'antica segnatura della Biblioteca Bertoliana: "Libreria Gonzati/25.9.31", mentre sulla controguardia anteriore di mano di A. Capparozzo è scritta una seconda segnatura: "G. 5.7.16. Biblioteca Bertoliana, Vicenza".

MATERIALE E CONDIZIONI: Cartaceo, in buone condizioni. Inchiostro leggermente sbiadito.

RILEGATURA: Piatti in carta su supporto grigio, la costa è in pelle bianca e c'è un'etichetta blu e oro incorniciata da fregi su cui è scritto "Calderari/ detto/Braghin/ Caldiera/ Rime". Legatura evidentemente più recente, sec. XVIII.

MISURA: Il codice è, rispetto a BE64, più simile al Padovano BP 1467 II per misure e organizzazione grafica dei testi. mm 275x205

CONTENUTO: cc. 1 + 99 + 1 cc., cc. bianche: 1^v, 95^v-99^v. Le carte non erano numerate originariamente, ma è stata posta una numerazione a matita evidentemente successiva. All'ultima carta (99^v) vi è un componimento vergato molto frettolosamente, di difficile lettura e non completo, dal titolo *A Slatantio da Lisiera Doletta dei mazaore/ che ghe sea Maregale de Barba Sborozzò*: rimangono solo 10 vv, che ho riportato in appendice.

NOTE DI POSSESSO: Sul verso della coperta il codice reca scritto "G. 5.7.16/ Mazz. 454/ Codice cartaceo secolo XVI", più sotto "Calderari Gio. Battista, Cavaliere Gerosolimitano, uno dei/ primi commediografi che conti la letteratura italiana./ Morì nel 1590. Le Rime Rustiche di Braghin Caldiera di Forabusi dal Bolzan". A cui segue una nota di provenienza del codice: «manoscritto presso il fu Conte Leonardo Trissino». ²⁹⁵ La nota è trascritta dal *Saggio sul Dialetto vicentino* di Giovanni da Schio e l'indicazione di provenienza è posta in calce alla nota dalla stessa mano.

²⁹⁴ Generalmente, i manoscritti che appartengono al "Fondo Gonzati" possono presentare una o due segnature (nel nostro caso tre): se il manoscritto faceva parte della biblioteca privata della famiglia Gonzati troveremo una segnatura riscontrabile nel catalogo manoscritto intitolato *Manoscritti che si trovano nella Libreria di Ludovico Gonzati da aggiungersi a quelli della Bertoliana*. Se invece si tratta di un'aggiunta posteriore (relativa agli ingressi successivi alla donazione originaria) si avranno un contrassegno con la denominazione del fondo e la segnatura della Biblioteca. Quindi, i manoscritti con la segnatura "Libreria Gonzati" seguita da tre numeri, non necessariamente furono donati dalla famiglia Gonzati. Con "Libreria Gonzati" si intende oggi la sezione dei manoscritti che, preso avvio dal "Fondo Gonzati", conserva materiale di argomento e autore vicentini e che viene ancor oggi incrementata con nuovi doni e acquisti.

²⁹⁵ Leonardo Trissino, (1780-1841) Cavaliere di Malta, signore e mecenate. Ferrari 1947, 668

SPECCHIO DI SCRITTURA: similmente al codice Padovano, 2 colonne binarie in altezza e lunghezza delimitano il margine scrittorio. I margini sono ampi come quelli del Padovano, come pure la sistemazione dei versi che rispecchia fedelmente quella di BP 1467. A differenza di questo, tuttavia, la tipologia dei componimenti è spesso non indicata.

FASCICOLAZIONE: 13 regolari fascicoli, tutti quaderni tranne il 12° che è un ternione mutilo e presenta solo i primi 20 vv dell'Egloga I, a cui seguono tre carte tagliate delle quali si può vedere ancora il margine.

FILIGRANE: come nel padovano le filigrane sono legate a mezzo del codice in posizione orizzontale.

[1.] *L'oiseau* simile al n° 12209 del Briquet, segnalata come tipica di Vicenza nel 1579. Data che coincide con la data presunta di composizione del codice Padovano.²⁹⁶

[2.] Filigrana della legatura: 2 lettere *GB* sormontate da una mezzaluna su asta. XVIII secolo.²⁹⁷

[3.] Filigrana delle ultime carte della legatura: i *trois croissants*. XVIII secolo.²⁹⁸

GRAFIA: ordinata, uniforme e in un'unica forma scrittoria umanistico-corsiva.

4.3 MANOSCRITTO BE 64

Cartaceo, conservato presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, fondo Gonzati. Il codicetto di formato minore e di diversa fattura rispetto ai primi due, causa errore di catalogazione, non è citato da nessuno studioso precedente a Paola Mossi.²⁹⁹ L'*Inventario dei manoscritti della Biblioteca Bertoliana di Vicenza* (Borlandini, Forlì 1892) del Mazzatinti cita a p. 72 come testimone delle *Rime* al n° 454 esclusivamente il 333 con segnatura G 5.7.16. Il codice 64 appare invece segnato nel precedente *Inventario della camera G*, manoscritto dell'abate Andrea Capparozzo (bibliotecario della Bertoliana dal 1857 al 1884) con segnatura G 5.7.16*, cioè la stessa di BE 333 distinta solamente da una croce puntata. A causa di questa indicazione esclusivamente grafica, è probabile che il codice non sia stato più riportato nell'inventario successivo del Mazzatinti e se ne siano così perse le tracce, essendo quello del Mazzatinti l'inventario a cui generalmente si fa riferimento perchè a stampa.

SEGNATURA: BE 64, signature antiche: Libreria Gonzati/ 25.1.15 e G. 5.7.16*(Camera G). Sul piatto anteriore vi è un cartellino con l'antica segnatura della Biblioteca Bertoliana: "Libreria Gonzati 25.1.15", sulla controguardia anteriore vi è poi l'altra segnatura antica "G.5.7.16*"; più sotto è posto a matita (da mano novecentesca [?]), il riferimento all'*Inventario* del Mazzatinti "Mazz[atinti] 454".

MATERIALE: cartaceo, la carta è meno spessa dei precedenti codici, la scrittura è leggibile ma la carta è abbastanza rovinata. In particolare le prime cc. sono scurite o ingiallite dal tempo, alcune sono strappate ai margini. Molto spesso le carte presentano delle striscioline più corte all'attaccatura, poste come rinforzo.

MISURA: piccolo cartaceo di mm 186x135.

²⁹⁶ Briquet 1923, vl. III, 613.

²⁹⁷ *Ibidem*, vl. I, 217-18.

²⁹⁸ *Ibidem*, vl. II, 218.

²⁹⁹ L'unico riferimento che si riesce a trovare è in Bandini, che in una nota scrive: «[...] due copie sono presenti anche alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza [...] V. 25.1.9 (329) e G. 25.2.31 (333) ». Le collocazioni tuttavia non corrispondono a quelle "ufficiali", se non per il numero "333" che richiama la catalogazione ultima BP 333.

CONTENUTO: 117 cc. + 5 carte bianche finali. Le carte sono numerate e scritte con inchiostro un po' sbiadito. Il contenuto è lo stesso degli altri codici ma non è rispecchiata la grafica a causa delle dimensioni ridotte.

FASCICOLAZIONE: 8 fascicoli. Dal 1°- 4° sono di 7 fogli ciascuno, dal 5°-7 di 9, l' 8° è composito perché le carte dalla 112 alla 117 sono rovinate, e sono state incollate su carta più recente con filigrana diversa. Spesso viene dimenticato l'andare a capo correttamente. La tipologia dei componimenti è raramente indicata.

FILIGRANA: numerose, legate al mezzo, di difficile interpretazione perché il codicetto è piccolo e le carte risultano dal taglio evidentemente di fogli più grandi. La più significativa è:

[1.] *La doppia ruota o ruota di carro*, simbolo del potere Carrarese, Padova sec. XVI.

SCRITTURA: umanistica corsiva

5. PROVE DI AUTOGRAFIA

5.1 L'autografia del codice padovano BP 1467 è già stata presa in considerazione da Milani che nel suo *Catalogo* scrive: «Alcune rime e molte correzioni probabilmente autografe sono presenti nel ms. conservato nella Biblioteca del Museo Civ. di Padova. Una copia è alla Bertoliana di Vicenza».³⁰⁰ Se l'autografia dell'opera è già proposta come ipotesi dalla studiosa, risulta confermata da Mossi non solo per il padovano BP 1467 II ma anche per i codici vicentini,³⁰¹ e grazie all'analisi paleografica è possibile sostenere l'identità di grafia tra i tre codici. Più precisamente, l'autografia del codice padovano BP 1467 II risponde a tali criteri esaminati:

FASCICOLAZIONE E SCRITTURA: La struttura in fascicoli singoli e slegati tra loro fa pensare ad una prima fase di composizione che inizia con un Calderari giovane, a cui è seguita una successiva fase di assemblaggio e rilegatura distanti nel tempo. L'uso di fascicoli singoli suggerisce di pensare alla prima fase "creativa" del lavoro poetico, proprio quando un autore inizia scrivendo (o ricopiando da fogli di appunti) una poesia alla volta. Prendendo in considerazione l'ipotesi di Mossi, circa le indicazioni ortofoniche presenti nel solo ms padovano, e non più utilizzate nei manoscritti vicentini, queste sembrano indicare la volontà di ricercare una certa esattezza tra grafia e pronuncia con l'obiettivo di rendere le sfumature del dialetto. Questi sono propositi che sembra strano possano interessare anche ad un copista motivato.³⁰² L'utilizzo poi di grafie diverse, la sottolineatura di alcune frasi poste in evidenza rispetto ad altre denotano un'operazione di massima cura, non più realizzabile tuttavia in un testo a stampa, come conferma l'assenza di tali sottolineature anche nei successivi manoscritti.

FILIGRANE:

indirizzano senza dubbio all'epoca precisa in cui visse e operò il Calderari, cioè alla metà del sec XVI.

VARIANTI D'AUTORE: Sono l'elemento che subito colpisce, perchè presenti e copiose nel manoscritto padovano e quasi sempre adottate dai manoscritti vicentini. Le varianti sono presenti nella forma di correzioni di banali errori [1.], oppure in vere e proprie varianti di stile e significato [2.]:

[1.] Le prime, si presentano generalmente come aggiunte di lettere mancanti di formato minore al di sopra del punto implicato, oppure possono essere vere e proprie cancellature o abrasioni del testo con riscrittura. L'aggiunta delle lettere può essere avvenuta con lo stesso inchiostro utilizzato, e cioè in simultanea con la scrittura, oppure con un inchiostro diverso, ovvero in occasione di un controllo successivo. Se si tratta non di un'operazione di aggiunta ma di cancellazione, questa può avvenire mediante una barra oppure, nel caso di semplici lettere, riscrivendo quelle corrette sopra a quelle sbagliate. Questa in special modo, condotta sempre con un inchiostro differente e più chiaro, è un'operazione di massima cura che si presenta in tutti e tre i manoscritti, con le stesse modalità, e difficilmente apportabile da un semplice estimatore o scriba. Le abrasioni, invece, non coinvolgono intere frasi ma generalmente singole lettere o parole brevi. Non sono forse visibili a prima vista perché si confondono con il resto del testo ma sono individuabili ad una più attenta lettura, a volte in controluce o prestando attenzione all'inchiostro utilizzato, leggermente più "rossastro" di quello normalmente usato. Possiamo dire che i procedimenti utilizzati indicano un interessante lavoro di limatura del testo.

³⁰⁰ Milani 1983, cit., 229.

³⁰¹ Mossi 1991, 509-510.

³⁰² Seppur si possa non essere d'accordo, si dovrà concordare sulla cura generale del manoscritto che tende a distinguere anche graficamente tra le vocali <e> ed <o> aperte o chiuse (con una fattura più grande per le prime), <i> semplice dalla semivocalica j, l'affricata alveolare sonora <z> dall'corrispettiva sonora <ẓ>, la sibilante dentale sorda <j> da quella sonora <s>. Convenzioni meno utilizzate in BE 333 e non più in BE 64.

[2.] Le varianti sostanziali non sono così frequenti nella prima parte del codice, quella cioè più propriamente legata al racconto della relazione con Gnese, ma diventano, invece, molto più presenti nella seconda parte, dove abbondano le poesie d'occasione. A differenza dei componimenti dedicati a Gnese, in questa seconda parte si può ipotizzare che l'autore avesse scritto direttamente su carta componimenti privi di una precedente stesura. In genere l'autore procede barrando il segmento interessato e riscrivendo la nuova forma preferita, a volte con inchiostro uguale al testo, a volte con inchiostro differente. Se si tratta di varianti che implicano un lavoro più complesso, le frasi interessate sono sottolineate e al di sotto del margine scrittoria viene solitamente riscritta la nuova lezione con una scrittura spesso frettolosa e poco curata. La grafia delle correzioni risulta tuttavia sempre della stessa mano, ciò significa che l'autore non ha mai smesso di lavorare al testo lungo tutto l'arco della sua vita. Schema della tipologia delle varianti di tipo [2.]:

1. TRASPOSIZIONE D'UNA PAROLA

c. 5^r v. 3 «sempre cazzar a muò bracco [...]» > «{sempre} cazzar \sempre/ a muo' bracco [...]»

2. AGGIUNTA DI UNA PAROLA

c. 17^v v. 49 «Sta liegra e non te indubitare» > «Sta liegra \pur/ e non te ne indubitare»

3. CAMBIAMENTO DI UNA PAROLA

c. 57^r v. 27 «a palparghe le tette» > «a palparghe {le tette} \il collo/»

c. 8^r v. 6 «e gnian quel dal Smorfon» > «e gnian quel dal {Smorfon} \Nason/»

4. CAMBIAMENTO DI PIÙ PAROLE NEL VERSO

c. 5^r v. 14 «fosseggi an zardini» > «se gi è ben Zardini»

c. 89^r v. 21 «cossì con sto dolzore» > «{cossì} con sto \to/ dolzore» > «cossì co' sto dolce dolzore»

5. CAMBIAMENTO DEL DESTINATARIO O DI UNO DEI PERSONAGGI DEL COMPONENTO STESSO

c. 87^r v. 15 «Un contain sentò» > «{Un contain} \Braghin jnve/»

c. 89^v v. 7 «vè Tuogno» > «\Magagnò/ vè Tuogno»

6. VARI RIMANEGGIAMENTI SUCCESSIVI

Nell'intera strofa II della Canzone *Sora el lisello de Barba Tuogno Trogiatto* (LXXXIX) i segmenti coinvolti sono sottolineati e la strofa è totalmente riscritta a fondo carta.³⁰³

Le variazioni al testo, vengono poi adottate nei manoscritti vicentini. Anche questi sono scritti con una certa attenzione ma possono verificarsi simili interventi di correzione grafica quando la parola è erroneamente trascritta.

³⁰³ La spiegazione più dettagliata in *Apparato*, p. 270.

6. DERIVAZIONE DEI CODICI BE 333 E 64 DA BP 1467 II

6.1 L'ipotesi genealogica che sembra più appropriata è quella di supporre BP 1467 a capo della tradizione delle *Rime Rustiche*. Di seguito, si illustrano gli elementi significativi atti a sostenere l'ipotesi di derivazione dei manoscritti vicentini dal padovano. BP 1467, infatti, a differenza dei codici vicentini, appare corretto in ogni sua parte, non presenta errori di cattiva lettura, banalizzazione o *saut du même au même* in più, non vi sono lettere guida a margine che facciano pensare alla copiatura da un altro codice. Questi elementi sono invece tutti presenti nei manoscritti vicentini BE 333 e BE 64. Entrambi presentano elementi caratteristici delle copie, elementi in comune con il codice padovano, ma anche altre caratteristiche in comune fra loro che li distinguono da quest'ultimo e li rendono filologicamente e storicamente interessanti, non da considerare perciò dei semplici *descripti*.

6.2 Comune a tutti e tre è il contenuto: tutti e tre i codici contengono le *Rime rustiche*, tagliate però, nei vicentini, dei due componimenti in lingua italiana (il sonetto *Candida come la neve a dea simile* e la canzone *Poiché più volte invano*) che aprono e chiudono la raccolta di BP 1467. Procedendo con la collatio,³⁰⁴ da una parte si individuano caratteristiche di dipendenza di BE 333 e BE 64 da BP 1467 che permettono di sostenerne la derivazione, dall'altra, invece, caratteristiche di consapevole allontanamento dal modello utilizzato.

6.3 Procedendo per ordine, tra gli elementi esterni utili a provare il loro stato di copie, si possono contare:

[1.] LA FASCICOLAZIONE: La struttura dei codici BE 333 e 64 è ben diversa da BP 1467. Entrambi sono costituiti da regolari fascicoli di un costante numero di fogli, quaderni nel caso di BE 333, o di sette o nove fogli nel caso di BE 64. A differenza di BP 1467, quindi, non sono scritti su unità minime come bifogli, ma su prestabiliti numeri di fascicoli che l'autore poteva calcolare avendo davanti evidentemente un antigrafo a cui fare riferimento. L'autore, dunque, non sembra trascrivere da fogli sparsi e disordinati, ma da un gruppo di poesie che doveva essere già ben costituito.

[2.] LA DISPOSIZIONE DEL TESTO: La disposizione, facendo riferimento soprattutto a BE 333 che per formato e costituzione è il più simile al padovano, rispecchia fedelmente quella di BP 1467 sia per il calcolo delle misure del margine scrittorio, sia per la disposizione dei versi (cosa in evidenza soprattutto nella trascrizione degli erculani, dove le coppie di quinari sono ben staccate tra loro in modo identico al ms padovano). La disposizione dei versi, si diceva, è rispecchiata fedelmente nel vicentino 333 e meno nel 64, per ovvie ragioni. Se in BE 333 il compositore poteva ben rispecchiare l'ordine dell'antigrafo, nel codicetto 64 doveva operare scelte diverse. Il 64 è, infatti, la copia più italianizzata tra le due, in più, la non trascrizione dell'Egloga I, della quale compaiono ancora i primi 20 vv nel 333, ha fatto pensare a Paola Mossi anche ad un uso differente del codice, forse versione definitiva adibita per la stampa.

[3.] LE LETTERE GUIDA: Entrambi i codici vicentini segnano a margine destro del recto (in ogni carta nel 64, nella prima decina nel 333) una lettera guida per la trascrizione della parte successiva. Come succedeva, lo scrittore lavorava su fogli e fascicoli distaccati che solo successivamente legava tra loro. Essendo le lettere guida un metodo di lavoro utilizzato per riordinare i fogli una volta trascritti, è prova che i vicentini sono innanzitutto copie, e copie del padovano per gli elementi interni di seguito individuati.

6.4 Tra gli elementi interni annoverabili per sostenere il loro stato di copie, e la derivazione dei manoscritti vicentini da BP 1467, si contano:

³⁰⁴ BP 1467 è scelto come codice di riferimento per correttezza del testo e caratteristiche interne ed esterne che portano a una datazione più tardiva rispetto ai Vicentini.

[1.] LE INDICAZIONI DI LETTURA A MARGINE DEL TESTO: questo accade nel 333 a c. 45^r, cioè nella sestina *Se mi a scampasse cen'agni a sto mondo* (LXIV). All'inizio della seconda strofa, l'autore confonde l'ordine dei versi: «Pur che qualche spiandor ghe sbutta el sole» che è il terzo verso della II strofa in BP 1467, nel 333 è il sesto, cioè l'ultimo. Per ovviare all'errore, l'autore avverte a margine il lettore con una nota ('Questo è il terzo verso').

[2.] LE VARIANTI DEL PADOVANO: le correzioni e le varianti sostanziali sono le stesse accolte a testo nei Vicentini, per ogni punto. La derivazione è quindi palese.

[3.] COMUNI ERRORI DI COPIATURA: errori di dittografia, ripetizioni, omissioni, anticipazioni, *saut du même au même*, banalizzazioni ed errori di memorizzazione. Sono gli errori più comuni alle varie fasi di trascrizione, sono in generali corretti (anche se non sempre) ad eccezione fatta delle piccole omissioni o degli errori per omoteleuto. In particolare, a c. 53^v di BE 333, nel componimento *Alla Signora Carmelenga* (LXVIII) l'autore omette i vv. 31-32, e li riporta a fianco dei versi 29-30 segnando l'aggiunta con una croce ('+'). L'errore è probabilmente accaduto per una sorta di *saut du même au même* causato dalle finali di parola simili tra il v. 30 «destramen» e il v. 32 «ardiamen». Per gli errori più comuni seguono le descrizioni riassuntive:

[a.] OMISSIONI:

BE 64:

VII v. 64 **pur** om.; VII v. 125 **dise** om.; VIII v. 7 **te** om.; VIII v. 16 **i** om.; VIII v. 38 **si** om.; VIII v. 46 **mò** om.; VIII v. 87 **e** om.; XIII v. 9 **no'l** om.; XV v. 33 **a** om.; XV v. 68 **i** om.; XVI v. 64 **io** om.; XVI v. 72 **te** om.; XXVII v. 2 **i** om.; XXXIX v. 10 **l'** om.; XLIV v. 2 **su** om.; XLVII v. 11 **a** om.; LIII v. 24 **i** om.; LIII v. 26 **sì** om.; ; LIV v. 13 **e** om.; LIV v. 58 **i** om.; LV v. 41 **ben** om.; LVII v. 23 **me** om.; LVIII v. 11 **a** om.; LIX v. 152 **si** om.; LX v. 57 **tutto** [...] **a** om.; LXIII v. 6 **sta** om.; LXIII v. 78 **so** om.; LXVII v. 41 **a** om.; LXVII v. 74 **i** om.; LXVII v. 78 **me** om.; LXVII v. 79 **i** om.; LXIX v. 39 **bel** om.; LXX v. 52 **ne** om.; LXXIII v. 24 **e** om.; LXXIV v. 40 **un** om.; LXXIV v. 43 **un** om.; LXXV v. 38 **e** om.; LXXVI v. 51 **ve** om.; LXXVI v. 65 **me** om.; LXXVII v. 2 **vuoggia** om.; LXXVII v. 33 **a** om.; LXXVII v. 69 **mò** om.; LXXIX v. 37 **e** om.; LXXIX v. 48 **pur** om.; LXXXVIII v. 9 **zà** om.; LXXXIX v. 39 **a** om.; LXL v. 8 **del** om.; LXL v. 55 **muo'** om.; LXLI v. 2 **in man** om.; LXLIII v. 56 **sto** om.; LXLVII v. 58 **el va là** om.; LXLVII v. 68 **de** om.; LXLVII v. 198 **i** om.; LXLVII v. 223 **O** om.; LXLVII v. 252 **sgrigna** om.

BE 333:

IX v. 47 **ge** om.; XV v. 33 **a** om.; XVI v. 64 **io** om.; XXXIX v. 10 **me** om.; LIII v. 24 **i** om.; ; LIII v. 40 **biestie** om.; LIII v. 54 **cari** om.; LIV v. 58 **i** om.; LIX v. 73 **se** om.; LIX v. 152 **si** om.; LXIII v. 17 **me** om.; LXIII v. 78 **so** om.; LXV v. 70 **è** om.; LXVII v. 8 **el** om.; LXVII v. 78 **me** om.; LXVIII v. 22 **ghe** om.; LXXI v. 35 **che** om.; LXXII v. 8 **e** om.; LXXII v. 67 **un** om.; LXXIV v. 32 **pè** om.; LXXVI v. 51 **ve** om.; LXXVII v. 44 **a** om.; LXXVII v. 71 **me** om.; LXXIX v. 49 **gran** om.; LXXXI v. 8 **e** om.; LXL v. 75 **a'** om.; LXLIII v. 11 **pin** om.; LXLVI v. 9 **se** om.; LXLVII v. 80 **B.** om.; LXLVII v. 125 **B.** om.; LXLVII v. 198 **i** om.

[b.] CASI DI SAUT DU MÊME AU MÊME:

BE 64:

VII v. 7 om. «*Che se a ghi v'na botta Dio v'aia*»

< term. fin. simile tra v. 6 «via» – v. 7 «v'aia»;

LIV v. 30-31 om. «*Se a ghe l'ho ditto, che la me morella/ me muora dal gran mal di strangugion*»
< l'incipit del v. 29 «*Se a ghe l'ho ditto che [...]*» è uguale all'incipit del v. 32 «*Se a ghe l'ho ditto che [...]*», questo ha potuto provocare l'omissione della coppia di vv. 30,31;

LXXIII v. 39 om. «*A' tussi in man un stizzo e po' così*»
< term. fin. simile tra v. 38 «impiggiò» – v. 40 «impiggiè»;

LXXXIX v. 48- 50 om. «*Ch'el se farave in sgreve/ no magna pì e no beve/ ne gnian de vivre pì no ghin da un stecco*» < term. fin. simile tra v. 47 «secco» - v. 50 «stecco»;

LXLVII v. 124 om. «*Pensè s'a sto me mal ghe vuol parole*»
< verso uguale al v. successivo 125 :« B. Pensè s'a sto me mal ghe vuol parole»;

LXLVII v. 200-201 om. «*A la vuò domandar un di per sposa/ si me'l devea bon dì mo no'l veretu*»
< term. fin. simile tra v. 199 «creretu» – v. 201 «veretu»;

BE 333:

LXXIII v. 36 om. «*Don sta la pagia de cazzarghe el fuoco*»
< term. fin. simile tra v.35 «luogo» – v.36 «fuogo»;

LXLVII v. 56 om. «*Corrì drio al lovo, o là boari aldivù?*»
< il v. 55 «*Per farne danno, o là el lovo el lovo*» di BP e BE⁶⁴ è modificato nel 333 in «*Per farne danno, o là boari aldivù*», La parte finale modificata è però uguale al finale del v. 56 che può essere stato perciò erroneamente saltato durante il processo di copiatura;

LXLVII v. 124 om. «*Pensè s'a sto me mal ghe vuol parole*»
<il v. 124 è uguale a quello successivo «B. Pensè s'a sto me mal ghe vuol parole».

[c.] RIPETIZIONI - ERRORI DI MEMORIZZAZIONE:

BE 64:

XVI dopo il v. 128, c'è un v. cancellato «{Mò dalla qua scalda del smalto in la farsora}»
< il v. deriva dall'unione dell'incipit del v. 121 «*Mo dala qua*» + l' incipit v. 129 «*Scalda del smalto presto in la fersora* »;

XXVI v. 3 «lò {impiggiò} s'incasa»
< il verbo ripetuto era nella memoria dell'autore dal precedente v. 2 «*Cha impiggiò [...]*»;

XLI v. 3 «Con la {serore} \to/ mella»
< il sostantivo ripetuto e cancellato deriva dalla memoria del precedente v. 2 «*[...] che ti serore*»;

XLVI v. 11 «el {bianco} rosso»
< v. 10 «*El bianco [...]*»;

LVII v. 23 «{El dì} el dì»;

LVIII v. 39 {dolzore} dolore
< ripetizione con banalizzazione;

LIX v. 163 «che ghe {stà ghe} xè»;

LXXVI v. 59 «e del rassò a fassan e {del rassò} un bocconzello»;

LXXVII v. 77 «[...] sta vita amara/ Ho viù che vita {amara} lara»;

LXXXV v. 7 «per {hello} ello»;

BE 333:

XIV v. 36 «zoetta {zoe}»;

XVI v. 38 «ben {ben}»;

LXX al fondo della carta 56^v (corrispettivo v.48) è scritto «Tonca signor vegnì» e ripetuto erroneamente all'inizio della c. seguente 57^r «{Tonca signor vegnì}»;

LXXVII v. 75 «E fè con fa Straseggio/ {e fè con fa} che fa» [...];

LXL v. 7 «Na mattina a bon ora {a' sa}/ a' salto su [...]» ;

[d.] ANTICIPAZIONI

BE 64:

XVIII v. 12 «[...] e dise {botte}/» anticipa v. 13 «*botte* pi bella [...]»;

LV v. 15 «Che tanti veretton {m'ha slanzò}» anticipa v. 16 «*m'ha slanzò* in lo magon»;

LIX v. 172 «{sdottorà} un cervello *sdottorà*»;

LXIV v. 36 «{tutta} dentro *tutta*»;

LXV v. 9 «Che gran dolcezza {verghe quel bel viso} \a bragagnar le tette/ » anticipa l'*explicit* del v. 12 «Che gran dolcezza *verghe quel bel viso*»;

LXX v. 43 «{ballotte} botte» anticipa v. 44 «[...] le suo' *ballotte*»;

LXLVII v. 165 «per mala fortuna A/ A n'hissi [...]».

BE 333:

LXLIII v. 29 «[...] chi per i buschi/{Pin de contento} me fa urlando [...]» anticipa v. 53 e seg. «[...] per i buschi/ *Pin de contento*, e per sti campi [...]»;

LXLVII v. 129 «{M.} Tanto el tromeno [...]» anticipa v. 130 «*M.* Tanto el tromento [...]».

[e.] BANALIZZAZIONI

BE 64:

VIII v. 25 «oltra» → «altro»;
 VIII v. 87 «schitto» → «schietto»;
 XII v. 9 «spciale» → «speciale»;
 XVI v. 25 «tiè cuore» → «ti curri»;
 LIX v. 22 «mierti» → «muorti»;
 LIX v. 39 «dipì» → «dirì»;
 LXV v. 25 «tuo'» → «po'»;
 LXVI v. 12 «fa» → «da»;
 LXVI v. 30 «cuore» → «cure»;
 LXVI v. 45 «che'l» → «del»;
 LXVI v. 125 «fiore» → «fiere»;
 LXX v. 27 «Dio incarnò» → «incarnò»;
 LXXIII v. 41 «voggion» → «vegnon»;
 LXXIV v. 4 «el bal» → «bel bal»;
 LXXV v. 5 «nuostri» → «vuostri».

BE 333:

XV v. 22 «dolzore» → «dolore».

[f.] ERRORI DI SCRITTURA/DITTOGRAFIA

BE 64:

LIX v. 67 «{du} discuerto»;
 LX v. 39 «T{a} avan»;
 LXVIII v. 48 «{gh} gabbia»;
 LXIX v. 23 «ver vergogna»;
 LXX v. 33 «feetta»;
 LXXIX v. 89 «{fù} feù steù»;
 LXXI v. 31 «{bal} balcon».

BE 333:

VII v. 91 «{Tir} tirare»;
 XIV v. 14 «{ru} rosa».

7. ERRORI SIGNIFICATIVI DI BE 333 E BE 64

7.1 L'errore congiuntivo, secondo definizione, 'ha caratteristiche tali da far ritenere improbabile che diversi copisti lo abbiano prodotto ciascuno per proprio conto e probabile invece che esso sia monogenetico'.³⁰⁵ I testimoni dove tale errore compare sono perciò in connessione e deriverebbero da un comune archetipo, cioè da una copia già corrotta di un originale. Nel nostro caso, i manoscritti vicentini non hanno uno specifico errore congiuntivo: mancano entrambi di alcuni componimenti che si ritrovano nel Padovano, e tramandando, viceversa, altri componimenti che non sono presenti nel Padovano. La relazione con BP 1467 è tuttavia sempre di dipendenza poiché la manomissione che è stata operata nel ms BP 1467 è avvenuta a posteriori come ha indicato lo studio sulla numerazione anomala del manoscritto³⁰⁶ poiché, all'epoca della trascrizione, BP 1467 doveva essere infatti del tutto completo.

7.2 I manoscritti vicentini non sembrano presentare perciò errori congiuntivi che li metterebbero in relazione ad una precedente copia corrotta, ma solo **separativi** che li rendono quindi dipendenti, seppur autonomamente, da BP 1467. Di seguito, una riflessione sulle comuni lacune dei testimoni vicentini a cui seguirà una tabella che raccoglie gli errori separativi individuati tra i codici.

7.3 LACUNE COMUNI:

Entrambi i codici BE 333 e BE 64 mancano di [1.], [2.]:

[1.] I due componimenti in lingua italiana corrispondenti a c. 4^r del ms. BP 1467 (il sonetto *Candida come la neve a dea simile*), e le carte finali 1-2^{r-v} (la canzone *Poichè più volte in vano*).

[2.] I primi 3 componimenti in lingua pavana corrispondenti a cc. 5^v (il sonetto *Del signor Cavalier Giulio Piovene ditto el Scaturò doppo aver letto la Schiava comedia del Cavalier Calderari ditto Braghin*), 5^r (il sonetto *Risposta al Scaturò Braghin Forabuso*) e 6^v (*Maregale*).

Se dal punto di vista formale siamo davanti a due grosse lacune, l'analisi dei testi mancanti sembra convergere però su di una ponderata omissione dei testi esaminati e non di una semplice lacuna derivata da incuria, imperizia o effettuata da terzi.

Per quanto riguarda il punto [1.], i componimenti in lingua italiana, per quanto ci è dato sapere, potrebbero anche fare parte di una diversa raccolta che l'autore stava componendo in contemporanea o su cui semplicemente si stava cimentando. In entrambi i casi, la produzione del Calderari in lingua italiana a noi nota rimane circoscritta alle didascalie e a questi due soli componimenti che vengono espunti dai manoscritti vicentini perché, si può ipotizzare, sentiti come non più necessari e non più in linea con il significato e la struttura finale dell'opera. In questo senso, il codice BP 1467 risulterebbe una versione delle *Rime* che propone ancora un dialogo tra italiano dialetto, a differenza invece delle copie vicentine che propenderebbero per una omogeneità e una linearità linguistica tutta dialettale.

Per quanto riguarda i tre componimenti del punto [2.], analizzandoli separatamente, i primi due sonetti aprono la produzione in pavano del codice BP. Il primo è scritto dal più noto poeta Giulio Piovene in lode della *Schiava* del Calderari. Nel sonetto, Piovene paragona l'arte del Calderari a quella di Terenzio ma ci informa anche che il talento dell'autore non è stato affatto riconosciuto dai suoi concittadini, che preferiscono lodare l'arte degli altri piuttosto di quella proveniente da casa propria: «haon sta desgratia nù altri Vesentini/ c'habbia un de nù d'ogni paese el vanto/ pi a' laldon Polentani e Fiorentini» (II, 12-14). Calderari è, a quel tempo, un giovane che si cimenta a scrivere ma il cui talento non è ancora premiato. Questi coglie quindi l'occasione per rispondere a Piovene (III) fornendo un ritratto interessante, che cita "el snaturale", la "rebuttation" e la novità di temi come punti cardine della sua operazione letteraria. Entrambi i testi, tuttavia, non vengono più riportati nei codici vicentini, e Mossi

³⁰⁵ Stussi 2011, 120.

³⁰⁶ Vedi la scheda descrittiva di BP 1467 pp. 235-238.

giustifica l'eliminazione poiché «l'arte retorica sconsigliava sempre la diffusione di notizie negative».³⁰⁷ In verità l'espressione della propria miseria e sfortuna è da sempre topico nella letteratura, soprattutto se si parla di letteratura dialettale. Gli stessi componimenti delle *Rime* di Magagnò, Menon e Begotto sono zeppi di ritratti di poeti sfortunati, senza un soldo e trascurati dal pubblico. I testi possono essere invece stati omessi anche per semplici ragioni di gusto, visto che il sonetto a c. 7^r con cui iniziano entrambi i codici vicentini, non è altro che la riproposizione delle stesse tematiche del componimento V, nel quale il giovane Braghin si definisce un «manzotto [...] lomè herbò [...] che stroppa ancora male i busi».

7.4 ERRORI SEPARATIVI DI BE 333 E 64:

L'errore separativo, secondo definizione, 'ha caratteristiche tali che un copista non avrebbe potuto correggerlo per congettura (stante ciò che sappiamo sulla cultura e sull'abilità filologica dei copisti nell'intero periodo che intercorre tra i testimoni in questione)'.³⁰⁸ Il testimone che ne è privo, perciò, non sarà copia del testimone dove tale errore compare, ma indipendente. C'è ovviamente da distinguere tra *loci critici* e semplici omissioni di brevi parole che il copista, o l'autore nel nostro caso, avrebbe potuto sanare e che non costituiscono perciò una prova significativa. Di sotto, una tabella che illustra i *loci critici* individuati al fine di sostenere un'ipotesi di indipendenza tra i codici 333 e 64.

BP 1467	BE 333	BE 64
c. 10^v v. 7	Omesso	Presente
[Che se a' ghi v' na botta Dio v'aia]		
c. 22^r vv. 66-68	Omessi	Presenti
[Canzon s'tè viè cantà sul vesentin fate dolce in le man almanco a i cettaini de Bolzan]		
c. 42^r vv. 30-31	Presenti	Omessi
[Se a' ghe l'ho ditto, che la me morella me muora dal gran mal di strangugion]		hp: <i>saut du même au même</i> - borcella (v.29) - fregolon (v.32)
c. 74^r titolo	Nome destinatario omesso	Nome destinatario presente
[Al Signor Leonida Losco Cavalier di Malta]		
c. 74^r v.36	Omesso	Presente
[Don' sta la paggia de cazzarghe el fuoco]	hp: <i>saut du même</i> - luogo (v.35) - fuoco (v.36)	
c. 74^r v.39	Presente	Omesso
[A tussi in man un stizzo, e po' così]		hp: <i>saut du même au même</i> - impiggiò (v.38) - impiggiè (v.40)
c. 87^v componimento LXXXIV	Presente	Omesso interamente
[Al Magagò Braghin di Forabusi]		
c. 89^r v. 26	Omesso parzialmente	Presente

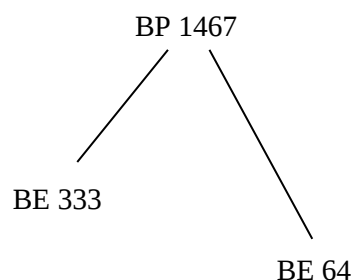
³⁰⁷ Mossi 1991, cit., 494.

³⁰⁸ Stussi 2011, 121.

[A' le senton cantar sì in lo sprofondo]	A le senton cantar	
c. 90^r v. 48-50	Presente	Omesso
[ch'el se farave in sgreve		hp: <i>saut du même au même</i>
no magna pì e no beve		- secco (v.47) - stecco (v.50)
ne gnian de vivre pì no ghin da un stecco]		
c. 96^r componimento LXLV	Presente	Omesso interamente
[Al Barba Biscurò]		
c. 104^v v. 56	Omesso	Presente
[Corrì drio al lovo, o là boari aldi-vu?]		
c. 107^v v. 200-201	Presente	Omesso
[A' la vuo' domandar un dì per sposa		hp: <i>saut du même au même</i>
sì me'l devea bon dì mo no'l verè-tu]		- creretu (v. 199) - veretu (v. 201)
c. 109^v componimento LXLVIII	Presente	Omesso interamente
[Maregale]		

7.5 In base all'analisi delle caratteristiche esterne ed interne dei codici, dei *loci critici* evidenziati, ancor più se si tratta di lacune di interi componimenti, si sostiene l'ipotesi che i manoscritti vicentini siano entrambe copie del manoscritto padovano BP 1467. Queste copie sono evidentemente autonome perché le lacune dell'una avrebbero dovute essere lacune di entrambe.

Di qui, la proposizione di uno schema genealogico:



Poniamo BE 64 leggermente più in basso di BE perché da ritenersi copia di poco successiva e trascritta dopo la composizione di BE 333. Questo sia per caratteristiche esterne, ovvero il formato molto più piccolo, maneggevole, adatto per essere trasportato e adottabile per una probabile stampa, sia per caratteristiche interne. A tal proposito, le varianti formali viste nel capitolo dedicato all'analisi linguistica dei codici, indirizzano il manoscritto 64 verso un percorso di italianizzazione, omologazione e limatura delle forme più vistosamente arcaiche e dialettari del ms BP 1467. Il codice sembra perciò essere stato trascritto con un intento e tempi differenti rispetto agli altri due.

7.6 Per le varianti formali si rimanda all'Analisi linguistica (pp. 39-42).

Si riassumono infine le **varianti sostanziali** individuate tra i codici, e che non sembrano da annoverare tra gli errori di banalizzazione:

BP 1467	BE 333	BE 64
c. 10 ^r v. 43-44		
[Cerchè pur, se a' cercassi tutto el mondo, a n'in catterì n'altro così mondo]		reondo
c.12 ^v v. 93		
[E ne senton tremare]		un tremore
c. 14 ^v v. 25		
[a no vuo' dir pì oltra per no farte]		altro
c. 21 ^r v. 22		
[Per sto mè gran dolzore]	dolore	
c. 23 ^v v. 25		
[Mo su, tiè cuore a tamisarla, e fa]		ti curri
c. 23 ^r v. 54		
[De fuori via Santa Maria]		No far cha cria
c. 24 ^v v. 62-63		
[Che sea in Bolzan Ch'in ditu an? Cara morosa Mia preciosa]		Nol critu an? saorosa
c. 25 ^r v. 137		
[O che dolce magnare Gieson Dio]		si per Guio
c. 26 ^r v. 187		
[Che a vuo' rivar chin là dal lusiana]		Porcelana
c. 27 ^r v. 8		
[Perché negun'altra si l'avanze]		al'ora l'avanze
c. 28 ^v v. 9		
[Mo ben in qui di Amor me fè zambello]	quel tempo	quel tempo
c. 31 ^r v. 8		
[Cason che ve sbasisso alle culatte]		De someggiante a vu, che no s'in cate?
c. 32 ^v v. 10		
[M'ha voltò el cullo , e sì me fuze pì]		tiergo
c. 34 ^v v. 3		
[Persego , che in te le man ghabbi mè bio]		Ravano
c. 40 ^v v. 27, 30, 40		
[Ch'inganna tutti, tutti qui che'l sente]		quanti
[(la ose) che tanti , che la sente, a tanti nose]		quanti
[con pesse, bisse, biestie, e agno oselame]		anemale
c. 41 ^v v. 60		
[Mel mena acolegò su per na chigia]		mette
c. 46 ^r v. 33,		

[Ma prego Gieson Dio me ande un dì]		el cielo che
c. 46 ^r v. 7		
[Deh presto i me dirae christalaison]		el me salmon
c. 48 ^v v. 23		
[E co me gran peteto]		con un
c. 50 ^v v. 22		
[Ch'i suò mierti bastasse esser paghe?]		muorti
c. 51 ^v v. 63		
[E de cortesia son de fremo, e tegno]		certiesia
c. 55 ^r v. 52		
[De drio del cullo cha vorae pi]		la schina
c. 58 ^v v. 72		
[per verme, si in lo cullo, i fa el bel frutto]	se stè liegri a fè	se stè liegri a fè
c. 62 ^v v. 67		
[e pregon Dio , che ne guarda i can]		priego el cielo
c. 62 ^r v. 13		
[che fa spaindore agnon]		da
c. 63 ^v v. 30		
[m'asegia e me da cuore]		cure
c. 63 ^r v. 45		
[per paura che'l can]		del
c. 65 ^v v. 118		
[col bambasin invinò]		alzò
c. 77 ^v v. 62		
[Vegnir con gli altri servior cha ghì]		Tegner
c. 79 ^v v. 23		
[Tanto dolce , cha cogno stramortire]		dolzor
c. 80 ^v v. 55		
[l'haea a torno missier Geson Dio]		misier mio
c. 81 ^v v. 22		
[Che'l se catta a sto modo inamorò]	mondo un inamorò	mondo un inamorò
c. 83 ^v v. 24		
[Mò in lo cullo Narciso]		vaga pur
c. 90 ^v v. 29		
[e in t'un schiappo de vacche un bel torato]		d'osieggi
c. 91 ^v v. 67		
[con mi preghando missor Gieson Dio]		el cielo e'l nostro Dio
c. 95 ^r v. 24		
[sguazzando i truoizzi co i miei duri pianti]		gran
c. 107 ^v v. 191		
[tanto strumeno in mi cha slangorisso]		tanta struma

8. CRITERI DI TRASCRIZIONE

8.1 L'Edizione delle *Rime Rustiche* si basa sulla lezione del testo così come tramandata dal testimone padovano BP 1467, in base ai risultati dell'analisi filologica di cui sopra. In base al confronto tra i codici, l'edizione ha comunque integrato il ms BP 1467 con i testi che sono risultati mancanti a causa del rimaneggiamento accaduto a posteriori, e tramandati invece dai manoscritti vicentini BE 333 e BE 64. I testi sono: il sonetto caudato *Alla sig.ra Vicenza Armani* (LXXI), lo *Sprolico di Braghin Caldiera di Forabusi per el Commun da Bolzan* (LXXII), e il lungo sonetto caudato *Alla Madonna Santa* (LXXVIII). Di questi, la lezione presa a riferimento è quella di BE 333, e la collatio è ovviamente avvenuta tra i soli BE 333 e BE 64.

8.2 Premesso ciò, si danno i criteri adottati per la trascrizione:³⁰⁹

1. Uso moderno della punteggiatura, separazione ed unione delle parole,³¹⁰ uso delle maiuscole, minuscole e dei segni diacritici;
2. Per convenzione j/ij (e j semivocalico) > i; ʃ (usata per indicare l'alveolare sorda) > s; ʒ (usata per indicare l'affricata alveolare sorda) > z;³¹¹
3. Si mantengono le grafie etimologiche -ti- e -ci- per -zi-.³¹² Si è mantenuta i, quando presente anche dopo nasale palatale e dopo fricativa postalveolare sorda, -cie- postconsonantico è mantenuto;
4. Si conserva *que* anche nella forma *perquè*;
5. È mantenuta l'oscillazione tra geminate e consonanti semplici;
6. Sono sciolte direttamente a testo le abbreviazioni *mis* > *missier*, *ñ* > *gn*, *þ* > *per*, *q* [con trattino soprascritto] > *que*, e i *tituli* utilizzati per indicare le nasali;
7. Sono stati distinti *u* e *v*;
8. Viene eliminata l'*h* senza valore diacritico tra consonante velare e le vocali *a* ed *o* (*preghando*, *anchora*, *zucchara*, *zuccha*, *anchonetta*, *piagha*, *zoncha*, *bianchore*, *qualchun* ecc.); viene inserita nel caso mancasse nelle forme del verbo "avere" ed eliminata nelle forme del verbo "essere" se presente. L'*h* etimologica o paraetimologica in *agnhon*, *horsù*, *hanima*, *hom*, *huom*, *honore*, *horto*, *hosto*, *honesté*, *humile*, *hanemale*. è mantenuta. È opportuno precisare che l' *h* è stato uno degli elementi di discriminazione tra il ms BP 1467 e i ms BE 333 e 64, poiché, essendo molto più presente e utilizzata nel ms padovano, è stato uno degli elementi a sostegno della diversità di intenzione e di percorso dei mss vicentini che invece tendono ad eliminarla. Nel ms 64 ad esempio, le forme del verbo "avere" sono sempre regolarizzate alla forma attuale anche se tuttavia si riscontra un'oscillazione d'uso (in calando) ancora nei sostantivi. Come soprascritto, la trascrizione ha cercato di eliminare per scorrevolezza di lettura, l'uso dell'*h* che è tuttavia da tenere a mente come caratteristica grafica propria del ms BP 1467.
9. Gli omografi incontrati sono così distinti:³¹³
a prep. / *a'* pron.; *ca* 'che', 'piuttosto che' / *ca'* 'casa'; *che* pron. e cong. / *ché* cong. causale; *chi* pron. / *chì* avv. di luogo; *co* 'con', 'come' / *co'* 'quando'; *con* 'con' / *con'* 'quando'; *de* prep. / *dè* v. 'dai', 'date', 'dati'; *di* prep. / *dì* 'giorno' / *dì'* 'dici'; 'dite', 'di'; *do* 'due' e "io do" / *dò* v. 'dato'; *e* cong. / *è* 'sei', 'è'; *fè* 'fece', 'fai' / *fe'* 'fede'; *la* art. / *là* avv. di luogo; *li* art. / *lì* avv. di luogo; *lo* art. / *lò* 'lato'; *lome* 'nome' / *lomè* avv. 'solo', 'solamente'; *mi* pron. / *mi'* poss.; *me* pron. e poss. / *mè* mai; *mo* 'ma' / *mo'* avv. 'ora', 'proprio'; *muò* 'mutato' / *muo'* 'modo'; *ne* pron. / *né* cong.; *o* cong. / *o'* 'ove'; ; *on* 'uomo' / *on'* 'dove'; *po* 'poi' / *pò* 'puoi', 'può' / *po'* 'poco'; *può* 'poi' / *puo'* 'poco'; *qui* 'qui', 'chi' / *quì* 'quei', 'quelli'; *sarae* 'sarebbe' / *sarâe* 'saprei'; *se* cong., pron. / *sé* v. 'so', 'sai' / *se'* 'sei' Il pers. sing.; *sì* 'se' / *sì* 'così' / *si'* 'sei', 'siete'; *so* 'so' / *so'* 'suo'; *sto* 'questo' / *stò* 'stato' (part. pass. verbo essere); *suò* 'sudato' / *suo'* 'suoi'; *trì* 'tira' / *tri* 'tre'; *tuò*

³⁰⁹ L'edizione presa a riferimento è quella della *Moschetta* di Ruzzante, curata da Luca D'Onghia. D'Onghia 2010.

³¹⁰ Non sono univocate le preposizioni articolate, sono distinte *in ti* (*in t'i*), *in tel* (*in t'el*), *in tuno/a* (*in t'uno/a*), è distinto per maggior chiarezza *ch'el* con el soggetto e *che'l* con 'l oggetto.

³¹¹ *et* non è presente nei testi, appare invece nei titoli dei componimenti. Vista la limitata presenza, è conservato.

³¹² Migliorini 1957, 212-214.

³¹³ D'Onghia 2010, 324.

‘togli’, ‘prendi’/ *tuo* ‘tuoi’, ‘tue’; vi’ “vedi”, “vedete”; *vorrà* ‘vorrà’/ *vorra* ‘vorrei’; *vuò* ‘vuole’, ‘vogliono’, ‘voto’/ *vuò* ‘voglio’, ‘vuoi’; *zo* ‘giù’/ *zò* ‘ciò’.

9. Sono state infine utilizzate le seguenti convenzioni: parole, lettere cassati dall’autore sono fra parentesi graffe { }, le parentesi \ / racchiudono aggiunte interlineari o marginali al testo, eventuali parole sottolineate rispecchiano la sottolineatura così come appare nel testo, nei punti dove l’autore ha voluto ritoccare o riformulare la parola o la frase.

10. I codici sono indicati per convenzione con BP (= BP 1467 II), BE (= BE 333) e BE₆₄ (BE 64).

9. APPARATO CRITICO

Collazione di BP con BE e BE₆₄³¹⁴

V

Sonetto.i.] Sonagietto BE₆₄, *om.* BE

2 smaraveggiè] smaravegiè BE₆₄; 5 perch' g'have] perché c'have BE₆₄; 7 scuellotto] scuelotto BE₆₄; 14 slibrazon] slibrazzon BE BE₆₄; 15 Carnassale] Carnevale BE₆₄; 16 s'ha] sa BE BE₆₄; 19 col] co'l BE₆₄; alle] a le BE₆₄; 20 strapega] straprega BE₆₄; 22 saò] suo BE BE₆₄; 23 ste] sta BE; 24 perch'] perché BE₆₄; 25 de un] d'un BE₆₄; 26 supia] supie BP₆₄; 29 co'] con BE; 30 ne] ve BP₆₄; 31 dovere] dovere BP₆₄; 34 car Gnesetta] {cara} Gniesetta BE₆₄; 35 alla Thietta] a la Tietta BE₆₄; 38 g'ha] gha BE₆₄; 40 ghiera] giera BE₆₄; 44 gnan senza] gnian senz' BE₆₄

VI

Sonaggietto] *om.* BP BE

1 vorae] vorrae BE₆₄; 2 fu] fo BE₆₄; 4 innamorò] innamorò BE₆₄; 5 vorave] vorrave BE₆₄; 6 {Smorfon} \Nason/] Smorfon BE BE₆₄; 7 agn'hon { \Nason/} agn'hon BE agn'hom BE₆₄; 9 ch'a'] ca BE₆₄; 10 piegorar] pegorar BE₆₄; 10 annaretu] annareto BE₆₄; 14 Gnesetta] Gniesetta BE₆₄; 15 Ruggamonte] Rugamonte BE₆₄; 17 narse] anarse BE₆₄; 18 comando] commando BE₆₄; 23 si alla] sia la BE₆₄; 24 una] na BE₆₄; 25 Gnese] Gniese BE₆₄; 26 el] l' BE₆₄; 27 d'in] di BE₆₄; 31 homo] uomo BE; 33 se a'] s'a' BE₆₄; 37 Gnise] Gnese BE BE₆₄; 38 Disillo] Disilo BE₆₄; 42 ch'è un zucuolo] co è un zucuolo BE, co è un zuchuolo BE₆₄; 43 zucchara] zuchara BE, zucara BE₆₄; 44 agnhon] agn'hom BE₆₄; 47 cantarò] canterò; 47 pava] pavan BE₆₄; 51 si] *om.* BE₆₄; 53 Che un a tempi] Ch'un ai tempi BE₆₄;

10 Bel piegorar quando andaretu *corretto in* Del piegorar quando annaretu BP, 55 De \bona/ BP

VII

Sonetto] Sonagietto BE₆₄; *om.* BE

6 el co i] al ch'i BE₆₄; 8 impetolè] impetolè BE₆₄; 9 cieggiè] ceggie BE₆₄; 10 pocatin] pocatin; 13 reggie t'un] reggie tun BE, recchie t'un BE₆₄; 15 pezenin] pezzenin BE₆₄; 16 mascelle pruopio] masselle BE, masselle puorpio BE₆₄; 19 montisuolo] montissuolo BE₆₄; 25 scarlato rossi] russi BE, scarlato russi BE₆₄; 27 so'] suo BE₆₄; 28 laldar] laldare BE₆₄; 29 pezenini] picinini BE₆₄; 33 dirisi BP] dirissi BE₆₄; 35 cittaina] cettaina BE₆₄; 36 che a'] ca BE BE₆₄; 40 bellesolo] bellesuolo BE₆₄; 41 tirar] tirare BE₆₄; 43 se a'] s'a' BE₆₄; 44 mondo] reondo BE₆₄; 47 che a' incagho] ca BE, ch'a' incago BE₆₄; 48 caleve] calleve BE₆₄; 49 turrior] turion BE₆₄; 50 Porterae] Porterave BE₆₄; 51 brazon] brazzon BE BE₆₄; 53 faccion] facion BE BE₆₄; 54 pietto] pieto BE₆₄; 55 co agn'] con BE₆₄; 56 me el] me'l BE BE₆₄; 59 tachè] tacchè BE₆₄; 61 dolze] dolce BE BE₆₄; 62 zucaro] zucaro BE BE₆₄; 64 pur] *om.* BE₆₄; 67 piene de zonca] pini de zonca BE₆₄; 69 ohimè] ohieme BE₆₄; 72 pruopio ch'è] pruopio che BE, che BE₆₄; 73 Pezeninati] Picininati BE₆₄; 76 dir] dire BE₆₄; 79 cettaina] cittaina BE₆₄; 82 squasi] squaso BE₆₄; 83 supia ch'à la supierae] suppia ca la supierae BE₆₄; 84 de] da BE₆₄; 86 longo] lungo BE₆₄; 87 poco] puoco BE₆₄; 88 poccattin] pochettin BE, pocatin BE₆₄; 93

³¹⁴ La collazione dei testi tra BP e BE, BE₆₄ inizia a partire dal testo V, essendo I, II, III, IV non tramandati dagli altri manoscritti. Se ne danno le semplici varianti vergate dalla mano dell'autore:

I: [Dimostra in questo Sonetto gli immensi piaceri che cavò | godendo la sua Doñ(n)a Odi {...st.a}], Il nome della dedicataria è stato volutamente cassato dall'autore. Si possono leggere ancora alcune lettere che non permettono tuttavia la ricostruzione del nome completo.

III: 3 {Sempre} cazzar \ sempre / a muò bracco la Vertù; 14 Che su quel d'altri; fosseggi an Zardini \ se gi è ben Zardini /

tremare] un tremore BE₆₄; 94 ghabbi] gabbi BE BE₆₄; 95 tuoga] tuoggia BE BE₆₄; 96 Tanto] intanto BE; 100 tirra] tira BE BE₆₄; 101 piava] piva BE BE₆₄; 103 inanzo] innanzo BE₆₄; 104 sguazà] sguazzà BE₆₄; 106 m'agn'hon tira] ma agn'hom tirra BE₆₄; 109 hon] hom BE₆₄; 113 ghè il] ghe'l BE, el BE₆₄; 115 ch'è] che BE₆₄; 116 quellù] quellù BE₆₄; 117 agn'hon] agnhon BE, agn'hom BE₆₄; 118 certesia] certesia BE BE₆₄; 119 ghabbi inamorè] gabbi BE, gabbi innamorè BE₆₄; 125 cittain che i dise el Calderaro] ch'i dise BE, cettain ch'I om. el Caldieraro BE₆₄; 128 gel smolzinusi] ghel BE, smolcinusi BE₆₄; 131 desanore] desonore BE, deshanore BE₆₄; 132 gha el] ga'l BE, gha'l; 133 nigun] negun BE₆₄; 134 che cinquagni] ca cinqu'agni BP₆₄; 137 morusi] murusi BE BE₆₄; 139 frieggi sel] freggi se'l BE₆₄; 149 schiapperà] schiaperà BE BE₆₄.

46 v. 7 om. da BE₆₄ la \so/ BP, 91 tirare BP BE₆₄ {tir}tirare BE

VIII

Sonetto] Sonaggietto BE₆₄, om. BE

2 che in orto alla] ch'in horto a la BE₆₄; 3 te è] t'he BE₆₄; 4 calderaro] caldieraro BE₆₄; 6 è anà] hè anà BE₆₄; 7 te] om. BE₆₄; 11 puttato] puttatto BP₆₄; 13 ch'a] ca BE₆₄; 14 li] l'hi BE₆₄; 16 tragon ma i] tragon mè i BE, tragem mè om. BE₆₄; 18 stè a] a stè BE₆₄; 21 daspuò] da spò BE BE₆₄; 22 l'aldando] laldando BE₆₄; 24 biatto] biato BE BE₆₄; 25 oltra] altro BE₆₄; 31 bura] buora BE₆₄; 34 verà] verrè BE₆₄; 35 secoloro] secoloron BE₆₄; 36 verasiamem] verasiamen BE BE₆₄; 38 si alla] om. a là BE₆₄; 41 Ch'è] C'ha BE₆₄; 44 parerave ch'esse] parerae ch'hesse BE₆₄; 45 vegnir] vegner BE₆₄; 46 mo'] om. BE₆₄; 47 se a] s'a BE₆₄; 48 Bel'e ingiotte] Bell'e inghiotte BE₆₄; 50 le che] l'è BE, ca BE₆₄; 52 prova] pruova BE₆₄; 54 c'habbi] ch'abbi BE₆₄; 58 vini] vinni BE₆₄; 59 hiera] iera BE₆₄; 62 collo al tacchiè] colo al tachè BE, a' ghe tacchiè BE₆₄; 65 co'l] col BE₆₄; 67 pocattin] pochettin BE, pocatin BE₆₄; 68 che] ca BE₆₄; 70 me heà farmi] mhea fàrme BE, m'hea fàrme BE₆₄; 71 che a' ghe ni iera] ca' ghe niera BE, ca' ghe n'iera BE₆₄; 73 tutto el] tutto'l BE₆₄; 76 prè] prà BE, 79 me gallon] galon BE, m'è BE₆₄; 80 cressente] crescente BE BE₆₄; 82 alla] a la BE₆₄; 83 ne] n'è BE₆₄; 85 orto me] horto m'è BE₆₄; 87 smisia con mielle, e schitto] smissia con mielle schietto BE₆₄; 88 occa] oca BE; 89 poltiggia] poltigia BE₆₄; 93 mè] m'in BE₆₄; 95 ch'a] ca BE₆₄; 100 me indarè] m'in darè BP BE₆₄; 102 Gnese doro] Gniese d'oro BE₆₄; 105 Se drento] Se dentro BE, S'a dentro BE₆₄; 106 agni] agno BE₆₄; 109 bondì buona] buon di bona BE₆₄; 110 raccordandote] racordarte BE, recordarte BE₆₄

IX

Sonetto] Sonaggietto BE₆₄, om. BE

3 pruopio sipia BP BE] puorpio supia BE₆₄; 8 sipia BP] sippia BE₆₄; 9 no bocchon BP] boccon BE, n'ho BE₆₄; 10 quesuoggi BP BE] quesoggi BE₆₄; 17 si alla BP BE] a la BE₆₄; 19 Alla BP BE] A la BE₆₄; 20 lagremando BP BE₆₄] lagrimando BE; 21 cazzando BP BE₆₄] caza(n)do BE; 23 saressi gnan BP BE] serissi gnian BE₆₄; 27 porae BP BE] porave BE₆₄; 29 dretta BP BE] dreta BE₆₄; 30 non BP BE] no BE₆₄; 31 vorae BP BE] vorrae BE₆₄; 32 supia BP BE] sipia BE₆₄; 34 ch'agnon BP] ch'agn'hon BE, ca'agn'hom BE₆₄; 35 sa po' il BP] sepo' BE, se po' el BE₆₄; 37 affenerò BP BE] affeverà BE₆₄; 39 petetto BP BE] appetetto BE₆₄; 40 piccar n'anchonetta BP] n'anconetta BE, picar n'aconetta BE₆₄; 41 Alla in vuò BP BE] A la in vò BE₆₄; 43 breve che gè serà BP] breve che om. serà BE, brieve che ghe serà BE₆₄; 45 del BP BE] de BE₆₄; 47 eira Gnesetta BP] eiera BE, iera Gniesetta BE₆₄; 49 BP non te BP BE] no t' BE₆₄

49 Sta liegra \pur/ BP

X

om.] Sonaggietto BE₆₄

1 pi] per BE; 4 all' rumegando] a l' rumigando BE₆₄; 6 Suspirando te drio] Suspierando de drio BE₆₄; 13 drio] drio a BE₆₄; 14 alla] a la BE₆₄

XI

om. BP BE] Sonaggietto BE₆₄

2 alla] a la BE₆₄; 5 sbatti] sbati BE₆₄; 8 batti] sbatti BE, 10 nieve] gnieve BE₆₄; 12 scaturò BP] scatturò BE₆₄

XII

om. BP BE] Sonaggietto BE₆₄

3 pili velù] pilli BE, pilli vellù BE₆₄; 5 formighe formighari] fromighe fromigari BE₆₄; 6 giarre gha l'astego su] giare l'astego gha su BE; 8 frizzari] frizzare BE; 9 candellette spciale] candelette speciale BE₆₄

8 no {me} fé me frizzari BE₆₄

XIII

om. BP BE] Sonaggetto BE₆₄

1 che'l sigolotto] ch'al scigolotto BE, 4 gonellotto] gonelotto BE₆₄; 5 Se al] S'al BE BE₆₄; 8 sonagiotto] sonaggiotto BE₆₄; 9 no'l supia] nol BE, om. suppia BE₆₄; 9 bocchetta] bochetta BE; 11 miele inzucarè] inzucarà BE, mielle inzucharè BE₆₄; 13 Supia destagié] Suppia destaggié BE₆₄

9 \si/ {car} bocchetta BP → si bochetta BE, si bocchetta BE₆₄

XIV

1 gh'è un] ghè rosaro BP; 5 zappa] zapa BE; 10 zucatto impiggiò BP] zocatto impigiò BE₆₄; 12 può] pò BE₆₄; 15 prupio l'ora] puorpio l'ora BE₆₄; 24 alla] a la BE₆₄; 26 sbezio] sbecio BE₆₄; vuoggia] vuogia BE₆₄; 34 torrà] ch'in torà BE₆₄; 35 quelù] quellù BE₆₄ 36 xoa el pendù] al BE, soa tendù BE₆₄; 46 vuogio torne] vuoggio tuorne BE BE₆₄; 48 torme] tuorme BE₆₄; 54 ferì mezzo core] ferrì mezo cuore BE₆₄; 55 sbitta] sbita BE₆₄; 58 piagha] piaga BE₆₄; 60 ho] n'ho BE₆₄; 64 cor] cuor BE; 67 braccho] bracco BE, bracho BE₆₄; 69 m'accora] m'accuora BE BE₆₄; 70 tuorae] torae BE₆₄

10 in t' {in} BE; 14 {ri}rosa BE; 36 che xoa zoetta {zoe} al vischio BE; 67 co' {m'} è un bracco BP

Al v. 1 BP 1467 riporta: [Int'un horto ghè {un} rosaro], mentre BE e BE₆₄ trascrivono l'articolo [un]. A testo la lezione di BE e BE₆₄.

XV

Canzon BP BE₆₄] om. BE

2 Gnesetta] Gniesetta BE BE₆₄; 5 massimamente] massimamente BE₆₄; 6 suoi] suò BE₆₄; 7 che a sé] ca si BE, ch'a si BE₆₄; 10 gheri] gieri BE BE₆₄; 11 hasseú sbuttò] sbutò BE, havesseu BE₆₄; 12 hieri] gieri BE BE₆₄; 16 galdo dir Mattusalen] galdi Mattusalem BE BE₆₄; 18 crezo cattasse] cerzo BE, credo catasse BE₆₄; 19 co'ho co(n) chi] ch'ho BE, ch'ho {co} \cha ghe/ vuò ben BE₆₄; 22 dolzore] dolore BE; 24 porrò] porò BE BE₆₄; 27 ghasse] ghaesse BE₆₄; 29 pean] peon BE BE₆₄; 30 vogiù] voggiù BE BE₆₄; 33 c'hiera a un zison] om. un cison BE, ch'iera om. un cison BE₆₄; 35 golla] gola BE₆₄; 36 Di] De BE₆₄; 45 dond'a'] donde \a/ BE₆₄; 53 ghavè] gave BE; 58 alla] a la 59 ghavì] gavì BE; 62 vesse] vesse BE₆₄; 63 guardanto] guardando BE₆₄; 66 s'te viè cantà] ste me catta BE₆₄; 68 almanco a i de] almasco a om. da BE₆₄

6 Che \te/ toccassi BE; 46 \mi/ disea BE₆₄; vv 66-68 om. da BE; 54 E impisto {ben} el grembiale BP; 51 dagno {lao} \lò/ BE₆₄

XVI

2 cancarè] cancherè BE; 3 supiar] suppiar BE₆₄; 4 gioggi] gihoggi BE₆₄; 5 potta giazzo] pota BE, pota aggiazzo BE₆₄; 6 sechiaro] secchiaro BE BE₆₄; 8 informaggià] infromaggià BE₆₄; 9 Gnese] Gniese BE₆₄; 13 spazanamen] spazzanamen BE₆₄; 16 fagan] fagam BE₆₄; 19 sitta] sita BE₆₄; 22 carotta eggi potta] heggi BE, carotta heggi pota BE₆₄; 24 che tirà] ca tirè BE₆₄; 25 tiè cuore] curri BE, ti curri BE₆₄; 26 daga] daghi BE₆₄; 27 Ch'] Che BE₆₄; 28 ch'al] ca'l BE, che al BE₆₄; 30 sottile] sotile BE₆₄; 32 prupio] pruopia BE₆₄; 34 zò ben] ben zò BE₆₄; 39 Che a] Ca BE₆₄; 40 cattare] cattar BE₆₄; 41 alla] a la BE₆₄; 43 in] a in BE₆₄; 44 n'abbian] n'abbiam BE₆₄; 46 senti] sinti BE₆₄; 47 scrocolamento] scrolamento BE₆₄; 53 poccato] pocato BE₆₄; 53 Santa Maria] no far ca cria BE₆₄; 55 arente] a rente BE₆₄; 57 oltra ben Gnesetta] ben oltra ben BE, Gniesetta BE₆₄; 59 vò] vuò BE BE₆₄; 61 polente] pollente BE; 62 sea ch'in ditu] sia BE, nol critu BE₆₄; 63 preciosa] saorosa BE₆₄; 64 dillo io un valent'hon] dillo om. un valent'hon BE, dilo om. un valent'hom BE₆₄; 65 poco] puoco BE BE₆₄; 69 d'assà] da assà BE; 72 te] om. BE₆₄; 73 fogo] fuoco BE₆₄; 76 l'essè] l'hessè BE₆₄; 86 catta] cata BE; 87 Gnesetta] Gniesetta BE₆₄; 90 alla] a la BE₆₄; 91 supia] suppia BE₆₄; 92 havrà] haverà BE₆₄; 93 vol] vuol BE BE₆₄; 94 valent'hon] valent'hom BE₆₄; 95 valent'hon]

valent'hom BE, valenthom BE₆₄; 96 lardarme] laldarme BE BE₆₄; 99 anca] ancha BE; 104 azò] azzò BE₆₄; 105 spesega] spesega BE₆₄; 107 ch'in] che in; 108 formagio] fromagio BE₆₄; 113 xella] xela BE BE₆₄; 118 Gnesetta n'angonaretta] n'an'gonaretta BE, Gniesetta BE₆₄; 120 etu] hetu BE₆₄; 126 puccattin] pochettin BE, pocatin BE₆₄; 121 dala che a] dalla BE, dalla ca BE₆₄; 126 puccattin] pochettin BE, pocatin BE₆₄; 127 di formagio gagio] de fromaggio gaggio BE BE₆₄; 128 filò BP] fillò BE BE₆₄; 129 fersora] farsora BE₆₄; 130 ghin] in ghin BE; 131 che mi] ch'a mi BE, che om. BE₆₄; 133 ettu s'a l'alda] s'e a BE, hetu sea l'aldò BE₆₄; 134 puuh] pu hù BE₆₄; 135 ghe xe specie] ghe se BE, spetie BE₆₄; 137 Gieson Di] si per Guio BE₆₄; 140 dillo B] dilo BE₆₄; 141 nello] n'è lo BE₆₄; 145 poccatin] pocchettin BE, pocatin BE₆₄; 149 ano] anno BE₆₄; 156 scorpazà] scorpazzà BE₆₄; cittaini] cettaini BE₆₄; 162 gon] ghem BE₆₄; 163 vorae] vorrae BE₆₄; 165 par] per BE₆₄; 170 che] ca BE; 173 Gnesetta] Gniesetta BE₆₄; 175 ca] ch'an BE₆₄; 176 p(er) ch'à] per ca BE, perché a BE₆₄; 177 Alla molar] Ala mollar BE₆₄; 179 bisogna] beson BE, bisogna BE₆₄; 180 voggiar] vuoggiar BE, vuggiar BE₆₄; 185 tiete] tiette BE, tiente BE₆₄; 187 che a' Lusiana BP] ch'a' BE, ca Porcelana BE₆₄; 188 vere che el] che'l BE, ver che se BE₆₄; 191 bel e pin] bell'e pin BE, bella om. pin BE₆₄; 192 polenta] pollenta BE₆₄.

25 Mo su tiè cuore *corretto in* Mo su tiè curri BE; 38 E si ben {ben} fatta BE; 47 scro\co/lamento BE; 104 Azzò che la {res} no resta BE₆₄; 43 {an} in BE; 107 che in \la/ crenza; 128 {Mo dalla qua scalda del smalto in la farsora} BE₆₄; 180 A voggiar sto {mo} magon BP; 190 in {la} fantasia BP

XVII

om.] Sonaggetto BE₆₄;

2 mutta] BE₆₄; 3 alla] a la BE₆₄; 5 slettrano] sletrano BE₆₄; 7 zuogia] zuggia BE₆₄; 12 faighate BP BE] faigate BE₆₄; 13 Ch'agno di mieggio doverere] Cagno di mieggio doverere BE, mieggio BE₆₄; 16 scattaron] scataron BE₆₄

XVIII

om. BP BE] Sonaggetto BE₆₄

2 della Thietta] de la Tietta BE₆₄; 3 della] de la BE₆₄; 4 misianze] missianze BE₆₄; 5 sbragiò] sbaggiò BE₆₄; 7 hon] hom BE₆₄; 8 altra si l'avanze] al' hora la vanze BE₆₄; duro] e duro BE₆₄; 11 celiebrio asegiò] celebrio asegiò BE₆₄; 12 le] la BE;

12 Che le beltè de sta me Putta, è diese {botte}/ botte [...] BE₆₄

XIX

om.] Sonaggetto BE₆₄

2 te mè] t'he m'ha BE₆₄; 4 struscia] stussia BE₆₄; 5 ierela] ierla BE₆₄; 8 quel] quell' BE BE₆₄; 9 piatè] pietè BE₆₄; disconio] desconio BE₆₄; 12 alla] a' la BE BE₆₄; 13 se su un] si om. un BE,

2 T'hè m{e}' \ha/ BE₆₄; 4 ta'n/ta smagna BP; 11 quel che \te/ vuo' BE

XX

om.] Sonaggetto BE₆₄

5 putte, e putti] putti, e putte BE BE₆₄; 6 tutto el] tutto'l BE; 8 picha altro] pi ch'altro BE BE₆₄; 9 qui di] quel tempo BE BE₆₄; 11 vischio pruopiamentre] vischio pruopiamen BE, pruopiamentre BE₆₄; 14 innamorare] innamorare BE₆₄

XXI

1 dishabitè valle] disabitè vale BE, deshabitè valle BE₆₄; 2 boscagie] boscaggie BE BE₆₄; 3 casalle] casale BE BE₆₄; 4 sperugie] speruggie BE₆₄; 5 cavagi animale] anemale BE, cavaggi anemale BE₆₄; 6 spalivieri quagie] spalevieri quaggie BE₆₄; 7 canalle] canale BE BE₆₄; 8 huomeni] huomini BE, 10 aiere smisiè] aire smissiè BE₆₄; 12 se a'] s'a' BE BE₆₄; 13 ghabbi] gabbi BE, ghabbia BE₆₄; 14 Gniese ghabbi] Gnise gabbi BE.

XXII

2 co'] con BE₆₄; 4 buocoluotti] bocoluotti BE₆₄; 7 cegie bocca] ceggie BE, ceggie e bocca BE₆₄; 8 montisuoli tuofoloti] montisuol picininuotti BE, montisuol peceninuotti BE₆₄; 10 dolze] dolce BE₆₄; 14 sbatte BP BE₆₄] sbatte BE
8 montisuoli pezeninuotti \tuofoloti/ BP

XXIII

1 O uocchi] O uuocchi BE₆₄; 5 arsuscitare] arsussitare BE₆₄; 7 bianchore] biancore BE₆₄; 8 ca tirrare] che tirare BE₆₄; 11 e] o BE₆₄; 12 serà] sarà BE BE₆₄; 13 slanie] slania BE₆₄; 14 puoco an?] puoc'an? BE₆₄

1 \O U/occhi BE

XXIV

1 cancaro hoggi?] cancar huoggi? BE₆₄; 4 ohimè BP BE₆₄] ohieme BE; 5 cavestrelletto] cavestreletto BE BE₆₄; 6 te me trominti] te \me/ tromenti BE; 7 arposar] arposar BE BE₆₄; 8 oselletto] oseletto BE BE₆₄; 9 famme] fame BE BE₆₄; 10 ch'in fè niaro] che in te fè el gnario BE₆₄; 11 soura famege] suora fameghe BE, sora fameghe BE₆₄; 14 che a' ghe BP BE₆₄] cha' ghe BE

XXV

1 uocchi] uuocchi BE₆₄; 5 Uocchi] Uuocchi BE₆₄; 6 a m'hi] a mi BE, a m'ha BE₆₄; 7 dolze] dolce BE BE₆₄; 8 disdegnuosi] disdegnusi BE₆₄; 9 Ohimè] Ohieme BE₆₄; 10 zuocchio] zuocho BE₆₄; 12 certesia se a] certesia s'a'

XXVI

4 alegresia] allegriesia BE₆₄; 7 co'] con BE BE₆₄;

XXVII

1 giosiegi] giosiegi BE₆₄; 2 e i fiorire] a fiorire BE, e om. BE₆₄; 6 legresia] legriesia BE; 11 puttattello] puttattello BE₆₄; 12 legresia] legriesia BE, legriesia BE₆₄; 13 tromenti] trominti BE BE₆₄; 14 buona] bona BE₆₄

XXVIII

8 feria soffrire] ferria BE, soffrire BE₆₄; 11 volea affanno] vuolea affano BE₆₄; 12 uocchià] occhià BE₆₄; 12 scatti] scati BE₆₄;

XXIX

2 me brocchetto] me brochetto BE BE₆₄; 4 biegiuocchi] biegiuocchi BE, biegiuocchi BE₆₄; 5 chi xe che ve] che \xe/ ve \che/ BE₆₄; 6 ganasuoti] ganasuotti BE₆₄; 8 Cason che ve sbasisso alle culatte] De someggiante a vu che no s'in cate? BE₆₄;

11 si {va} \v'ha/ tolta BE₆₄

XXX

4 galline] galine BE; 5 se un altrettanto] s'un BE, s'un altrotanto BE₆₄; 6 harrae] harae BE₆₄; 7 ch'a desepolio] ca desepolio BE₆₄; 10 el cullo] 'l tiergo BE₆₄; 11 buzzò] buzzò BE₆₄; 12 poveretto] poeretto BE₆₄; vuotu] vutu BE₆₄

XXXI

Madrighale] Maregale BE₆₄; om. BE

3 cender le coragie el cuore] cendre le coraggie BE₆₄; 8 su'el] sul BE₆₄; 12 alla] a la BE₆₄;

XXXII

Mad.] om. BE BE₆₄

5 ghaggia aneggi] ghaggia aneggi BE₆₄; 6 da i] dai BE₆₄; 10 Per zondena] Perzondena BE BE₆₄

8 (Per faellare del dolzore) BE

XXXIII

Mad.] *om.* BE BE₆₄;

2 tucchi BP BE₆₄] tuocchi BE; 7 toccherì BP BE] tocherì BE₆₄; 8 zenuocchi BP BE₆₄] zinuocchi BE; 10 sconsisse BP BE₆₄] sconsisce BE; 11 crescer BP BE] crescere BE₆₄; 12 cazzerae dolze] cazerae dolce BE, dolce BE₆₄

XXXIV

Mad.] *om.* BE BE₆₄;

1 dagha] daga BE BE₆₄; miegio] mieggio BE₆₄; 5 è maura] a maura BE, l'è maura BE₆₄; 8 co' seche] con BE, con secche BE₆₄; 11 Ma a' raccordare] M'a' recordare BE₆₄; 12 che alle BP BE] ch'alle BE₆₄

5 l'è maura *corretto in* l'ua a maura BE; 10 \te/ BE; 11 n' {e} uso BE

XXXV

Mad.] *om.* BE BE₆₄;

3 caechia] caecchia BE₆₄; 6 Fosse] Foesse BE₆₄; 7 gharae] garae BE BE₆₄; 10 gramonile] gramorile BE₆₄

XXXVI

Mad.] *om.* BE BE₆₄;

3 Persego che in] Ravano ch'in BE₆₄; 7 persuto] persutto BE₆₄; 9 faturò] fatturò BE₆₄

XXXVII

Mad.] *om.* BE BE₆₄

1 zelosia affato] zolosia a fato BE₆₄; 5 zappavi] zapavi BE₆₄

XXXVIII

Mad. BP] *om.* BE BE₆₄

10 verzandol] vezandol BE BE₆₄

XXXIX

Mad. BP] *om.* BE BE₆₄

2 che] ca BE; 7 cattò] cato; 10 me in l'altra BP] *om.* in l'altra BE, me in *om.* altra BE₆₄

2 Ca \te/ BE

XL

Mad. BP] *om.* BE BE₆₄

6 zuogia] zuoggia BE₆₄; 9 sabbion abampò] sabion abbampò BE₆₄; 10 supia] sapia BE₆₄

11 G'n/iese BE₆₄

XLI

Mad. BP] *om.* BE BE₆₄

1 Gniesetta] Gnesetta BE₆₄; 4 piatè] pietè BE₆₄; 5 mettivi] mittivi BE₆₄; 7 ohimè, ohimè] ohieme, ohieme BE

3 con la {serore} \to/ mella BE₆₄; 9 {desanv desaventura} \{dev} desventura/ BE₆₄

XLII

Mad. BP] *om.* BE BE₆₄

1 Gniese] Gniesa BE; 9 gel] ghel BE BE₆₄

XLIII

Mad. BP] *om.* BE BE₆₄

2 n'] no BE₆₄; 3 che la mia] ca \la/ mia BE₆₄; 9 vourala vorè] vorrè BE, vourela vorrè BE₆₄

3 Ca \la/ mia BE₆₄

1. B. 4. G. 7. B. 9. G. 10. B. BE₆₄ (→ BE₆₄ aggiunge le iniziali di Braghin e Gnese ad inizio verso, al fine di segnalare il cambiamento di voci)

XLIV

Madr.] *om.* BE BE₆₄

2 fra le zeffe] su le ceffe BE₆₄; 11 strucarge e dir] strucarghe BE, e a dir BE₆₄

XLV

Madr.] *om.* BE BE₆₄

1 supia el] sipia il BE₆₄; 2 ge] ghe BE BE₆₄; 3 ferì co' u] ferri co' un BE₆₄; 4 se] sea BE₆₄; 9 bieghi occhion] biegg' uocchion BE₆₄; 10 se a tuoggio] s'a BE, tuoggio BE₆₄; 11 mi] mia BE, me BE₆₄

XLVI

Madr.] *om.* BE BE₆₄

5 se a'] s'a BE₆₄

10 El {bianco} rosso BE₆₄

XLVII

Mad.] *om.* BE BE₆₄

2 Somegia fillò] Someggia BE, Someggia fillò BE₆₄; 7 agn'hon, agn'hon] agnon agnon BE₆₄; 11 toccherà a] tocherà *om.* BE₆₄

XLVIII

3 coraella] corraella BE₆₄; 7 miegio ho pigiò] mieggio ho piggiò BE₆₄; 9 che a] ch'a' BE₆₄; 12 No] Mo BE₆₄; 13 me BP BE₆₄] mi BE

XLIX

Resposta BP BE₆₄] Risposta BE

2 uchela] ucchella BE₆₄; 13 se' a'] s'a BE₆₄; 15 vuoggiù] voggiù BE₆₄; 17 che in] ch'in BE BE₆₄

14 fra {mi} nu BE

7 habbiā BP → habbian BE, habbiam BE₆₄, a testo è stata accolta la versione di BE;

L

Mad. BP] *om.* BE BE₆₄

1 famme] fame BE₆₄; 3 queliè BP] quelìè BE₆₄; 5 diventasse] doventasse BE₆₄; 7 piccolon] picolon BE₆₄; 9 vesse all'] vesse a l' BE₆₄; 11 scarpogierae] scarpocchierae BE₆₄; 13 al] el BE₆₄; 14 al] el BE₆₄

LI

Mad. BP] *om.* BE BE₆₄

1 che me n'è vogiù] me te \n'/ hè voggiù BE₆₄; 6 poretu BP BE] porretu BE₆₄; 8 ohimè] ohieme BE; 11 duogie] duoggie BE BE₆₄; 13 zuogie] zuoggie BE₆₄

1 che \me/ n'è BE ; 9 spazanamen BP, spazzanamen BE BE₆₄

LII

Mad. BP] *om.* BE BE₆₄

2 vereton] veretton BE₆₄; 3 ferire alla Gnise] Gnese BE, ferrire alla Gniese BE₆₄; 6 chiappar ferissi] chiapar BE, chiapar ferrisci BE₆₄; 11 che] ch' BE; 12 ferire] ferrire BE₆₄; 15 cognoscerà duogie] cognoscerà duoggie BE₆₄

13 mortale \volta/ BP

LIII

Canzon BP BE₆₄] *om.* BE

2 puttello] putello BE; 6 inmeliatte] imeliatte BE; imeliate BE₆₄; 8 vuogia catte] vuoggia cate BE₆₄; 9 ghiea] gh'e/a BE₆₄; 11 chel] ghel BE₆₄; 13 gnuocchi informagiè] infromaggiè BE, gnuocchi infromaggiè BE₆₄; 15 qui] chi BE BE₆₄; 16 contrassigni] contrasigni BE₆₄; 18 metti a i giatti a i cigni] a *om.* giatti a *om.* cigni BE, mitti ai giatti ai cigni BE₆₄; 20 tossego a magniare] tossego a magn\à/re BE₆₄; 21 boarolletto] boarolatto BE₆₄; 24 i giuocchi sbrazente] *om.* giuocchi sbrasente BE BE₆₄; 26 faellar si] faellare *om.* BE₆₄; 27 tutti, tutti qui] tutti, quanti BE₆₄; 28 puh] puuh BE₆₄; 30 tanti] quanti BE₆₄; 31 ca un'] che n' BE₆₄; 33 sboroza agn'hon] sborozza BE, sborozza agnon BE₆₄; 35 fuogie] fuoggie BE BE₆₄; 37 Peceninati ferisse] Pecininati ferrisse BE₆₄; 39 huomeni] huomini BE₆₄; 40 biestie, e agno oselame] *om.* e agn'oselame BE; biestie, e agn'anemale BE₆₄; 41 ferire] ferrire BE₆₄; 54 descretion cari] description *om.* BE; descrittion BE₆₄; 58 crudele] crudelle BE; cruele BE₆₄; 59 pigia] piggia BE; 60 mena chigia] mette chiggia BE₆₄; 62 acqua pur chi] acque purche i BE₆₄; 65 Chil] Chel BE₆₄; 66 disimi un puocatin] puocattin BE; disime pocatin BE₆₄; 67 porciegi] po'r/cieggi BE₆₄; 68 diventar] doventar BE₆₄; 70 quattrin] quattrin BE₆₄; 81 che] ch' BE₆₄; dello vè] d'ello vi BE₆₄; 84 v'in brocca] v'inbrocca BE BE₆₄; 86 ingani] inganni BE₆₄; 92 gnuocchi] gnuocchi BE₆₄; 94 valle] vale BE₆₄

LIV

Canzon BP BE₆₄] *om.* BE

1 sborrozò] sborozò BE₆₄; 2 fu] fo BE₆₄; 3 se a'] s'a' BE BE₆₄; 4 miezo] mezo BE BE₆₄; 5 se a' buzzò] s'a' buzzò BE BE₆₄; 12 s'e a'] s'a' BE BE₆₄; 13 e ch'in] che in BE, *om.* che in BE₆₄; se a'] s'a' BE BE₆₄; 17 massella] masela BE BE₆₄; 18 sbattù] sbatù BE, 21 se a'] s'a' BE₆₄; 23 se a'] s'a' BE₆₄; 26 ch'] ca BE₆₄; 28 se a' puocchi] puochi BE, s'a' puochi BE₆₄; 29 i perda] *om.* perda BE; 32 Se a' che a' sea co' è] ca sea caun BE, sa' ca sea co' è BE₆₄; 34 abampò] abbampò BE₆₄; 37 se a' no] s'a' ghe BE₆₄; 38 dar] dare BE; 45 quella] quello BE; 41 che a' ch'anare co'] Ca ca narae BE, ca narae con BE₆₄; 44 ch'a' fassan] ca fassam BE₆₄; 47 fusse colò] foesse collò BE₆₄; 48 ma d'in bona] madi in {la} bona BE₆₄; 49 mè] mai BE₆₄; 54 me trominti, ohimè] tromiente ohieme BE, miè BE₆₄; 55 querella] quarella BE BE₆₄; 57 che vorae] ch'i vorrae BE₆₄; 58 i] *om.* BE BE₆₄; 59 che i sbuella] ch'isbuella BE BE₆₄

lacuna vv 30-31 in BE₆₄

LV

Canzon BP BE₆₄] *om.* BE

4 inroeggiò] lè] inroeggiò BE, lò BE₆₄; 7 asseguro] aseguo BE₆₄; 10 se a' BP] s'a' BE BE₆₄; 11 megia] meggiara BE₆₄; 13 sita] sitta BE₆₄; 14 uocchi] uuocchi BE₆₄; 15 vereton] verretton BE₆₄; 18 aduocchi] adduocchi BE₆₄; 21 pur que] pur ca BE₆₄; 28 me è] mi BE; mi hè BE₆₄; 30 n'habbù BP BE₆₄] n'ha bù BE; 32 delle] de le BE₆₄; 33 crilo] crillo BE₆₄; 38 vere] verre BE; 40 te ti] t' BE₆₄; 43 deh] bel BE₆₄; 48 perch'a' ti in vuogio] t'in vuoggio BE, perché a' t'in vuogio BE₆₄; 49 dime dime] dimme dimme BE₆₄; 52 musotto] musetto BE₆₄; 55 co a'] ca BE₆₄; 56 iera] hiera BE₆₄; 57 sospierando] sospirando BE₆₄; 69 lumentarissi] lumentaressi BE, lumenterissi BE₆₄; 71 ben] *om.* BE₆₄; 77 sa, chi] sa, ch'i BE, *om.* ch'i BE₆₄; in fatti] i fatti BE₆₄

15 veretton {M'ha slanzò} BE₆₄; 21 Pur {sempre a' vesse} \que a' galdesse/ la to bella ciera BP; 75 desco{n}biarse BE

LVI

5 gne] gnà BE; 8 cognoscì] cognossì BE₆₄; 9 me imbertoni] m'imbertoniè BE₆₄; 13 ch'in] che BE₆₄; 15 cagnon] ch'agnon BE, ch'agn'hom BE₆₄; 20 verà] verrà BE₆₄; 21 possibel BP BE] possibil BE₆₄; 23 piatè BP BE] pietè BE₆₄; 26 chi] ca BE; ch'i BE₆₄; 29 serè] sarè BE BE₆₄; 33 Gieson Dio] el cielo che BE₆₄; 34 sbatta] sbata BE

5 gniè *corretto in* gnà BE; 13 s'haess *corretto in* {s} Saesse BE,

LVII

2 impiggiò] impigiò BE₆₄; 3 Gnesetta] Gniesetta BE₆₄; 7 christalaison] el me salmon BE₆₄; 8 quel] quell' BE₆₄; 10 che ven] che ghe ven BE₆₄; 14 vivere ridotto] viver ridotto BE₆₄; 16 Ohime sganghire] Ohieme a sganghire BE; 18 tasanto] tasando BE₆₄; 21 sofrir] soffrir BE BE₆₄; 22 russignuoli] ruossegnuoli BE; 23 Il dì a me lumentarò] el dì a *om.* lumenterò BE₆₄; 28 in sembre] imsebre BE₆₄

6 el {el} fogaron BE; 23 {El di} el di BE₆₄

LVIII

1 quatro] quattro BE BE₆₄; 2 cerviegi] cervieggi BE₆₄; 6 veri] viri BE BE₆₄; 8 s'assentiri] s'a sentiri BE; 9 puoco] paucò BE; 11 che a che a negun] che om. negun BE, cha che om. negun BE₆₄; 12 g'habbi] gabbi BE₆₄; 14 sonno] sono BE; 16 diventò] doventò BE₆₄; 19 do{n} sgolava] don sgollava BE, don BE₆₄; 22 val] vale BE₆₄; 23 co me peteto] pettetto BE, con un pettetto BE₆₄; 25 del] de BE BE₆₄; 27 passua] passava BE₆₄; 28 d'ua] de ua BE; 29 callava] calava BE₆₄; 34 bello] bell' BE₆₄; 37 ch'harae armeliò] armiliò BE, c'harae BE₆₄; 39 mi] me BE BE₆₄; 40 livalonega] vivalonega BE₆₄; 43 pigiarne] piggiarne BE₆₄; 47 sechia] secchia BE₆₄; 53 horto] orto BE; 56 garuofuoli] garuofoli BE₆₄; 61 inscir del niaro] insir del gnaro BE₆₄; 70 co'] con BE BE₆₄; 73 imeliatte] imeliate BE, immeliate BE₆₄; 76 millanta] millianta BE, melianta BE₆₄; 79 uocchi] uuocchi BE₆₄
30 E \si/ correa BP BE, E si correa BE₆₄; 38 {dolzore} dolore BE₆₄

LIX

Stancie BP] Stantie BE₆₄; om. BE₆₄

2 piggiè] pigiè BE₆₄; 3 pigia] piggia BE₆₄; 4 muo' a' vi] om. a' vi BE₆₄; 6 con] co' BE₆₄; 9 a vorae] vorrae BE₆₄; 11 se a' dego] s'a' digo BE, s'a' BE₆₄; 13 vuoggiandola] vuogiandola BE, vogiandola BE₆₄; 20 smisiè] smissiè BE BE₆₄; 21 degoggi] digoggi BE; 23 mierti] muorti BE₆₄; 28 palangon] pallangon BE₆₄; 30 supia] sipia BE₆₄; 31 impiggiè] impigiè BE BE₆₄; 33 millant'agni] milliant'agni BE₆₄; 36 domandelo agn'hom ch'al sò? BP] domandalo agnon ca'l BE, agnon ca {son} sò? BE₆₄; 37 suspieri] sospieri BE₆₄; 39 di \pi/ bello] de pi BE, dirì BE₆₄; 43 appresiè] apresiè BE₆₄; 46 puo'] po' BE₆₄; 47 pelo] pello BE BE₆₄; 50 dreto] derto BE₆₄; 52 vegnir] vegner BE₆₄; 53 spenzù] penzù BE; 55 dignato cognesce] diganto cognesse BE₆₄; 56 sopelire] sepelire BE BE₆₄; 58 per sta'] per sta' BE BE₆₄; 59 si mostrè sgiantilla] schiantilla BE, si a mostrè schiantilla BE₆₄; 60 a laga] ha lago BE₆₄; 61 mostrò] mostrè BE₆₄; 62 smaravegia] smaraveggia BE₆₄; 63 cortesia] cortisia BE, certesia BE₆₄; 65 fu] fo BE BE₆₄; 66 fu] fo BE₆₄; 67 el fu ben discuerto] el fo ben {du}discuerto BE₆₄; 68 fusse] fosse BE₆₄; 73 se vesse] om. vesse BE₆₄; 77 agnon di mazzi] agn'hom BE, de mazzi BE₆₄; 78 dare a] dar all' BE₆₄; 79 agnon de vuogia] vuoggia BE, agn'hom vuoggia BE₆₄; 82 pesce] pesse BE₆₄; 85 supiava] suppiava BE₆₄; 87 hon] hom BE₆₄; tettine] tetine BE BE₆₄; 96 chi el] chi'l BE BE₆₄; 101 sue verette] suo verette BE, suo verrete BE₆₄; 104 si apettè] s'i appetè BE, appetè BE₆₄; 105 catto] cato BE; 108 gaggia] cagia BE₆₄; 110 agno altro] agn'altro BE BE₆₄; 116 ruose] ruosse BE₆₄; 117 negro cegia] negri BE, negri ceggia BE₆₄; 118 e'l montisuolo] è el montissuolo BE BE₆₄; 120 denti] dente BE BE₆₄; 121 caggiò] cagiò BE BE₆₄; 122 begolanto] begolando BE₆₄; 124 zambellanto] zambellando BE₆₄; 125 formò] fermò BE₆₄; 128 palangon] pallangon BE₆₄; 129 grasiosità del bel] gratiosità BE, gratiosità del bell' BE₆₄; 132 carezze] careze BE; 133 el so'] è el so' BE₆₄; 136 gnan] gnian BE₆₄; 142 Gniese] Gnise BE; supia] sipia BE₆₄; ch'l] che'l BE, ch'è BE₆₄; 147 chin polire] ch'in BE, ch'in pollire BE₆₄; 152 \si/ bella] om. bella BE BE₆₄; 157 na man in na fontana] la fontana BE, la man BE₆₄; 160 garuoffuoli] garuofuoli BE, garuofoli BE₆₄; 161 beò] beà BE₆₄; 163 zermana che ghe sta] zerman, che ghe {sta' ghe} xe, e sta BE₆₄; 171 bosognerae fosse] foesse BE, besognerae BE₆₄; 175 Gnese] Gniese BE₆₄

10 V\ost/ra BP; 23 strap\regherò BP; 39 di \pi/ bello BP; 41 Da {ch'} ella BP; Da {ch} ella BE, 45 pi{e}na BP; pina BE BE₆₄; 55 pur se diganto *corretto in* dignato BE; 77 pur \sù/ BP; 155 {che} con la BE₆₄, 172 {sdottorà} un cervello sdottorà

LX

Sonetto BP BE₆₄] om. BE

4 tosatta] tosata BE; 5 contienti] continti BE BE₆₄; 6 agno altro] agn'altro BE BE₆₄; 9 tanaggia] tanagia BE₆₄; 10 Chel] Che BE₆₄; 11 sbrendella] sbrendela BE₆₄; 16 del abisso, el me è] dell'abisso, a m'è BE, dell'abisso, el m'è BE₆₄; 23 millanta vuoggie] millianta BE, millianta vuogie BE₆₄; 25 nasua] nassua BE₆₄; 26 male] mali BE; 29 veretton BP] vereton BE; 33 l'al] l'ha al BE₆₄; 35 penzere] penzer BE₆₄; 36 potta l'el] pota l'è el BE₆₄; 39 se a'] s'a' BE BE₆₄; moscholin] mossolin BE BE₆₄; 43 tribolamento duogia] tribulamento duoggia BE₆₄; 50 no è] n'è BE₆₄; 51 taccò] tacò BE BE₆₄; 52 del cullo vorae] la schina vorrae BE₆₄; 53 ch' cuore] cuore BE, che cuor BE₆₄; 57 tutto el a ste(n)to] il BE, om. el om. stento BE₆₄; 58 cogna] cuogna BE BE₆₄

36 T{a}avan BE₆₄; 53 al cuore {ste} \un/ BP;

LXI

ha habbù BP BE₆₄] l' habbù BE

Sonetto BP BE] *om.* BE₆₄

6 vegnia] vegnea BE; 7 ghaea la caviggiara] cavigiara BE, ghea la caveggiara BE₆₄; 10 sospiranto] sospirando BE₆₄; 12 zuogia cantanto] zuoggia a cantando BE₆₄; 13 covre] cuovre BE₆₄; 14 miele] mielle BE.

LXII

Sonetto BP BE] *om.* BE₆₄

3 millantagni] millant'agni BE₆₄; 11 dii] dì BE₆₄; 13 sera sbita] sbitta BE, sarò sbitta BE₆₄; 14 ch'abbrazza collo] che a brazzacollo BE₆₄

8 Mò \che/ contento BP

LXIII

1 vien BP BE] ven BE₆₄; 2 chi giu BP] ch'i chiù BE, che i chiù BE₆₄; 4 campanile i barbastriggi] campanille i barbastrigi BE; 5 Prieve] Preve BE₆₄; 6 quel hora ch'agnon stà accolgè] quell' hora ch'agn'hon stà accolghè BE, quell' hora ch'agnon *om.* accolghè BE₆₄; 8 liva] lieva BE BE₆₄; 9 drappi] drapi BE₆₄; 10 in] e in BE₆₄; 14 bragagniarla e dirle] bragagnarla e dirghe BE₆₄; 16 giucchi] giuocchi BE BE₆₄; 17 cazzà che me tien assegiò] cazà che *om.* ten asegiò BE, ten asegiò BE₆₄; 20 strumeno] st\r/umento BE, 21 che xe] che ghe xe BE₆₄; 29 chiappa] chiapa BE BE₆₄; 31 saoriamem] saoriamen BE BE₆₄; 32 dolzume] dolcumen BE₆₄; 39 empia] impia BE₆₄; 42 zuzò dalla] zuzzò da la BE₆₄; 47 deh] de BE; 48 patisa] patissa BE BE₆₄; 50 cuor] cuore BE; 53 ch'altra] che altra BE₆₄; 55 scan(n)a] scana BE; 61 crezon] crezo BE; 66 ste parole tal BE BE₆₄; 69 settu] setu BE BE₆₄; 72 si in lo cullo, i fa el] se stè liegri, a fè BE₆₄; 75 costrutto] costratto BE; 76 chi] che i BE BE₆₄; 78 so' ditto] *om.* ditto BE BE₆₄; 82 chi suo' murusi] ch'i suo' murusi BE₆₄; 83 che'n mi] ch'in mi BE₆₄; 85 che un] ch'un BE₆₄; 86 reffuà] reffuò BE₆₄; 89 E se] E se s'a' BE₆₄; 94 zogioso] zoioso BE₆₄; 95 tristanza] trista(n)zza BE, 98 puo' rengratio] po' ringratio BE₆₄; 101 agn'hon] a agnon BE₆₄;

st\r/umeno BE₆₄; 73 {di} dise BE; 79 deven\t/a matta BE₆₄; 87 che {in} ti morosa BE₆₄; 95 {tristàzza} tristanza BE₆₄; 27 a palparghe {le tette} \el collo/, el bianco petto BP

LXIV

9 sbutta] butta; 14 ch'i piè] che i piè BE₆₄; 16 hon] hom BE₆₄; 18 curta] corta BE₆₄; 20 ch'havea BP BE] c'havea BE₆₄; 25 nigun] negun BE₆₄; 26 levare] levar BE₆₄; 27 vuoggia] vuogia BE₆₄; 29 vuoggio] vuogio BE₆₄; 33 huomeni] huomini BE BE₆₄; 34 ve'l sole] solo BE, ve el BE₆₄; 35 E chi spiechia nel suo] E che spiechia BE, spiechia in tel so' BE₆₄; 37 n'altra] na altra BE₆₄; 38 mielazzo] miellazzo BE₆₄; 39 sorra] sora BE₆₄

35 {suo} \so/ cuore BE₆₄; 36 {tutta} dentro tutta BE

Il verso 9 /Pur che qualche spiandor ghe sbutta el sole/ si trova al v. 12 in BE. Tuttavia, con una nota sul margine sinistro della carta, la stessa mano corregge l'errore e ne segnala la corretta posizione scrivendo: \Questo è il terzo verso/.

LXV

1 dolce] *om.* BE₆₄ 8 anare] a narae BE₆₄; 10 bon] ben BE₆₄; 13 verette] verrette BE₆₄; 20 o el confetto] o *om.* confetto BE₆₄; 21 el] è el BE₆₄; 25 tuò] po' BE₆₄; 28 inanzo] innanzo BE₆₄; 29 vivre despò] viver despuò BE, responder despò BE₆₄; 32 schina] schiena BE; 34 strucarse suspierare] suspirare BE, strucare BE₆₄; 36 verse basare] verse a basare BE BE₆₄; 39 xe] se BE; 40 fazoletto] fazzoletto BE₆₄; 48 megliore] meggior BE BE₆₄; 52 se ha] s'ha BE BE₆₄; 55 tegnir] tegner BE; 56 zelosia] zolosa BE₆₄; 59 gran] n'gran BE₆₄; 61 vegnanto] vegnando BE₆₄; 62 l'amor] l'amore BE₆₄; 67 prego(n) Dio] priego el cielo BE₆₄; 68 malesion, no che un] ch'un BE, malesion BE₆₄; 70 è] *om.* BE₆₄

2 s'ha {de} d'an lò BE₆₄; 9 Che gra dolcezza {verghe quel bel viso} a \bragagnar le tette/ BE₆₄; 47 s\c/onir BE₆₄

LXVI

1 ch'i] che BE₆₄; 10 brocche] broche BE BE₆₄; 11 meddagion] medagion BE BE₆₄; 12 fa] da BE₆₄; 14 corazzina] corazzina BE; 30 asegia cuore] aseggia cure BE₆₄; 31 livriero] levriero BE; 32 a fuзо] e fuзо BE₆₄; 37 livalò] liverlò BE BE₆₄; 39 qusuogimi] quasuoigimi BE, quesuoigimi BE₆₄; qualchu(n)] qualcun BE BE₆₄; 45 che'l] del BE₆₄; 46 dessegno] disegno BE₆₄; 53 a torno] atorno BE, attorno BE₆₄; 56 rechiezare] recchiezare BE BE₆₄; 58 s'a'i sento fiabare] s'ai sento a fiabare BE, s'i sento a fiabare BE₆₄; 59 se a] s'a BE₆₄; 60 chi i sente] chi sente BE, ch'i sente BE₆₄; 61 pezzatto] pezzato BE BE₆₄; 62 a sento] ar BE; 63 portegato] portegatto BE₆₄; 68 innanzo] inanzo BE₆₄; 73 sen] sem BE₆₄; 77 fora] fuori BE BE₆₄; 80 che a] ca BE BE₆₄; 85 conten] contem BE₆₄; 86 sen voggion] sevoggion BE, se voggiem BE₆₄; 89 bazarse] basarse BE₆₄; 95 in tre] n'tre BE₆₄; 101 haon] haom BE₆₄; 106 contra] contraria BE BE₆₄; 116 in d'un] in t'un BE₆₄; 118 invinò] alzò BE₆₄; 119 zuopieggi] zopieggi BE BE₆₄; 123 sesendelo] sesendello BE₆₄; 125 asconde in le fiore] aconde in le fiere BE₆₄; 130 e desparechieve] desparecchieve BE, *om.* desparechieve BE₆₄; 135 a casa] in casa BE₆₄

5 v{i}en BP, 24 {sd} snetto BE, 118 {invinò} alzò BE₆₄

LXVII

Sig.^a BP BE] Sig.^{ra} BE₆₄

2 riquio] riequio BE₆₄; 4 sonaggetto] sonaggiotto BE₆₄; 8 el pettetto] *om.* appetto BE; 9 mo' si] mo' a si BE₆₄; 14 ca no ghi el palangon] ghe'l el pallangon BE, che no ghe el pallangon BE₆₄; 19 toccare] toccare BE; 21 tant'hiù] tant'haiù BE; 22 solomen] solamen BE₆₄; 25 de de] da da BE BE₆₄; 29 ch'i] chi BE₆₄; 31 biestia] bestia BE₆₄; 33 quelù] quelù BE₆₄; 34 puttarello ballestraro] balestraro BE, puttarello BE₆₄; 35 Ch'in niaro] Che in gnario BE₆₄; 37 che pover'hon] ca BE, poverhon BE₆₄; 38 someggia] somegia BE₆₄; 39 aspenderae] a spenderae BE₆₄; 40 fasuoli a vossè] fasuolli BE, ca vossè BE₆₄; 41 a imbecchè] imbecchè BE, *om.* imbecchè BE₆₄; 46 supie] sipie BE₆₄; 47 fromaggio] fromagio BE₆₄; 50 che a sfruttasse] ca fruttasse BE₆₄; 53 palangon] pallangon BE BE₆₄; 55 che a l'altre] le altre BE, ca BE₆₄; 56 rispetto] rispetto BE; 57 alle] a le BE₆₄; 62 supia] sipia BE₆₄; 64 morusi poveritti] murusi BE, murusi poveriti BE₆₄; 65 che] ca BE; 66 dritti] driti BE₆₄; 69 si] se BE₆₄; 70 con] co' BE BE₆₄; 74 i] *om.* BE₆₄; 75 cazzarge] cazzarghe BE BE₆₄; 78 me] *om.* BE BE₆₄; 80 i] *om.* BE₆₄; 85 senti parecchi] sinti BE, sentò paricchi BE₆₄; 89 chi] a chi BE₆₄; 92 che morusi] ca murusi BE BE₆₄; 94 che supia scoltarme] chi ha supia ascoltarne BE, ca sipia BE₆₄; 101 portionalmen] porcionalmen BE₆₄; 103 poccato] pocatto BE, pocato BE₆₄; 106 ne son] gnian son BE₆₄; 116 a] *om.* BE; 117 vesse] v'hesse BE₆₄; 121 vaghe] vage BE

7 a' \no/ ve BP; 17 dalla \busa/ inchina BE₆₄; 56 rispetto \a/ vu BE

LXVIII

8 ale BP BE₆₄] alle BE; 10 guiovi BP BE] giuovi BE₆₄; 13 ghabbia BP BE₆₄] gabbia; 14 Brigà fuzir e che cазze in la ghabbia BP] Briga a fuzir gabbia BE, Briga a fuzir caze gabia BE₆₄; 16 mettesi BP] mittissi BE BE₆₄; 22 Le ghe BP BE₆₄] Le *om.* BE; 24 soffirae puuh BP] soffirave BE, soffirae puhu BE₆₄; 25 havrae BP BE] harae BE₆₄; 26 Pur che struccando fissi BP BE] Purche struccando fiessi BE₆₄; 27 l'anima BP BE] e l'anema BE₆₄; 28 ch'al BP BE] cal BE₆₄; 29 Ma vi me BP BE] Ma mi m' BE₆₄; 31 catterì BP BE] caterì BE₆₄; 39 im(m)eliate BP BE] in meliate BE₆₄; 40 pori BP] porri BE BE₆₄; 41 gabbia BP BE] gabia BE₆₄; 45 ch'un BP] con BE, cun BE₆₄; 52 fora BP] fuori BE BE₆₄; 53 daspuò ca gharì pigiò BP] daspò pigiò BE, daspò ca garì piggiò BE₆₄; 55 smanezelo po' ardiamente BP] smanezello BE, smalonello po' ardiamente BE₆₄; 56 gnente BP] gniente BE BE₆₄; 57 an poccatin BP] poccatin BE, un pocatin BE₆₄; 58 il muso BP BE] el muso BE₆₄; 59 il se BP BE] el se BE₆₄; 60 insangonò BP BE] insagonò BE₆₄; 62 forbio BP BE] frobio BE₆₄; 63 sonaghi e i zetti a BP] sonaggi e i zetti a i BE, sonaggi e i zietti ai BE₆₄; 64 tegnerilo BP BE] tegnirilo BE₆₄; 66 diletto BP] delecto BE₆₄; 67 co'l al veri BP BE] co{l} alveri BE₆₄; 68 gabbia che BP BE₆₄] ghabbia BE; 69 A zò BP] azzò BE₆₄; 70 sbutta BP] sbutar BE BE₆₄; 73 el BP] il BP BE₆₄; 74 massima BP BE] massime BE₆₄; 46 il BP BE] el BE₆₄; 77 penzandone il BP] penzandove el BE BE₆₄; 81 signora feghe il BP] el BE, segnora el BE₆₄; 84 se BP] si BE BE₆₄; 89 bel vuoggia BP BE] bell' vuogia BE₆₄

7 {el} el cao BE₆₄; 25 p\i/aser BE₆₄; 34 Guardè {cal} ca BP; 46 \P(er)/ pararlo BE; 48 La {gh} gabbia BE₆₄;

vv. 31-32 omessi in BE, sono riportati dalla stessa mano a fianco dei vv. 29-30. I versi sono scritti appena dopo, sul lato destro, sono entrambi preceduti dal segno “+” che ne indica l’aggiunta, e racchisi in una parentesi graffa.

LXIX

2 m’ardio al cuore] el cuore BE, m’ha ardio el cuore BE₆₄; 3 il culo] el cullo BE BE₆₄; 4 butti i] butti *om.* BE, buttiè *om.* BE₆₄; 6 menchion], menccchion BE; 7 lengua che cattasse] lengue che catasse BE₆₄; 8 il] el BE₆₄; 9 il] el BE BE₆₄; 10 sentandome il] sentendome el BE₆₄; 12 vozergehe il culo] volzergehe BE, vezergehe el cullo BE₆₄; 13 culo] cullo BE₆₄; 14 me è descaveggiarme] m’he descavegiarme BE₆₄; 16 coraggio] corraggie BE₆₄; 19 prego caro] priego cara BE₆₄; 20 ch’a] ca BE BE₆₄; 23 quiggi] quigi BE; 27 me] m’ BE BE₆₄; 28 il culo] el cullo BE BE₆₄; 29 supiando] sipiando BE₆₄; tanaggia] travaggia BE₆₄; 31 S’a me consumo] S’i me consummo BE, S’a me consummo BE₆₄; 33 debbo arbassar] dego arbassare BE₆₄; 34 strapegarla il] strapregarla el BE₆₄; 38 di quella] de quella BE₆₄; 39 bel] *om.* BE₆₄

6 del {muso} cao BP, 14 me vè/ cattò BP; 23 ver vergogna BE

LXX

1 daspò] daspuò BE; 2 za] da BE₆₄; 4 inamori] inamorie BE₆₄; 10 ch’an vuoggiè per arcetta] che voggiè BE, che voggiè per accettà BE₆₄; 11 voggente] vogente BE, vogiente BE₆₄; 17 de drio] da drio BE₆₄; 21 che a] ca BE₆₄; 22 vuostre] vostre BE; 24 ne l] n’è el BE BE₆₄; 25 slibrale ben voggiente] benvoggiente BE, sliberale BE₆₄; 26 colusion] clusion BE₆₄; 29 strappassè ca] strapassè BE₆₄; 31 tegnè la bacchetta] tegni la bacchetta BE₆₄; 33 fetta] feetta BE₆₄; see] si è BE, siè BE₆₄; 35 scapottagno] scapotagno BE BE₆₄; 37 telituorio] territorio BE BE₆₄; 38 l’alda] lalda BE BE₆₄; 40 chi] ch’i BE₆₄; 41 A i piattoso] Ai piatoso BE₆₄; 45 né carotte] n’è carote BE₆₄; 49 comandar] commandar BE₆₄; 50 Conte] Conti BE₆₄; 52 ne] *om.* BE₆₄; 54 posseggi creppare] possiggi BE BE₆₄; 56 metù] mettù BE BE₆₄; 57 gallia] galia BE₆₄; 58 vorrae] vuorrae BE₆₄; 61 se foesse] s’a fosse BE₆₄; 69 che ello me fesse] che llo me fasse BE₆₄; 70 imeliatte] immeliatte BE, imeliatte BE₆₄; 71 fusse] foesse BE₆₄; 72 diese] diesse BE, disesse BE₆₄; vuoggio(n)] vuogio BE₆₄; 79 poveron] pover hom BE₆₄; 80 cappon] capon BE; 85 de] di BE₆₄; 86 el] al BE₆₄

27 Dio incarnò BE₆₄; 41 p/i/attoso BP BE; 43 {ballotte} botte BE₆₄; il v. 48 in BE “Tonca Signor vegni” (c. 56”) è ripetuto e cancellato nel recto della carta successiva 57 {Tonca Signor vegni}

LXXI

2 bacchetton] bachetton BE₆₄; 3 ca(n)ttton] canton BE₆₄; 8 piccolon] picolon BE₆₄; 8 d’aiare] de aiare BE₆₄; fè] fa BE₆₄; 11 piggia] pigia BE₆₄; 13 a la] alla BE₆₄; 15 contignamen] contegnamen BE₆₄; 19 zambellè metti] zambelè mitti BE₆₄; 21 imantinente] imantimentre BE₆₄; 23 sacchara] saccara BE₆₄; 30 catterì] catterì BE₆₄; 35 o bel] o che bel BE₆₄; 36 vitti] viti BE₆₄; 37 ghive] ghivi BE₆₄; 41 vuostre bacchette] vostre bacchette BE₆₄; 42 vuoggio] vuogio BE; 45 putti] puti BE₆₄; 46 tri] triè BE₆₄; 47 narme] nare BE₆₄; 50 putti] puti BE₆₄; 52 tornanto indrio] Tornando in drio BE₆₄; 53 squaggiò] squagiò BE₆₄

LXXII

5 deferentia] differentia BE₆₄; 8 preganto] e pregando BE₆₄; 9 impiggiò] impigiò BE₆₄; 12 s’amazza] se mazza BE₆₄; 15 smagnaminitè] smagnamitè BE₆₄; 16 negun] nigun BE₆₄; 17 se a’ no] s’a’ no BE₆₄; 18 d’accordargi] de cordargi BE₆₄; 24 medemo presio] mediemmo priesio BE₆₄; 26 comun] commun BE₆₄; 28 prego nostro Meser Geson] priego nostro pare Giesum BE₆₄; 29 habbi masiericuordia] habbia masiericordia BE₆₄; 30 supia] sipia BE₆₄; 32 perquè] perché BE₆₄; 33 degga] dega BE₆₄; 34 compasion] piatè] compassion pietè BE₆₄; 40 pelegrin] pellegrin BE₆₄; 42 Zammio] Zammio BE₆₄; 46 Perranutti] Perranuti BE₆₄; 48 Tescaro] Tescaro BE₆₄; 56 da l’altro] dall’altro BE₆₄; 57 ch’agnhon vorave] ch’agnon vorrave BE₆₄; 59 rabbiose] rabiose BE₆₄; 60 giocarse] chiocarse BE₆₄; 61 che agn’hon] ch’agnon BE₆₄; 62 furegatta] furegata BE₆₄; 66 salatta] sallata BE₆₄; 67 digantoghe anè puo’ pian] digandoghe anè un puo’ pian BE₆₄; 70 consegie] consegio BE₆₄; 72 scapottagno] scapotagno BE₆₄; 73 che ha el comun] ch’ha el commun BE₆₄; 77 diganto] diganto BE₆₄; 78 faga] faghe BE₆₄; 79 denti] dente BE₆₄; 81 nostri] nuostri BE₆₄; 82 ne aia] n’aia BE₆₄; 83 ch’i] ch’hi BE₆₄; 91 dise BE] diese BE₆₄; 93 ch’habbia] c’habbia BE₆₄; 94 tonca] donca BE₆₄; 96 molla] mola BE₆₄;

97 tanto {zanzarlare} zarlare BE

LXXIII

Il nome del destinatario è barrato due volte in BP 1467 ma tuttavia è ancora leggibile: “Al Signor Leonida {{Losco Cavalier di Malta}} Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan”. In BE 64 invece è riportato

completamente, a differenza di BE 333 in cui il titolo appare mancante della componente barrata in BP e cioè: “Al Signor Leonida|Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan”.

1 ch'agn'hon] ch'ognon BE₆₄; 4 missier] misier BE BE₆₄; 8 branchi] branchiè BE₆₄; 9 a nì] annì BE₆₄; 10 Preve lezè] Prieve lecè BE₆₄; 11 zuoggia alla] zuogia a la BE BE₆₄; 12 poer hon] poeron BE, poer hom BE₆₄; 19 botta] volta BE₆₄; 23 tussi] tutti BE; 24 e in zuoggia] om. in zuogia BE₆₄; 25 huomeni] huomani BE₆₄; 26 allegresia, allegresia] alegriesia, alegriesia BE, alegriesia, alegriesia BE₆₄; 28 a i] ai BE₆₄; 30 vuoggio] vuogio BE₆₄; 33 cavaglier] cavallier BE₆₄; 34 arbinessan el falò] arbinesan BE, arbinessam el fallò BE₆₄; 36 de] da BE₆₄; 38 ghea di verlo impiggiò] gaea de BE, de verlo impigiò BE₆₄; 41 diganto voggion] digando vegnon BE₆₄; 45 Cavalier] Cavallier BE₆₄; 48 vezù BP BE] vezzù BE₆₄; 50 si può] se BE, se puol BE₆₄; 52 alegresia, alegresia cittaini] alegriesia, alegriesia citta{d}ini BE; alegriesia, alegriesia cettaini BE₆₄; 54 pizzoli] pizoli BE; 55 Ch'a inalzò] Ca innalzò BE₆₄; 56 legresia] legriesia BE BE₆₄; 57 lialò] livalò BE₆₄; 60 millanta] millianta BE BE₆₄

v. 36 om. BE, V. 39 om. BE₆₄

LXXIV

Amatelli Veschio BP] Amattelli BE, Vesco BE₆₄

vuovra pocchettin] vuora pochetin BE₆₄; 3 tunca] donca BE₆₄; 4 el bal cavalletto] cavaletto BE, el bel bal cavaletto BE₆₄; 6 supie] sipie BE₆₄; v'habbi faellar] fellar BE, v'habbia BE₆₄; 8 fazzandove] facendove BE₆₄; 9 huomeni] huomani BE₆₄; 10 scoffon] scofon BE₆₄; 11 de] da BE₆₄; 12 d'agn'hon] d'ognon BE₆₄; 13 l'aldar arsusitò] laldar arsuscitò BE, laldar arsussitò BE₆₄; 16 cognosù] cognossù BE₆₄; 19 amanca BP BE] amancha BE₆₄; 20 Papa] Pappa BE; 23 pol star ligri] puol liegri BE, liegri BE₆₄; 25 po'l] {poll} pol BE₆₄; 26 tegnersi] tegnirse BE₆₄; 28 cha] c'ha BE₆₄; 29 Checo] Checco BE₆₄; 30 quatroq(ue)] quattroq(ue) BE BE₆₄; 32 teginr a pè fatt'hon] a om. BE, tegner fatt'hom BE₆₄; 35 me ha de Astrologia] m'ha d'Astrolagia BE₆₄; 34 nasson] nassom BE₆₄; 40 da un lò] da om. lò BE₆₄; 41 iscambio ovra] in scambio vuora BE BE₆₄; mechion] menchion BE, minchion BE₆₄; 43 un] om. BE₆₄; 44 dael] del BE₆₄; 3 46 cancaro] cancharo BE BE₆₄; 47 iereggi caveagna] ieriggi BE, ieriggi cavegna BE₆₄; 50 vuoggia] vuoggia BE, vuogia BE₆₄; 51 se a'] s'a' BE₆₄; 54 millanta botte] millianta bote BE₆₄; 57 missi metù] m'hissi mettù BE₆₄; 59 porae] porrae BE₆₄; 62 vegnir con gli altri] con gi BE, tegner con gialtri BE₆₄; 63 zaca] za cha BE BE₆₄

LXXV

3 sbittè] sbità BE₆₄; 5 nuostri] vuostri BE₆₄; 6 nemale] anemale BE₆₄; 7 maraveggie] maravegie BE₆₄; 8 ceggie] zeggie BE; 9 quellù] quellù BE BE₆₄; 10 c'hari] cari BE₆₄; 11 sbaggiaffon] sbagiaffon BE; 12 corrotte serà, ch'a v'on] carrotte sarà ca ve hom BE₆₄; 17 haon] haron BE₆₄; 19 stracchi] strachi BE₆₄; 21 ni veri fiacchi] veri BE, n'i fiachi BE₆₄; 22 botte] bote BE₆₄; 23 se i s'imbatte per boscaggie] s'i s'imbate per boscagie BE₆₄; 24 botte] bote BE₆₄; 25 ai veri] a i verri BE, a i veri BE₆₄; 27 stoppir] stopir BE BE₆₄; 28 di do botte] dir do bote BE₆₄; 29 chi] ch'i BE BE₆₄; 30 appetetto] appetetto BE, appetetto BE₆₄; teganoto] teganando BE₆₄; volunturusi] volontarusi BE BE₆₄; 35 supia] sipia BE₆₄; 36 chi stoppir] ch'i stupir BE₆₄; 37 cancaro rastello] cancharo BE, restello BE₆₄; 38 chi e] ch'i BE, ch'i om. BE₆₄; 39 ferme s'a vorì vere] freme se a verre BE, freme vorrì verre BE₆₄; 40 cavaliere] cavalliere BE₆₄; 41 cavioli] cavriuoli BE BE₆₄; 45 verì so] suo BE, verri suo BE₆₄; 49 vinvertisco ca see] v'invertisco BE, v'invertisso ca sie BE₆₄; 51 togandoi azò] a zò BE, togandogi azzò BE₆₄; 56 chi botta] ch'i bota BE₆₄; 57 tonca] donca BE₆₄; 61 venighe dunca agn'hon] venighe donca BE, vegnighe donca agnon BE₆₄; 63 cabbiè de i can co' a vuoggio] ch'abbie di can BE, ch'habbiè di can vuogio BE₆₄; 64 rebborire] reborire BE BE₆₄

46 {tal} tel faigarse BE₆₄

LXXVI

seg(nor) BP BE₆₄] signor BE

4 gramarzè] gramarcè BE; 5 ch'a' in magnè] ca in magniè BE₆₄; 8 Pappa] Papa BE₆₄; 9 cal] che al BE₆₄; 10 sonaggietto] sonagietto BE BE₆₄; 11 l'alde] lalde BE₆₄; 12 d'r/ezzò BE, drezzò BE₆₄] dezzò BP; 13 zuoggia] zuogia BE BE₆₄; 14 imbrotto] in broetto BE BE₆₄; 16 boccon] bocchon BE₆₄; 17 bragagniarne, chi chi] bragagnarne, ch'i ch'i BE₆₄; in ti] in t'i BE₆₄; 23 dolce] dolzor BE₆₄; 28 taggiero] taggeero BE; 30 mistiero] mistiero BE₆₄; 35 giottaoro] giotioro BE₆₄; 38 che i] ch'i BE₆₄; 39 mieggio che'l confetto] meglio del BE₆₄; 40 mieggio breasuola meggio] meglio bresola meglio BE₆₄; 41 e nose? smaraveggio] ne

nose? smaravegio BE₆₄; 42 meggio] mieggio BE; 44 ch'a c'hera] ch'iera BE, ca ch'iera BE₆₄; 47 a l'altro picolon] picolon BE, all'altro BE₆₄; 48 l'iera] l'iera BE; 49 fussello e chi il] fussello chil BE, fussello chi'l BE₆₄; 51 ve] *om.* BE BE₆₄; 55 missier Geson Dio] misier mio BE₆₄; 56 magnolezzo] magnolezo BE BE₆₄; 57 ghassan] gassan BE₆₄; 59 bocconcello] bocconzello BE₆₄; 61 di] de BE₆₄; 62 ciertesia dè] ciertesia BE, certesia diè BE₆₄; 63 pigello] pigelo BE, pigiello BE₆₄; 65 me diessi ca fusse] *om.* disse ca foesse BE₆₄; 69 ch'a] ca BE₆₄; 70 drezo] drezzo BE

36 po' {i} ge BP; 45 de \me/ frello BP; 59 e del rassò a' fassan {e del rassò} un bocconzello BE₆₄

Al v. 12, si accoglie la lezione di BE BE₆₄: d'r/ezzò BE, drezzo BE₆₄] dezzò BP.

LXXVII

2 vuoggia] *om.* BE₆₄; 5 conceve a piè] a pè BE, conceve BE₆₄; 8 c'hago da l'] cag'ho BE, ca g'ho dall'armaro BE₆₄; 10 parlare] parlar BE; 11 hanor] hanore BE₆₄; 12 Pre] Sier BE₆₄; 13 cullo] culo BE; 15 ferisse] ferisce BE; 18 artegnun] artegnon BE; 20 scomenzerè] scomencerè BE₆₄; 22 modo {un} inamorò] mondo un inamorò BE BE₆₄; 23 supia] sipia BE₆₄; 25 monzù] smonzù BE₆₄; 26 vuoggia] voggiè BE BE₆₄; 29 possella] possela BE₆₄; 31 smalaniognioso] sma{ca}gnioso BE, smalanconioso BE₆₄; 36 mettilo] mittilo BE₆₄; 38 mallancogna] malancogna BE₆₄; 40 suportation] sopportation BE₆₄; 41 menchion] minchion BE₆₄; 44 a] *om.* BE₆₄; 47 da Amore squasi] d'Amore BE, d'Amore squaso BE₆₄; 50 tirar] e tirar; 53 orappello] orapello BE BE₆₄; 54 chialondena] chialondona BE₆₄; 55 cinquagni] cinqu'agni BE₆₄; 56 vonsò] onsò BE₆₄; 57 pover hon] poveron BE, pover hom BE₆₄; 58 consegìo] conseggiò; 59 slaniarghe] slaignarghe BE₆₄; 61 si ghe] si el ghe BE₆₄; 62 s'iera] se iera BE, si giera BE₆₄; 64 pare] la pare BE₆₄; 67 smerdà] smardà BE₆₄; 68 fossella] fossela BE₆₄; 69 mo'] *om.* BE₆₄; 71 E fè a me seno trevella] E fè da *om.* seno trevela BE₆₄; 74 sto] st' BE; 75 straseggio] strasegio BE₆₄; 77 ch'anar] che anar BE₆₄; 80 penetientia] penitentia BE BE₆₄; 82 al ve] a vel BE₆₄; 84 perzò] parzò BE

16 fo{r}za BE; 76 {E fè con fa} Che fa BE, 78 che vita {amara} lara

LXXVIII

Componimento mancante in BP, presente invece nei codici Vicentini.

A testo la lezione di BE collazionato con BE₆₄

4 Epi] E pi BE₆₄; 13 d'on] don BE₆₄; 20 cernegia] cerneggia BE₆₄; 24 E'l] El BE₆₄; mè] m'è BE₆₄; 28 ghabbia] ghabbi BE; 31 balestrare] balleggiare BE₆₄; 32 inamurare] innamorare BE₆₄; 42 maselette] masselette BE₆₄; 43 sbiaca] sbiaccia BE₆₄; 49 d'in bona] de in bona BE₆₄; 50 e'l] el BE₆₄; 55 pezzeninati n'haiù] pezzininati n'hiù BE₆₄; 59 nè] n'è BE₆₄; 60 puo'] puoco; 61 e'l] el BE₆₄; 65 ne'l] n'è el BE₆₄; 68 caviaggi] caviggi BE₆₄; 69 Ch'al] Che al BE₆₄; 70 conclusion] clusion BE₆₄; 71 Le tettine] *om.* tetine BE₆₄; 72 pecenine] pezzenine BE₆₄; 73 schena] schina BE₆₄; 79 gallon] galon BE₆₄; 86 hon] hom BE₆₄; mo] ma BE₆₄; 90 naffetto BE] n'affetto BE₆₄; 97 co è] coè BE₆₄; 98 delle] de le BE₆₄; 99 cari] cari BE₆₄; 100 vuoggia] vuogia BE₆₄; 104 chò chò] c'ho ch'ho BE₆₄; 107 vuoggia] vuogio BE₆₄; 109 vuoggio mittà] vuogio mità BE₆₄; 110 quella ch'agn'hon] quelle ca agnon BE₆₄; 116 miegio] mieggio BE₆₄; 118 se a'] s'à' BE₆₄; 123 balordo] ballordo BE₆₄; 125 piassere] piasser BE₆₄; 127 manezare staffetta] smanezare stafetta BE₆₄; 128 sfiozento] sfiozando BE₆₄; 135 hon] hom BE₆₄; 136 traittora] traitora BE₆₄; 137 d'ogn/ hora] d'agn'hora BE₆₄; 138 anchora] ancora BE₆₄; 142 e'l BE] el BE₆₄; 145 della comaura] de cogomaura BE₆₄; 149 A zò che vu ve] Azzò che vu v' BE₆₄; 158 \fusse/ mè sacio] mè serae satiò BE₆₄

3 R\u/ose BE; 30 p\i/asere BE; 49 {che} de in bona BE₆₄

LXXIX

5 siè] siè la BE BE₆₄; 9 allegresia] allegriesia BE₆₄; 11 zuccaro gratò] zucaro grattò BE₆₄; 14 co'] con BE₆₄; 15 ch'i] chi BE BE₆₄; 16 si ch'in] s'i chin BE₆₄; 17 chi ben gran] bel BE, ch'i bel gran BE₆₄; 19 quesoggimi] quesogimi BE₆₄; 20 gola] golla BE₆₄; 22 mazucho el me] mazzucho el m'è BE₆₄; 23 Paradiso] Paraiso BE₆₄; 24 mo' in lo cullo Narciso] mo' vaga pur Narciso BE₆₄; 26 pallangon] palangon BE; 29 deventeresi] deventerissi BE₆₄; 30 ciertesia] certesia BE₆₄; 33 fussi] foesse BE₆₄; 35 haver] haer BE₆₄; 37 e] *om.* BE₆₄; 39 miga] gnian BE; 40 ch'a' ve] ca ve BE BE₆₄; 42 gh'ara] g'ara BE₆₄; 43 zuoggia] zuogia BE₆₄; 44 vuoggia] vuogia BE₆₄; 45 tuoggia] tuogia BE₆₄; 47 se pò] se può BE₆₄; 48 pur pur puuh] *om.* pur puuh BE₆₄; 49 vol gran male] vuol *om.* male BE, vuol BE₆₄; 51 visinello] vissinello BE BE₆₄; 57

parvì] pariù BE₆₄; 58 someggieù na veretta] no someggieù na veretta BE₆₄; 59 anevu] anevu BE, aneu BE₆₄; 62 pruopiamentre] pruopriamente BE; 63 in parte] imparte BE₆₄; 64 cancaro vagoggi] cancharo BE, vagogi BE₆₄; 65 vuoggio] vuogio BE BE₆₄; 68 par] pare BE₆₄; 69 cancaro] cancharo BE; 70 in sembre] insimbre BE₆₄; 72 vea] v'hea BE₆₄; 74 hanore] honore BE₆₄; 76 no me gabban] mo' no gaban BE₆₄; 85 inanzo al vesco] innanzo al vescho BE₆₄; 87 de la] della BE BE₆₄; 89 fevu stevu] {fu} feù steù BE₆₄; 90 galde] gh'alde BE, g'alde BE₆₄; 92 galde] gh'alde BE, g'alde BE₆₄; 93 patientia] pacientia BE; 97 Oratio BP] Horatio BE, Horatio BE₆₄; 98 toccala] tocca BE₆₄; 100 l'alda] l'aldò BE BE₆₄; 101 smaraveggiò] smaravegiò BE₆₄; 104 ch'in sara'l] sera'l BE, chin sarà el BE₆₄; 106 qualchon sa] qualconsetta BE, qualcosetta BE₆₄

1 el bon \di/, e'l ben {sempre} staghe BE₆₄; 13 ([....]) BP BE] *parentesi om.*

LXXX

2 agn'hon la vuoggia] a'gnon la vuogia BE₆₄; 7 che i fa smaraveggiarne] ch'i fa smaravegiarne BE₆₄; 8 penna] pena BE BE₆₄; 9 me priega] meprega BE; 14 desi] disì BE; 18 penna] pena BE BE₆₄

LXXXI

1 viersi] versi BE; 4 mampriesi] mampri BE BE₆₄; 7 smaraveggiarne] smaravegierne BE; smaravegiarne BE₆₄; 8 ho ruti i stampi, piersi] e piersi BE, ho tutti i stampi, piersi BE₆₄; 9 chel] che BE₆₄; 12 s'te cieri] ste circhi BE₆₄; 14 inanzo] innanzo BE₆₄

1 con ti e ti BE₆₄ non presenta parentesi

LXXXII

Anchora BP BE] Ancora BE₆₄; di Forabusi da Bolzan BP BE] *om.* BE₆₄

2 botta farne] botta a farne BE₆₄; 7 tunca smaraveggiarne] tonca smaravegiarne BE₆₄; 11 porissi] porrissi BE₆₄; 16 prega] priega BE₆₄; 17 l'alde] lalde BE₆₄; 18 dagello] daghelo BE₆₄

LXXXIII

1 sgrignazar BP BE] sgrigazzare BE₆₄; 3 t'è te BP BE] te t'ha BE₆₄; 10 slembri BP BE] slimbri BE₆₄; 12 comu(n) BP BE] comun BE₆₄; 13 carità BP BE₆₄] carità BE₆₄

7 (con la dea) BP BE] *parentesi om.* in BE₆₄; 8 {a na} \anzi/ sassina BP; 14 spenzerè {ma} el \so/ brun BP

LXXXIV

Componimento trasmesso dai due testimoni BP e BE, omesso in BE₆₄.

1 Oh là, oh là BP] O là, o là BE; 3 Pur che d'onve e'l sol BP] Purche donve el so'l BE; 7 azò BP] a zò BE;

9 Così cantava {le muse Pavane} \quelle nuove Anguanne/ BP

LXXXV

Canova] Canova BE₆₄

1 La Thesena moggier] Tesena BE, Tesena mogier BE₆₄; 8 miele zuccaro el sabio(n)] zuccaro el sabbion BE, mielle zuccaro el sabbion BE₆₄; 13 fimme] fime BE₆₄; 16 mollo] molo BE BE₆₄; 17 brazzacollo] brazza collo BE; 18 bisecola] bisecola BE₆₄

2 deh \ghe/ disse BP; 3 ch'i/aro BE₆₄; 7 me fa per {bell} ello BE₆₄; 15 {Un contain} \Braghin inve/ BP

LXXXVI

1 cognossa hon] cognossa hom BE₆₄; 2 ch'a' sappia] ca sapia BE₆₄; 3 sta botta a' vuoggio] bota a' vuogio BE₆₄; 5 ghaldi] galdi BE₆₄; 6 amore] amor BE BE₆₄; 7 sea] sarà BE₆₄; 8 pur i] pur el BE BE₆₄; 10 bottazzo] Botazzo BE₆₄; 13 c'ho] ch'ho

9 vin dolce {spi} ca spiero BP

LXXXVII

Trogiato] Trogiatto BE₆₄

2 giuoggi quel deslubbio] giuocchi quel deslubio BE BE₆₄; 7 fastubbio] fastubio BE₆₄; 8 catò] cattò BE BE₆₄; 10 disse zà] dise om. BE₆₄; 11 ca] che BE₆₄; 14 infranzer] infranzere BE BE₆₄

12 urlar{e} BP; Ai vv 13-14 l'autore sottolinea le parti che intende modificare e aggiunge al di sotto le variazioni che vengono puntualmente riportate nei manoscritti vicentini: Preghe pur Dio, e laghe nar ste frotole| E tendi vivre ben, ne ve ste a infranzer. Al di sotto in modo frettoloso con un *cursus* molto più simile alle modalità scritte di BE₆₄, si legge: \Ch'i muorti no vuol pianti, ne gnian frotole | Mieggio e le ration, no ve ste a infranzere/

LXXXVIII

3 stracco] straco BE₆₄; 6 dolzemem] dolcemen BE BE₆₄; 7 aqua] acqua BE BE₆₄; 9 alla fontanna] fontana BE, a la fontana BE₆₄; 12 intaggiè] intagiè BE₆₄; 14 quel aqua] quell'acqua BE BE₆₄

6 bevi BE₆₄] by BE BP

LXXXIX

Canzon BP] om. BE BE₆₄

4 glolicà] glorificà BE; 6 creppi] crepi BE₆₄; 7 Magagnò doviso] Tuogno BE, Magagnò deviso BE₆₄; 8 xe'l] xe'el BE BE₆₄; 11 con altra] co' n'altra BE₆₄; 12 gruolia] gluoria BE BE₆₄; 13 guerna] goerna BE₆₄; 14 bruoli] bruolli BE₆₄; 20 co'] con BE₆₄; 21 ombrie] ombria BE₆₄; 24 il ciel arrare] el ciel arare BE BE₆₄; 26 a le sento(n) cantar si in lo sprofondo] a le senton om. BE; a le senton cantar om. in lo sprofondo BE₆₄; 28 gioca] gioca BE; chiocca BE₆₄; 29 schiappo de vacche un bel torato] schiappo d'osieggi; 33 taggiò, el so'gatto] sogato BE, tagiò BE₆₄; 34 pover hom] hon BE, poer hom BE₆₄; 36 hieri] ieri BE BE₆₄; 39 a tuor so mogier, ch'in] moggier BE, om. tuor so moggier, chin BE; 40 L' Acadiemia si sgnicca] si sgnica BE, La Cademia si sgnicca BE₆₄; 42 gi occhi] giuocchi BE₆₄; 44 erbe] herbe BE BE₆₄; 46 cri'l, che t'el] cril BE, cril, che tel BE₆₄; 51 che agno] ch'agno BE BE₆₄; 54 millanta] millianta BE BE₆₄; 55 onfrirà su'l] onfria sul BE; 64 huomeni] huomini BE₆₄; 66 ognon st'erba] agnon st'herba BE, Agn'hom st'hebbà BE₆₄; 67 preghando missor Gieson Dio] pregando BE, pregando el cielo, e'l nostro Dio; 68 st'hom chi sopelio] st'hon chi sepolio BE, st'hom chi sepolio BE₆₄

2 insia \fuor/ de Travaggi BP; 7 \Magagno/ Vè Tuogno [...] BP, \Tuogno/ Magagno [...] BE, Magagno [...] BE₆₄; 20 {Cossì} con sto \to/ dolzore \co' sto dolce dolzore/ BP; 21 Sotto alle fresche ombrie \sentò sotto all'ombrie/ BP; 27 \Con gha/ {Cossì} BP; 40 \L' Acadiemia/ Agno Tosa BP; 41 spraversa {morte} sorte BE₆₄; vv. 47-50 non sono presenti in BE₆₄: lacuna probabilmente verificatasi per *saut du même au même* causato da "secco" (parola conclusiva del v.47) confuso con "stecco" (parola finale del v.50); 50 vivre \pi/ no ghin da {pi} BP; 66 \Ognon/ {Tutti} se sbutta BP

I vv. 22-26 sono stati particolarmente rimaneggiati dall'autore, fino ad arrivare all'elaborazione definitiva messa a testo. Come si nota osservando le carte, la versione definitiva dei vv. 22-26 di c. 90^v, è stesa al di sotto del margine scrittorio della carta precedente (89^r) con grafia frettolosa e poco curata. I vv. a c. 90^v sono infatti sottolineati e in parte barrati con inchiostro diverso ma corrispondente a quello usato per scriverne la modifica, evidentemente apportata in una fase successiva. I manoscritti vicentini accolgono a testo le modifiche ad eccezione di BE che omette parte del v. 26 (vedi sopra) e BE₆₄ oltre a riportare i versi modificati, riporta i primi due versi della prima versione e conclude aggiungendo altri due versi completamente nuovi. Infatti, successivamente al v. 26 comune a tutti e tre i mss, BE₆₄ aggiunge: /*Cantando senta a paro/El nostro Tuogno caro/ L'è altro che stampie/ Sentir in Ciel st'arare melodie*/. Versi che corrispondono in parte ai versi evidentemente cassati dall'autore in BP: "Cantando senta a paro/ El nostro Tuogno Caro/ Che impina el {Ciel d'arare Melodie}/ {Gustando tutto} el Mondo/ {Quel canto ch'} in {dolcisse inchin el} sprofondo/".

LXL

5 zuvenatto] zovenatto BE BE₆₄; 6 penna] pena BE BE₆₄; 8 su del fen, e sbito] sbitto BE, sul fen BE₆₄; 10 che in] ch'in BE BE₆₄; 14 gi occhi] giuocchi BE BE₆₄; 19 cossì passo] così paso BE, così BE₆₄; 22 s'a'] se a' BE₆₄; 23 zoettare] zoetare BE; 27 me parse] m'è parso BE; 28 gn'altro] agn'altro BE; 30 el] el me BE₆₄; 32 cuovro cappello] cappello BE, cuoro capello BE₆₄; 33 acosto] accosto BE BE₆₄; 34 alle] a le BE BE₆₄; 37 fico un bacchetton] ficco un bachetton BE BE₆₄; 43 piantò el pallo] palo BE, 51 ca' ghea]

c'hea BE₆₄; 54 gi occhi] giuo\cc/hi BE₆₄; 55 muò crea] *om.* cre\e/ea BE₆₄; 57 sborozo] sborozzo BE₆₄; 59 s'iera] si iera BE₆₄; 61 alazze] allazze BE BE₆₄; 62 penne indevis] pene indivise BE, pene BE₆₄; 65 a me n'adie] a me a die BE₆₄; 67 purpio pi] puorpio in BE₆₄; 68 s'a'] se a' BE₆₄; 70 trarrae] trarae BE BE₆₄; 72 s'a' manacao] s' amanacao BE₆₄; 73 purpio chiaramente] chiaramente BE, puorpio chiaramente BE₆₄; 74 botta] bota BE₆₄; 75 a'] *om.* BE; 77 creppar] crepar BE BE₆₄; 78 di mazucchi] di mazuchi BE, de mazzucchi BE₆₄; 80 miga i cucchi] migha i cuchi BE; 83 perzondina] perzondena BE, perzontena BE₆₄; 87 a ghi] a' ghe BE

7 Na mattina a bon ora {a sa} | A salto su del [...] BE

LXLI

1 botte] bote BE₆₄; 2 quel arco scorliere in man] quell'arco scorliere BE; quell'arco scorliere *om.* BE₆₄; 3 s'a'] se a' BE, se a' BE₆₄; 5 mare] mar BE₆₄; 7 fatte] fate BE BE₆₄; 9 mettilo] mittilo BE₆₄; 10 pappe] pape BE₆₄; 11 quel arco] quell'arco BE₆₄; 12 cossi] così BE BE₆₄; 14 porave far, che'el ve] che'l ve BE, porrave far, che'l ve BE₆₄; 16 castighelo] castighello BE, castighello; 17 fuossi al vorì porì] fussi BE, vorrì porrì BE₆₄; 19 maza] mazza BE BE₆₄; 23 smanezar chel no] smanezzar {per agno} cho'l no BE₆₄; 27 s'ha] se ha BE; 29 Gnise] Gniese BE; 32 che'el] chel BE₆₄; 33 mencchion] menchion BE BE₆₄; 34 pratticar] praticar BE₆₄;

LXLII

2 pierso] perso BE₆₄; 3 ch'ea] ch'hea BE₆₄; 4 reguzarse ancora] anchora BE, reguzzarse BE₆₄; 7 ch'è botta] che è BE, bota BE₆₄; 13 ch'a] ca BE₆₄; 14 botta] bota BE₆₄
6 {spiandore} \romore/ BP

LXLIII

8 resonar faseva] ressonar fasea BE BE₆₄; 9 hoimè] oimè BE₆₄; 10 impino] impirò BE₆₄; 11 pin di mie] *om.* di mie BE, pin de mie BE₆₄; 13 oseliti] oselitti BE₆₄; 16 tosate ca bitè] tosatte c'habitè BE₆₄; 18 bon] ben BE BE₆₄; 19 bontempo, vu che i] bon tempo ch'i BE BE₆₄; 22 pensier inti] in sti BE, pensieri in ti BE₆₄; 24 truozzi duri pianti] truozzi BE, truozzi gran pianti BE₆₄; 25 duoggia a masco ai] a i BE, duogia amasco a i BE₆₄; 28 supiendo] suppiando BE₆₄; 31 hoimè catta] oimè catte BE₆₄; dessi] dissi BP, di'essi BE₆₄; 36 sto] *om.* BE, 37 erba] herba BE₆₄; 38 veron] verom BE₆₄

22 in sti {campi} buschi BE; 24 {cruel} \duri/ pianti BP; 30 Me fa urlando andar {muando} \p(er) agno/ luogo BP; 30 {Pin de contento} Me fa urlando [...]

LXLIV

Sora il ritratto del Cavalier {Losco L} BP] Sora il ritratto del Cavalier BE, Sora el retratto d'un Cavallier BE₆₄
Nome del dedicatario cancellato, ma ancora leggibile, nel manoscritto padovano e non più riportato nei manoscritti vicentini. In BE₆₄ addirittura l'articolo determinativo davanti al titolo di "Cavallier" è sostituito dall'articolo indeterminativo "un".

2 che ha mogiere] ca moggiera BE₆₄; 3 xe'l] xe'el BE₆₄; 6 L'el segnor Cavaliere] Le el seg(or) Cavalliere BE₆₄; 7 straliere] stralliere BE₆₄; pre] per BE; 11 cappello] capello BE BE₆₄; 13 penna] pena BE BE₆₄

6 L'el segnor {Le(..)nico Losco} Cavaliere BP

LXLV

Sonetto non tramandato da BE₆₄, presente in BP e in BE.

2 con] an BE₆₄; 3 Gnese BP] Gniese BE₆₄; 8 si è pi de] n'è pi da BE

LXLVI

Egloga tramandata da BP interamente e da BE parzialmente (vv. 1-20 e vv. 253-259). Manca completamente in BE₆₄.

7 ch'el] che'l BE; 9 che'l se po' ch'el] ch'l *om.* po' che'l BE; 11 harae] arae BE; 12 M{ie}\a/si] Miesi BE; 14 cullo e muza] culo e muzza BE; 15 da i] dai BE;

LXLVII

2 quel] quell' BE BE₆₄; 6 mellodia] melodia BE BE₆₄; 7 pezo] pezzo BE BE₆₄; 8 erba fresca foesse] herba fresca fosse BE₆₄; 9 suspierare] sospirare BE BE₆₄; 11 erba] herba BE₆₄; 12 pezatto] pezzato BE BE₆₄; 14 preghar] pregar BE BE₆₄; 15 ben] pur BE; 16 setto] seto BE₆₄; 18 laga] lagha BE; 21 favella] faella BE₆₄; 22 mura] muora BE BE₆₄; 28 se] so BE BE₆₄; 30 caza un levorato] cazza BE, caza un levoratto BE₆₄; 33 erba beveron] herba BE, herba beverom BE₆₄; 36 scarpoggie] scarpogie BE₆₄; 37 baston] basson BE₆₄; 43 che an che se liva] che ha che le \se/ lieva BE; che se lieva BE₆₄; 44 supia] suppia BE; 45 supia] sipia BE₆₄; 48 alla] a la BE₆₄; 49 ch'haggi] c'aggi BE₆₄; 50 alle] a le BE₆₄; 53 chivaluonega] chivalonega BE BE₆₄; 55 el lovo, el lovo] boari aldi vu? BE; 58 el va là] om. BE₆₄; 61 parre a runchi] pare BE, pare ai runchi BE₆₄; 63 aspettello taraggion] aspettelo BE, taragion BE₆₄; 64 rebbuffo] rebuffo BE BE₆₄; 68 de] om. BE₆₄; 69 traittore] traitore BE₆₄; 70 si'l] si el BE₆₄; 72 s'al vi] se alvi BE; 74 n'hen me è] n'hem m'è BE₆₄; 76 cossi] così BE₆₄; 82 Crecientio] Crescentio BE BE₆₄; 85 ha bù] habbù BE; 86 nogaraza] nogarazza BE BE₆₄; 87 fredo] freddo BE₆₄; 90 che ammazze Toesco] cammazzo BE, Todesco BE₆₄; 92 seando] stando BE BE₆₄; 93 maggiuol] meggiuol BE BE₆₄; 95 ca dire] che dir BE; 98 hossù laga] horsù lagga BE BE₆₄; 99 erbole] herbole BE₆₄; 112 Gniese] Gnise BE; 115 mie] miei BE BE₆₄; 122 purpio nibbia] puorpio nibia BE₆₄; 125 B. pensè s'a] om. pensè se a BE; 126 fogo] fuogo BE BE₆₄; 128 fuzze] fuzire BE BE₆₄; 132 ruzze] ruze BE BE₆₄; 133 fuzze] fuze BE BE₆₄; 142 oimè] oihme BE₆₄; 146 Gnise] Gniese BE BE₆₄; 150 Ah cagna traittora] traitora BE, cagnazza BE₆₄; 155 che] ch' BE₆₄; 158 menccion] minchion BE BE₆₄; 161 tirauocchi] tira uuocchi BE₆₄; 162 desopelio] desepolio BE, desepolio BE₆₄; 169 contugniamen(n)tre a in catterì] contugnamentre a incaterì BE, contugnamentre BE₆₄; 174 comun BP BE] commun BE₆₄; 175 quesuoggi mi] quesuoggimi BE BE₆₄; 176 aqua in ti] acqua in t'i BE BE₆₄; 179 mi vi'n bondancia] mi v'in bondantia BE₆₄; 181 aqua] acqua BE BE₆₄; 183 deletta] daletta BE₆₄; 186 purpio sbereghare]sberegare BE, puorpio BE₆₄; 187 straseggio] strasegio BE₆₄; 190 cantanto]cantando BE₆₄; 191 tanto strumeno] stumeno BE, tanta struma BE₆₄; 193 Potta] B. Potta BE₆₄; 195 m'angoro abbisso] abisso BE, m'aguoro dell'abisso BE₆₄; 196 B. [...] om. BE₆₄; 197 cate'l taseretu?] ca tel BE, ca tel tasereto? BE₆₄; 198 i stesso] om. stesso BE₆₄; 199 creretu?] crereto? BE₆₄; 201 veretu] verretu BE; 203 aseni] asini BE BE₆₄; 204 reposa] repossa BE BE₆₄; 205 ch'a te'l dal ancuò] ca tel da anchuò BE; ca tel digo dal BE₆₄; 207 ch'haonti] ch'haenti BE, ch'hanti BE₆₄; 208 puoco mo n'ello] puocho mo n'è lo BE₆₄; 209 coraggie] correggie BE, coraggie BE₆₄; 213 dalle tanaggie] con le tanaggie BE₆₄; 214 mallatia] malattia BE₆₄; 217 cossi] così BE₆₄; 220 pene del] penne dell' BE₆₄; 221 crimelo] crime BE; 223 O tonca] om. donca BE₆₄; 224 pica i taggiuoli] picca i tagiuoli BE, pi ca i tagiuoli BE₆₄; 227 favellon] favellom BE₆₄; 228 a man, man] a man, a aman BE₆₄; 229 bottaza] bottazza BE BE₆₄; 230 quel orno bevre] quell'orno bever BE BE₆₄; 231 da la] dalla BE; 232 alla] ala BE₆₄; 235 descricion] description BE₆₄; 237 stecco] steccho; 239 hossù] horsù BE BE₆₄; 240 stropaggio] strapoggio BE; 241 n'è zà] n'èza BE; 245 menarghela] menerghela BE₆₄; 249 che l'imbampe, e l'arda] el'arda BE, che'l imbampe BE₆₄; 251 pò] può BE₆₄; 252 si sgrigna] se om. BE₆₄; 256 in conclusion chiaramente] in clusion BE, inclusion chiaramente BE₆₄; 260 com faronggi] con faromgi BE, con farongi BE₆₄; 263 poron] porem BE₆₄; 265 paron che'l] parem che'el BE₆₄

11 /te/ starissi BE₆₄; 36 scarpoggie \muuoggie/ BP; 18 Che no me {guar} laga BP; v. 56 omesso da BE; 103 de {sv}uoggia; v. 124 omesso da BP BE₆₄ per probabile *saut du même au même*; 129 {M.} Tanto [...] BE; 140 rossa e {bella} bianca BE₆₄; 165 Per mala fortuna A BE₆₄; vv. 200-201 omessi da BE₆₄ per possibile salto di *saut du même au même* (v. 199 “creretu”, v. 201n “veretu”)

LXLVIII

Tramandato da BP e BE. Omesso in BE₆₄

Non presenta varianti

BIBLIOGRAFIA

1. EDIZIONI DI RIFERIMENTO:

Angelo Beolco,
Moschetta. Edizione critica e commento, a c. di L. D'Onghia, Venezia, Marsilio, 2010.

Camillo Scroffa,
I cantici di Fidenzio. Con appendice di poeti fidenziani, a c. di P. Trifone, in *Testi e documenti di letteratura e di lingua*, Roma, Salerno editrice, 1981.

2. OPERE CONSULTATE:

Ageno 1975 = Franca Brambilla A., *L'edizione dei testi volgari*, in *Medioevo e Umanesimo*, vol. 22, Antenore, Padova.

Auzzas 2000 = Ginetta A., *Prime osservazioni sul testo dell'epistola al Nelli*, in *Studi sul Boccaccio*, vol. 28, pp. 221-258.

Bandini 1983 = Fernando B., *La letteratura pavana dopo il Ruzante tra manierismo e barocco*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 4/I, *Il Seicento*, a c. di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, pp. 327-362.

Bandini 1989 = Fernando B., *La letteratura in dialetto dal Cinquecento al Settecento*, in *Storia di Vicenza*, vol. III/2, *L'età della Repubblica Veneta (1404-1797)*, a c. di F. Barbieri e P. Preto, Vicenza, Neri Pozza, 4.

Beltrami = Pietro G. B., *La metrica italiana*, Bologna, il Mulino, 1991.

Boerio = Giuseppe B., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1896 (II ed.).

Bortolan = Domenico B., *Vocabolario del dialetto antico vicentino*, rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1969 (ed. or. Vicenza, Tipografia S. Giuseppe, 1893).

Branca 1958 = Vittore B., *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, Roma, Ed. di Storia e Lett., Appendice, p. XV.

Briquet 1923 = Charles M. B., *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Leipzig, Hiersemann, II vl.

Calvi 1779 = Angiolgabriello C., *Biblioteca e storia di quegli Scrittori così della Città come del territorio di Vicenza che pervennero fin ora a A. C.*, vol. 5, Vicenza, Vendramini Mosca.

Cappelli 1985⁶ = Adriano C., *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano, Hoepli.

Cortelazzo 1979 = Manlio C., *Guida ai dialetti veneti*, Cleup, Padova.

Cavallin 2010 = Gianfranco C., *Dizionario della lingua veneta*, Zephyrus Edizioni.

Da Schio 1855 = Giovanni D. S., *Saggio del dialetto vicentino*, Padova, Angelo Sicca.

D'Achille = Paolo D' A., *Breve grammatica storica dell'italiano*, Roma, Carocci, 2001.

Dizionario storico portatile degli ordini religiosi e militari e delle congregazioni regolari e secolari, Torino, Prato, 1792, pp. 234-240.

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, Torino, UTET, 1961-2004.

GGIC = *Grande grammatica italiana di consultazione*, a c. di L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, Bologna, il Mulino, vol. 3, 2001 (nuova ed.).

Febvre Martin 1977 = Lucien F., Henri-Jean M., *La nascita del libro*, Bari, Laterza, 1977, vl. I.

Folena 2002 = Gianfranco F., *Filologia testuale e storia della linguistica*, in Id., *Textus textis. Lingua e cultura poetica delle origini*, Torino, Bollati Boringhieri.

Boccaccio = *Epistole e lettere*, a c. di Ginetta A., in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a c. di V. Branca, Milano 1992, 5.1, pp. 544-549; 558-573.

Lovarini 1965 = Emilio L., *Le canzoni popolari in Ruzzante e in altri scrittori alla pavana del secolo XVI*, [1888], in Id., *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana*, a c. di G. Folena, Padova, Antenore, pp. 165-200.

Magagnò Rime I = *La prima parte de le rime di Magagnò, Menon e Begoto. In lingua rustica padovana, con una tradottione del primo Canto de M. Ludovico Ariosto*, Padova, Gratosio Perchacino, 1558 [Bologna, Biblioteca Universitaria, A.6 C.9 13/1].

Magagnò Rime IV = *La quarta parte delle rime alla rustica di Menon, Magagnò e Begotto*. Con privilegio, Venezia, Giorgio Angelieri, 1583 [Padova, Biblioteca Civica, B.P. 1049 II].

Mazzuchelli 1760 = Giammaria M., *Gli scrittori d'Italia, cioè, Notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, vol 2 parte II, Brescia, Bossini.

Migliorini = Bruno M., *Note sulla grafia italiana del Rinascimento*, in Id. *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 197-225.

Milani 1983 = Marisa M., *Per un catalogo degli autori pavani fra XVI e XVII secolo*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLX, pp. 221-248.

Milani 2000 = Marisa M., *El pì bel favelare del mondo. Saggi ruzzantiani*, Padova, Esedra.

Mossi 1989 = *La tradizione attiva de «Le Rime Rustiche» di Giovan Battista de' Calderari*, in *Studi mediolatini e volgari*, XXXV, Pacini, Pisa.

Mossi 1991 = *Studio sui codici de «Le Rime Rustiche di Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan»*, inedita opera poetica in lingua pavana di Giovan Battista de' Calderari, vol. XXXIX, fasc. 6, *Memorie dell'istituto Lombardo (MIL)*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

Mossi 1996 = *Il ritrovamento di una scrittura ortofonico-neumatica per l'esecuzione del testo poetico nell'inedita poesia italiana di Giovan Battista de' Calderari*, Milano, Università Cattolica.

Paccagnella 2005 = Ivano P., «Ceco Spetrarco e la so morosetta, madonna Loretta». *Un caso di memoria del Petrarca nella letteratura pavana cinquecentesca*, *Annuario del Liceo Ginnasio «Tito Livio»*, Padova, pp. 63-70.

Paccagnella 2007 = Ivano P., *Sondaggi sul veneziano nell'«Anconitana» di Ruzante tra ecdotica e storia linguistica*, in *Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant'anni*, a c. degli allievi padovani, Firenze, Sismel – Edizioni del Galluzzo, vol. I, pp. 455-466.

Paccagnella 2011 = Ivano P., *Tre sonetti fra «Morato» e «Magagnò». Giacomo Morello e Giovan Battista Magagnza.*, Padova, Cleup.

Paccagnella 2012 = Ivano P., *Vocabolario del pavano: XIV-XVII secolo*, Padova, Esedra.

Pellegrini 1987 = Giovan Battista P., *Nuove annotazioni etimologiche friulane*, «Ce fastu?», LXIII, pp. 63-73.

Pellegrini e Marcato 1988 = Giovan Battista P., Carla M., *Terminologia agricola friulana*, Udine, Società filologia friulana, pp. 222-234.

Petrucchi 1984 = *La descrizione del manoscritto. Storia, problemi, modelli*, vol. 45, *Aggiornamenti*, Roma, NIS.

Praloran 2003 = *La Metrica dei Fragmenta*, Roma-Padova, Antenore.

Rigobello 1998 = Giorgio R., *Lessico dei dialetti del territorio veronese*, Verona, Fondazione Cassa di risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona.

Stussi 2005 = Alfredo S., *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, il Mulino.

Stussi 2011 = Alfredo S., *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, il Mulino.

Trapp 1983 = Joseph B., *Manuscripts in the Fifty Years after the Invention of Printing*, London, The Warburg Institute.

Trovato 2009 = Paolo T., *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Ferrara, UnifePress.

Zamboni 1974 = Alberto Z., *Il Veneto*, Pisa, Pacini.

Zamboni 1980 = Alberto Z., *Le caratteristiche essenziali dei dialetti veneti*, in Id., *Guida ai dialetti veneti I*, a c. di M. Cortelazzo. Padova, CLEUP.